CRONICHETTE
D'ITALIA

COMPILATE DA

Johann Kaspar

GIO. GASPARO DEGLI ORELLI.

VI S'AGGIUNGE

LA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

PARTE PRIMA.

COIRA,

PER A. T. OTTO. 1822.

A CHI LEGGE.

Assai modeste furon le brame di chi compilò quest' operetta destinata principalmente alla libera gioventù Grigione. Istradarla alla lettura di Dante e del Machiavelli; accennarle i costumi, le gesta, gli errori e le virtù degl' Italiani del medio evo; invogliarla a fare in appresso degli studj ancora più esatti sopra questa importantissima parte della storia; insegnarle a riporre il sommo bene del cittadino in una libertà regolata da savie leggi; incitarla ad odiar la tirannide, a starsi sempre in guardia dalla prepotenza de' magnati, a deridere le astuzie de' preti, a sprezzare le arti dei demagoghi — ecco quello che mi sono studiato di ottenere col metterle in mano il presente libricciuolo, ch'altro non contiene che

Liberi sensi in semplici parole.

Non vi sarà forse alcuno, il quale di me più vivamente desideri, che all' Italia fosse già toccato in sorte un qualche storico da pareggiarsi al divino scrittore delle storie fiorentine. Quanto allora non sarei stato pago di stenderne un compendio ragionato, o d'assister pure alla ristampa d'un libro

altrove probabilmente sotto severe pene proi
Ma il rio servaggio di tre secoli non osò, nè s
produrre una storia italiana degna di tal nc
scevra di menzogne, di adulazioni, e di tim
atta a consolare alquanto gli oppressi colla mae
dell' arte, e col consecrare alla eternità i pia
che mal reprimono nel cuor profondo, e le
speranze, che non ancora svanite, dettarono
l'Alfieri quel verso minaccioso:

Servi siam, sì; ma servi ognor frementi!

Laonde a me altro non restava, che d'intrapı
dere quello, che ora presento a' miei concittac
grigioni, pubblico assai ristretto, gli è vero,
libero almeno. Mi misi quindi a svolgere la g
raccolta del Muratori, gli Annali e le Antich
del medesimo, facendo insieme il debito uso
quante opere spettanti al mio argomento po
procacciarmi, e sono nominatamente: Lupi Codi
diplomatico di Bergamo, dal cui secondo volum
in Germania ancora ignoto, furon tratte varie p
legrine notizie sulla lega lombarda; Fumagal
Antichità longobardo-milanesi; Codice diplomati
e istituzioni diplomatiche del medesimo; la Cr
nica veneta del così detto Gio. Sagornino
Foscarini, Marino, Cori, Machiavelli
Tiraboschi, Bettinelli, Napoli-Signo
relli, Denina, Pignotti, Verci, Stori
degli Ecelini; Sismondi, ecc. De' nostri consu

tai Gio. Muller, Schlosser, Savigny, Voigt, Vita di Gregorio VII; Storia della lega lombarda; Kortum, Vita di Federigo Barbarossa; Funk, Vita di Federigo II; Menzel, ecc. Or dalla composizione di elementi sì diversi nacque una disuguaglianza di stile troppo sensibile ad ogni colto Italiano, ma di poco o niun discapito per i miei lettori tedeschi e romanzi. L'aver poi voluto dare delle semplici Cronichette, somiglianti in parecchj risguardi à quelle del tempo ch'esse abbracciano, mi lasciò in piena libertà d'inserirvi aneddoti, e parlate, non troppo convenienti alle rigide leggi della storia moderna, alle quali la mia farragine non avea voglia di sottoporsi, mentre s'appagava d'una certa vivacità, e del non perder mai di vista il fine suaccennato.

Quantunque ormai lontano per sempre da voi, carissimi giovanetti, spero d'avervi ancora giovato! — Ma nessuno per certo mi vieterà di rivolgere spesso il desioso sguardo sovra di voi, già mia speranza e dolce cura. — Fate sì, che la felice vostra patria resti la tranquilla sede insieme, e l'asilo della libertà! Nè alcun sacrifizio da farsi per essa possa mai parervi troppo gravoso!

Zurigo, 10 Giugno 1820.

GIO. GASPARO ORELLI.

CAPITOLO I.

Origine di Venezia.

Nel quinto secolo dell' era cristiana l'impero romano stava per soccombere all' impeto dei popoli barbari di origine per lo più germanica, Franchi, Alamanni, Sassoni, Borgognoni, Vandali, Goti e Longobardi, i quali, abbandonando le natie lor sedi, e spinti dall' alto fato di Dio a lontane spedizioni, da ogni lato invadeano, mettevano a sacco, e conquistavano l'Italia, e le altre province romane mal difese dagli abitatori troppo snervati omai dalla soverchia coltura, dal dispotismo, e dal lusso. Nè a tal corruzione avea potuto por argine la fede cristiana, perchè i di lei aderenti, invece di emendar la propria vita a norma de' santi precetti di quella, d'assai s'eran traviati dalla primiera sua semplicità col perdersi in vane sottigliezze. Aveavi innoltre molti seguaci ancor del paganesimo, che in ogni modo scherniti e manomessi dal dominante partito, ripieni di segreto rancore, nulla più si curavan della patria, e tolta essendo a Roma dal suo piedestallo la statua della Vittoria, chiusi i tempj degli Dei, e cessati i sagrifizj, ad alta voce prediceau la prossima rovina dell' impero. Quindi senza troppo esagerare le cose in tai lamenti proruppe Salviano sacerdote di Marsiglia (480).

„Gli antichi Romani, dic' egli, atterrivan le altre nazioni, e le signoreggiavano; noi altro non conosciamo se non che il timore e la codardia; venduto ci viene perfino l'uso di questa luce, e tutta la nostra salvezza non è che un vil traffico; ognor ci riscattiamo, e non siam liberi giammai. Quanto non rendiamo ridicoli noi stessi coll' appellar donativi l'oro che a' barbari tremando paghiamo! Nulladimeno in mezzo alla continua paura di essere inceppati o uccisi, forsennati che siamo, altro non facciam che ridere, talchè mentre niuno per certo vuol perire, niuno però s'argomenta di scampar dalla perdita: nè si custodiscono le città, quantunque tutt' all' intorno cinte sieno dalle turbe nemiche. Vidi io medesimo a Treviri, città quattro volte espugnata, coperto il suolo d'ignudi cadaveri lacerati da' cani e dagli avoltoj, ma intantochè dal fetor della morte esalavasi nuova morte, i pochi nobili sopravvissuti all' eccidio della patria, in rimedio quasi di tale sciagura chiedevano agli imperanti i giuochi circensi da celebrarsi, se non erro, sovra le ossa, e il sangue degli estinti lor concittadini."

„E nel mentre stesso che gran parte della romana repubblica è già morta, o trae gli ultimi sospiri, l'altra che par viva ancora, va lentamente spirando, come strozzata dalle empie mani di que' ladroni pubblici, che sotto il nome di magistrati, curiali, difensori, usano ogni maniera d'angarie, di rapine, di violenze contro i deboli, gli orfanelli e le vedove. Che maraviglia quindi, se molti, benchè di nascita non bassa, e liberalmente educati, si ricoveran già presso gl'inimici per sottrarsi alle persecuzioni, che ognidì li minacciano? Così il nome di cittadino ro-

mano, che altre volte tanto solea pregiarsi, ora si ributta, e si schifa, nè tiensi a vile soltanto, ma sembra quasi abbominevole, dimodochè gran parte dell' impero è abbandonata omai alla desolazione, allo stupore, alla maladizione del cielo!"

Che se tale era lo stato d'Italia, null' altro potea recarle salute, sennon l'esser rigenerata appunto da quelle nazioni straniere, le quali conservando tuttavia il natio vigore, ma rese già alquanto più umane dal cristianesimo, che con pura fede, e senza sottigliezze abbracciato aveano, vennero a stabilirsi in quelle belle contrade. Fondaronvi nuovi governi, poichè alle passaggere invasioni d'Alarico, di Radegaiso, d'Attila, e di Genserico successero i regni di Odoacre (476), di Teodorico il grande (492) e degli altri re ostrogoti, a' quali dopo il breve dominio de' Greci sottentrarono i Longobardi(568), soggiogati anch' essi da' Franchi sotto Carlomagno (774). Ma da tutte queste rivoluzioni, che non poterono a meno di disfar molti venerandi avanzi dell' antichità, e coprire spesse fiate di lutto i viventi, svilupossi infine la libertà delle cittadinanze italiane, si formò una nuova lingua non men bella e maschia della madre, risorsero le arti e le scienze, talchè l'Italia rigenerata gareggiò coll' antica Grecia, e in ogni cosa divenne la maestra delle altre nazioni europee.

Quella città però, la quale poco o nulla dovette all' impulso, che le altre riceverono da' Germani rimescolati co' primieri abitanti, si fu Venezia, che fondata da soli Italiani, e quindi solita a chiamarsi unica legittima figlia di Roma, giunse a una grandezza tale, che anco dopo la fatal sua caduta ci empie d'am-

mirazione profonda. Scarsi ne furono i principj e miserandi, poichè quando il flagello di Dio, Attila, re degli Unni nel 452 con settecento mila guerrieri invase furibondo l'Italia, e distrusse Aquileja, Concordia, Altino e Padova, molti abitanti di quella provincia, appellata già Venezia, si rifuggirono sopra le isolette delle lagune, dove sicuri da ogni forza nemica vivevan della pescagione, e del traffico che facevan col sale da loro fabbricato, coi vini, e coll' oglio d'Istria. Dodici eran le isole da essi occupate, ognuna delle quali avea il proprio suo tribuno, che radunati talora in una dieta trattavan gli affari comuni di codesta repubblica federativa, chiamata Venezia marittima. Attirava essa già verso il 500 gli sguardi di Teodorico il grande, il quale lontano dal voler soggiogare quegl' isolani industriosi, lor fece scrivere una graziosa lettera dal suo Cassiodoro, in cui assai fuor di proposito fa sfoggio di barbara eloquenza per depingere a' que' semplici repubblicani il tranquillo e felice loro stato. Accresciutasi dipoi la popolazione di quegli asili della libertà dopo l'irruzione de' Longobardi (568), stabilitosi a Grado il patriarca d'Aquileja (606) fondata la città d'Eraclea, il cui sito ormai s'ignora, benchè allora fosse la capitale della confederazione, ed in essa si tenessero le radunanze de' tribuni, dovettero colla crescente opulenza nascere de' dispareri, che facilmente avrian potuto cagionare la rovina della repubblica; laonde i Veneti tutti unitamente al patriarca, e ai vescovi loro per comune consilio decretarono, esser cosa più onorata ed utile il viver dipoi sotto un doge solo, che sotto più tribuni, e dopo matura deliberazione innalzarono a quel grado eminente un uomo perito ed illustre, per nome Paulizio Anafesto. (697)

Sotto la direzione ora di dogi, ora di maestri di militi, restando però il governo sempre popolare, i Veneti pervennero sino a' tempi di Carlomagno, che avea nominato Pipino, suo figlio, re d'Italia. Questo giovine conquistatore, sdegnato contro di essi anche a cagione della loro domestichezza cogl'imperadori greci, naturali loro alleati, nell' 809 invase con una numerosa armata le lagune, distrusse Eraclea, Jesole ed altre terre, e parea già inevitabile l'eccidio della repubblica, se i Veneziani non si fossero ricoverati sull' isoletta di Rialto, di dove fatta testa al nemico, con grande stuolo gli andarono incontro, e ne riportarono una insigne vittoria, sicchè Pipino dovette ritirarsi a Ravenna. Deposti quindi i due dogi Obelerio e Beato, che per la loro discordia erano stati causa delle sofferte sciagure, fu eletto Agnello Participazio di Eraclea (810) il quale avea principalmente promosso il consiglio di ritirarsi a Rialto, e poscia continuò a governare con molta saggiezza la patria da lui rinvigorita per dieci secoli, finchè morì attempatissimo nel 827. Fu egli cioè colui, che concepì il gran pensiere di fissare in perpetuo la sede ducale a Rialto, a cui congiunte essendo col mezzo di ponti l'isola d'Olivolo e parecchie minori, ad esse rimase in appresso il nome della intiera provincia. Così Agnello dee riguardarsi qual fondatore della città di Venezia, eterno monumento della grandezza non già di qualche re conquistatore, ma di un popolo saggio e prode, che sentivasi fatto per esser libero. Non ebbe esso legislatore di sorta come le antiche repubbliche lo ebbero; anzi la pianta del governo, le fondamentali sue costituzioni, e le leggi tutte procedettero da comune consiglio, e furono fermate col volere de' più.

Grande ventura parve a Venezia l'aver due capitani di nave rapito in Alessandria le reliquie di S. Marco (828), che furon ricevute con singolar divozione; ed eretto quindi il famoso tempio di S. Marco, questo santo divenne il protettore della repubblica, talchè il di lui nome sino a' nostri giorni era il simbolo della repubblica intiera, e bastava ad infiammar gli animi del più caldo amore della patria. Laonde fu detto da un antico annalista del trecento: „Siccome la navicella di S. Pietro può ondeggiare bensì, ma non già andare a fondo, similmente la navicella di S. Marco, suo discepolo, che per divino volere governa e regge la città di Venezia, benchè talora sembri agitata dalle onde, e quasi sommersa, egli pure la guida dentro al porto della salute, in vantaggio non solo de' privati cittadini, ma di tutto il comune; egli a guisa d' inespugnabil muro difende la fede contro i Turchi ed altri miscredenti, ed apre un tranquillo asilo a chiunque va cercando il possesso della sacra libertà."

Nel decimo secolo parecchie discordie civili talmente indeboliron la repubblica, che tutto l'Adriatico veniva impunemente corseggiato da'pirati Istriani.

Allora sotto il dogado di Pietro Candiano III. (942—959) occorse un notabilissimo caso, il quale fu, che essendo antichissima usanza, che per gratificar i popolani ogni annò si maritavano dei beni del comune dodici donzelle, figliuole di povere persone del popolo di Venezia, le quali il giorno della traslazione di S. Marco, che è a dì 31 Gennaro, ornate di molte gioie, e ciascuna con la sua corona in testa, e con le doti che erano loro assegnate, (le quali cose tutte erano dal comune date alle dette

donzelle; ma le doti erano donate per lo maritare, e le gioie prestate per ornamento di quelle) andavano in chiesa di S. Pietro di Castello; ove dopo cantata il Vescovo una solennissima messa, e fatte le cerimonie che erano bellissime e lunghe, le faceva sposar ognuna da suo marito, e le consegnava la sua dote, e poi partivano con gran festa e con molti suoni, e andava ciascuna alla sua casa. Ora sapendo i Triestini questa nobile e bella usanza de' Veneziani, deliberarono di rapire quelle donzelle insieme con le doti loro, e di più con le gioie, con le corone, e con gli ornamenti, ch'aveano intorno, e vennero con due legni armati il giorno della cerimonia, e giunti avanti il far del giorno, s' occultarono dietro una secca ch'è presso alla chiesa di Castello. Venute poi le donzelle in chiesa con molta pompa, secondo il consueto, quando fu sul colmo della festa, i Triestini smontarono in terra, e vestiti tutti o di rosso, o di pavonazzo con l'armi coperte sotto i vestimenti, mostrando di esser venuti anch' essi alla festa, entrarono in chiesa, e poi al segno dato fra loro, messo man alle armi, ferirono e uccisero molti, e fuggirono tutti fuori di chiesa: e prese poi le donzelle con tutto l' aver loro, misero ogni cosa sopra le barche loro, e se ne andarono via. Fu per ciò fatto un grandissimo tumulto in Castello, e ogni cosa si empì di rumore e di spavento: e andò correndo la fama di bocca in bocca, finchè capitò alle orecchie del doge; il quale armò subito molte barche, e mandò comandamento in tutte le parocchie ai capi delle contrade, e a tutti i gastaldi delle arti, che ognuno armasse quante più barche potesse, e andasse dietro a' rapitori per liberare e ricuperare dalle mani loro la troppo nobile ed onorata preda,

che avevano fatto. Subito fatto il comandamento, il popolo con grandissima prestezza l'eseguì, e in poco tempo furono insieme tutte le barche armate, che davano mostra d'una grandissima armata. Sopra la quale salito il doge in persona, ebbe in tanto la fortuna favorevole, che trovò a man salva i ladri Triestini, ch' erano smontati sopra i lidi di Caorle, e aveano i legni loro in un porto, da quell' ora in poi sempre chiamato il porto delle donzelle, e ivi dividevano la preda. I primi che valorosamente assalirono que' corsali, furono alcuni casselleri, che abitavano nella contrada di Santa Maria Formosa; i quali virilmente combattendo ammazzarono tutti i Triestini, senzachè pur un solo di loro potesse fuggire; e avendo ricuperate le donzelle e le gioie, e gli ornamenti che avevano, e anco le doti, se ne tornarono gloriosi a Venezia; avendo prima per isfogare l'odio loro, gettati in mare i corpi di tutti i Triestini e le barche loro bruciate. In perpetua memoria di tal vittoria s'obbligò il doge per lui, e per tutti i suoi successori di andar ogni anno la vigilia della purificazione di Madonna Santa Maria a visitare la chiesa di S. Maria Formosa, e in quella udir vespero, e la seguente mattina andarvi a messa; concedendo all' arte de' casselleri alcune immunità e privilegi. Inoltre ordinò il doge, che ogni anno fossero fatte dodici figure di legno, che rappresentassero le donzelle predette, le quali fossero distribuite a dodici famiglie delle più ricche della città, che ornandole con molte gioje e sontuosi vestimenti, le portassero sopra dodici piatti ornati nobilmente otto giorni continui avanti quella festa per tutto il canal grande e per tutta la città, facendo in detto tempo regatte e molti altri bagordi, e particolarmente con molte

donne intorno ai piatti, ov' erano le figure, che andassero ballando e facendo festa; le quali figure furono dimandate le dodici Marie, e questo trionfo si chiamava la festa delle Marie; e si conservò in Venezia questa consuetudine più di quattrocento anni, ma al tempo di Andrea Contarini doge, per l'ardor della guerra de'. Genovesi, ch'erano venuti fino a Chiozza nel 1379 fu tralasciata, nè più si è tornata a rifare. *)

Spesse volte in que' primi tempi la repubblica veniva agitata da intestine turbolenze, le quali in seguito, consolidatasi maggiormente la costituzione, diventarono sempre più rare. Vero è, che verso il 1300 s'introdussero anche in Venezia le fazioni Guelfa e Ghibellina, ma con raro esempio non si mescolarono nell' amministrazion politica del governo. Basterà di rammentare una sola di quelle primiere alterazioni. Il doge Pietro Candiano III. nella sua vecchiaja avea preso per compagno nel governo il figlio dello stesso nome (955); il quale abbandonandosi ad ogni maniera di dissolutezze fu dal padre indarno ammonito di correggersi, sennon volea perdere l'amore e la stima del popolo. Ma il giovine facendosi beffe di tai rimproveri, trascorse fino a trattare il genitore con grande insolenza, anzi guadagnatosi un partito, ad altro non pensava che a spogliarlo del dogado. Venutosi però alle mani in sulla pubblica piazza di Rialto, bentosto si vide abbandonato da tutti quelli, che sentivano ancora l'atro-

*) Cronaca d'autore anonimo, composta sulla fine del secolo XV. v. Delle solennità e pompe nuziali già usate presso i Veneziani dissertazione di J. Morelli. Venezia 1793. 4°.

città di simile impresa. Onde riuscito essendo a' cittadini più onesti di sbaragliar la ciurma de' ribelli, stavan già per uccidere il giovine, allorchè il padre lagrimando li supplicò che in grazia sua volessero perdonargli la vita. Vennegli accordata tal preghiera colla condizione però, che di subito colui sgombrasse la città, ed obbligaronsi con solenne giuramento tutti, il popolo, i vescovi e gli abati, che giammai non l'avrebbero riconosciuto per doge nè in vita nè dopo la morte del padre. Recossi egli a Ravenna, dove allestì sei vascelli di guerra e ajutato da Berengario II. colle sue piraterie fece tanto danno alla patria, che mortone di cordoglio l'attempato genitore, due mesi dopo il di lui esilio (958), il popolo sbigottito, assolvendo sè stesso dal precedente giuramento, con un convoglio di trecento navi in trionfo lo ricondusse a casa. Tostochè egli si vide giunto al bramato onore, si diede a tiranneggiar la patria e ad esercitare le sue vendette. Ma nulla gli giovò l'essersi cinto di satelliti armati, poichè il popolo stanco ormai di più sofferire, dopo aver lungo tempo preparata la congiura, si sollevò finalmente nel 976, ed appiccò il fuoco alle case attigue al palagio ducale, sicchè rimasero incenerite quasi trecento abitazioni e parecchie chiese. Fu costretto il tiranno ad abbandonare il palagio, e fuggitosi co' pochi suoi sgherri, nella prima contrada s'imbattè in una truppa di nobili, che colle spade sguainate lo stavano attendendo. Presago già della morte, tremando lor disse: »Voi pure, o fratelli, sietevi uniti alla mia rovina? Deh, se mai v'offesi co' detti o co' fatti, vi supplico, che lasciandomi in vita, mi concediate ancor qualche termine, perch' io possa riparare i falli miei, e v'impromettto che nulla tralascerò per soddis-

farvi appieno.« Ma essi con torvo volto, »Mostro scellerato, gridarono, troppo sei degno tu della morte, e niuno scampo troverai dalla giustissima nostra ira!« e così dicendo, il trafissero. Nè bastò questa sola vittima al furor popolare; poichè, oltre i custodi, fu trucidato con un colpo di lancia l'innocente di lui figliuolo, mentre la balia lo trafugava. Strascinaronsi i due cadaveri in sulla piazza del macello, ed ivi giacquero ignudi, finchè venner sotterrati da un pio cittadino per nome Giacomo Gradenigo.

Corso poscia il popolo alla cattedrale di S. Pietro, elesse unanimamente doge Pietro Orseolo, uomo illustre per le sue virtù e per l'austera sua divozione, il qual per altro, come da taluni si pretende, era stato uno de' principali motori della cospirazione, ed acconsentito avea che le sue case fossero le prime, a cui s'appiccasse il fuoco. Poco avido di onori, com' era, in sulle prime rifiutò la dignità offertagli, finchè cedette alle iterate istanze de' cittadini, che in lui ormai riponevan le ultime loro speranze. Non ingannò egli siffatta aspettazione, anzi con instancabile zelo impiegò pel bene pubblico e il proprio senno, e grandissima parte del suo avere. Ma con tutto ciò non restava mai pago di sè medesimo, ponendosi a credere che troppo occupandosi delle cose mondane, non sarebbe mai giunto alla perfezione ch'ei bramava; e di tal parere destramente seppe valersi Guarino, abate di Cusano in Guascogna, il quale soggiornando a Venezia, con due anacoreti per nome Romoaldo e Marino, ammesso nella confidenza di Pietro, così un giorno gli favellò: »Vedo che da due anni in qua ritieni la tua dignità non per vaghezza di gloria mondana, ma per beneficare i sudditi tuoi. Nulla-

dimeno, se vuoi riuscire perfetto, abbandonar devi il mondo, e affrettarti a servire Dio in un qualche monastero.« »Hai ragione, rispose quegli, o padre egregio, e guadagnatore dell' anima mia: mi preme d'ubbidir quanto prima alle savie tue esortazioni; e chiedoti soltanto un breve termine, durante il quale io possa assettar le cose mie e dello stato, e poscia pigliando gli ordini sacri, militare a Dio.« Concertata la bisogna, al giorno fissato l'abate ritornò a Venezia per prenderlo seco, e in sul far della notte, egli, il doge, ed il di lui genero Giovanni Morosini, senza saputa della moglie di Pietro, o di qualunque altra persona, segretamente usciron della città (979), e non lungi dal monastero di Sant' Ilario, tosatasi prima la barba e la capigliatura, montarono a cavallo, e in tutta fretta continuarono il loro viaggio sino in Guascogna, dove il doge fuggitivo terminò i suoi giorni nell' eremo di Romoaldo (997). Restò sbigottita la città di sì inopinato caso, e pianse la perdita di quell' ottimo principe, nutritore de' poveri, fautore del clero, e benevolo a tutti; e in appresso, essendo egli stato canonizzato dal pontefice, gli eresse degli altari.

Il più glorioso fra tutti i dogi antichi si fu Pietro Orseolo II., figlio del fuggitivo eremita (991 - 1008), per aver debellati in una sola espedizione i pirati di Narenta, e di Liesina, che fin da lungo tempo infestavan l'Adriatico. Il dì appunto dell' ascensione (998) avea egli salpato di terra con gran pompa, origine probabilmente della cerimonia poscia sì solenne, secondo la quale il doge accompagnato dalla signoria ogni anno in quel giorno montato sul Bucentoro, sposava il mare col gettarvi un anello d'oro. Ritornò Pietro coperto d'allori, ed onorato da quę' di Zara e

di Pola col titolo di duca di Dalmazia, ritenuto in appresso da' suoi successori. Ma più gradita ancora gli fu la secreta visita, che gli fece il giovine Ottone III. desideroso di stringere amicizia con un uomo tanto da lui ammirato. Stette egli due giorni nascosto nel palagio ducale, e travestito da semplice cittadino; ed in segno di stima rilasciò in perpetuo alla repubblica il tributo d'un pallio solito di presentarsi agl' imperadori d'occidente. Nulla per se volle Pietro, sennonchè fossero protette le tenute de' Veneti in Terra ferma; e con ugual cortesia il Tedesco negava d'accettare i preziosi donativi offertigli, dicendo: »Tolga Iddio, che alcuno possa rimproverarmi d'esser venuto qui per cupidigia e non unicamente per venerare S. Marco e per godere della tua amicizia.« Vinto però dalle preghiere del doge, tolse seco una seggiola d'avorio, un calice d'argento, e un' urna cisellata. Sol tre giorni dopo, radunato il popolo dinnanzi al palazzo, Pietro gli narrò, come aveva albergato il signore del mondo, e tutta l'assemblea esaltò con lieti applausi non meno la sapienza del suo principe, che la fiducia e bontà di Ottone. (1001)

Giunti che siamo al veder la Dalmazia ubbidire a Venezia, dobbiamo ristrignerci ad accennar soltanto le posteriori sue vicende, esortando la gioventù a ripigliare in età più matura lo studio della storia e degli ordini civili d'una repubblica, in cui le doti proprie de' cittadini per lunghissimo tempo erano la cura indefessa del pubblico bene, la maturità nei consigli, la costanza in mezzo alle sciagure, e la schiettezza de' costumi.

Nobilitarono il seguente tratto di tempo le famose battaglie co' Normanni (1034), le guerre sacre, e le

conquiste dell' Oriente (1099), donde venne la prosperità del commercio, dopochè i Veneziani spinsero i legni loro oltre i liti dell' Adriatico, stati la meta dell' età prima, e pigliarono corso alle navigazioni di Grecia e dell' Asia minore, le quali per ultimo cominciarono a stendersi verso il Ponente uscendo fuori dello stretto, e penetrando insino alle più rimote spiagge di Tramontana. Merita poi riguardo la tutela presa di città italiane fin dal 1141, donde si cominciò ad aver mano nelle faccende di Terra ferma, e in quelle della Lega lombarda (1167).

Illustre in seguito fu la quinta crociata (1204), nella quale i Veneti capitanati dal nonagenario e cieco lor doge Arrigo Dandolo, unitamente a' Franchi presero la città di Costantinopoli, e diviso con quelli il così detto impero romano, intitolarono il doge signore d'una quarta parte e mezzo di quello. Scarsa notizia corre d'un mezzo secolo e più, nel quale una parte della Romania stette sotto il dominio veneziano, sicchè fuori di due battaglie di mare contro i Genovesi, che salvo alcuni brevi intervalli guerreggiarono co' Veneziani durante il continuo spazio di più che dugent' anni, (1214 — 1433) poco altro abbracciano le storie di memorabile, quantunque la repubblica allora si ritrovasse nella sua maggiore grandezza.

Fu nel 1296 che per opera del doge Pietro Gradenigo si serrò il gran consiglio, ossia restò fissato il numero delle schiatte nobili, che potean partecipare del governo, mentre i semplici cittadini non eran che sudditi de' patrizj. Il doge, intitolato serenissimo principe, rappresentava la regia maestà, come quello, la cui dignità era perpetua, e in somma venerazione presso tutti gli ordini de' cittadini, benchè

fosse molto ristretto il di lui potere; i suoi figli e nipoti vivendo egli, non potean contrarre matrimonj con forestieri nè averne feudi, nè esercitare alcun ufficio pubblico. Dopo la morte, veniva egli severamente giudicato da un tribunale a ciò destinato, e, s'era colpevole, era punito negli eredi colla confisca de' beni lasciati indietro. Risiedeva l'aristocrazia nel senato, composto talvolta di 300 membri, nel collegio, nel consiglio de' dieci, ne' tre inquisitori di stato, alla cui tremenda autorità era sottoposto il doge medesimo, mentre i tre avogadori del comun vegliavano sopra tutti gli abusi, senza poter fare verun provvedimento. Certa sembianza poi di reggimento popolare tuttavia manteneasi nel consiglio maggiore composto di tutti i nobili, al quale toccava di creare il doge, e gli altri magistrati, e di approvare o rigettare le leggi, talchè, potendo il senato senza domandarne l'avviso, cedere per esempio a una potenza estera tutte le provincie di Terra ferma, ogni benchè menomo cangiamento della costituzione non poteva essere adottato che dal consiglio maggiore.

Mentre i Veneziani s'astennero dalle conquiste di Terra ferma, il nome loro in mare era terribile, e dentro in Italia venerando, in modo che di tutte le controversie che nascevano, il più delle volte erano arbitri. Ma avendo col tempo occupato Padova (1403), Vicenza, Treviso, e dipoi Verona, Bergamo, e Brescia, e nel Reame e in Romagna molte città, cacciati dalla cupidità del dominare, perciò appunto scematasi l'antica loro grandezza, finalmente a discrezione d'altri, come tutti i principi italiani viveano, e infievolitosi anche il genio guerriero de' maggiori, si videro tolte da' Turchi le isole greche, e la Morea.

Nulladimeno in mezzo a' molti vizj, Venezia conservava ancor delle massime ereditate da' padri, alle quali andò in gran parte debitrice dell' esser vissuta sotto le proprie leggi per lo spazio di mille trecento quarant' anni. Così non si riputava disdire ad uomo nobile, se i' proprj cittadini erudiva e faceva degli allievi alla repubblica; laonde nel cinquecento ancora molti de' gentiluomini leggevano in casa le scienze alla gioventù patrizia, e ne conseguivano lode e favore grandissimo, come Trifon Gabriello, chiamato in tutta l'Italia il Socrate de' suoi tempi, il quale a' giovinetti nobili soleva spiegare la divina commedia di Dante Allighieri, ed Orazio. (1549)

Nell' addestrare i figli all' amministrazion delle pubbliche faccende i padri lor diceano: »si pensi prima che far una legge; ma fatta s'osservi, e non si lasci eludere da chicchesia, perchè chi tolera l'inobbedienza nelle cose minori, viene ad insegnarla nelle più grandi; si custodisca gelosamente il segreto, e per isfuggire il pericolo di perdere la segretezza, non si permetta che si discorrano le materie pubbliche fuori del luogo, e manco tra gli stessi partecipanti. In ogni occorrenza che venga impegnata la pubblica fede, si osservi senza badare a qualche profitto che nel romperla verrebbe, ed avvertasi che il vantaggio di violarla è momentaneo, e perpetuo il danno di non serbarla. Le soverchie pompe de' grandi si sbandiscano, perchè irritan la plebe invidiosa e distruggono il benessere delle famiglie destinate a sostenere lo splendore dello stato. I nobili si astengano dalla mercatura; il mercante di necessità è forestiero, mentre ha commercio ed interesse in altre regioni; e il nobile non debbe avere altra affezione che nella patria.«

Chinderemo questo capitolo con le parole messe da un celebre oratore *) in bocca all' Italia:

„Stava l'ombra del mio gran nume in quella città che fondata sul mare grandeggiava secura da tutte le forze mortali, e dove parea che i destini di Roma eterno asilo serbassero alla italica libertà. Il tempo governatore delle terrene vicende, e la politica delle forti nazioni, e forse gli stessi suoi vizj la rovesciarono; udranno nondimeno le generazioni uscire dalle sue rovine con fremito lamentoso il nome di Bonaparte." (12. Maggio 1797)

CAPITOLO II.

Napoli. Benevento. Amalfi.

Alla città di Napoli non mai assoggettata da' Longobardi, **) nè da' Franchi, nè da' Tedeschi, sinchè cadde in poter de' Normanni, (1139) gl'imperadori greci dalla fine del sesto secolo in poi soléano mandare un governatóre chiamato maestro de' soldati, il quale sembra avere esercitato un' autorità assai estesa, sennon in quanto la divideva con un magistrato municipale derivante ancora dalla democrazia anteriore al dominio de' Romani. A poco a poco gl'imperadori greci contentandosi di conservare un' ombra almeno

---

*) Ugo Foscolo.

**) Sennonchè Pandolfo principe di Capova nel 1027 la tenne per due anni e 6 mesi.

di sovranità in quel paese lontano, e quasi abbandonato a se solo, nominavan maestro de' soldati *) un qualche distinto cittadino di Napoli, di cui molte volte era parente il vescovo, eletto allora dal popolo; anzi nel 780 certo Stefano fu vescovo insieme e duca. Cercavan costoro di rendere ereditario siffatto onore, talchè ne risultava un governo stranamente misto di aristocrazia, gerarchia, e monarchia apparentemente elettiva, giacchè verso il nono secolo, scematasi più ognora la possanza de' Greci, il duca fingea di farsi eleggere dal popolo. Somma politica di esso era quella che viene vantata nell' epitafio di Cesario console di Napoli (788)

Sic blandus Bardis eras, ut fœdera Grajis
Servares sapiens inviolata tamen.

La difficoltà di mantenere una certa indipendenza a dispetto de' Greci, che non la riconosceano, quella di difenderla or con le armi or colle pratiche e contro a' Longobardi, che di continuo l'insidiavano, e contro a' Saraceni di cui ora erano alleati, ora nemici, dovea rendere i Napoletani scaltri, versatili, e sommamente intraprendenti, sicchè l'imperador Ludovico II. nell' 870 proruppe contro di loro in tali invettive: »agl' infedeli somministran costoro ed armi e vettovaglie ed altri sussidj; lor servono di guida per tutte le spiagge del nostro impero, e spesse volte vanno insieme depredando il patrimonio di S. Pietro, sicchè Napoli sembra fatta un' altra Palermo o Affrica.« Crederiasi che quelle continue turbolenze avesser precipitato la repubblica in uno stato sì violento e calamitoso, che avrebbe dovuto felicitarsi di poterne sortire

*) Intitolati anche duchi, tribuni, consoli, giudici.

anche col sottomettersi agli stranieri; ma il clima mitissimo, l'incredibil facilità di sostentare la vita ne' paesi meridionali, e l'industria de' cittadini largamente li compensavano d'ogni danno sofferto.

Ma per meglio comprendere alcuni accidenti memorabili occorsi a Napoli convien dare un' occhiata al ducato di Benevento, chiamato da' Greci Longobardía, e fondato già nel 571 dal re Longobardo Autari, o come narra un' incerta tradizione conservataci da Paolo Varnefrido, e tolta probabilmente col pari di tante altre dalle antiche canzoni nazionali, quando nel 589 pervenuto colle sue masnade sino a Reggio di Calabria, spronò il cavallo nelle onde del mare, e percotendo coll' asta una colonna quivi eretta, »questi,« sclamò, »saranno i confini del regno de' Longobardi!« Ebbe quel ducato relazioni or più or meno strette co' Longobardi dell' Italia superiore, finchè nel 774 Carlomagno avendo sbalzato dal trono l'ultimo re Desiderio, intimò pur guerra ad Arigiso di Benevento (787), il quale, intesa la cattura del suocero, in vece del titolo di duca, che dinotava subordinazione, prese quello di principe, come sovrano ed indipendente, e fattosi incoronare dal suo vescovo, portò poi scettro e diadema alla reale. Nulladimeno non potendo egli a lungo andare opporsi alle forze di Carlo, gli si sottomise, col patto di dargli in ostaggio il figlio Grimoaldo. Morto però Arigiso il medesimo anno ancora, i principali baroni spedirono tosto al re Carlo di Francia supplicandolo di volere rimettere in libertà Grimoaldo, e di permettergli d'assumere il reggimento di quel ducato. Fece di tutto Adriano I. onde frastornare Carlo da tal risoluzione, esortandolo più volte a starsi in guardia da' nefandissimi Beneventani, e da' Greci

odiati da Dio. Quegli però si mostrò più generoso del pontefice, poichè fatto chiamare a se Grimoaldo gli disse, che suo padre era mancato di vita. Allora l'accorto principe gli rispose: »Gran re, per quanto io so, mio padre è molto ben sano, e la sua gloria è più che mai vigorosa, e desidero ch'ella cresca per tutti i secoli.« E quegli: »Dico daddovero, che tuo padre è morto.« Replicò Grimoaldo: »Signore, dal dì ch'io son venuto in vostro potere, non ho più pensato nè a padre, nè a madre, nè a parenti; perchè voi, gran re, a me siete il tutto.« Allora Carlo: »Or dimmi, vuoi ritornare ne' paesi tuoi?« ed egli: »Sì, signore, il voglio.« »Una sola cosa, soggiunse il re, tu devi promettermi con giuramento, ed è, che subito giunto a Salerno, ne smantellerai le mura fin dai fondamenti, e così saranno pure spianate quelle di Conza e d'Aggerenza.« Egli giurò di farlo, ed innoltre s'obbligò di mettere il nome di Carlo nelle monete e negli strumenti (chè tale era l'uso degli altri principi vassalli) e di far tosare la barba ai suoi popoli a riserva dei mustacchi, e ciò alla Franca, dismettendo del tutto l'uso dei Longobardi, che portavan di belle barbe.

Arrivato appena il giovin principe al fiume Volturno; prima d'entrare in Capova, gli venne incontro un' immensa folla di Longobardi, che tutta piena di giubbilo l'accolse. Altrettanto avvenne fuori di Benevento, tutti gridando: „E viva nostro padre! Ben venga l'unica nostra salute dopo Dio!" Andò egli a dirittura alla chiesa della santissima Vergine, e colla faccia per terra ringraziò Dio del favore prestatogli. Passò da lì a poco a Salerno, anch' ivi incontrato da innumerabil popolo, che cantava inni sacri e profani,

dicendo: »Vieni o Signore, vieni o tu, che non ti sei sdegnato di impegnar il proprio corpo pe' tuoi fedeli.« Pervenuto alla cattedrale, visitò con lagrime il sepolcro del padre e del fratello Romoaldo. Ma allorchè ebbe esposto a quei cittadini la promessa fatta al re Carlo, tutti se ne turbarono forte, nè sapeano darsene pace. »Come, diceano, ti basterà il cuore di gettare al suolo codesta nobilissima città ampliata sì maravigliosamente dal proprio tuo genitore?« Il Principe rispose con voce piana: »Non posso far altrimenti, giacchè con solenne giuramento promisi al re di adempiere quanto m'impose.« »Tu sei il signor nostro, fugli risposto dalla turba, fa pur quello che ti sembra buono ed utile.« Ed egli: »Su dunque, andiamo in quel luogo là, che si chiama Veteri, ed ivi edifichiamo un' altra città assai più forte di questa!« e subito ne fece scavare le fondamenta. Andò quindi a Conza, e ordinò di diroccarne le mura, ma senza cordoglio, perchè quella città a cagione del sito anche senza mura si poteva difendere abbastanza. Parimente venuto ad Aggerenza, la fece tutta spianare, ma ordinò, che non lungi di colà se ne fabbricasse un' altra più forte. Ritornato poscia a Salerno, nell' entrare in città trasse un alto sospiro, e proruppe in tai voci: »Che mai faremo di questa terra? Per quanto vedo, quell' altra, che si cominciò a fabbricare, è dirupata e scoscesa a segno, che non potremo rendere carreggiabile la strada; sicchè non so che farmi, se debba terminare quella, oppure spianare questa?« Allora fu che un Longobardo se gli esibì di trovar ripiego per soddisfare all' obbligo contratto, e salvare nello stesso tempo la città, purchè gli fosse data la ricca veste di vajo, che il duca Arigiso di lui padre

solea portare nel dì di pasqua. Costui gl' insegnò di abbattere alcune mura di Salerno con alzarne appresso dell' altre, che rendeano inespugnabile la città; con che egli si diede ad intendere di aver mantenuto il giuramento. E similmente deluse la cupidigia di Adriano, che ad ogni patto voleva per se Capova ed altre città Beneventane, donategli da Carlo; imperocchè a' duchi inviati dal pontefice Grimoaldo consegnò bensì i vescovadi, i monasteri, le corti pubbliche e le chiavi delle città, ma non già gli uomini, che restavano in lor balìa. »Ma come, sclama Adriano in una lettera scritta a Carlomagno, come potremo noi senza gli uomini ritener quelle città? Noi cioè bramiamo di governarle come quelle di Toscana donateci da voi, esercitando sovra di esse un' autorità assoluta (— »omnem earum habentes legem.«) Grimoaldo però s'è vantato in presenza de' messi vostri, avere il signor re comandato che ognuno, e grande, e infimo, il quale desiderasse di restarsi vassallo di Grimoaldo, a suo beneplacito tale esser potrebbe, non meno che di qualunque altro; e così noi rimaniamo scherniti.« Carlo non volle o non potè punir l'audace Beneventano, ma lo tento' suo figlio Pippino da lui nominato re d'Italia. Fra costui e Grimoaldo, siccome giovani ed ambiziosi amendue, passava una terribil gara, ed ognun d'essi con vigore sosteneva il suo puntiglio. Pippino spedì ambasciatori all' altro con fargli sapere, che siccome Arigiso era stato soggetto al re Desiderio, nella stessa guisa pretendea, che Grimoaldo fosse soggetto a lui. Rispose Grimoaldo:

Liber et ingenuus sum natus utroque parente;
Semper ero liber, credo, tuente Deo.

Morì nel 806 universalmente pianto da' suoi popoli,

a' quali avea salvato l'antica loro costituzione, e gli venne eretto un monumento sepolcrale, sovra cui si leggeano scolpiti tra gli altri questi versi:

Pertulit adversas Francorum saepe phalangas,
Salvavit patriam sed, Benevente, tuam.
Sed quid plura feram? Gallorum fortia regna
Non valuere hujus subdere colla sibi.

E di simili sensi generosi erano animati que' Longobardi quasi tutti, laddove a quelli di Spoleto non dispiaceva di dipendere da' Franchi. Il valorosissimo Grimoaldo Storesaiz già tesoriere e poi successore di Grimoaldo I., un giorno radunò tutti i più cospicui signori del suo paese e sì lor disse: »Su, parenti miei, e voi tutti miei baroni e fedeli, deliberiamo fra di noi in che guisa possa espellersi dal dominio nostro quella gente orgogliosa. Vogliono i Franchi riscuotere da noi un censo maggiore del solito. *) Ora significate alla nostra eminenza quel che vene pare.« In nome di tutti, come credeva, il gastaldo Maio rispose: »Oro ed argento, o principe, n'abbiamo a dovizia; sicchè, se vi piace, diamgliene una picciola parte, e conserviamo illese le terre nostre.« Ma tosto un altro nobile, per nome Ramfo, balzò in piedi dicendo: »Lungi da noi sieno tai sensi, principe mio: assai meglio è il morir combattendo, che non il vivere qui spregevoli e disonorati: Non leggesti tu forse, o Grimoaldo, come i padri nostri abbandonaron le proprie sedi, allorquando i Vandali lor voleano imporre un tributo? non rammenti tu più le forti lor gesta?« Allora Grimoaldo Storesaiz scelto il partito più generoso, radunò i suoi fedeli, mosse guerra a' Franchi e

*) Il solito era di 25000 soldi d'oro. Muratori ad. a. 812.

li ruppe.... Ma cadde nella mischia il prode Ramfo, sopra il di cui cadavere Grimoaldo versò un torrente di lagrime, e con grande onore lo fece sotterrare a Benevento.

Erano questi i più bei tempi di quel ducato, che diede gran documento alla posteriorità, come ad una nazione piccola, ma concorde riesca sempre di fare andar a vuoto i disegni di un nemico assai più possente; epoca veramente gloriosa, ed adornata in seguito di varie leggiadre tradizioni, che si ponno leggere presso l'anonimo Salernitano. Nè senza motivo ci fermiamo alquanto sulle vicende di quello stato, giacchè non concedendo i limiti fissati a quest' operetta di dare qualche saggio della interessantissima storia del regno de' Longobardi, conveniva pure in alcun modo far menzione di questo popolo d'origine Germanica, al quale l'Italia andò debitrice di savissime leggi raccolte prima dal re Rotari (643), osservate poi in gran parte della penisola sino alla fine del dodicesimo secolo, e abolite per esempio a Bergamo solo nel 1451. E perchè abbiamo una meno ingiusta idea de' Longobardi, riguardati già a torto come un popolo feroce e rozzissimo, basti ricordare le celebri parole di Paolo Varnefrido: »Questa era certo cosa maravigliosa, dic' egli, sotto il regno de' Longobardi, che non si usava violenza, non si tendevano insidie. Niuno era che angariasse, nè spogliasse altri ingiustamente. Non v' erano furti, non ladronecci: ognuno andava dovunque piacevagli sicuro e senza timore.« Laddove un passo di Liutprando, altro scrittore Longobardo, ben dimostra qual ribrezzo destasse ne' cuori generosi de' conquistatori Tedeschi l'avvilimento degl' Italiani d'allora: »Noi altri Longobardi, dice,

Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavaresi, Suevi, Borgognoni tanto sprezziamo i Romani, che se trasportati dal corruccio vogliamo caricare d'obbrobbrio i nostri nemici, ci basta di chiamarli Romani, giacchè sotto questo nome solo comprendiamo quanto v'ha di basso e di codardo, ogni avarizia, lussuria, menzogna, in somma ogni qualunque lordura.«

Due popoli vicini ed intraprendenti quanto l'erano i Beneventani e i Napoletani, non poteano a meno d'inimicarsi bentosto. Diffatti Sicardo, principe di Benevento, non men di quello che facesse Sicone suo padre, e successore di Grimoaldo II. da lui ucciso, mosse aspra guerra ai Napoletani. Andrea console di questi, non avendo altro ripiego per salvarsi, mandò in Sicilia a far venire una grossa flotta di Saracini, ajuto infido e formidabile a quel medesimo che sene valea. Allora Sicardo intimorito diede ascolto ad un trattato di pace, e restituì tutti i prigionieri ad Andrea. Ma non sì tosto furono partiti verso la Sicilia i Saraceni, che Sicardo ruppe la pace fatta, e più che mai si diede a perseguitare il popolo di Napoli. Racconta l'anonimo Salernitano che la rottura procedette dall' avere Andrea differito di pagare a Sicardo i tributi a tenor delle precedenti convenzioni. Però infuriato Sicardo nel mese di Maggio dell' anno 836, si portò con tutte le sue forze all' assedio di Napoli, diè per tre mesi il guasto al paese, e ne asportò i corpi de' santi e gli ornamenti delle chiese. Era già a mal partito il popolo della città, spezialmente per mancanza di viveri, quando si pensò alla maniera di placare il nemico. Spedirono dunque un monaco di buona fama, il quale arrivato davanti alla tenda di Sicardo subito ch'egli spuntò, s'inginocchiò piangen-

do ai di lui piedi con chiedere misericordia per gli suoi concittadini, e fargli credere, ch'essi non avrebbono difficoltà ad arrendersi. Intenerito Sicardo, ordinò a Roffredo, suo favorito, di entrare nella città per vedere, se meritava fede il religioso. Ammesso colui diede una girata per Napoli, ed avendo osservato nella piazza una picciola montagna di grano, ne dimandò il perchè. Gli risposero: »Avendo le nostre case piene di frumento, quel che ci avanzava, l'abbiam qui gettato in piazza.« Ma quella montagnuola non era che di sabbia, sulla cui superficie aveano fatta una coperta di grano, il quale già cominciava a rinascere. In questa maniera restò deluso Roffredo, il quale regalato innoltre dai Napoletani d'alcuni fiaschi creduti di vino, ma pieni di soldi d'oro, con significare a Sicardo la gran quantità di grano da lui osservato nella città, il trasse a contentarsi d'una capitolazione, in cui i Napoletani salvarono la lor libertà, ma con obbligarsi al puntual pagamento del tributo al principe di Benevento.

Da Napoli solea dipendere la vicina città di Amalfi, intorno alla cui origine gli abitanti stessi raccontavano quanto siegue. A' tempi di Costantino il grande, quando egli trasportò a Bizanzio la sede dell' impero, due navi che dovean seguirlo, dalle burrasche furon gettate sul lido di Ragusi, dove, ricevute dagli abitanti alcune terre, stettero del tempo assai, finchè angariati da' Ragusani deliberarono di sottrarsi a tale schiavitù, ed impadronitisi di parecchi legni ritornarono in Italia. Stabilironsi da principio a Melfi, indi ad Eboli nella vicinanza di Salerno, ma in ambedue questi luoghi ebbero a soffrire le medesime persecuzioni, che già lor avean fatto rin-

crescere il soggiorno di Ragusi. Alcuni poi di loro, entrati in mare per trafficare, approdarono un giorno in un sito chiamato alle Scale ed abitato da poveri pescatori. Nulladimeno ne vennero graziosamente accolti, e vi si fermarono alquanto, finchè ben esaminata ogni cosa coll' intenzione di cercar quivi un asilo per tutti i loro compatriotti, ritornarono ad Eboli. A costoro poi, volendo assicurarsi di quanto venia riferito da que' primi, parve di spedirvi i più autorevoli capi del lor comune, i quali anch' essi ne tornaron soddisfatti, e pieni di giubbilo dissero agli altri: »Abbiam ritrovato un luogo sicurissimo, da alte rupi difeso dalla parte della terra, aperto solo verso il mare, e molto ameno. Su, fratelli, abbandoniamo questo sciagurato paese, e fuggendo il rio servaggio, ricoveriamci, dove non avremo da temere nemico veruno." Senza frapporvi indugio quegli arditi marinaj nascostamente s'imbarcarono, e colle donne, coi figli, e con quanto potettero asportare seco, navigarono alle Scale, e fondatavi una città, le diedero il nome d'Amalfi, che tosto andò crescendo, talchè fin dal 596 si trova fatta menzione d'un vescovo amalfitano.

Intesi al commercio, ed alla pescagione, vissero quivi tranquilli sotto la protezione di Napoli, finchè la loro quiete fu disturbata dalla strana divozione di Sicardo principe di Benevento. Alcuni Amalfitani, infastiditi del patrio suolo, eransi stabiliti a Salerno, e ricolmati di favori da quell' astuto Longobardo, con ogni maniera di lusinghe andavano istigando i lor parenti ad abbandonar similmente le sterili loro balze, e a godersi insieme con essi gli agi di Salerno. Ma quelli non avendo accettato

tale invito, il principe in altro modo gli assoggettò al suo dominio. Andava egli cercando dappertutto delle reliquie de' santi, onde ornarne la sua residenza, e sapendo che gli Amalfitani avvisati di simil disegno aveano da Minori trasportato nelle proprie mura le ossa di Santa Trifomene loro protettrice, sorprese la città e senza trovarvi gran resistenza s'impadronì e delle sacre reliquie e degli abitanti medesimi, i quali tutti menò seco, e per via di matrimonj e di favorevoli leggi s'adoperò a fare un popolo solo di essi e de' Salernitani. Insospettito poi del fratello Siconolfo, lo fece chierico, e costrettolo a recitare il vangelo in chiesa, carico di catene lo mandò a Taranto, dove fu rinchiuso in una cisterna. Non durò però guari che un nobile per nome Nannigo sdegnato dell' oltraggio che fatto avea ad una gentildonna, colla spada sfoderata lo investì nel suo padiglione, e quando il principe tutto tremante gli chiese misericordia, fieramente gridando: »Così non mi perdoni Iddio i peccati miei, s'io ti perdonerò la vita« — lo empiè di ferite. Allora i Beneventani elessero principe Radelchiso, tesoriere dell' ucciso: ma priachè gli venisse fatto di prender possesso dell' intiero ducato, gli Amalfitani sempre memori della patria desolata, afferrato il momento che i Salernitani erano sparsi pei loro poderi a far la raccolta, si levarono a romore dicendo: »È spento colui, che dopo di averci strappati dal suolo natio, ci trattò pur sì benignamente; verrà un altro, a noi ignoto, ci opprimerà, ci torrà le figlie e daralle a' servi suoi; su dunque, tentiamo di liberarci.« Fattisi dunque animo, spogliarono i santuarj delle chiese, diedero il sacco alle case, ed appiccato il fuoco in varj siti della città,

carichi d'un ricco bottino con grande giubbilo si tornarono alle paterne magioni senz' esser molestati da que' di Salerno. Radelchiso intanto aveva esigliato (840) a Nocera un nobile a lui sospetto, per nome Dauferio, il quale anelando alla vendetta, segretamente fece intendere a Salernitani quanto vituperoso lor fosse il restare soggetti a Benevento, mentre pure abitavano una città, che in qualsivoglia riguardo ben potea gareggiare con quella. »Ora, dicea, se vi sta a cuore l'onore e il vantaggio proprio, perchè non cercate di sprigionare l'infelice Siconolfo, onde poi proclamarlo principe vostro?« Risposero quei di Salerno: »Ben volentieri il faremmo, ma senza l'ajuto degli Amalfitani non sarà riuscibile siffatta impresa; forsechè uniti a quelli potremmo liberarlo.« Spediron quindi ad Amalfi una lettera che dicea: »Perdonati vi sieno gl'incendj, i saccheggi e tutte le offese, che già ne faceste. Una sola cosa però vi chieggiamo, ed è, che v'ingegniate con noi a ristabilir ne' suoi diritti il legittimo nostro principe Siconolfo.« Non fu punto rigettata codesta preghiera da quei d'Amalfi, i quali allestita una nave e scelti dall' uno e dall' altro popolo i più scaltri gl' inviarono a Taranto, dove giunti girarono per le contrade facendo mostra di vendere vasi di terra cotta ed altre merci, e di tempo in tempo, non essendovi ancora osterie pubbliche, cominciarono a domandare, chi mai volesse albergarli? Capitati che furono dirimpetto alle carceri radoppiaron le grida, finchè i carcerieri mossi come a pietà di quella povera gente lor risposero: »Sentite, galantuomini! abbiamo qui una stanza spazzata; venite pure a pernottarci, e dateci poi quello che vi piacerà.« »E voi, soggiunse quell' astuta bri-

gata, che altro non bramava, »avrete domani una buona mancia, e mille grazie tuttora vene rendiamo." Entrati adunque in sala, cavarono di scarsella de' danari assai, e datili alla famiglia del bargello dissero: »Di grazia, andate in sul mercato, e comprateci delle vivande, e il miglior vino che troverete, giacchè siamo stanchissimi, e vorremmo ormai starci un poco in giolito e in festa.« S'apparecchiò quindi un lauto convito, nel quale i furbi marinaj bevendo per lo più dell' acqua giunsero ad ubbriacare i custodi. Appena li videro stesi per terra ed immersi nel sonno, che sforzarono l'imposta della cisterna, dov' era rinchiuso Siconolfo, e trattolo fuori del bujo, subito si rimbarcarono. Siconolfo proclamato principe di Salerno, e Radelchiso ajutati amendue e traditi a vicenda dai Saraceni si fecero di poi una lunga ed ostinatissima guerra che si terminò con la divisione del ducato di Benevento. (848.) Ma più ancora rimase indebolito questo stato già sì florido e poderoso coll' essersi eretto in principe indipendente di Capova Landolfo gastaldo di questa città, il quale moribondo ancora diede il consiglio a' figli suoi di non conceder mai che si pacificasse Benevento con Salerno (842). Fu allora che l'onesto Erchemperto scrisse della propria nazione: „Ho deliberato di stendere la storia de' Longobardi di Benevento appellata già la seconda Pavia, ancorchè a' giorni nostri chiunque ama la verità nulla in essi troverà che degno sia di lode, o meriti d'essere consegnato alla memoria degli uomini; nulladimeno cedendo alle istanze altrui, ad ammaestramento della posterità succintamente e traendo sospiri dal cuor profondo descriverò non il regno loro, ma bensì l'eccidio, non la felicità, ma la mi-

seria, non le vittorie da lor riportate, ma come altri gli abbia debellati e coperti d'ignominia." — Basti adunque di osservare che i due principati di Benevento e di Salerno nel 1077 furon sottomessi dal conquistator Normanno Roberto Guiscardo, cinquecento nove anni dopo la primiera scesa de' Longobardi in Italia.

Nella divisione del ducato di Benevento gli Amalfitani si vendicarono in libertà, nè sembra che poscia dipendessero poco o molto da Longobardi, o da' maestri di militi Napoletani. Crebbe in seguito sempre più la loro indipendenza e possanza a misura che ne cresceva l'industria e la navigazione. Presero in simbolo dell' essersi intieramente applicati alle cose di mare per loro stemma la bussola, onde benchè senza bastevol fondamento furon posteriormente creduti inventori di quella. Furono soprattutto i paesi orientali che prima d'ogni altro popolo Italiano visitarono, e riempirono di pellegrine merci quivi non conosciute per l'addietro. E colla novità delle mercatanzie, e colla garbatezza del commerciare gli Amalfitani si cattivaron talmente la benevolenza dei governatori del califa, che oltre molti altri stabilimenti a lor concessi in Siria, ebbero permissione di costruire in Gerusalemme una chiesa, e tre ospedali per gli pellegrini, l'uno de' quali fu consacrato al nome di S. Giovanni limosiniere. In seguito i pietosi monaci che ne avevano cura, professarono di difendere ancor colle armi dagl' infedeli i pellegrini, ed acquistarono il nome di cavalieri ospedalieri, e Gerosolimitani, indi Rodiani, e finalmente di Malta. Più ancor della moneta d'Amalfi, che sotto il nome di tarì avea corso in tutto il Levante, ci convince della perizia de' suoi

cittadini negli affari marittimi, e del credito che ebbero in preferenza di altri popoli trafficanti, la famosa tavola Amalfitana delle leggi navali con tal prudenza e rettitudine composta che nel Regno rimase per norma nelle cose marittime, come già tra' Romani la legge Rodia.

Però nel 1077 dovette anche Amalfi arrendersi a Roberto Guiscardo, ed ecco quale la trovarono i Normanni: *)

Urbs hæc dives opum, populoque referta videtur,
Nulla magis locuples argento, vestibus, auro,
Partibus innumeris hac plurimus urbe moratur
Nauta maris cælique vias aperire paratus.
Huc et Alexandri gens hæc freta plurima transit,
His Arabes, Indi, Siculi noscuntur, et Afri;
Hæc gens est totum prope nobilitata per orbem,
Et mercanda ferens et amans mercata referre.

Ma questa città, libera sin allora, mercantile al sommo, piena d'oro, piena di popoli e di navi, talchè contava più di cinquanta mila abitanti, e senza troppo sforzo metteva in mare delle flotte di trecento navi (1137) ora non conta che seimila abitanti, separati dal rimanente del mondo, e come obbliati, dacchè per lo spazio di quasi otto secoli è sottoposta ai re.

---

*) Guglielmo Pugliese. Lib. III.

CAPITOLO III.

Berengario, re d'Italia ed imperadore.

Non permisero i cieli che l'Italia composta di tante parti troppo disparate fra di loro mai fosse unita sotto un re nazionale, benchè un uomo prode, generoso, ed infelice impiegasse il lungo corso d'una vita travagliatissima a stabilirvi un regno indipendente e dalla Germania e dalla Francia.

Priachè venisse deposto Carlo il grosso (887) fra i due più potenti principi Italiani, cioè Berengario duca del Friuli, e Guido, duca di Spoleto, ambedue discendenti per linea femminile da Carlomagno, era seguita convenzione che qualora il debole imperadore terminasse i suoi dì, Guido si procaccerebbe il regno della Francia Romana, e resterebbe a Berengario quello d'Italia. Mentre poi appena udita la morte di Carlo, e il discioglimento della di lui monarchia, Guido s'era recato in Francia, Berengario fu pacificamente eletto re d'Italia, ed incoronato a Pavia da molti grandi del regno, i quali al pari delle altre nazioni voleano avere un re proprio (Febbrajo 888). Ma Guido, non veduto nè udito da' Francesi, che lo posposero ad Eudes conte di Parigi, se ne tornò malcontento in Italia, ed immemore de' patti precedenti, cominciò a rivolgere tutti i suoi pensieri ad abbattere il già divenuto re Berengario. Allestito adunque un esercito composto per lo più di Spoletini, e d'altri Italiani cupidi di cose nuove,

ed avanzatosi sin ne' campi di Brescia, venne a zuffa col suo rivale. Il cimento riuscì di maggior vantaggio a Berengario, laonde nel giorno appresso Guido spedì ambasciadori a chiedergli la grazia di poter seppelire i suoi morti. Rispose Berengario: „Togliete pur que' cadaveri, giacchè negar non si dee la sepoltura agli estinti. Assai però mi rincresce cotanta strage, fatta per colpa d'un solo, e giudice ne sia Iddio, il quale anche per confession vostra a me concesse la vittoria.“ Fecesi quindi una tregua sino al dì d'Epifania. Ma mentre Berengario il meglio che potea, s'andava assodando nel nuovo suo regno, veniva pur minacciato da Arnolfo, re di Germania, che già ammannito un possente esercito, si disponeva a calare in Italia. Piegandosi quindi alla necessità, Berengario gli andò incontro fino a Trento, ed ivi da quello come da suo sovrano riconobbe il regno, come poc' anzi aveva fatto Eudes re di Francia e Ridolfo I. re della Borgogna Trans-Jurana, dopo di che, contento dell' omaggio ricevuto, Arnolfo si tornò in Germania. Avendo intanto Guido radunate delle nuove forze, vennero i due competitori alla seconda giornata campale alla Trebbia nel Piacentino (889). Restò sconfitto Berengario, e a fatica potette tener saldo il ducato del Friuli, Verona e Brescia, laddove Guido giunse ad impadronirsi di Milano e di Pavia, capitale allora del regno, avendovi anche i magnati quasi tutti de' proprj palazzi. Convocata quivi una gran dieta di vescovi, stabilirono che il re dovesse rispettare le immunità della chiesa; che gli uomini plebei fossero lasciati vivere secondo le proprie leggi, minacciando di scomunica i conti che angariassero i sudditi, siccome pure alle milizie straniere restò severamente vietato di andare

depredando i nazionali: quindi sulla promessa che facea Guido di osservare i suddetti capitoli, dichiararono i padri »che per evitare orribili guerre e stragi nefande unanimamente l'ordinavano „in signor piissimo ed eccellentissimo re" non ostante l'ubbidienza che contra voglia s'era promessa ad altri, i quali sopraggiungendo l'inclito principe Guido due volte gia vinti, erano svaniti qual fumo".

Recatosi egli dipoi a Roma, da papa Stefano V. venne incoronato imperador de' Romani (891.) Quali allora fossero i suoi disegni puossi inferire da una bolla di piombo pendente dai suoi diplomi, nella quale si mira dall' una parte il suo busto, e all' intorno: *Wido. Imperator. Aug.* e dall' altra: *Renovatio. Regni. Franc.* Nell' 892. s'associò nell' impero Lamberto suo figliuolo assai giovane, colla mira senza dubbio di perpetuare nella propria casa la dignità di nuovo acquistata. Berengario, altro ripiego non avendo, si rivolse al re Arnolfo, vincitore già de' Normanni e de' Moravi. Questi diffatti spedì in Italia Svatopluc, suo figlio bastardo, che a dirittura s'inviò a Pavia per farne l'assedio (893.) Ma a Guido riuscì di farlo ritornare in Germania, senzachè avesse operato nulla in favor di Berengario, il quale passò in Baviera per supplicare Arnolfo di calar egli stesso in Italia, che poi riconoscerebbe come vassallo dalla di lui possente mano. Venne Arnolfo, investì Bergamo, la espugnò dopo un' ostinata difesa, le diede il sacco senza perdonarla nemmeno a' tempj, ed alle persone sacre, e contro il diritto delle genti fece impiccare il conte Ambrosio (894.) La crudeltà quivi usata sparse tal terrore negli animi, che niuna città aspettò l'arrivo dell' esercito tedesco, e senza colpo

di spada gli s'arresero anche Milano e Pavia. Vi concorsero i marchesi d'Italia ad inchinare il vincitore, che ne' suoi diplomi già s'intitolava re d'Italia, quantunque Berengario anch' egli continuasse ad usar siffatto titolo. Poscia colle sue schiere malconce e per la stanchezza e per le malattie ripassò in Germania dopo d'avere totalmente deluse le brame dell' alleato.

Nello stesso anno 894 Guido per un sopraggiuntogli sbocco di sangue perdette la vita, e moribondo, dicesi, consigliò ancora il figlio di pacificarsi con Berengario. Lamberto poi ricuperò sennon tutto, almen parte degli stati perduti poc' anzi, finchè il re tedesco chiamato nuovamente da papa Formoso nell' 895 mosse l'esercito alla volta dell' Italia, e sembra, per quanto puossi ricavare dall' imbrogliatissima storia di que' tempi, che non contento di far la guerra a Lamberto abbattesse anche il proprio vassallo Berengario, giacchè divise fra i conti Gualfredo e Maginfredo l'Italia cispadana, dimodochè l'Adda formava il confine de' lor governi. Mentre poi Arnolfo svernava in Lucca, ebbe sentore, che Adalberto II. marchese di Toscana e Berengario, che frattanto s'era allontanato da Verona, maneggiassero una sollevazione, il che conturbò non poco l'esercito suo, e lui. In tale ambiguità di pensieri deliberò di passare a Roma per prendere la corona dell' imperio, ma quivi ancora trovò quello che meno si aspettava. Ageltruda cioè, vedova di Guido, donna di viril coraggio, avea prevenuto il di lui arrivo ed erasi accinta alla difesa di Roma. Parve irresoluto Arnolfo alla vista di tale ostacolo, ma veggendo irritate le sue squadre da qualche villania a lor detta da' Romani, ordinò un generale

assalto, prese la città, ne scacciò Ageltruda, e liberò papa Formoso, il quale lo unse imperadore. Essendosi ritirata a Fermo Ageltruda, vi si portò Arnolfo con pensiero di impadronirsi della di lei persona; ma sopravvenutagli una grave infermità di capo, o naturale, oppure, come altri pretende, cagionata da un sonnifero fattogli dare dall' astuta nemica, frettolosamente si ritirò in Baviera, seco portando la malattia, che tre anni dopo (899) lo condusse a morte.

Non indugiò punto Lamberto a tenergli dietro, mentr' egli sprezzato dagl' Italiani s'andava fuggendo, e nello stesso tempo, essendo morto Gualfredo, marchese del Friuli, anche Berengario, ritornato a Verona estese il suo dominio sino all' Adda. Allora i due rivali, temendo entrambi l'ambizione di Arnolfo, si divisero il regno, e in un congresso tenuto a Pavia stabiliron pace e concordia, sebbene, a quel che sembra, tra l'uno e l'altro nascessero dipoi nuovi dispareri, almeno secondo il panegirista anonimo di Berengario, il quale dice di Lamberto:

O juvenale decus, si mens non læva fuisset!
Sæpe datas voluit pacis rescindere dextras
Fraudibus inventis. Sed enim ratione sagaci
Deprendis, pater alme, dolos, ac murmura tennis.

Poco di poi Maginfredo, conte di Milano già sotto Guido, perchè avea tenuto forte nel partito d'Arnolfo, come ribelle ebbe per ordine di Lamberto mozzata la testa, e ad un suo figlio, e al genero toccò la pena di perdere gli occhi, il quale esempio di severa giustizia spense per allora l'ardire de' malcontenti, ma ebbe delle funeste conseguenze per l'imperadore medesimo, giovine ornato di bellissime doti.

Dilettavasi egli forte della caccia, e il suo luogo favorito per tal sollazzo era l'ameno bosco di Marengo. Ma dove cercava il piacere, dovea trovare una morte prematura (negli ultimi mesi dell' 898). Avea egli conferito la carica di conte di Milano ad Ugo, figlio di quel Maginfredo, affinchè dimenticasse la disgrazia del padre; anzi talmente segli àffezionò, che il volea sempre a' suoi fianchi. Or trovandosi un giorno soli amendue in quel bosco, l'imperadore dopo aver commesso all' amato compagno la cura di custodirlo, s'abbandonò tranquillamente al sonno. Allora Ugo, colta l'opportunità di vendicare il padre, con un bastone l'ammazzò, facendo poi correre voce, che cadutogli sotto il cavallo, mentre a briglia sciolta perseguitava una fiera, il principe si fiaccasse il collo. Stette nascoso per alcuni anni il fatto, ma presentossi occasione, in cui lo stesso Ugo il rivelò a Berengario.

Questi subito avuta la nuova del morto suo emulo, volò a Pavia, dove trovò carcerato Adalberto II, marchese di Tosoana, dal quale discendono le illustri case d'Este e di Brunswich. Costui e gli altri suoi compagni ribellatisi a Lamberto da lui erano stati vinti e presi, durante la quale spedizione sembra che Berengario abbia momentaneamente occupato Milano, poichè quivi (XV. *Cal. Mart.* 898) con solenne diploma donò certi servi e aldioni abitanti nel borgo di Lugano ad un suo fedele chiamato Ermenolfo. Adalberto adunque e i suoi tosto furono da lui rimessi in libertà, onde la Toscana pure cominciò a riconoscerlo per suo sovrano. Guadagnò con favorevoli patti eziandio l' altera Ageltruda, e quindi fissò per qualche tempo la sua residenza a Pavia.

Parea che omai ridotto tutto il regno d'Italia sotto il governo d'un principe umano e saggio, s'avesse a godere una invidiabil quiete. Ma alcuni grandi s'avvisarono di chiamare Lodovico re di Provenza, mettendogli in capo delle pretensioni sul regno d'Italia per essere stata sua madre Ermengarda figlia di Lodovico II. imperadore. Capo e promotore di questa mena si fece Adalberto Marchese d'Ivrea, ancorchè ammogliato con Gisla figlia di Berengario, dalla quale ebbe un figliuolo appellato Berengario anch'esso, e divenuto poscia re d'Italia. Venne adunque Lodovico a provar la sua fortuna; ma certificato che Berengario gli marciava incontro con forze molto maggiori, non tardò a pentirsi della mal incominciata impresa, e gli spedì segreti messi per trattare di pace; onde colui essendosi contentato, che Lodovico con solenne giuramento s'obbligasse di non mai più tornare in Italia per qualunque istanza gli fosse fatta da' sediziosi, gli permise di tornarsene senz'altro impedimento (899.)

Nuova sciagura intanto recò all' Italìa (900) l'invasione degli Ungheri, i quali patteggiati con Lodovico il fanciullo, figliuolo d'Arnolfo, portaron dipoi le lor armi in contrade, ove potean trovare preda più copiosa. Ecco quel che dice di questi nomadi Reginone scrittore contemporaneo: »La ferocissima gente degli Ungheri, più crudele d'ogni fiera, non mai udita nè nominata in Occidente ne' secoli addietro, uscì dai regni della Scizia, cioè della Tartaria, e dalle paludi del fiume Tanai. Costoro non coltivano sennon di rado la terra, non hanno casa e tetto, nè sede stabile, ma co' loro armenti, e colle lor mandre vanno di qua e di là vagando, conducendo seco le mogli e i figliuoli sopra carrette coperte di cuoio, delle quali

in tempo di pioggia e di verno si servono in vece di tugurj. Gran delitto è presso di loro il furto. Non appetiscono l'oro e l'argento come fan gli altri mortali. Il loro solito diporto è la caccia e la pesca. Si cibano di latte e di miele. Spinti costoro fuori delle primiere sedi da altri Tartari chiamati Pezinanti (ossia Petscheneghi) vennero nella Pannonia, e scacciati o sottomessi gli Unni, appellati anche Avari, s'impadronirono di quel regno. Di là presero a far delle scorrerie nella Bulgaria, nella Moravia, e nella Carintia, uccidendo pochi colle spade, ma molte migliaja di persone colle saette, scoccate da loro con tal maestria, che difficilmente se ne possono schivare i colpi. Non sanno venir alle mani da vicino in forma di battaglia. Combattono sempre a cavallo, fingendo di quando in quando di fuggire, e bene spesso quando credi d'averli vinti, ti truovi più che mai in pericolo di rimaner vinto. Vivono a guisa di belve, e non di uomini; e fama è che mangino carne cruda, e tracannino del sangue. Inumani al maggior segno, in quei cuori non entra compassione, o misericordia alcuna. Si radono il crine sino alla cute. Con gran cura insegnano ai lor figliuoli e servi l'arte del cavalcare e saettare. Gente superba, inquieta, fraudolenta, e trovasi la medesima ferocia nelle femmine come nei maschj; gente di poche parole, ma di molti fatti.«

Comparsi adunque costoro dinnanzi a Pavia, Berengario tosto giunse a radunare un esercito tre volte più copioso del loro, e con esso andò contro i barbari, i quali accortisi dello svantaggio rincularono sino al fiume Brenta, dove trovandosi alle strette, mandarono a Berengario supplicandolo di volerli lasciar andare in pace, con esibirsi di restituire tutti i prigioni

e tutta la prèda, e di obbligarsi a non ritornare mai più in Italia, al qual fine darebbono in ostaggio i loro figliuoli. Ma Berengario s'ostinò di non voler accordare loro quartiere, come certo di poterli spegnere tutti e per sempre. Portata sì feroce risposta agli Ungheri, li trasse alla disperazione, onde risoluti di vendere ben cara la vita, improvvisamente vennero ad assalire i Cristiani, che non attendeano che a gozzovigliare. Non fu quello un fatto d'armi, fu un macello di chiunque non fu a tempo di salvarsi con la fuga; tanto erano infuriati que' barbari. Nè alcuno degl' Italiani ebbe più cuore di far fronte a costoro, che vittoriosi scorsero per la Lombardia, sinchè sul finir del 900 si ridussero in Ungheria.

Scematasi per cotanta strage l'autorità di Berengario, alcuni grandi e soprattutto l'ingrato Adalberto II. ridestarono in Lodovico di Provenza la speranza di potere insignorirsi degli stati di Berengario, onde immemore del giuramento ad esso prestato, calò in Italia per la seconda volta, ed a Pavia fu proclamato re nel mese d'Ottobre del 900.

Mentre poi Berengario andavasi tuttavia mantenendo a Verona, Lodovico s'affrettò di portarsi a Roma, dove da Benedetto IV. gli venne conferita la dignità imperiale. (Febrajo 901) Visitate poi varie sue province, gli venne voglia di vedere anche la Toscana. A tal fine passò a Lucca (902) dove con impareggiabil magnificenza l'accolse Adalberto. Restò sorpreso l'imperadore dallo sfoggio di quella corte, e gli scappò pertanto detto in confidenza a' suoi dimestici: »Davvero questo Adalberto s'avrebbe da chiamare piutosto re che marchese, giacchè in nulla è da

meno di me, fuorchè nel nome.« Rapportato questo imprudente motto a Berta, essa insospettitane alienò da Lodovico l'animo del marito. Così almeno la racconta Liutprando; ma checche ne sia risulta da autentici documenti che dal mese di Luglio 902 sin verso la fine del 904 Berengario solo dominava nel regno d'Italia, onde supporsi debbe, che Lodovico vedendosi abbandonato da' principi Italiani colle sue schiere non troppo numerose siasi ritirato in Provenza, mentre Berengario col favore principalmente d'Adalberto da lui guadagnato con magnifici doni avea ricuperate le province pocanzi perdute. Ma questo marchese, egualmente infido e all'uno e all'altro di bel nuovo disgustatosi con Berengario tornò a chiamare per la terza volta l'infelice Lodovico, il quale rapidamente innoltratosi sin a Verona costrinse Berengario, che appunto era assalito da una febbre, a fuggirsene in tutta fretta (Giugno 905.) Par che siasi celato in un qualche angolo della Lombardia, inteso sempre a raunar delle nuove forze, ma che ad arte abbia fatto spargere la voce d'essersi ricoverato in Baviera presso Lodovico re di Germania; oppure, se mai colà si recò, non vi passò che poche settimane. Nè durò guari che pur venne la nuova a Verona, essere egli mancato di vita, onde Lodovico ivi si mise a dimorar con tutta pace, sicchè licenziò dalle armi parte de' suoi stessi Provenzali, e ricompensò i lor servigj con poderi tolti a' cittadini. Ma Berengario informato dell' odio de' Veronesi contro Lodovico, e invitato al ritorno da Adelardo vescovo della città, la notte dei 21 di Luglio giunse con grossa brigata di armati alle mura di Verona, vi fu introdotto da' suoi aderenti, e sul far del giorno diede all' armi. Lodovico abbandonato da tutti se ne fuggì in una chiesa; ma scoperto bentosto, e

strappato dall' altare, fu presentato a Berengario, che forte il rimproverò col dire: »Potrai forse negare, o Lodovico, che quando fosti circondato dalle mie schiere, io solo per clemenza ti lasciai andare impunito? Ed allor tu mi giuravi di non voler mai più metter piede in Italia! Nulladimanco, violando la data fede, ti sei mosso a sbalzarmi dal trono; ma il giustissimo Iddio ti volle infliggere la punizione dovuta agli spergiuri, onde, benchè da me non sarà versato il sangue di un re, non però vedrai più la luce di questo sole!« Fattolo quindi abbacinare senza dare ascolto a' Veronesi, i quali chiedevan che innoltre fosse storpiato, lo rimandò nel suo paese, nè di lui più si fece conto alcuno in Italia, quantunque, mentre visse, ritenesse il vano titolo d'imperadore nella sua Provenza (923.) Per distinguerlo da' tanti Lodovici, gli si diede il soprannome di Orbo.

Mentre ormai Berengario, abbattuto il nemico, credeasi regnar tranquillamente, ricomparsero gli Ungheri e portarono dappertutto la desolazione, finchè egli seppe placar con regali, e indurre alla ritirata quelle masnade, contro alle quali non v'era altro riparo, tranne quello di cingere di mura i luoghi aperti. E tali eran la maggior parte delle città d'allora, giacchè sotto gl'imperadori Carolinghi erano state disfatte le antiche fortificazioni per assicurare il dominio a' Franchi, i quali senza di ciò secondo l'avita consuetudine sprezzavano di soggiornare nelle città. Ma fin dalle contese insorte tra Guido e Berengario, Leodoino, vescovo di Modena, avea eretto nuovi bastioni intorno alle porte, in una delle quali si leggeano questi versi:

His tumulum portis et erectis aggere vallis
Firmavit, positis circum latitantibus armis,
Non contra dominos erectus corda serenos,
Sed cives proprios cupiens defendere tectos.

Berengario medesimo favoriva simili intraprese, onde p. e. con un diploma dell' anno 905 ad Adelberto, vescovo di Bergamo, città, dice, che ha tanto sofferto dall' espugnazione ostile di Arnolfo, dalle scorrerie de' feroci pagani, e dalle enormi oppressioni, che si vanno permettendo i suoi conti e i lor ministri, concede la facoltà di riedificare le mura, alzandovi delle bertesche e vedette per sicurtà del vescovo, de' suoi concittadini, e di tutti coloro, che ricovreransi sotto la protezione della chiesa di Sant' Alessandro martire. Innoltre trasferisce nel vescovo tutti i diritti già spettanti ai conti, a cui non dovea rimanere che la giuridizione del contado. Simili privilegi da lui vennero accordati al vescovo di Reggio, a' canonici di Verona, e alla badessa di Pavia, dimodochè le chiese offrivano allor de' sicuri asili agli oppressi, finchè abusando poi anche i prelati del loro potere prima sì benefico, le città medesime diventarono possenti abbastanza per metter freno alle violenze de' grandi.

Nè furono gli Ungheri i soli stranieri, che andassero devastando l'Italia, poichè in tre siti eransi ancora introdotti de' Saraceni, cioè sul Monte Gargano, a Frassineto nelle vicinanze di Monaco, e sul fiume Garigliano. Or avendo questi ultimi massime verso il 915 desolata la Campania ed il ducato Romano, Giovanni X., innalzato al papato dalla famosa patrizia Teodora, per isnidar quelle bande di masnadieri ricorse anche all' ajuto di Berengario. Mandatigli

adunque de donativi, lo scongiurò colla memoria del dì del giudizio di liberar dagl' infedeli le terre de' Romani, promettendogli in premio di tal servigio la corona imperiale. Berengario accettato l'invito si diede a raunar le schiere del regno, colle quali, dice il suo panegirista, avea sopportata la guerra, e goduto la sacra pace, e con esse s'inviò alla volta di Roma »per ristabilir la quiete di santa chiesa, per adempier la giustizia, e per la salvazione dell' anima sua«, come s'esprime in un suo placito. Quando nel principio di Dicembre (915) giunse alla regal città, n'uscì il senato e il popolo, con tutte le scuole ossia compagnie delle diverse nazioni, che si trovavano in Roma, Greci, Sassoni, Franchi, portando le lor bandiere ed insegne. In cima a quelle del senato vedevansi teste finte di lioni, lupi, e draghi in segno che Berengario dovesse domare i fieri nemici della cristianità. Tutti cantarono nella propria lor lingua le lodi di esso, chiamandolo signore della terra intiera, e sempre augusto. Gli ultimi della processione erano i nobili giovani Romani, fra' quali Pietro, fratello del papa, e il figliuolo di Teofilatto console, che dopo aver baciato i piedi a Berengario il complimentarono a nome della città. Stava Giovanni col suo clero sulle scalinate di San Pietro, vestito degli abiti pontificali ed aspettando il principe, che venia fra l'immensa calca sovra la bianca chinea del papa, in segno che anch' egli dovendo bentosto essere unto col sacro oglio partecipava alla dignità sacerdotale. Smontò Berengario, e al salire degli scalini alzossi dal faldistoro il papa, e dandogli un bacio l'abbracciò. Stavano intanto chiuse le porte della basilica Vaticana, nè si aprirono, finchè Berengario non ebbe giurato di confermare tutti gli antichi privilegi della

chiesa. Inginocchiatosi il principe al sepolcro di S. Pietro, e fattevi le sue preghiere, passò al palazzo Lateranense, dove gli era appresentata una lauta cena. Venuto poi il dì solenne *) procederono Giovanni e Berengario vestito di porpora alla basilica Vaticana superbamente addobbata di tappeti d'oro fra gli strepitosi viva dell' inumerabil popolo; quivi fu unto e coronato innanzi all' altare imperador de' Romani Berengario con corona d'oro ornata di gemme: furono cantate le acclamazioni votive del clero e del popolo: »A Berengario Augusto da Dio coronato, grande e pacifico re, vita e vittoria!« Intimato poi il silenzio, si lesse ad alta voce il diploma, con cui il novello Augusto confermava alla chiesa romana tutti gli stati e beni ad essa conceduti da' suoi predecessori. Dopo di ciò fece gittar gran copia di moneta al popolo, e presentare a diverse chiese, al papa ed al senato magnifici regali d'armi, vesti e corone d'oro tempestate di gemme.

Avendo egli poi somministrato delle truppe a Giovanni, questi postosi alla testa d'un formidabil esercito sloggiò dal Garigliano i Saraceni, e tutti gli uccise o fece schiavi, dalla qual impresa gran lode ne riportò, benchè non a tutti paresse cosa decente, che il vicario di Cristo s'intridesse le mani di sangue umano.

Nel 919 nacquero dissensioni fra l'imperadore, e Guido, figlio d'Adalberto II. marchese di Toscana, il quale dopo la morte del padre da Berengario era stato confermato nel suo governo. Ribellatosi questi secondo il costume de' magnati d'allora, fu preso

*) Secondo i computi del Lupi erano i 3 di Dicembre.

insieme con Berta sua madre e imprigionato a Mantova; ma non potendo Berengario cavar dalle mani dei governatori fedeli a Berta le città di Toscana, rimise in libertà Guido e la madre. Sembra che unitamente a questa sollevazione sia successa la prima venuta di Ugo, duca e marchese della Provenza, fratello uterino di Guido, il quale sconfitto anch' egli da Berengario, sol dopo la di lui morte (Giugno 926) fu eletto re d'Italia.

Scorsi poscia pochi anni di riposo, di cui Berengario s'approfittò per ristabilire il buon ordine, e per mettere in vigore le leggi troppo sprezzate da' grandi, cominciò ad ordirsi la serie delle ultime sue sventure.

Venuto cioè a morte Gariberto arcivescovo di Milano, se volle Lamberto, eletto suo successore, entrare in possesso di quella chiesa, gli convenne, secondo gli abusi d'allora, comperare il consenso dell' imperadore con buona somma di danari. Se l'ebbe forte a male Lamberto e cominciò tosto a meditarne la vendetta. Accadde che Adalberto marchese d'Ivrea, genero dello stesso Berengario, ma sdegnato forte contro di lui, per aver esso punito col veleno l'infedeltà di Bertila sua consorte, e madre della moglie d'Adalberto, unitamente a Odelrico, conte del sacro palazzo, e Giselberto, conte di Bergamo, ambedue molto beneficati dall' imperadore, tramò una ribellione contro il suocero. Insospettitosene egli, fece mettere le mani addosso a Odelrico, e il diede in guardia a Lamberto, al quale dipoi mandò l' ordine di rimettere in mano di lui il prigione. Ma gli rispose il superbo prelato, che se un par suo consegnasse ad un secolare alcuno

a cui si volesse levar la vita, egli, operando contro i canoni, meriterebe di perdere il vescovado; e diffatti arbitrariamente rimise in libertà Odelrico. Allora fu che Adalberto, Giselberto e Odelrico, volendo avér dueprin cipi per non ubbidire nè all'uno nè all' altro, deliberarono di chiamare in Italia Ridolfo II. Re della Borgogna Transjurana, giovine ambiziosissimo e possente. Ma mentre coloro sulla montagna di Brescia tenevano un dì secreto consiglio, ne fu avvertito l'imperadore. Passò il caso che in questo medesimo tempo erano calati in Italia due re ossia capitani degli Ungheri, appellati Dursac e Bugat, i quali mandò a pregare, che se volessero un buon guiderdone, andassero a sorprendere que' ribelli. Con somma prontezza coloro volarono sul Bresciano per vie sconosciute, ed arrivarono inaspettati al luogo di quella combriccola. Odelrico bravamente difendendosi lasciò ivi la vita, scampò l'astuto Adalberto, Giselberto ben frustato e mezzo ignudo fu presentato a Berengario. Segli gittò egli tosto a' piedi, ma trovandosi senza brache destò le risa di tutti gli astanti. Questa volta ancora l'imperadore seguì l'impulso del suo cuor generoso; laonde dopo avér fatto vestir il traditore d'abiti decenti, il lasciò andare, contentandosi di dirgli: »Non voglio da te giuramento alcuno; mi rimetto del tutto nella tua fede, ma se mai tornerai a ribellarti contro il tuo signore, sappi che n'avrai a rendere conto a Iddio.« Giselberto però appena fu ritornato ad Ivrea, che sen andò in Borgogna a spronare Ridolfo, affinchè calasse in Italia. Nè passarono trenta giorni, che Ridolfo, mosse l'armi a quella volta, si diede a detronizzar Berengario, e tosto gli riuscì di farsi coronare a Pavia re d'Italia dall'arcivescovo

Lamberto. (Gennaro 922) Ricoveratosi Berengario a Verona, quivi si mantenne coll' ajuto degli Ungheri, divenuti ormai alleati suoi.

Dovette perciò Ridolfo appagarsi delle conquiste già fatte, senza turbare l'emulo suo nel possesso di Verona, il quale adunate quante forze potè volle tentar la fortuna d'una battaglia. S'incontrarono i due eserciti nemici a Firenzuola sul Piacentino nel dì 29 di Luglio 923; e vennero alle mani. Imbrandiron quivi il ferro i padri contro i figliuoli, i fratelli l'un contro l'altro. Di grandi prodezze vi fece l'imperadore, non minori il re Ridolfo; finalmente si dichiarò la vittoria in favore del primo, e andò rotto tutto il campo Borgognone. Ma in quella giornata per l'appunto eran sopravvenuti Bonifazio, cognato di Ridolfo, e Gariardo Conte, i quali tutto ad un tratto uscendo di agguato si scagliarono sopra i nemici già sbandati per ispogliare i morti. Mutata perciò la faccia della fortuna, facilmente sconfissero le schiere di Berengario, che sene fuggì a Verona. Ridolfo allora nulla più temendo dell' abbattuto avversario, diede una scorsa in Borgogna, nè poscia ritornò in Italia, sennon per coprirsi di vergogna.

Altra via ormai non seppe trovare Berengario per sostenersi in capo la vacillante corona, che il fatal ripiego di richiamare in Italia gli Ungheri. Gli spinse adunque alla volta di Pavia, dove poco innanzi, o dopo la sua morte, avendo gettato il fuoco dentro alla città vi destarono un orribile incendio e trucidaron quanti, sorpresi dal terrore, cercavan di salvarsi con la fuga, onde quelli che eran rimasti dentro raccogliendo dalle ceneri otto moggia d'oro e d'argento riscattaron la vita, e le mura della città.

A' medesimi Veronesi dovette dispiacere sì disperata risoluzione. Ebbe bentosto sentore l'infelice principe d'una congiura contro di lui ordita, e saputo che n'era capo certo Flamberto, al quale avea pur tenuto un figliuolo al sacro fonte, fattoselo venire dinanzi: „Caro mio compare, gli disse, mi vien riferito, che tu m'insidj la vita, ma in niun modo posso indurmi a crederlo; non obbliar però chi ti diede le dignità e le fortune, onde godi, e come sempre mi stette a cuore l'onor tuo." Pigliando poscia un nappo d'oro, glielo porse dicendo: „Su bevi alla mia salute, Flamberto, fe conserva poi in mia memoria questo bel bicchiere, che ti dono."

Altro non fece costui nella notte seguente, che istigare i suoi complici a star fermi nel proposito loro, e ad accelerarne l'esecuzione. L'imperadore tutto lieto dell' aver ricondotto al dovere un caro servitore prese il riposo in quella notte non già nel palazzo, che si potea difendere, ma in un amenissimo casino, contiguo ad una chiesa, e perchè nulla sospettava di male, non ebbe neppur la precauzione di cingersi di guardie. Alzatosi, come soleva, al suono della campana del mattutino notturno, andò a quella chiesa; ma vi comparve bentosto anche Flamberto con una mano di sgherri; Berengario, sorpreso alquanto gli domandò: »Che tumulto è questo? Perchè venite così armati?« E Flamberto: »Non temer nulla, o mio re; stiamo per incamminarci contro i tuoi nemici, e veniamo a prender congedo.« Senza alcun sospetto l'imperadore entrò fra loro per istringere la mano del traditore, il quale subito gli menò un mortal colpo dietro le spalle, sicchè cadendo per terra appena potette raccomandare a Dio

l'anima sua, e spirò. Assicura Liutprando, che restava tuttavia a'tempi suoi, cioè quarant' anni dopo, in quella chiesa una pietra intrisa del sangue di Berengario, la quale per quanto fosse lavata, mai non perdè quelle macchie.

Aveva allevato l'imperadore in sua corte un nobile e valoroso giovine appellato Milone, conte di Verona, il quale la notte stessa, che quegli restò trucidato, volea mettervi delle guardie, ma a patto alcuno nol permise Berengario. Ora questo giovine, essendogli tolto il salvar la vita al suo sovrano, non lasciò almeno di prontamente vendicarlo morto. Prese egli l'assassino con tutti i suoi congiurati, e il terzo giorno dopo il misfatto, tutti li fece impiccare per la gola. Durò alcuno tempo, sinchè Verona cadde nel poter di Ridolfo, onde si pubblicaron de' diplomi colla seguente formola:

»In nome del nostro signore Gesù Cristo: dopo la morte di Berengario gloriosissimo imperadore: regnando il signor nostro Gesù Cristo, il regno del quale non avrà fine giammai. 924. a dì 12 di Agosto.«

Il ritratto più vero di que' tempi funesti lo ritroviamo ne' seguenti versi di Salomone vescovo di Costanza (919.)

Discordant omnes, Præsul, Comes atque Phalanges.
Pugnant inter se cives, contribulesque.
Quid? non cognatos etiam discordia pungit?
Provocat in Martem frater concurrere fratrem.
Qui Defensores Patriæ, Populique fuisse
Debebant, aliis constant occasio litis.
Quid plura dicam? desunt ubique regnantes
Disciplina cadit.

CAPITOLO IV.

Cenni storici sui regni di Ugo, di Lottario, di Berengario secondo, de' tre Ottoni, di Ardoino e di Arrigo secondo e terzo.

Tornato in Italia Ridolfo, la scaltra Ermengarda marchesa d'Ivrea seppe indurlo a fuggirsi vilmente. Chiamò ella al trono suo fratello uterino Ugo, usurpatore già della Provenza, il quale proclamato re nel 926, cinque anni dopo s'associò nel regno il figlio Lottario. Pieno di crudeltà non cessava di perseguitare i proprj parenti, e tutti i grandi, talchè cercarono d'opporgli di nuovo Ridolfo, ma Ugo sel guadagnò col cedergli una parte de' suoi stati ereditarj, e morto che fu (937) più strettamente ancora s'unì con Corrado di lui figlio, avendo sposata Berta vedova del già suo rivale, e stabilito il matrimonio di Lottario con Adelaide figlia del medesimo Ridolfo. Ma cominciò a vacillare la sua fortuna, posciachè si mise ad incrudelire contro Berengario, marchese d'Ivrea, e nipote dell'imperadore, il quale avvertito da Lottario che il padre voleva abbacinarlo, ricoverossi presso Ottone I. re de' Tedeschi (940) e nel 945 ajutato massime da Milone conte di Verona, talmente umiliò l'oppressore, che quantunque ritenessero ancor (946) il titolo di re Ugo e Lottario, coi fatti neppur si consideravan come conti, mentre presso Berengario stava tutta l'autorità regale. Impaziente di simile avvilimento, Ugo tornò in Pro-

venza, raccomandando il figlio alla fede di Berengario, e poco dipoi si morì nel 947. Pare che Berengario accelerasse col veleno la morte del buon Lottario (950), onde salire il trono insieme col figlio Adalberto, dopo di chè, mostrandosi non men crudele d'Ugo, cacciò in una tetra prigione sul lago di Garda la innocente Adelaide. Fuggita essa dalla custodia riparossi nella fortezza di Canossa presso Azzo, bisavolo della contessa Matilda, e quindi invitò a far le sue vendette Ottone I., il quale sceso tosto in Italia, la sposò e prese il titolo di re d'Italia. Berengario II. però, recatosi alla dieta di Augusta ottenne da lui in feudo il regno (952) con giurargli fedeltà e promettere di trattar quind' innanzi meglio i sudditi. Ma poco attese a mantener la fede data, sicchè Ottone da lui provocato a guerra sin dal 956, e invitato ancora da papa Giovanni XII. senza incontrare resistenza venne a Milano nel 961; si fece incoronare imperadore in Roma 962 e presa finalmente la rocca di S. Leo, ultimo rifugio de' suoi nemici, inviò prigioni a Bamberga Berengario, e sua moglie Villa, più ancor di lui iniqua 964. Berengario morì nelle carceri 965; Adalberto, sinchè visse, fu in arme contro gli Ottoni, senza poter mai ricuperare il perduto dominio. Tutta quest' epoca non offre che una serie di delitti, e il funesto spettacolo d'una miseria universale, poichè sembra che allora in Italia le leggi fossero prive d'ogni autorità, corrottissimi i costumi, vilipesa la religione dal clero medesimo. Fu alquanto ristabilito l'ordine da Ottone il grande, morto nel 973. al quale successero il figlio Ottone II. 983 e poscia il nipote Ottone III. odioso agl' Italiani ad eccezione de' Veneziani da lui favoriti, e poco amato

perfino da' Tedeschi che irritati avea col preferir l'Italia alla patria, e coll' aver fatto aprire in profana guisa l'avello di Carlomagno per vana curiosità di vederne i sacri avanzi, nella quale occasione gli levò la croce d'oro che gli pendea dal collo, e parte de' vestimenti funebri. Morì giovinetto nel 1004, avvelenato, dicesi, da Stefania vedova di Crescenzio, console o piuttosto tiranno di Roma, fatto da lui decollare contro la fede impegnata. Allora i grandi elessero re d'Italia Ardoino marchese d'Ivrea, mentre in Germania venne eletto Arrigo II. il quale chiamato da taluni, ch' eran malcontenti del violento procedere d'Ardoino, calò in Italia e fu acclamato re a Pavia nel 1004.

Ogniqualvolta scese nella penisola (nel 1013 e 1021) i suoi volentieri tornavano ad abbandonarla ben accorgendosi delle sciagure, che lor attirava il titolo d'imperador romano bramato da' principi loro; onde Ditmaro di Merseburgo (1014) di Arrigo scrive così: »Con grande prosperità superò egli le asprezze delle Alpi, e fe' ritorno nelle serene nostre contrade, imperocchè le qualità di quell' aria e di quella gente non si confanno alle nostrane. Sonovi pur troppo molte insidie in Romagna, e in Lombardia; poca carità vi incontrano quanti giungon colà; ogni cosa, onde abbisogna l'ospite, se la dee comprare e sempre poi resta ingannato; molti pure quivi periscono di veleno.«

Tuttavia senza rinunziare al titolo di re andavasi mantenendo Ardoino nel suo marchesato, finchè venne a morire nel 1015. Arrigo II. terminò di vivere nel 1024, e fu messo nel numero dei santi. Verranno toccate in appresso le gesta de' suoi successori Cor-

rado il Salico (1024-1039) e Arrigo III. (1039-1056) in quanto hanno qualche relazione coi successi d'Italia. Fin dall' anno 1056 negl' istromenti pubblici delle città d'Italia non si rammentan più i nomi e gli anni de' regnanti, giacchè lo scomunicato Arrigo IV. non si considerava che come usurpatore.

Conviene qui osservare che dopo il mille incomincia a palesarsi il risorgimento d'Italia nelle scienze, nelle arti, e nella lingua, che a poco a poco si va sviluppando dalla latina rimescolata col tedesco e provenzale, e prendon nuova faccia il commercio, le istituzioni politiche e i costumi. Laonde intorno a quest' epoca fu detto da Glabro Ridolfo: »Avvenne che le basiliche in Italia si rinnovarono, e parea che il mondo riscotendo se stesso, e rigettando da se lo squallor primiero si rivestisse dappertutto del candido vestimento di nuove chiese;« lieto segno anch' esso del vigore che spargeasi per gli animi tutti, svanita che fu una volta la formidabil credenza della imminente fine del mondo, che dominava pria del mille, onde molti facevan testamento con quel principio: »Approssimando la venuta del gran giudice, in remission de' miei peccati lascio i miei beni alla chiesa, al monastero tale«; ed altri pellegrinavano in Terra santa, e alla gran valle ad aspettarvi l'ultimo giudizio, il quale come s'immaginavano, doveva esser tenuto nel mille appunto.

CAPITOLO V.

Origine della libertà di Milano.

Al pari di altre città d'Italia ebbe anche Milano i suoi duchi sotto i re Longobardi, e sotto i Franchi e Germani i suoi conti, dignità che dal solo arbitrio de' sovrani dipendevano, o al più erano vitalizie. Questi duchi, conti, o marchesi, insieme cogli arcivescovi, vescovi ed abati erano allora riguardati come i più nobili tra i vassalli, poichè a dirittura riconosceano dai re ed imperadori i lor feudi a patto di militar sotto la lor bandiera, ogniqualvolta ne fossero richiesti, mentre chi avea l'eminente dominio poteva privarli de' benefizj loro, se per esempio s'erano resi colpevoli di fellonia, o quando venivano a morte, investirne chiunque lor piaceva senz' aver riguardo a' discendenti di quelli. Con simili condizioni que' vassalli solevano concedere in feudo castella o altri beni ai cospicui nobili privati per premiarne i servizj, e per avere nelle occorrenze il loro ajuto nelle guerre; e a questi nobili si dava il titolo di valvassori maggiori, a Milano quello di capitanei, di cui si trova fatta menzione fin nel secolo decimo. Similmente poi questi nobili infeudavano corti e poderi ad altri men nobili, per aver anch' eglino degli aderenti ne' lor bisogni, e questi ultimi veniano distinti col nome di valvassori minori, ossia di valvassini. A canto a que' duchi e conti grande potenza anche negli affari civili possedevan sotto i Carolinghi gli arcivescovi di Milano, i quali poi, venuta meno nel decimo secolo l'au-

torità de' governatori imperiali, insieme coi sei capitanei, loro feudatarj, amministravan la somma delle cose, affettavan ne' lor diplomi un linguaggio da principi, e riguardati omai come i primi vassalli della corona spesse volte esercitavan il mestiero delle armi. Così Landolfo, odiato dalla plebe, ma ajutato da nobili, dopo aver sostenuto due sanguinose zuffe con quella, dovette piegarsi alla pace (991), primo esempio forse in Lombardia d' una sollevazione tornata in vantaggio della parte oppressa. Nè mancava del tutto a' cittadini ogni influsso ne' pubblici affari, o che ciò fosse un rimanente dell' antica costituzione municipale sotto i Romani, oppure della primitiva libertà germanica. Fatto si è che fin dal decimo secolo i Milanesi credevansi in diritto di non riconoscere la sovranità di alcun principe estero, se dianzi ricevuta non avesse la corona di ferro; anzi per convalidare la stessa elezione dei re d'Italia v'interveniva l'assenso eziandio del popolo Milanese, come si vede da quell' antica liturgia della quale si è fatto uso per la coronazione di un re Arrigo, qualunque questi sia stato. In essa sul bel principio prescrivesi, »che due vescovi parlamentino il popolo nella basilica Ambrosiana, investigando la di lui volontà, se disposto sia a sottomettersi a tal principe e reggitore, a concorrere con fedele e ferma difesa allo stabilimento del suo regno, e ad essere ubbidiente a' suoi comandi. Che se, come nell' elezione, così nella consecrazione ancora trovinsi concordi i voti del popolo, allora i vescovi grazie rendano a Dio, e tutta la plebe canti i *Kirie eleison.*«

Tale sistema politico, secondo il quale tutti i cittadini avean qualche parte al governo civile, una maggiore i capitanei, e una molto più importante an-

cora gli arcivescovi, continuò per lungo tempo a mantenersi in Milano, finchè nel 1018 pervenne alla dignità arcivescovile Eriberto da Antimano, il quale, allorchè dopo la morte di Arrigo II. moltissimi magnati d'Italia voleano per re un qualche principe francese, assai s'adoperò perchè venisse riconosciuta l'autorità di Corrado il Salico, da lui poscia coronato nel 1026. Verso il medesimo tempo i valvassini di Lombardia cominciarono a lagnarsi di essere oltre al dovere aggravati da' lor signori, e congiuravan tutti i minori contro i maggiori, dicendo che se l'imperadore non volesse venire a por fine agli oltraggi, essi si sarebbero da per sè stessi fatto delle nuove leggi.

Strinsero questi signori rurali una lega che sussistè sin verso il 1110, ed il cui capo si chiamava gonfaloniere. Molto maggiore interesse desterebbe il vedere, come tentarono di uscire da quello stato d'oppressione, qualora non si sapesse, in qual guisa anch' eglino soleano maltrattare il popolo basso, spogliandolo di tutti que' diritti, che negli stati d'origine germanica s'aspettavano ad ogni uom libero e franco. Laonde molti contadini per sottrarsi alle continue loro angarie si davano in balia di un qualche convento, o prelato, e i valvassini medesimi, se voleano ritenere i sudditi, dovevano con essi entrare in patti solenni del tenore di quello che si legge presso il Lupi (*Cod. dipl. Bergom. II. p.* 674) fatto nel 1068 tra' signori di Calusco, e i loro terrazzani, col quale promettono i primi di non fare tra questi »*per vertutem*« alcuna uccisione, percussione, arsura o ruberia, di non volere albergare per forza in casa loro, nè torre ad essi pane, vino, carne o bestiame, nè assaltarli, o devastar

le loro terre, qualora essi signori avessero guerra tra loro medesimi.

Fu a Milano soprattutto che scoppiaron siffatte turbolenze, poichè avendo Eriberto, uom risoluto e talvolta prepotente, tolto ad un valvassino il benefizio onde godea, tutti gli altri sollevaronsi contro di lui. Perciò egli dato di piglio alle armi, coll' ajuto della plebe gli scacciò dalla città; ma essi collegatisi co' Lodigiani, già prima irritati da Eriberto, lo superarono in una sanguinosa battaglia (1036). Corrado per metter argine a tai disordini recossi a Milano, dove benchè onorevolmente accolto da Eriberto, assai restò offeso da un tumulto popolare nato nello stesso tempio di S. Ambrogio, chiedendo la plebe ad alte grida, che approvasse la lega da essa stretta contro i nobili, nè come avea minacciato, spogliasse l'arcivescovo de' privilegi prima a lui concessi in ricompensa della corona ottenuta per la di lui intercessione. L'imperadore tutto sdegnato si portò a Pavia, per tenere quivi una solenne dieta, nella quale, disse, si sarebbero udite le doglienze e le ragioni di tutti, e puniti i colpevoli. V'accorse un' immensa folla di litiganti e di rei, e con sommo rigore, secondo i delitti di ciascuno, Corrado impose agli uni delle multe, fece agli altri cavar gli occhi, troncar le mani, o mozzare la testa. Accusato anche Eriberto dell' ingiusta occupazione d'una tenuta, con alterigia grande rispose, che de' beni trovati nella sua chiesa, o da lui acquistati, non ne rilascerebbe nulla per istanza o comandamento di chi che fosse. Avvisato che almeno eccettuasse l'imperatore, tornò a ripetere l'orgoglioso suo detto. Allora Corrado subito gli fece mettere le mani addosso, ma l'astuto prelato, ubbriacati i suoi custodi tedeschi,

bentosto si ricoverò a Milano, dove il popolo tissimo già della sua presura, lo accolse con im giubbilo (1037.) Corrado all' incontro radunò ze della Italia e della Germania, minacciando d gnere i ribelli colla fame, col ferro, e col fuoco. campò vicino al fiumicello Vettabia, che per me canali unito allora al Po, portava alla città tu merci oltremarine, onde tuttavia essa facea gran mo traffico. Il terzo dì, nella festa appunto dell' a sione, diede l'assalto, avendo schierati a destra i e a sinistra gli Italiani sempre meno onorati dagli peratori tedeschi, ma fu respinto dai cittadini ris di difendere sin all' estremo il riverito loro past dal quale capitanati combatteano col miglior ord niuno abbandonava il suo posto, sennon dopo ricevuto una grave ferita, niuno, contravvenend comandi militari, usciva di schiera egli solo per zuffarsi col nemico. Continuaron i fatti d'arme fu delle mura per alquanti giorni, finchè uno de' d Milanesi, Eriprando Visconte s'imbattè in Baiguer nipote dell' imperadore, il quale nel primo assa con terribili parole avea giurato, di non voler p mangiar pane nè bevere vino, priachè colla sua lan avesse percosso le porte della città. Appena vedut arrestaron le lance i due giovini, le ruppero nel pr miero incontro, e senza pure sguainar le spade, afferraron l'un l'altro per le visiere, sinchè Eripran do, memore dell' esser egli campione della patria staccatosi dal nemico, strinse il ferro, tagliò in pezz l'usbergo di Baiguerio, e gli troncò il capo. Subito pedoni strascinarono in città il busto, e apertogli i ventre, e sparse fuori le viscere, in obbrobrio dell imperadore lo gittarono giù dall' arco trionfale. S

fiero spettacolo molto scoraggì le genti di Corrado: e più ancora restarono sopraffatte dallo spavento, quando nel sacro dì della pentecoste, stando l'imperadore all' assedio di Corbetta, castello poco distante da Milano, all' improvviso s'alzò un temporale sì furioso di pioggia, gragnuola, e fulmini, che andarono per terra tutte le tende dell' esercito, e vi restò oltre a molti uomini estinta una prodigiosa quantità di cavalli ed armenti. Credendo innoltre taluno di veder S. Ambrogio protettore di Milano vibrare contro Corrado una spada fulminante, senza ritegno tutti si misero in disordinata fuga, sinchè pervennero a Crema, di dove l'imperatore si ritirò in Germania.

Durante però quest' assedio Corrado avea pubblicato una legge del seguente tenore: »per riconciliar gli animi de' signori e de' valvassori, acciocchè a vicenda stieno concordi, e con fede e divozione servano e noi, e i loro signori, ordiniamo, che niun valvassore de' vescovi, degli abbati, de' marchesi, o conti, e niun valvassino di quelli possa perdere il suo benefizio, sennon dopo d'essere stato dichiarato reo di fellonia dal giudizio de' suoi pari; che questi feudi debbano passare dai padri a' figliuoli e nipoti, ed in difetto di questi a' fratelli, senza ricadere al proprietario del benefizio.«

Corrado però conservando l'odio contro l'arcivescovo, avea incaricato i principi d'Italia di far aspra guerra a Milano (1039). Infatti alla primavera si raunarono nuove schiere per eseguire la di lui vendetta; ma punto non si sgomentò Eriberto. Fu allora ch'egli per avere un' insegna diversa da quelle della chiesa e dell' impero inventò il *Carroccio.* Consisteva esso in

un carro più alto e grande degli altri carri comuni, il quale si copriva di un gran tappeto di color bianco o rosso, ed era tirato da più paja di buoi ricoperti d'un' ampia gualdrappa di color uniforme a quello del carro. Eravi eretta una lunga antenna con in cima un pomo dorato, dal quale pendeano due stendardi con le divise del comune. Nel mezzo v'era l'immagine del crocifisso, che sembrava dall' alto riguardar i combattenti, acciocchè in qualunque vicenda della pugna, volgendovi lo sguardo si riconfortassero, e ristrettisi intorno ad esso carroccio, che stava nel centro della battaglia, custodito da uno stuolo de' più forti, quindi di bel nuovo facesser testa contro il nemico. Fu bentosto dalle altre città imitato siffatto costume, e spesse volte l'ardore, con cui soleasi difendere questo sacro palladio della libertà, assai contribuiva a procurar la vittoria a' repubblicani; nè maggior ignominia conoscevasi che la perdita del carroccio, da cui dipendea, dice Rolandino di Padova, l'onore, il vigore, e la gloria del comune. Eriberto adunque col carroccio uscito in campagna varie volte venne a zuffa co' nemici, quando all' improvviso giunta la nuova della morte di Corrado, tutto il di lui esercito si sbandò con tal confusione, che alcuni nella calca persero la vita. In cotal guisa pacificatosi poi l'arcivescovo con Arrigo III. terminossi il primiero conflitto tra Milano e l'impero, dopo il quale sembra siasi ricevuta la legge di Corrado, che di molto accelerò i progressi della cavalleria. D'allora in poi Eriberto pendea più dalla parte della nobiltà, che della plebe. Era giunta omai all' apice la gloria sua, e per la prodezza ch'avea manifestata, e per le larghe limosine, onde sovveniva i bisognosi afflitti da una carestia di vent' anni. Tutta

la Lombardia venerava il di lui nome, sicchè quando un debole oppresso da qualche marchese o barone ricorreva ad Eriberto, bastava ch'ei mandatogli il suo pastorale, lo facesse figgere nel terreno contestato, perchè il prepotente desistesse dall' usurparlo.

Mentre però i Milanesi non venivano più molestati da nemici esteri, risorsero tra loro più fieramente le gare domestiche. Maltrattavano i capitanei il popolo basso senz' alcun ritegno, finchè questo vedendo, quanto fosse meglio il morire, che il viver con disonore, sollevossi contro di quelli all' occasione che fu malamente bastonato da qualche valvassore un plebeo. Di tale rabbia ne arse la moltitudine, che i nobili giudicando di non poter più resisterle dentro alle mura, d' unanime consenso segretamente n' uscirono insieme colle mogli e co' figliuoli, non senza speranza però di ridurre la città all' antico servaggio, tostochè l' avessero stretta d' assedio d' ogni intorno. Fatto ciò, il popolo risoluto di non più lasciarsi calpestare impunemente, e convinto che nelle braccia sue stava pur la sua vita, s' affrettò di fortificare la città da ogni lato. Era duce di esso uno del ceto dei nobili, ma sempre amico della plebe, per nome Lanzone, che tutto diriggeva, ed ovunque si trovava per animare contro agli oppressori la bellicosa gioventù. I nobili poi avendo tirato nella lor fazione i terrazzani della Martesana e del Seprio, costrussero sei grandi castelli all' intorno della città, e ne formarono un blocco senza permettere che alcuno vi portasse dei viveri; nè giorno passava, in cui non seguisse qualche scaramuccia. Chiunque cadeva nelle mani del nemico, non iscansava la morte, o una prigionia peggior della morte.. Mentre però i cittadini per tre

anni continuavan l'ostinata loro difesa, la fame, e le malattie epidemiche cominciaron ad abbatterne il coraggio. Pareano scheletri camminanti quei ch'erano restati in vita. Allora Lanzone capitano del popolo, quando vide tendente al precipizio la fortuna de' suoi, preso seco molto oro ed argento, segretamente passò in Germania ad implorare il patrocinio di Arrigo III. Il trovò molto adirato contro di Eriberto, perchè il supponeva autore delle turbolenze, quantunque egli si stesse a Monza, ed osservasse una perfetta neutralità, non nuocendo a' cittadini, nè prestando ajuto a' valvassori. Nulladimeno, entrando col mezzo d'un interprete in più lunghi discorsi con Lanzone, promise finalmente Arrigo di protegger la plebe, purchè il capitano con giuramento s'obbligasse di ricevere nella città quattromila cavalli Tedeschi; »se gli manterrete, diss' egli, fin alla mia prossima venuta, e mi presterete poi omaggio, io starò in pace con chi vi è amico, e spegnerò col mio brando coloro, co' quali avrete tenzone.« Acconsentì a tutto il Milanese, e con queste buone nuove tornato a casa rianimò l'ardire de' suoi. Ma posponendo la fede data al re straniero all' indipendenza della patria, di soppiatto comunicò a' fuorusciti i trattati intavolati con quello; e con fervida eloquenza dimostrò, quai pericoli sovrastassero e a loro, e alle lor donne, e a' figli; quanto crudelmente sarebbero manomessi da' Tedeschi, gente senza ragione, senza pietà, come attestavan l'inccndio di Pavia sotto Arrigo II., le uccisioni fatte a Ravenna e a Roma sotto Corrado, laddove era pur meglio di cercar la salute nella concordia. Così mescolando accortamente e lusinghe ed aspre rampogne, tanto disse, e tanto seppe fare, che dopo lunga dubbiezza

finalmente gli chiesero un opportuno consiglio. Gli scongiurò di ritornar pacificamente nella città da loro assediata, e di non perdere di vista il vero lor vantaggio, e quello dell' Italia intiera che era di tener lontani gli stranieri; volle innoltre ch' essi al par de' cittadini ponessero in profondo obblio le perdite e le stragi seguite con danno uguale di ambe le parti. Stabilita adunque con solenni cerimonie una vicendevole amnestia, tutti i nobili, non però senza segreta vergogna, abbassando il volto rientrarono in città per le porte dopo tanto tempo per la prima volta aperte. Non essendo più da alcuno desiderata la venuta de' Tedeschi, Arrigo si contentò di imporre a' due partiti un' inviolabile tregua; ma i nobili irritati contro Lanzone, che chiamavan traditore della causa loro, non cessarono di tendergli delle insidie, finchè quest' eroe abbandonato dall' ingrato popolo venne incarcerato, e poi spinto in esilio insieme co' suoi consorti.

Poco dopo la pace fatta, Eriberto avendo governata la chiesa di Milano per ventisette anni, sentendosi avvicinar la morte chiamò al suo letto i nobili, e lor raccomandò il vescovado di S. Ambrogio, pel quale più volte avean sì virilmente combattuto. »Qualora, disse, morrete per liberar questa chiesa da' perfidi suoi nemici, di ugual merito sarà la morte vostra, come quella de' santi martiri.« Mentre poi in mezzo a' sacerdoti, che salmeggiando aspettavan divotamente la partita dell' anima sua, Uberto, suo cancelliere, non sapea darsi pace, e tuttavia andava dicendo: »Deh! ove vai, padre venerando, onor dell' Italia?« quegli tranquillamente rispose: »Se mai mi amasti, diletto mio, non contristarti così,

giacchè io vado ai piedi di S. Ambrogio, mio e vostro padre«; e ciò detto, trapassò di questa vita (1045).

Era già gran tempo che tra Milano e Pavia bolliva una segreta gara ed invidia, talchè niuna volea cedere all' altra, sebbene Milano per la moltitudine e l'industria de' suoi cittadini visibilmente cominciava a superare l' antica sua rivale. Nascevano quindi bene spesso uccisioni, saccheggi, e incendj tra queste città confinanti, ma non fu che nel 1059 che per la prima volta vennero a palese rottura. Dopo molta strage di nobili cavalieri restò il campo in potere de' Milanesi, collegati allora co' Lodigiani, ed al luogo della battaglia fu dato il nome di Campo morto. Così cominciamo a vedere le città di Lombardia far leghe e guerra, e mettersi a poco in poco in libertà a prezzo di molto sangue; effetti in gran parte della minorità di Arrigo IV., durante la quale niuno pensava a far valere i diritti dell' impero.

Prima ancora di questa spedizione contro Pavia, erano nate a Milano nuove turbolenze intestine, suscitate da due sacerdoti, Arialdo e Landolfo, e da Erlembaldo, possente capitaneo e fratello di Landolfo, contro a quelli chierici, che secondo l'antica usanza della chiesa erano ammogliati, o che dopo l'ordinazione avean pagato all' arcivescovo la solita tassa. Dettesi a' primi il nome di Nicolaiti, e di Simoniaci ai secondi, laddove il clero ajutato dai nobili appellava Paterini que' due capipopolo, e i loro aderenti, perchè gli eretici di quel nome, ond'era ripiena la Lombardia, eransi uniti a coloro, che operavano pure in nome del papa. Invano il clero tentava d'imporre silenzio a' suoi avversarj, i quali

con terribili parole andavan giurando, »che non si sarebbero taciuti, mentre avesser fiato e lingua.«

Durarono siffatte contese per ben vent' anni, e furon sì ardenti, che i zelanti talora strappavano i preti dagli altari, davano il sacco alle case loro, e impedivan il battesimo de' fanciulli. Anzi Erlembaldo, vassallo ereditario dell' arcivescovo Guidone, trascorsè ad espellerlo dalla sua sedè, »prodigioso eccesso, nè udito, nè veduto giammai«, sclama Arnolfo, scrittore contemporaneo; e secondo che riferisce Landolfo, altro storico Milanese, le parti nemiche non più curavano la uccisione de' lor concittadini, che se fossero stati Saraceni o Pagani. Troppo già rincresceva ai Milanesi, che la lor chiesa libera ai tempi de' loro antenati, ormai dovesse ubbidire ad un' altra, onde Arnolfo lor mette in bocca le seguenti parole: »Forse dirassi: „Veneranda è Roma nell'Apostolo." Senza dubbio veruno; ma non perciò ha da spregiarsi Milano nel suo Ambrogio. E Milano adunque dovrà in apresso restar sottoposta a Roma? Non fia giammai.« Osarono quindi impegnarsi in un lungo contrasto con la gerarchia romana diretta allora dal cardinale Ildebrando. Diffatti ambedue i suoi clienti periron come vittime del fanatico loro zelo; e dopochè alcuni nobili ebber trucidato Erlembaldo, gonfalonier di santa chiesa, tutti i cittadini intonarono inni trionfali a Dio e a S. Ambrogio, e ricevuta l'assoluzione dal clero nemico di Roma, in pace si tornarono alle loro case. Ma Roma canonizzò i suoi campioni come martiri della fede, nè Ildebrando »re dei re, e principe degli imperadori«, (così S. Piero Damiano in quel secolo avea nominato il pontefice,) era uomo da pigliar legge da una città sola.

Prevalse poscia in Milano il partito del p
dal quale abbassate furono tutte le altre fazio
questo durante il torbido imperio di Arrigo V.
esser retto da consoli, i quali cominciano a co
rire dopo il principio del secolo XII. (1117)
la lor direzione passarono i cittadini a disporr
pubblici affari senza l'intervento degli arcive
prima sì possenti, riconoscendo però sempre
dominio de' re d'Italia. Un consiglio secreto
di credenza preseduto da' consoli deliberava int
alle faccende del comune; ma la sovrana decis
nelle cose più importanti, l'eleggere i consoli, i
guerra e pace, leghe e nuove leggi aspettava:
consiglio generale, ossia parlamento de' valvassori
plebej, dal quale però rimaneva affatto esclusa, la g
di campagna riguardata come suddita de' cittadini.
dunavasi il popolo di Milano in un'ampia piazza, c
mata quivi Brolo, come a Bergamo Campo marzo, ed
trove Campo fiore, o Prato delle battaglie, perchè la g
ventù vi s'addestrava anche negli esercizj guerres
Ed al dir di Landolfo, erano non meno in gran f
vore gli studj a Milano per ottimi precettori di fi
sofia, e d'altre arti, e per lo zelo degli arcivesco
sicchè in divine ed umane lettere v' erano dott
preclari (1085).

Più aristocratica era la costituzione della città
Bergamo retta fin dal 1109 da dodici consoli nobi
sotto i quali per testimonianza del maestro Moi
dal Brolo (1131) godea d'una invidiabil felicità e co
cordia, sicchè vi si vedeano bensì molte bellissim
case murate a pietre, ma pochissime torri per esse
affatto ignote le risse civili. Prima già le famigli
degli antichi conti d'origin Longobarda eransi riti

rate a Crema, giacchè nulla più avevano da fare in una città libera. I consoli, eletti per un anno solo, amministravano imparzialmente la giustizia secondo le antiche consuetudini senza ancora far uso di leggi scritte, e conducevano in guerra i lor cittadini, il qual nome a Bergamo comparisce verso il 1080, laddove pria solean chiamarsi abitatori della città. Erano essi, dice Moisè, ripieni di ottima baldanza, e robustissimi, perchè fin dalla puerizia, imparavano a maneggiar le armi, a sopportare la fame e la sete, il caldo e il gelo. Tali si mantennero per lungo tempo, e neppure adesso dopo tanti secoli di servaggio v'è spento del tutto l'antico vigore.

CAPITOLO VI.

Ildebrando, ossia Gregorio settimo.

Se poco riuscì a Berengario il disegno di fondare in Italia una monarchia indipendente dagli esteri, assai più felice fu il monaco Ildebrando nell' inalzar sovra tutti i dominj temporali la gerarchia Romana, sebbene anch' egli moltissimi ostacoli incontrasse nell' eseguire il grande suo intento. Figlio di Bonizone, semplice falegname di Soana in Toscana, Ildebrando entrò di buon' ora in un convento di Roma, dov' ebbe per maestro ed amico l'arciprete Graziano, divenuto poscia papa sotto il nome di Gregorio VI. Deposto costui da Arrigo III. (1046) Ildebrando lo accompagnò nel convento di Clugnì, ove con seve-

rissime penitenze andò domando le sue passioni giovanili, talchè in seguito libero da ogni impedimento interno potea recare ad effetto quel che a lui sembrava espresso voler di Dio; posponendo tutti i rispetti umani, che da ciò lo ritardassero. Ne' molti viaggi intrapresi per ordine dell' abbate ebbe bastevole occasione d'osservare i costumi degli uomini, e imparò l' arte di maneggiarne gli animi a suo piacimento.

Ritornato che fu in Italia, colla sua destrezza giunse a diriger l'elezione di cinque papi successivi, dal primo de' quali Leone IX. fu fatto cardinale arcidiacono (1054). Per ben venti anni fu poi l'anima di quanto facevasi a Roma, sicchè i pontefici per lo più non erano che semplici di lui stromenti. Quindi S. Pier Damiano, gran teologo di que' tempi ed oracolo del volgo, ma uomo assai semplice e ognor tremante amico d'Ildebrando, cui solea nominare il santo suo satanasso, che l'accarezzava con ischiaffi, e con unghie d'aquila lo solleticava, meritamente potè dire:

„*Vivere vis Romae? clara depromito voce:*
Plus domino Papae quam Domno pareo Papae."

Se per tanto tempo Ildebrando tacitamente e col mezzo altrui andava preparando l' esecuzione delle vaste sue mire, all' occasion della morte di Alessandro II. avvenuta nel 1073, tutt' ad un tratto si vide collocato in luogo, dove in propria persona le potea condurre a fine. Imperocchè nelle colui esequie il popolo radunato nel duomo di S. Pietro improvvisamente si levò a romore gridando: »Ildebrando arcidiacono lo elegge papa S. Pietro.« Calmato alquanto il tumulto da Ildebrando, Ugo Candido e gli altri car-

dinali, esercitando il diritto accordato loro da Nicolao II. (1059) per opera d'Ildebrando medesimo, procederono ad una elezione più regolare. Vestitolo dunque d'un ammanto di porpora, e postagli in capo la mitra, in mezzo alla chiesa lo collocarono sulla cattedra di S. Pietro. Lessesi dipoi una formola piena di magnifici elogi delle di lui virtù, la quale terminava con queste parole indirizzate al popolo: »Noi vogliamo ch' egli col nome di Gregorio sia papa, e come tale lo confermiamo. Vi piace?« — »Piace« fu la risposta del popolo. — Lo volete? — »Vogliamo.« — Lo lodate? — »Lodiamo.«

Mostrò egli esser tutto afflitto dal peso addossatogli, forse perchè già gli s' affacciava alla mente il pensiero della difficil gara, in cui stava per entrare, talchè, dicesi, spedì tosto i suoi nunzj in Germania onde pregare Arrigo IV. di non prestare assenso alla sua elezione, aggiugnendovi, che qualora non aderisse a tal richiesta, egli per certo non avrebbe lasciato impuniti i gravi di lui errori.

Arrigo però, benchè nudrisse de' sospetti contro il nuovo pontefice, non potè fare a meno di riconoscerlo come legittimo papa. Allora Gregorio senz' altro indugio si diede a palesare il fermo imperturbabil disegno di rendere il sacerdozio affatto indipendente da qualunque potestà secolare, inculcando a tutti la persuasione essere la chiesa di gran lunga superiore all' impero.

»Il mondo, diss' egli nelle sue lettere, con le quali seppe far tanta impressione sovra gli animi, vien retto da due gran luminarj, cioè dal sole e dalla luna. Così pure il genere umano: rassomigliasi l'autorità

apostolica al sole, l'imperiale alla luna. Or siccome questa riceve la luce da quello, similmente gl'imperatori, i re, i principi non sussistono che per mezzo del papa, giacchè questi è istituito da Dio medesimo, e conferisce a quelli l'essere loro. Tutti i regni debbon rimanere in possesso della propria libertà, nè essere sottoposti ad altri, fuorchè alla santa ed universal madre, la chiesa Romana, la quale tratta i suoi sudditi non come servi, ma come figli. Per autorità di Cristo tocca al successor di S. Pietro l'ammaestrare, l'ammonire, il punire, il giudicare i fedeli e il decidere ogni lite fra essi insorta. In virtù del sommo poter delle chiavi egli istituisce e depone i re; e qualunque sia la resistenza, che gli si opponga, ei debbe lottare con essa, perseverare e soffrire al par di Cristo, combattere e distruggere il male, stabilire la pace e l'ordine in mezzo a questo secolo di ferro, secolo pieno d'iniquità. Chiunque minaccia la chiesa e la perseguita, dev'essere rimosso dal di lei grembo e da ogni commercio umano. Conviene adunque che libera sia la chiesa, ed ella il sarà: imperocchè non mai sopra di noi verrà la minaccia del profeta, che dice: Maladetto colui, che ritiene la sua spada dal sangue!« *)

Con quale disprezzo poi Gregorio riguardasse ogni autorità secolare, si potrà inferire dal seguente squarcio d'una sua lettera diretta ad Ermanno, vescovo di Metz. »Una dignità inventata da uomini mondani e privi della cognizion di Dio, non avrà forse ad esser sottoposta a quella dignità che la provvidenza di Dio onnipossente istituì in suo onore, a quella dignità

*) Geremia 48. 10.

che per misericordia egli stabilì nel mondo? Quanto non dispregiava l'uomi-dio il regno temporale, spontaneamente accostandosi al sacerdozio della croce? Laddove chi ignora l'origine de' re e principi? I quali, lontani sempre da Dio, con orgoglio, rapine, perfidie, omicidj, in somma con tutte quasi le scelleraggini per cieca cupidigia, per intollerabil presunzione, e per istigazione del diavolo s'arrogarono il dominio degli uomini loro pari? Perciò, a chi meglio ponno esser paragonati sennon a colui che è capo di tutti i figli della superbia?« Ora per giungere al suo intento facea d'uopo, che ponesse fine alla simonia, ossia alle vendite e compre di dignità ecclesiastiche; all' investitura, che in segno di vassallaggio i principi coll'anello e col pastorale soleano dare a' prelati, mentre i secolari erano investiti colla spada, e colla bandiera; e finalmente al matrimonio de' sacerdoti, sin allora tollerato anche ne' regni occidentali; tutti e tre mezzi efficacissimi *) per distaccar del tutto gl' interessi del clero da quelli de' laici.

Non si può già dire che Ildebrando con ciò abbia messo in campo delle idee nuove, poichè altro non fece che pronunziar con linguaggio più preciso ed autorevole quello che era stato il sistema de' suoi predecessori, dacchè aveano cominciato ad aspirare al supremo dominio della cristianità; ma egli debb' essere annoverato fra gli uomini veramente grandi per la incredibil fermezza con cui l'andò sostenendo, mentre lontano da ogni avarizia, fu severissimo a se

*) Vennero essi da S. Pier Damiano compresi in questi versi: „*Ad hæc Simonis leprosam Exsecrate hæresim, Sacerdotum simul atque Scelus adulterii; Laicorum dominatus Cedat ab ecclesiis.*"

stesso, nemico del lusso, e dello sfoggio, e sì temperante, che di nissuna colpa in tai risguardi lo sapeano convincere i più accaniti suoi detrattori. Amico della franchezza, com' era, sdegnò egli sempre l'astuzia, i mezzi termini, e l'impostura, nè mai lordossi le mani di sangue innocente.

La prima prova della sua autorità Gregorio la diede alla Spagna, scrivendo ai grandi di quel regno allor non troppo possente: »Senza dubbio voi saprete, che fin da' tempi antichi il regno di Spagna di ragione aspettasi a S. Pietro, e benchè gran parte ne sia occupata dagli infedeli, il diritto del possesso non è perciò abolito, anzi a tenor delle leggi esso non appartiene a niun mortale, ma alla sede Apostolica soltanto.«

Questo parlare imperioso talmente impose agli Spagnuoli, che almeno non osarono dire di no. Similmente in varie epoche Gregorio necessitò Ferdinando I. di Castiglia (1055) a rinunziare al titolo d'imperadore di Spagna, non potendo, diceva, esservi che un imperador solo; s' arrogò il dominio delle isole di Sardegna e di Corsica, istituì un re di Dalmazia, depose quel di Polonia, e quando il duca di Boemia gli chiese la licenza di potere come per lo innanzi s'era fatto, celebrare in lingua volgare il divino uffizio, ei gli rispose: »Non posso in niun modo accordare la tua petizione, imperocchè convinto mi sono, non senza cagione essere piaciuto all' onnipossente, che in alcuni luoghi resti occulta la sacra scrittura, affinchè non si disprezzi per sembrare troppo chiara, oppure essendo mal intesa, non induca in errore gl' intelletti mediocri.« Così in diversi modi, ma tutti autorevoli

s'ingerì negli affari degli altri regni europei, e come se Roma per la seconda volta fosse divenuta capo del mondo, da essi riscuoteva de' tributi. In Francia però ed in Inghilterra incontrò un' opposizione vigorosa dalla parte di Filippo I. e di Guglielmo il conquistatore, il quale gli rescrisse una volta (1079): »Uberto, tuo legato, beatissimo padre, m'intimò in nome tuo, di prestare il giuramento di fedeltà a te ed a' successori tuoi, e di accelerare la spedizione de' danari soliti a mandarsi a Roma. A questo ho dato il mio assenso, quello lo niego. Non ho mai voluto, nè voglio ora farti omaggio, perchè non mai lo promisi io, nè pria ciò fecero gli antecessori miei.« E Gregorio trovato un suo pari, cui non poteva atterrire con semplici parole, lo trattò poscia con assai risguardi, siccome tutte le sue azioni eran dettate da una profonda politica, non già dal fanatismo.

Quanto ad Arrigo IV. giovine prode e dotato di gran talento, ma pervertito da' suoi educatori, e sfrenato in tutte le sue passioni, Gregorio dapprima con dolci maniere cercava di guadagnarlo, per istabilir tra la chiesa e l'impero quella concordia, che bramava egli. Alle prime lettere del papa (1073) Arrigo rispose con incredibile umiltà, confessando gli enormi sacrilegj suoi, e offerendosi a prestare in seguito piena ubbidienza a' saggi consigli del venerato pontefice. Però in qnesta docilità probabilmente infinta non perseverò più d'un anno, durante il quale avendo tentato di soggiogare i Sassoni ribelli dovette quasi soccombere al giusto loro sdegno. Mentre perciò s'indeboliva la di lui autorità, Gregorio infaticabilmente travagliava ad estendere la sua. Innanzi ad ogni altra cosa si adoperò d'indurre i Cristiani ad una

general crociata contro gl'infedeli, pensiero sublime primieramente da lui concepito, e a diverse riprese promosso. Gli esortò a sagrificar la vita pe' loro fratelli miseramente oppressi, siccome il sommo redentore avea versato anch' egli il proprio sangue in pro di tutti i suoi seguaci; ma ad altri era riserbata la gloria di muover l'Europa contro l'Asia. Vedendo poi scemato di forze Arrigo, tempo gli parve ormai di eseguire quanto sin allora avea meditato. Tenne perciò un concilio universale a Roma (1074), nel quale si pubblicarono decreti severissimi contro i simoniaci, e il matrimonio de' preti. Per quest' ultimo divieto destaronsi grandissime turbolenze tra il clero di Germania, affermando quasi tutti, che avrebbero lasciato il sacerdozio piuttosto che le proprie mogli e i figli, da cui a viva forza volea strapparli quell' inesorabil tiranno, che da tutti pretendeva degli sforzi sovrumani. Ma i laici approvarono il rigore del papa, e maltrattarono crudelmente i sacerdoti ritrosi, nè egli era uomo da temere le vane dicerie sparse contro di lui. — Strana cosa diffatti egli è il vedere quanto diversamente fosse giudicato Gregorio dagli stessi suoi contemporanei non che dalla posterità tuttavia incerta nella opinione, che di lui si va formando. I suoi panegiristi, fra' quali occupa il primo posto Paolo Bernriedense, esaltando sino al cielo le incomparabili sue virtù, ci riferiscono un gran numero di miracoli da lui operati. Predicando Gregorio a Salerno, un villano cominciò a dire fra se stesso: »Ecco l'autore di tante guerre, di tante sedizioni: dopo d'avere perturbato il mondo intiero, è venuto per metter sossopra anche questa città!« Volendo poi profferire sì maligno pensiero, tutt' ad un tratto restò

ammutolito. Ripieno di terrore si prostrò a' piedi di Gregorio, e per via di segni gli accennò e la sua colpa e la subita punizione. Ma quegli, mosso a compassione, lo benedisse, onde tosto riebbe la favella per rendere alte grazie all' onnipossente Dio, e al servo di quello.

Dissero all' incontro i suoi avversarj, che erasi usurpato la potestà dell' Eterno, di cui era nunzio soltanto; ed altri lo spacciavano per uom discolo, sicario, ipocrita, e quel che più è, negromante. A fine di avvalorare simil accusa il cardinal Bennone, accanito di lui avversario, narra una graziosissima fiaba, che riportiamo per far vedere, quali calunnie allor trovassero credenza presso la plebe superstiziosa. Ritornando egli un giorno da Albano a Roma si dimenticò di prendere seco un libro magico, che solca sempre portare addosso. Accorto che se ne fu in sulla porta del Laterano, chiamò in fretta due giovini, soliti ministri delle sue scelleratezze, e lor comandò di recargli subito quel libretto, usando di terribili minacce, se mai per istrada ardissero aprirlo, e spiarne gli arcani. Ma perciò non fece che destare in essi maggiore curiosità, e sul ritorno si misero a leggere quegli incantesimi, quando tutto ad un tratto si videro attorniati da un' innumerevole sciame di angeli neri. Sopraffatti e spaventati all' ultimo segno, a mala pena si riebbero; e com' eglino stessi poscia andavan raccontando, quegli spiriti maligni gl'incalzavan sempre gridando con orribile favella: »A che ne scongiuraste? perchè ci importunaste, o ribaldi? subito diteci quello che da fare abbiamo: altrimenti ci scaglieremo sovra di voi, e se di più ci indugiate, tosto vi sbraneremo.« L'uno de' due, fattosi cuore, con gran

presenza d'animo salvò e se e il compagno dicendo: »Or su, disfate quell' muro là,« additando loro gli avanzi d'un antico edifizio romano. In un batter d'occhio venne eseguito tal cenno. Essi intanto facendosi la croce, tutti tremanti corsero in città, nè osaron farne motto al formidabile mago, loro padrone.

Ma giova d'udire piuttosto lui medesimo: „Non ci sta nascosto, quanto diversi a nostro riguardo si sieno i pareri e le sentenze de' mortali, mentre nelle medesime cose ed azioni chi ci reputa troppo crudeli, chi troppo miti d'assai. A tutti costoro però non sapremmo rispondere in miglior guisa che, dicendo coll' Apostolo: A me già pochissimo importa, ch'io venga giudicato da voi, o da qualunque tribunale umano.

Nel 1075 celebrò un altro concilio, in cui si proibirono sotto pena di scomunica le investiture de' vescovati e delle abbazie, nella quale occasione si deposero parecchi prelati renitenti. Con questo decreto Gregorio irritò contro di se il re divenuto molto superbo per le vittorie poc'anzi riportate sovra i Sassoni. Mentre egli già pensava ad opprimere Gregorio, poco mancò che altri prevenendo le segrete di lui mire, non lo liberasse per sempre dal grande suo rivale. Per istigazione cioè di Guiberto arcivescovo di Ravenna, che già aspirava al papato, Cencio, figlio di Stefano, prefetto di Roma, uom prepotente e lordo di vizj, cercò d'impadronirsi della persona del pontefice. Allorchè questi nella notte del santo Natale celebrava la messa a S. Maria maggiore, Cencio entratovi con gente armata, lo prese, e staccatolo dall' altare, seco il trasse ad una sua torre. Gregorio, sicuro in se stesso non implorò l'ajuto nè la mercè di alcuno; anzi tacendo,

senz' abbassar gli occhi andava in mezzo a que' furibondi. Tosto si sparse per la città la nuova di tanta empietà: e il popolo dato di piglio all' armi, fatto il giorno, in furia corse alla torre di Cencio, e quivi con fuoco, con catapulte e con altri ingegni di guerra cominciò a batterla sì forte, che Cencio si gittò ai piedi del papa, chiedendo non che misericordia, ajuto per salvarsi. Allora Gregorio, affacciatosi a una finestra, placò l'ira del popolo, e tratto dalla torre, se ne tornò fra le acclamazioni di tutti a terminar la messa a S. Maria maggiore.

Fu dopo questo passeggero tumulto, che venne a scoppiare l'inimicizia nascosta tra i due capi della cristianità. Arrigo facendosi beffe de' decreti di Gregorio, nulladimeno pretendea, ch' egli dovesse deporre i vescovi, che s'erano accostati al partito de' Sassoni. Ma costoro ricorsero al supremo tribunale del pontefice, ed ivi portarono le loro querele contro il crudele oppressore della gente loro, uomo di sangue, come diceano, macchiato d'ogni bruttura. Gli scrisse Gregorio varie lettere, in cui a paterne ammonizioni si univa pure la minaccia di scomunicarlo, qualora tardasse d' ubbidire a' decreti della sede apostolica. Quindi sempre più inviperito contro Gregorio il re convocò a Vormazia un conciliabolo, nel quale il cardinale Ugo Candido accusò Gregorio dei misfatti più atroci, chiamandolo mago, eretico, adultero, tiranno, il quale al pari di quel re di Tiro minacciato dal profeta, dir soleva: »Io son Dio, e stommi assiso in sulla cattedra di Dio.« Dopo due giorni di veementi alterchi, que' prelati contro ogni diritto lo spogliarono della sua dignità, ed Arrigo sottoscrisse il primo quel decreto funesto, senza presagire, che

in vece di abbattere il nemico, altro non avea fatto che pronunziare l'anatema contro di sè medesimo.

Subito spedì a Roma le sue lettere col mezzo di certo Orlando Parmigiano, il quale come messo imperiale arditamente entrò nel sinodo radunato appunto nella basilica Lateranense, dove a Gregorio annunziò il regio editto e poscia rivoltosi ai vescovi: »A voi, disse, viene intimato che per la prossima pentecoste dobbiate comparire dinnanzi al re, onde ricevere dalle di lui mani un altro papa, perchè questo si è mostrato non già pastore, ma lupo rapace.« A tai detti sclamò il vescovo di Porto: »Subito si pigli costui!« Diffatti il prefetto e i nobili strinsero le spade, ed eran per trucidarlo, quando Gregorio con gravi parole calmò il loro sdegno, e poi senza cangiar volto lesse ad alta voce la lettera indirizzatagli, che dicea in sostanza: »Arrigo non già per usurpazione, ma pel benigno volere di Dio re ad Ildebrando, non più pontefice, ma falso monaco;

Tal saluto ti meriti, poichè calpestasti co' piedi gli arcivescovi, e gli altri sacerdoti come se fossero servi tuoi, non unti del signore. Per lungo spazio noi pazientemente sopportammo le tue violenze, perchè a cuore ci stava l'onor della sede apostolica: ma tu giudicando timore l'umiltà nostra, t'attentasti d'insorgere contro il regio potere a noi da Dio concesso, e minacciasti di privarcene, quasichè da te l'avessimo avuto. Eppure tu sei quel fraudolento, che con danari acquistatoti il favore, col favore il ferro, col ferro t'intrudesti nel santuario, e dalla sede della pace disturbasti la pace, armando i sudditi contro i loro superiori, ed affermando, ch'io meriti d'esser deposto,

pena destinata agli apostati soli. Troppo mal siegui tu il precetto del veritiero papa Leone, che disse: »Temete Dio, onorate il re.« Laonde, dannato come sei dal giusto giudizio di tutti i vescovi nostri, discendi, abbandona la sede da te usurpata e salga poi in sulla cattedra di S. Pietro un altro più degno, il quale non mascheri colla religione le proprie violenze, ma che vada insegnando la sana dottrina di Pietro. Io, Arrigo re per la grazia di Dio, con tutti i nostri vescovi tel ridico, discendi, discendi!«

In mezzo allo stupore, ed allo strepito degli astanti si chiuse la sessione per esser riaperta il giorno dopo, nel quale Gregorio animato dalle acclamazioni de' padri pronunziò contro Arrigo la scomunica ne' termini seguenti:

»Beato Pietro, principe degli apostoli, inchina, ten supplichiamo, le pie tue orecchie a noi, ed odi me tuo servo, che tu nudristi sin dall' infanzia, e sino a quest' oggi liberasti dalle mani degli iniqui, che mi odiarono e m' odiano tuttora, perchè in te ripongo la fede mia. Tu mi sei testimonio, e teco il sono la madre di Dio e S. Paolo tuo fratello, che la tua santa chiesa Romana mal mio grado mi trasse al di lei governo; nè io stimava già rapina l'ascendere la sede tua, e volea piuttosto finir la vita nel pellegrinaggio, che con mondano pensare per vanagloria usurpare il posto tuo: e perciò la tua mercè, non già per merito dell' opere mie, credo esserti piaciuto e piacerti, che il popolo cristiano a te spezialmente commesso, spezialmente a me ubbidisca, perch' io quaggiù fo le veci tue; e a me per tua grazia è da Dio data la potestà di legare e di sciogliere in cielo ed in terra.

Con tal fiducia, per l'onor della tua chiesa, in nome dell' onnipossente Iddio padre, figlio, e spirito santo, e per autorità tua, io interdico al re Arrigo, figlio di Arrigo imperadore, il qual con inaudita superbia insorse contro alla tua chiesa, il governo di tutto il regno de' Tedeschi, e d'Italia; assolvo tutti i cristiani da' giuramenti, che gli fecero o faranno, e vieto a tutti di ubbidirgli qual re; imperocchè colui che osò scemare l'onor debito alla chiesa tua, ben merita di perder l'onore, che sembra godere nel mondo. E siccome, benchè cristiano, egli sdegnossi d'ubbidire, nè fece ritorno al signore, e ognora sprezzò le mie esortazioni, separandosi in tal modo egli medesimo dalla tua chiesa, io in nome tuo lo lego col legame dell' anatema, acciocchè sappian le genti, ed il provino, che tu sei Pietro, e che sulla pietra tua il figlio di Dio edificò la sua chiesa, nè contro di essa prevarranno giammai le porte dello inferno.«

Pubblicati in Germania i formidabili decreti di questo sinodo, Arrigo, fidandosi nelle sue armi, poco si curava delle parole d'Ildebrando. Molti valentuomini disapprovavan pure sì violento procedere, sembrando loro, che il pontefice avesse oltrepassato i limiti della sua autorità. Così Guenrico, egregio teologo Tedesco, scrisse in un' apologia di Arrigo: »Male per certo starebbono le cose umane, se a qualunque moto d'un animo concitato tenesse dietro la divina condanna, quasichè l'ira mortale potesse dar legge a chi tutto dispensa con misura, peso, e numero, e presso il quale non havvi mutazione, nè ombra di vicissitudine. Poniamo pure che Arrigo sia un empio, uno scellerato, tutto quello che vorrà il papa, nostro signore, avrò io perciò da violare il giuramento?

colui prestato, e perchè egli è reo, io divenuto spergiuro, scientemente mi precipiterò nell' eterna perdizione? No, nol debbo, nè il farò giammai, poichè so, che molti santi padri, e veri adoratori di Dio, avendo contratto de' giuramenti con uomini perversi ed alieni da Dio, nulladimeno con somma religiosità li vollero osservare.«

Ma bentosto cangiossi l'aspetto delle cose; poichè avendo il pontefice scritto ai popoli: »Grazie rendiamo a Dio, perchè i laici pure ergono le menti al signore, e comprendon la verace religione, e vogliono ritenerla, mentre i vescovi son traviati dal demonio,« quelli s' alienarono dal re, parecchi prelati seguiron l'esempio loro, e i principi nel 1076 tennero una dieta a Triburia, nella quale intimarono al loro signore la tremenda sentenza: che quantunque e in pace e in guerra avesse ognor violato le leggi e la fede sua, voleano pur trattare con esso a norma delle leggi, e non ostante che fossero troppo palesi i suoi delitti, verrebbe rimessa la sua causa alla decisione del papa, il quale inviterebbero di recarsi ad Augusta. Qualora però dentro l' anno corrente non fosse assolto dalla scomunica, secondo l'antica usanza saria decaduto dal regno; andasse perciò quanto prima a Roma, e intanto si stesse come privato a Spira senza portar le insegne reali, senza esercitar l'autorità da lui prostituita, e senza frequentare alcuna chiesa. Ubbidì Arrigo, e passati a Spira tre mesi in una funesta solitudine, sì perchè sotto il color della religione molti lo andavano schifando, sì perchè egli stesso per compiacere a' ribelli avea da se allontanato parecchi de' più fidi tuoi amici, deliberò finalmente di portarsi a Roma, priachè fosse spirato quell' anno. Si mise

adunque in viaggio con Berta, sua consorte, col suo figlio Corrado, e con que' pochi servitori, che non avean ribrezzo di stare in compagnia d'uno scomunicato. Con incredibil disagio varcò le alpi della Savoja, avendone dovuto comprare la licenza con diverse cessioni fatte alla sua cugina Adelaide, marchesa di Susa. In questo mentre Gregorio s'era incamminato per Augusta, ma avvertito dell' arrivo di Arrigo, nè sapendo quali ajuti forse gli darebbero gl' Italiani, già concorsi ad onorarlo, stimò bene di ritirarsi con la contessa Matilda d'Este, indivisibile sua compagna e signora della Toscana, alla di lei fortissima rocca di Canossa sul Reggiano. Colà comparvero molti vescovi e laici di Germania, venuti per disastrose ed inusitate strade a chiedere l'assoluzion della scomunica, e l'ottennero dopo qualche giorno di dura penitenza. Vi comparve anche Arrigo, e fatta chiamare la contessa ad un abboccamento, con ogni maniera di promesse la indusse ad intercedere per lui presso il severo giudice delle colpe sue. Resistette Gregorio alle preghiere di Matilda, unite a quelle di altri grandi italiani, i quali gli esposero la somma premura che Arrigo avea di essere assolto, primachè spirasse il termine omai vicino, promettendo che in tutto poscia si sarebbe rimesso al di lui parere. Finalmente egli si piegò a dire: »Ebbene se davvero si ricrede dei suoi misfatti, in segno di pentimento sincero a me consegni la corona sua, e dopo tanta contumacia si professi indegno del regio nome.« Essendo tal condizione sembrata troppo dura a' mediatori Azzo d'Este, Adelaide, e Matilda, Ildebrando cedendo alle fervide loro istanze mitigò la primiera sentenza, ed ordinò quella scena, che fece allora e dipoi sì grande strepito, e farallo anche ne' secoli avvenire.

Venne Arrigo, siccome gli era imposto, e fu ammesso entro la seconda cinta di muro di quella rocca, che tre ne aveva. Quivi lasciato fuori tutto il suo corteggio, senz' alcun segno dell' esser suo di re, con veste di lana, co' piè nudi, mentre un eccessivo freddo regnava sopra la terra, restò un giorno, e poi l'altro, ed anche il terzo digiuno sino alla sera. Dopo i tre dì a' 25 di Gennajo diede il papa udienza ad Arrigo, che prostrato ai di lui piedi domandò misericordia de' suoi falli. La ottenne, ma col patto, che rinunziando all' esercizio d'ogni autorità e deponendo le regali insegne, in un certo giorno e luogo da determinarsi dal papa, sarebbe comparso innanzi alla dieta de' principi Tedeschi, e quivi avrebbe risposto alle accuse fattegli; che ne deciderebbe in ultima istanza il papa medesimo, alla cui sentenza esso dovria poi rimettersi o che fosse lasciato in possesso del regno, oppur destituito. Quando Arrigo ebbe confermato con giuramento cotai patti, Gregorio celebrò la messa, e presa in mano la sacra ostia, chiamò il re all' altare, ed ivi gli indirizzò le seguenti parole: »Spesse volte, o re, tu m' incolpasti di aver io, oltre gli altri misfatti da me commessi, occupato la cattedra di S. Pietro col mezzo di detestabil simonia; e benchè purgarmi potessi con bastevol numero di testimonj, nol voglio: ma ecco, il corpo del signore, che sto per prendere, oggi mi serva d'irrefragabile prova dell' innocenza mia: e Dio stesso mi assolva, se il merito, oppure, se reo sono, con subitanea morte mi punisca.« Dopo queste ed altre terribili parole si comunicò. Si congratularon seco gli astanti, che tutti sovra di lui fissavan gli sguardi, mentre sottoponeasi a sì grande cimento e della vita, e della

eterna salvezza. Rivolto allora ad Arrigo: »Fa tu pure, disse, ò figlio, quel che vedesti fare a me. Se ti basta il cuore, prendi quest' altra parte della sacra ostia, ed accerta noi tutti della tua innocenza, acciocchè in perpetuo si calmino le tempeste delle discordie civili, che ora scompigliano la repubblica cristiana.« Arrigo attonito di sì inaspettata proposizione uscì della chiesa per consultarne co' suoi, e poscia se ne scansò con frivole scuse. Nulladimeno il papa l'invitò a tavola, e dopo di ciò benignamente lo licenziò.

Appena s'intese in Lombardia, come era passato il congresso del re col papa in Canossa, che infinite mormorazioni e insolenze si sparsero, non men contro Gregorio, quanto contro Arrigo, perchè sì vilmente avesse tradito la propria dignità. Tutti fuggivano o dispregiavano quel codardo, e le città gli serravan le porte in faccia. Ora tra per questo, e perchè non già di buon cuore, ma per necessità egli avea fatta quella concordia col papa, se ne pentì egli ben presto, e maledisse quelle lunghe ore di penitenza. Gli stava a' fianchi Guiberto, arcivescovo di Ravenna, con altri vescovi scomunicati, a' quali non fu difficile il fargli ritrattare il fatto, sicchè ad onta delle condizioni già accettate ripigliò la nemicizia col papa, facendo arrestare i legati da esso spediti a Milano, e tentando d'impadronirsi di Gregorio e di Matilda in un abboccamento con loro concertato. Ma avvertiti per tempo de' disegni d'Arrigo, con una subita fuga si sottrassero alle di lui insidie. Così ricuperò Arrigo a poco a poco la buona grazia del clero e de' popoli di Lombardia; ma non potè ottenere dal papa la licenza d'essere coronato re

d'Italia colla corona ferrea in Monza. Riassunse però le insegne reali contro il divieto fattogli, e inteso, che gran parte de' principi Tedeschi aveano eletto re Ridolfo, duca di Suevia, in vece di tenere la già convocata dieta di Roncaglia, si ritornò in Germania. Più piacendo a Gregorio la causa di Ridolfo, che non la di lui persona, mentre essi combatteano fra di loro con forze quasi uguali, egli ognora si riservò la final sentenza intorno ai diritti de' due competitori. Ma dopo un lungo indugio, che facea perdere la pazienza al partito di Ridolfo, nel 1079 tenne il settimo suo concilio a Roma, dinnanzi al quale essendo stato accusato Arrigo dagli ambasciadori di Ridolfo, alzossi il pontefice dicendo: »Beato Pietro, principe degli apostoli, e tu, beato Paolo, dottor delle genti, degnatevi d'esaudir me, a cui imponeste il gravissimo peso della chiesa vostra. E perchè voi mi ordinaste di ascendere questo monte eccelso, e d'annunziare al popol di Dio le scelleraggini degli uomini mondani, i re della terra, i principi, gli ecclesiastici medesimi, e i cortigiani e i plebei, si sollevarono contro di voi, e cercaron di far cadere vittima della rabbia loro, me, vostro servo. E più di tutti infuria Arrigo che appellano re; laonde per la seconda volta lo lego col vincolo dell' anatema, lo privo del poter regio e d' ogni dignità; egli co' seguaci suoi in ogni conflitto sia scemo di vigore, e in vita sua più non riporti vittoria alcuna! All' incontro io permetto ed ordino in nome vostro, che Ridolfo regga il regno de' Tedeschi, e da forte lo difenda. Deh fate adunque, o padri, e principi santissimi, conoscere a tutto il mondo, che se in cielo potete e legare e sciogliere, in terra pure potete e

torre e concedere secondo i meriti di ciaschedduno gl' imperi, i regni, i principati, e le possessioni di chicchessia. Che se voi giudicate le cose spirituali, perchè mai non potreste giudicar anco le temporali? Imparino quindi a re tutti, quanto grandi siate voi; e quale sia il poter vostro; e cada per esso, e rimanga confuso il suddetto Arrigo; sì però che venga indotto a far penitenza, acciò nell' ultimo dì si salvi ancora l'anima sua.« Così al dire di Paolo Bernriedense, quell' uomo apostolico, a cui lo spirito santo dettava i decreti da pubblicarsi, irrefragabilmente decretò esser decaduti i re dalle dignità loro, e restare eglino esclusi dalla comunione del corpo e del sangue di Cristo, qualora presumessero di sprezzare i comandamenti della sede apostolica. Mandò poi a Ridolfo una corona d' oro con la famosa iscrizione:

„*Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho.*"

Non però da costui fu portata lungo tempo, giacchè nella battaglia di Gera restò mortalmente ferito dalla mano di Goffredo di Buglione, il quale, dicesi, gli cacciò nel ventre il gonfalone imperiale (1080). Gregorio diffatti avea vaticinato, che in quest' anno saria morto il falso re, ma intendeva di Arrigo.

Diede nelle furie questi al sentir la nuova della seconda sua scomunica, e fece raunare un conciliabolo de' suoi fautori in Bressanone sul Tirolo, dove ad una voce querelandosi dell' atroce insania »di certo Ildebrando, falso monaco, appellato da taluni Gregorio VII.« essi dichiararonlo decaduto dalla sua dignità, affinchè poscia il re liberamente potesse procedere contro di questo disturbator della pubblica quiete, seminatore di scandali e di risse, ed eles-

sero in sua vece Guiberto arcivescovo di Ravenna, già più volte scomunicato, il quale assunse dipoi il nome di Clemente III. Siccome però sempre si trovarono uomini astuti, che per parer neutrali corteggiano ad un tempo due partiti opposti, così pure in quel conciliabolo Bennone, vescovo di Osnabruch, non volendo offendere nè l'imperadore, nè il pontefice, nel mentre che si raccoglievano i voti, si occultò dentro ad una nicchia dell' altare, e soltanto dopo l'elezione di Guiberto, ritornò al suo posto, facendo mostra di non averlo abbandonato neppure un momento; »e in tal guisa, dice con espresse parole il di lui biografo Norberto, in seguito conservossi l'amicizia de' due papi contrarj senza punto incorrer lo sdegno del re.«

Si recò il novello antipapa in Italia per tirare nel suo partito tutti i nemici del papa legittimo, nè gli fu difficile di trovarne molti, e di mettere insieme un esercito poderoso. Allora a Gregorio parve di dover rilasciare la primiera sua severità contro di Roberto Guiscardo, conquistatore della Puglia, già da lui scomunicato; onde riconciliatosi con esso in Aquino, l'assolse dalle censure, e diedegli l'investitura di tutti quegli stati, che gli avean conceduti i papi precedenti, aggiugnendovi la strana clausola: »Per risguardo alle terre, che ingiustamente tieni occupate, cioè Salerno, ed Amalfi, per ora pazientemente ti sostengo, confidando in Dio onnipossente, e nella propria tua bontà.« Giurò all' incontro fedeltà ed omaggio al papa il fiero Normanno, con promettere ancora di pagar ogni anno alla chiesa Romana dodici denari di moneta pavese per ogni pajo di buoi di suoi stati; ma impedito com' era dalla spedizione

intrapresa contro gl' imperadori greci Botoniate e Alessio Comneno, non soccorse Gregorio, finch sembrava inevitabile omai la di lui rovina.

Arrigo bramoso di opprimere l'implacabil nemic calò in Italia. Informato di ciò Gregorio disse a' suoi »Disprezzo la costui boria, e quantunque noi siam privi d'ajuto, il venir suo non punto ci sgomenta.« Arrigo dapprima ebbe a combattere in Lombardia la contessa Matilda »figlia di S. Pietro«, la quale sicura nelle molte sue rocche fortissime, nulla si curava di vedere da lui devastati ed arsi i luoghi aperti, e poscia con danari e genti andava ognor soccorrendo l'infelice suo amico. Avendo il re preso Firenze e varie altre città, si accampò dinnanzi a Roma durante tre anni di seguito, sempre però costretto a svernare altrove per rifar i suoi eserciti poco avvezzi a quel clima micidiale, mentre Guiberto antipapa co' suoi Italiani si sosteneva a Tivoli. Stette Gregorio saldissimo nel suo proposito, e da niuna calamità lasciavasi atterrire, dicendo: »Non hai da trionfar della chiesa, di me bensì, se vuoi, trionfa.« Nel terzo anno poi (1084) quando Arrigo con maggiori forze stringea la città, e il popolo impaziente di sì lunghi affanni già cominciava a mormorare, e a supplicare il papa d'impietosirsi della miseria sua, egli si ricoverò nel castel sant' Angelo co' suoi più fidi, de' quali dir solea: »Siccome il timore scoraggisce i codardi; talchè l'uno fugge più vilmente dell' altro, così fra i prodi il viril petto infiamma sempre l'uno a mostrar più valore degli altri, e a più ardentemente gettarsi in mezzo al periglio.« Il primo ad entrare in Roma fu Goffredo di Buglione; gli tenne dietro Arrigo, e nel dì seguente fece accettare dal popolo il suo antipapa Guiberto, e con-

secrarlo nella domenica delle palme. Venuto poi il giorno santo di pasqua, Guiberto ed Arrigo s'incamminarono alla volta di san Pietro, ma si trovò una squadra di gente fedele al papa, che volle impedire il loro passaggio, ed uccise o ferì quaranta di quelli d'Arrigo. Con tutto ciò nella basilica Vaticana ricevette dalle mani dell' antipapa la corona imperiale. Trionfò in quel giorno Arrigo, non sapendo ancora, come sul finir della faticosa sua vita verrebbe tradito dal proprio figlio, sbalzato dal trono, costretto a chieder la limosina, abbandonato nella morte da tutti, disotterrato poscia, e per cinque anni privato della sepoltura.

Gregorio intanto, testimone della insolenza de' nemici suoi, e di continuo esposto al pericolo di cader nelle lor mani, incontanente scrisse e spedì messi al duca Roberto Guiscardo, ricordandogli l'obbligo, le promesse, e la congiuntura pressante di recargli soccorso. Questo bastò, perchè quegli si mettesse prontamente in viaggio alla volta di Roma. Informato di tale spedizione Desiderio, abbate di Monte Casino, ne mandò segretamente l'avviso a Gregorio, e con ugual segretezza anche ad Arrigo, acciocchè costui prendesse la risoluzione, che infatti giudicò la più opportuna. Benchè tutto il popolo sembrasse essere per lui, e l'ajutasse ad assediar Gregorio, pure fidandosi poco d'una città, che nella comune opinione passava per venale, avara, e senza fede, determinò di abbandonarla. Veniva Roberto con sei mila cavalli e trenta mila fanti, ed oltre a ciò il solo suo nome valeva un mezzo esercito; laonde Arrigo tre giorni avanti il dì lui arrivo fece una ornata allocuzione a tutti i Romani con espor

la necessità di recarsi per suoi affari in Lombardia pregandoli di aver cura della città e promettendo d far per loro grandi cose in ritornando; dopo di ch si partì alla volta di Toscana. Nello stesso giorn che Arrigo entrava in Siena, comparve Roberto din nanzi a Roma, che dapprima gli serrò le porte in fac cia. Ma nato un tumulto tra i partigiani dell' impe radore, e quelli di Gregorio, questi gli apersero l porta Flaminia, per la quale sul far della notte com battendo entrò, gridando »fuoco« egli stesso, ripe tendo sempre il terribil nome di Guiscardo, ed in citando i suoi, fra cui vi eran pur moltissimi Sara cini, a dare il sacco alla città. Allora si commiser orrendi eccessi d'ogni maniera; s'appiccò il fuoco in tre luoghi diversi, e restarono arsi molti tempj palagi. Così durante tre giorni Roberto inferociv mutilando, o vendendo per ischiavi i prigionieri finchè il popolo vinto bensì, ma non domato, piglic di bel nuovo le armi, mentre i Normanni stavanc assisi al desco, onde Roberto dopo un aspro combattimento stimò bene di sgombrar la città assieme con Gregorio. S'incamminarono essi verso Monte Casino, dove Roberto offrì a S. Benedetto una piccola parte della preda Romana, e Gregorio recatosi a Salerno, quivi rinnovò l'anatema contro l'eresiarca Guiberto, Arrigo e tutti i loro fautori, il che avea già fatto, mentre l'imperadore ancor si trovava a Roma. In appresso poco ormai occupandosi del mondo, sennon quando intendeva le vittorie, che Matilda andava riportando sovra gli imperiali, in mezzo a pie contemplazioni egli aspettava il vicino fine del viver suo. Ammalatosi poi gravemente nel mese di Maggio del 1085, radunò intorno al suo letto i prelati che l'aveano

accompagnato, lor indicò tre personaggi degni di succedergli, Desiderio abbate di Monte Casino, Ottone vescovo d'Ostia, e Ugo arcivescovo di Lione; diede l'assoluzione a tutti coloro, contro i quali avea pronunziato la scomunica, a riserva di due soli, ed erano Arrigo e Guiberto. Furon queste dipoi le ultime sue parole: »Amai la giustizia, e odiai la iniquità; perciò muojo nell' esilio.«

CAPITOLO VII.

Roberto Guiscardo e Ruggiero di Altavilla.

Fin dal 1017 quaranta aventurieri Normanni all' occasione di un pellegrinaggio fatto a Monte Gargano eran venuti a stabilirsi in Puglia, dove or come soldati or come masnadieri combattendo e contro i Greci e contro i Longobardi, come più conveniva alla loro ingordigia, erano giunti ad avere in feudo la contea d'Aversa da Sergio, maestro de' militi di Napoli, il quale credea con ciò di assicurarsi da' Longobardi (1038). Ma non già a Rainulfo ed a' suoi era riservata la gloria di dar nuova forma a questa parte d'Italia, ove dominar dovea un' altra schiatta ancor più prode e vaga di temerarie imprese. Un barone Normanno cioè per nome Taucredi d'Altavilla avea cinque figli del primo letto, i quali, per evitare ogni contesa coi sette del secondo, risolsero di abbandonare la patria per farsi altrove uno stato (1021). Diffatti dopo vent' anni di scorrerie a Guglielmo Braccio

di ferro, a Drogone ed Unfredi, che già si appellavan conti di Puglia, riuscì di fondare a Melfi una specie di principato (1040). Ma più celebre assai di costoro divenne in seguito Roberto, detto Guiscardo, ossia lo scaltro, primo figlio della seconda moglie di Tancredi, il quale si recò in Italia nel 1052, e già l'anno seguente fu vincitore di papa Leone IX. da lui fatto prigioniere a Civitella. Sei anni dopo, Ruggiero, il minore di tutti que' fratelli, venne anch' esso ad unirsi a Roberto, che poco dipoi pigliò il titolo di duca di Puglia e di Calabria, delle quali province investito l'avea papa Nicolao II. arrogandosi con ciò un diritto arbitrario del tutto.

Subitochè giunse Ruggiero, giovine bellissimo e audace, Roberto con sessanta cavalieri lo mandò in Calabria, dove accampatosi in cima d'un monte, vivea di ladroneccio, ed inviava al fratello quel che gli sopravanzava del bottino. Ma benchè per altro usasse Roberto di far larghissimi doni a' suoi compagni d'arme, anteponendo gli ajuti d' uomini prodi a tutte le ricchezze di questo mondo, nulladimeno per secreta gelosia si mise a trattare assai grettamente il suo cadetto. Nacquero perciò diverse zuffe tra loro, durante le quali Ruggiero ridotto agli estremi, sovente di notte tempo accompagnato da un solo scudiero usciva della sua rocca per rubare cavalli e bestiame. Più volte si riconciliarono insieme que' feroci fratelli, e vennero a nuove inimicizie, finchè chiamato dalle discordie, che agitavano i Saraceni di Sicilia divisa allora in cinque piccoli principati, Ruggiero formò il disegno di conquistare quell' isola. Giudicava egli, al dir del suo storico Goffredo Malaterra, vantaggio e del corpo e dell' anima il richiamare al culto del verace

Iddio una contrada dedita agli idoli, il posseder temporalmente quello che usurpato avea una gente reproba, ed il dispensarlo poscia in servigio di Dio. Così solea parlare quella gente, come scrive lo stesso annalista, astutissima, sprezzatrice del patrio suolo nella speranza di più guadagnare altrove, avida di signoria e di tesori. Ma le prime spedizioni di Ruggiero in Sicilia fatte ora con sessanta, ora con cento uomini d'arme non erano che semplici scorrerie, finite le quali ogni volta col suo bottino ricoveravasi in qualche nascondiglio di Calabria. Fu soprattutto nel 1061 che gli fecero istanza tre cavalieri Siciliani bramosi di liberar la patria dal giogo de' Saracini, perchè volesse addossarsi sì santa impresa, nè cessare finchè fosse condotta a termine: ma siccome l'ammiraglio di Sicilia con una numerosa armata impediva il tragitto, i fratelli dopo d'essersi confessati d'ogni lor colpa, fecero un voto solenne, che se per celeste ajuto avessero avuto quell' isola, in appresso sariano stati più divoti a Dio. Quando poi Ruggiero stava per varcare il faro con soli cento cinquanta cavalieri, Roberto nol volea permettere, dicendo, che ad ogni guadagno preferiva la cara vita del fratello. Nulladimeno Ruggiero imbarcatosi con una piccola schiera, coll' ajuto di coloro che chiamato lo aveano, e di un principe Saracino per nome Ibn-el Tumena s'impadronì di Messina. Soccorso poscia da Roberto, fu ricevuto da' Cristiani di Traina, di dove estese le sue conquiste per l'isola intiera. Venne però interrotto il corso delle sue vittorie da una nuova contesa insorta tra lui e l'inquieto fratello, il quale avendogli promessa la metà del dominio di Calabria, non volle poi mantener la fede

data, onde Ruggiero gli assegnò un termine di quaranta dì, dentro cui dovesse soddisfarlo; ma non avendo nulla ottenuto, tornò ad intimargli la guerra. Roberto, molto a lui superiore di forze, lo assediò a Mileto, senza però riportarne grande vantaggio; anzi Ruggiero uscito una notte di Mileto, gli occupò la città di Gierace per trattato fatto con que' cittadini. Allora Roberto tutto acceso d'ira corse all' assedio di Gierace, e siccome personaggio d'incredibile ardire, una notte ben incappucciato segretamente fu introdotto nella terra da certo Basilio, suo ospite ed amico; ma per sua disavventura restò scoperto e preso a furia di popolo, vide poco dipoi trucidato Basilio, impalata sua moglie, e si credeva dapprima anch' egli perduto. Con belle parole però gli riuscì di fermare il primo furor popolare, e in vece di esser ucciso, fu cacciato in prigione. Ne andò la nuova all' esercito suo; ma non sapendo che fare i suoi capitani per liberarlo, miglior consiglio non seppero trovare che di spedirne incontanente l' avviso al conte, scongiurandolo che s'affrettasse di salvare il fratello. Ruggiero corse tosto co' suoi a Gierace, e chiamati fuor della città i capi, loro parlò in questa sentenza: »Gratissimo vi sono, amici miei, di quello che abbiate imprigionato il perfido mio fratello, che dopo tante ingiurie a me fatte venne ancora a stringermi d' assedio. Ma sappiate, che oramai a me solo s'aspetta la vendetta da farsi; nè deve colui perire per altr' armi che per le mie: e qualora negaste di consegnarlo nelle mie mani, tosto farò devastare queste vigne e questi oliveti, e nulla poi vi scamperà dal giustissimo mio sdegno.« I cittadini dubbiosi del veritiero suo intento condusser

fuori delle carceri Roberto, dopo di avergli fatto giurare, che se mai da Ruggiero gli fosse perdonata la vita, non mai avrebbe fabbricato alcun castello vicino alla loro terra. Appena si rividero i due fratelli, che piangendo s'abbracciarono, e poco dipoi Roberto cedette la metà di Calabria all' altro, il quale non reputandosi astretto dal fraterno giuramento, non tardò di ergere una forte rocca sovra Gerace, come far soleva in tutte le città da lui prese.

Recatosi poi Ruggiero a Traina insieme colla giovine sua consorte, quivi restò assediato da' Saracini, nel mentre stesso, che al di dentro i Greci, già stanchi de' loro liberatori, s'erano contro di lui sollevati. Fu allora che si vide ridotto a tante strettezze, che la contessa medesima dovette apparecchiare i cibi per tutti i suoi compagni, e ch' ella ed il marito non aveano che una cappa sola, della quale si servivano a vicenda. Quando vedea sommersa nel pianto la tenera moglie, e spossati di fame i suoi cavalieri, altro non sapea fare, che intraprendere qualche sortita, onde procurarsi dei viveri. In una di esse fu attorniato da' Saracini, e uccisogli il cavallo sotto, poco mancò che non restasse preso; ma egli si aprì con la spada la via per mezzo a quelli, riportando indietro ancor la sella del cavallo perduto. Finalmente però gli riuscì di sorprendere di notte tempo i Greci, e fattone gran macello, rimase padrone di Traina. Una continua serie di vittorie poi lo mise in istato d'impossessarsi di Palermo; primachè però nel 1068 facesse il primo tentativo di avvicinarvisi, i Saracini con una grande oste gli furono addosso all' improvviso nel luogo di Michelmir, e il serrarono da tutte le parti. Alla vista di essi il conte animò con breve

ragionamento la piccola sua schiera, dicendo: »Ecco una preda concessavi da Dio! spogliatene costoro, che ne sono indegni; e dividiamla in comune, secondo il costume degli Apostoli, a misura che ad ognuno farà d'uopo.« Schierati quindi i suoi, gli spinse contro ai nemici, e tale strage ne fece, che al dir del Malaterra, non vi restò, chi potesse portarne la nuova a Palermo. Trovaronsi fra il bottino dei colombi chiusi in alcune sportelle, e Ruggiero chiestone conto, venne a sapere, essere uso de' Mori il portar seco tali uccelli, per potere, allorchè il bisogno lo richiedeva, informar la città d'ogni avvenimento con legare al collo o sotto l'ali un polizzino, e dar loro la libertà. Fece il conte scrivere con sangue in arabico in un poco di carta la disfatta de' Mori, e i colombi sciolti ne portarono tosto a Palermo la nuova, che empiè di terrore e pianto tutta quella cittadinanza. Ma solo nel 1072 Palermo fu presa dopo un assedio di cinque mesi e sene riservò il dominio Roberto, lasciando le altre terre al fratello. Colla presa finalmente di Girgenti succeduta nel 1089 dopo trent' anni di fatiche guerriere Ruggiero giunse al bramato possesso dell' isola intiera, provando col suo esempio, che nulla resiste alla fortezza ed alla costanza. Saggiamente poi governò la sua contea, accordando a' Maomettani la libertà di vivere nella lor legge, e trattandoli in ogni risguardo al par de' Cristiani.

Ma nemico d'ogni riposo volle ancora avere l'isola di Malta. Raccolta dunque a Resacramba una numerosa armata, ci venne anche Giordano, suo figlio naturale, giovine valorosissimo, il quale pochi anni avanti nominato durante l'assenza del padre governatore di Sicilia, per istigazione di alcuni malviventi

erasi ribellato a quello. Ruggiero però temendo allora che non passasse dalla parte de' Saracini, mostrossi pronto a perdonargli, onde quegli pentitosi del trascorso insieme coi complici venne a prostrarsi ai piedi del genitore. Ma scorsi alcuni giorni Ruggiero fece acciecare dodici di que' seduttori, e fattosi condurre innanzi il giovinetto, in mezzo a' terribili apparecchi della bragiera, e del bacinetto rovente, lo minacciò severamente della medesima punizione. Gli astanti credendo che parlasse da senno, tutti sbigottiti lo scongiurarono di non voler trattare con sì inaudito rigore il proprio figlio; onde Ruggiero facendo mostra di cedere alle fervide loro istanze, e d'impietosirsi de' lamenti di Giordano, dopo qualche aspro rimprovero tornò a riceverlo in grazia. A Resacramba Ruggiero di nuovo nominò Giordano suo luogotenente in Sicilia; ma il giovine caldamente lo pregò, che volesse a lui commettere l'impresa di Malta, affinchè egli stanco omai dagli anni, e da tanti disagi, potesse godere alcun riposo. Il conte però forte di ciò lo riprese dicendo, che mai non avrebbe mandato nè il figlio, nè altra persona, dov' egli stesso non osasse andare il primo. Salite quindi le navi approdò alla spiaggia di Malta, e in breve tempo ebbe l'isola a patto, che l'emiro di essa per nome Gaito, pagasse un annuo censo, e rendesse la libertà a tutti gli schiavi cristiani, de' quali n'avea gran copia. Usciti costoro della porta, ognuno tosto prendendo qualche legno, o cannuccia, sene formò una croce, e cantando *Chirie eleison*, e piangendo s'avviarono al campo di Ruggiero, che con grande giubbilo li ricondusse in Sicilia, ed ivi s'offrì di fabbricar loro una città franca, ed esente in perpetuo da ogni gabella; »oppure, se volete rim-

patriarvi, lor disse: »vi fornirò largamente di quanto v'occorrerà.« Prescelto quest' ultimo partito, e tornato ciascuno a casa sua, altamente dappertutto celebrarono il valore e la liberalità del gran conte di Sicilia.

Vegeto e robusto sin nella vecchiaja, quando nel 1097 insieme col nipote Ruggiero assediava Capova, ogni giorno di bonissima mattina s'alzava per visitare gli avanposti, e ritornato nel padiglion del duca, gli dava la baja, perchè egli, quantunque sì giovine, fosse più sonnacchioso del canuto suo zio. Finì di vivere nel 1101, dopo aver avuto ancora il rammarico di perdere l'amato Giordano; gli successe un figlio legittimo, Simone, e morto questi, il minore di tutti, Ruggiero II. che in seguito s'intitolò re di Sicilia.

Mentre Ruggiero andava conquistando quest' isola, Roberto Guiscardo non men prode di lui, ma più infinto ed astuto, coll' usare ogni arte lecita ed illecita, inganni, lusinghe, larghezze ed aperte violenze, ponendo in non cale le censure fulminate da Gregorio VII., spegnendo le congiure contro di lui ordite spesse volte da' più stretti suoi attinenti, s'insignorì successivamente delle città di Puglia e di Calabria ad eccezione di Napoli; pose termine al dominio de' Greci in Italia colla presa di Bari, (1071), dove i Normanni cominciarono per la prima volta ad assaporare il piacere d'una vittoria sul mare, laddove in addietro non s'erano mai avvisati di essere atti a battaglie navali; distrusse i principati Longobardi col conquistar Benevento (1074), e Salerno (1077); in somma non v'ebbe alcuno, che resister potesse all' impeto delle sue armi. Nè pago della signoria già acquistata divisava

ancora di assoggettare l'impero Greco, di molto indebolito dal dispotismo, ma tuttavia troppo saldo per soggiacere agli assalti d'un aventuriere, ancorchè tanto audace. Bensì gli riuscì di toglier Durazzo ad Alessio Comneno, (1081), nella quale spedizione aveva un comando anche la guerriera di lui consorte Sichilgaita; nè solo restarono ivi sconfitte le truppe Greche, ma disperse eziandio l'armata Veneta, sicchè il doge Selvo ritornò alla patria con pochi sdrusciti legni, ripieni di feriti e di moribondi, e poscia dal popolo sdegnato venne deposto. Da Durazzo Roberto ripassò in Italia a fine di liberare Gregorio VII. assediato in Roma da Arrigo IV. e tornato di bel nuovo in Grecia con un poderoso esercito raccolto, come s' usa attualmente, per via di coscrizione, dopo la presa di Cefalonia fu assalito da una febbre maligna, che in pochi giorni lo condusse a morte nell' età di settant' anni (1085). Era Roberto fatto per signoreggiare, robustissimo, alto di statura, largo di petto, e coll' occhio scintillante, e con la tremenda sua voce ispirava terrore ad ognuno. Portava sempre la chioma e la barba lunghissima secondo i patrj costumi, da' quali in tutto il suo vivere non soleva discostarsi, benchè di semplice cavaliere errante divenuto signore assoluto delle più belle contrade d'Italia.

CAPITOLO VIII.

Genova. Presa di Cesarea.

Gran parte ebbero nella prima crociata gl' Italiani, poichè fu ideata già da Gregorio VII., e facilitata poi dalle repubbliche di Venezia, Pisa e Genova col somministrare legni, vettovaglie e gente all' esercito Cristiano. Gloriose furono le gesta di Boemondo, figlio di Roberto Guiscardo, e poscia principe di Antiochia, e del magnanimo Tancredi, suo nipote, sì celebrato dal Tasso, nè deve passarsi sotto silenzio, come dopo la presa di Gerusalemme Anselmo, arcivescovo di Milano, insegnata a' suoi diocesani la canzone di Ultreja, Ultreja, con essi insieme s'avviò in Palestina. Nulladimeno essendo quella stata un' intrapresa comune di tutto l'occidente, al nostro assunto basta di riferire l'espugnazione di Cesarea, dovuta a' soli Italiani, seguendo il racconto di Caffaro, primo annalista Genovese, e testimonio oculare di quanto ivi avvenne.

Genova, città di poca importanza sotto i Romani e i Longobardi, perchè fabbricata in un angolo remoto su rupi scoscese, restava come appartata dall' impero d'occidente, e fornita com' è di un vasto e sicurissimo porto, senz' impedimento veruno poteva attendere alle cose di mare, siccome pure la poca fecondità del montuoso tratto in cui è situata, rese in ogni tempo industri i suoi abitatori. Crebbe perciò nascostamente in opulenza e potere, nè deve la

primiera sua comparsa nella storia, che ad un' orribile sciagura sopraggiuntale nel 935, quando venuti dall' Affrica i Mori, entrarono in quella città all' improvviso, e tagliarono a pezzi quanti incontravano, con riserbar solamente le donne e i fanciulli, che furono condotti schiavi in Affrica insieme col bottino di tutte le chiese e case.

Quelli però, che scampati erano dal ferro nemico, e i loro discendenti, dentro lo spazio d'un secolo e mezzo colla propria industria tornarono ad innalzare la patria a tal segno di prosperità, che in ogni cosa essa potè gareggiare pria con Pisa, e in appresso anche con Venezia, formidabili sue rivali, e quasi sempre nemiche. Ma quando i Cristiani tutti come per divino impulso sentivansi spinti al passaggio d'oltrèmare per levar dalle mani de' miscredenti il sepolcro del redentore, anche i Genovesi e i Pisani, dimentichi d'ogni disparere, in altro non vollero fra di loro contendere, fuorchè nel mostrarsi più pronti al servigio di Cristo, quasichè fossero stati anch' essi penetrati dalle fervide parole, che Urbano II. in Chiaramonte (1095) indirizzate aveva a quell' immensa radunanza. »Seppure, disse, l'amor delle mogli, de' figliuoli e de' genitori vi ritiene, recatevi di grazia nella mente le parole di Cristo nel vangelo: Colui che ama più suo padre e sua madre che me, non è di me degno. Non vi ritardi ora alcuna cosa di quelle che possedete, non vi ritenga la cura delle cose vostre famigliari, perciocchè questa parte del mondo, che è abitata da voi, che d'ogni intorno chiusa è dall' onde del mare, e dalle altezze de' monti, perchè voi siete già in gran numero cresciuti, si fa tuttora a voi più stretta, e le

soverchie ricchezze non vi debbono avanzare, anzi che appena render dee le cose per la vita necessarie a coloro che la coltivano. Quindi avviene, che voi vi nocete ognora fra voi, questa è la cagione delle vostre mutue stragi! Tolgansi via dunque da voi tutti gli odj, pongasi fine alle intestine vostre gare ed unitamente prendete il viaggio della santissima sepoltura di Cristo salvator nostro; levate dalle mani a quelle scellerate genti quella santissima terra, e come si conviene, fate che venga nella giurisdizion vostra. Cristo la rese onorata coll' abitarvi, la fe' sacra con la passione, la volle (come fe') con la sua morte redimere, ed ornolla con la sepoltura sua; ma questa città reale, altro paradiso quasi di delizie, è oggi nelle forze degl' inimici suoi, questa è oggi divenuta ancella ai riti delle genti. Ella dunque è desiderosa d'esser tratta da sì lunga ed aspra servitù, e questo sol dimanda, ed ognora vi prega, che vogliate sovvenirla con l'ajuto vostro. Prendete dunque valorosamente, prendete, dico, questo viaggio per la remissione de' peccati vostri, chè sarete tutti ciò facendo sicuri della immortal gloria del regno de' cieli.« Tutti coloro i quali si trovavan quivi presenti, ad una voce cominciarono a gridare: »Dio lo vuole, Dio lo vuole!«

Simile ardore infiammò gl'Italiani, dimodochè fin dal 1096 molti abbandonando l'assedio d'Amalfi seguiron Boemondo, che avea preso la croce, e quando Goffredo di Buglione (1099) ebbe presa Gerusalemme, nel 1100 vent'otto galee Genovesi fecero vela per la Terra santa, ed insieme co' Pisani furono impiegate dal re Baldovino all' assedio di Cesarea. Mentre devastavano i giardini intorno alla città lor venne-

ro incontro due Saracini, i quali dissero a Dagoberto di Pisa, allor patriarca di Gerusalemme, e al suo clero: »O signori, voi che siete maestri e dottori della legge cristiana, perchè mai comandate a' vostri di trucidarne, e di toglierci la terra nostra, quantunque stia scritto nella legge vostra che niuno debba uccidere colui che porta l'immagine del vostro Iddio, nè spogliarlo della roba sua? perchè dunque operate contro la propria legge?« — Rispose il patriarca: »Vero è che la legge nostra vieta il rapire i beni altrui, e il versar sangue umano, nè noi vogliam trasgredirla. Ma è vero altresì, che non è già vostra codesta città; anzi fu di S. Pietro, a cui la tolsero i vostri antenati, onde noi, che siam vicarj di S. Pietro, abbiamo deliberato di ricuperarla per lui. E per quel che risguarda l'uccisione degli uomini, così vi rispondiamo: morir debbe chiunque è refrattario alla legge di Dio, e cerca di abolirla come fate voi. Perciò pretendiamo, che da voi venga restituita la terra di S. Pietro, e noi vi lasceremo andare salvi ed illesi quanto alle persone e alle proprietà vostre. Ma se rigettate questa profferta, Dio vi ucciderà con la spada sua, e giustamente sarete uccisi.«

Udita tale risposta il cadì della città tosto voleva arrendersi, ma l'emiro disse: »non v' acconsentirò io, priachè siensi provate le nostre scimitarre con quelle de' Genovesi; anzi coll' ajuto del profeta, noi li faremo retrocedere da queste mura, e li coprirem d'ignominia!«

Chiese allora il patriarca, che l'esercito si ragunasse a parlamento e gli favellò in questa senten-

za: »Fratelli, poichè siete venuti qua in servigio di Dio e del santo sepolcro, egli è ragionevol cosa, che ubbidiate a' precetti di Dio, e de' suoi fedeli. Or Dio vuole, ed espressamente vi comanda per bocca mia, che domani, giorno della di lui passione, pigliate il corpo ed il sangue del signore, e poi senza macchina alcuna d'assedio, ma soltanto colle scale delle navi, diate l'assalto alle mura nemiche. Che se ciò farete, ben persuasi, che avrete la città non per virtù vostra, ma per quella di Dio, io vi predico che innanzi all' ora sesta, Domeneddio darà nelle vostre mani la città, gli uomini, le donne, il danaro, e quanto dentrovi si trova.« Finita quest' arringa tutti ad una voce si misero a gridare: »così facciasi! così facciasi!« Sorse poscia Guglielmo Capomallio, console dell' esercito, e iterate le esortazioni di Dagoberto, vi aggiunse ancora le seguenti: »Io, cittadini miei e guerrieri di Dio, sarò il primo a dar l'assalto e quando mi vedrete salir su per le scale, non indugiate poi a tenermi dietro!«

L'indomani, celebrata la messa e comunicatisi tutti, il console Genovese vestito di corazza, con la lancia e con la spada ignuda in mano, montò su per la scala, e giunse alla sommità del muro; ma in questo mentre si ruppe la scala, onde tutti quelli, che vi erano, caddero giù nel fosso. Egli vedendosi solo, cominciò a pregare Iddio, perchè gli suggerisse ciò che in tal frangente a fare avesse. Quindi rinfrancatosi d'animo ascese una torre, dal cui merlo precipitosamente corse verso lui il guardiano, e con ambe le braccia forte lo strinse, finchè divincolandosi amendue, colui quasi strozzato

dal nerboruto Guglielmo si mise a gridare: »Lasciami, lasciami per pietà; e' sarà meglio per me, e per te, giacchè più presto potrai montare in su.« Il Genovese subito diede una spinta al Saracino, e capitato in cima col rotare la spada fece segno a' suoi, gridando loro ad alta voce: »Venite su, ed affrettatevi di terminar la bisogna.« Essi inanimiti da tal cenno, portando in ispalla delle croci, si arrampicarono per una palma, ed ascesero il muro, sempre invocando l'ajuto di Cristo, mentre i Saracini rivolgendo i loro voti a Maometto opponevano agl' infuriati nemici una resistenza troppo disuguale. Restò dunque compiuta la profezia del patriarca, essendo Cesarea stata espugnata avanti l'ora sesta del venerdì santo. Si sparsero i vincitori per le contrade, e per far cosa grata al redentore trucidaron i guerrieri nemìci soprattutto nella chiesa cristiana sostituita al tempio eretto da Erode in onore d'Augusto. I mercanti s'erano rifuggiti nella moschea, dove accordata loro la vita per l'intercessione del patriarca, insieme co' loro tesori vennero presi. Immenso fu il bottino fatto da' Genovesi in quell' incontro, e più d' ogn' altra cosa stimarono il sacro catino, vaso antico di vetro verde, ma creduto di smeraldo, e consacrato come si dicea, da Gesù Cristo nell' ultima cena degli azimi, e divenuto poscia sì famoso ne' romanzi della tavola ritonda sotto il mistico nome di S. Gral.

Pieni di giubbilo si tornarono i Genovesi a casa, e venne allora a Caffaro, giovane di vent' anni il pensiero di stendere una cronica in onore della sua patria. La lesse egli a' consoli ed a' senatori radunati in pieno consiglio, e fu decretato, che lo

scrivano della repubblica ne prendesse copia, e deponesse nell' archivio della città, affinchè in tutti i tempi avvenire fossero note a chiunque le vittorie riportate da' Genovesi.

Proseguì il console Caffaro codesto lavoro, continuato poi da altri, fino nell' ottantesimosesto anno della sua età, nel quale terminò la lunga ed onorevol sua carriera (1164). All' anno 1157 egli scrive »Pei consoli presenti e futuri Caffaro, che compose questo libro, ogni giorno tre volte fa delle orazioni a Dio, acciocchè lor conceda la grazia di reggere il popolo Genovese in pace e concordia.«

Col medesimo zelo, ond' egli avea servito la patria, Ottone, di lui figlio, provvide al bene di essa (1169), allorquando per sei anni avendo infierito le fazioni d' Ingone di Volta e di Rolando Avvocato, era come spenta la giustizia, faceasi ogni cosa per forza o per timore, e veniva disprezzata da tutti i vicini la città già sì possente. Or vedendo Ottone e gli altri consoli, quanto pericolo corresse la somma delle cose, determinarono di rimediarvi, e fatti venire dal contado dugento soldati, gli alloggiarono presso i capi delle parti, onde reprimere i più feroci eccessi del loro furore. Quindi avendo tentato indarno varj modi di ristabilire la quiete, finalmente si accordarono di sceglierne uno, che per la sua novità imponesse a tutti. Sentite adunque in piena radunanza le ragioni addotte da ambe le parti, fecero mostra di ordinare con solenne decreto sei duelli tra i maggiori cittadini, e fu preparata nella corte dell' arcivescovado una lizza di marmo, acciocchè *niuno* dubitasse, essere difatti intento loro, che quelle liti

si terminassero col sangue. Ma mentre i parenti d'Ingone e di Rolando, temendo il funesto esito di simil tenzone, faceano ogni maniera d'istanze, affinchè non si venisse alle armi, i consoli, che altro non desideravano, concertata già prima fra loro ogni cosa, si portarono dall' arcivescovo Ugone, e raccomandandogli il secreto, gli palesarono il veritiero loro disegno, nel quale egli entrò con somma prontezza. Con lui dunque rimasero d'accordo, che senza la saputa de' cittadini si sonasse a parlamento avanti l'alba, perchè tutti maravigliati si destassero, e tosto corressero in chiesa; che in mezzo all' assemblea s'introducessero le reliquie di S. Giovanbattista, che le croci della città in sulle porte del tempio fossero tenute da persone onorate, e tutto il clero comparisse in abiti da festa. Giunsero in fretta i cittadini, spinti come da Dio ad ubbidire a sì insolito cenno, e restarono stupiti di quanto miravano; levossi allora in piedi il venerando Ugone attorniato dai nove consoli, e con angelica voce, dice l'annalista, ragionò alla folla della concordia da stabilirsi, talchè niun animo, per quanto fosse indurito, potea star ritroso alle dolci insinuazioni del pio vegliardo. Mandarono da Rolando Avvocato, che tosto venisse a far la pace in onore di Dio e della città, onde da essa si allontanassero i pericoli, di cui era minacciata. Egli però pieno ancor di astio, lacerò le vesti, pianse, ed ad alta voce chiamò per nome gli uccisi, ch'egli avea giurato di vendicare, e gettandosi in terra, ricusò di venire. Ma sorsero allora i parenti suoi, e senza fargli forza alcuna, lo supplicarono di soddisfare a' consoli ed al popolo; e quando riseppero i consoli, quanto era dispettoso e restio, andarono da lui insieme coll'

arcivescovo, con tutto il clero, e colle croci, e per forza quasi lo avvicinarono ai santi vangeli, su' quali dopo essere stato lungamente pregato, infine deposto il furore, giurò la pace.

Dopo di ciò chiamarono Falcone di Castro, uno de' capi della fazione contraria, che anch' esso non era comparso nell' assemblea pubblica, ma che diede una risposta più mite e ragionevole dicendo: »Io voglio bensì adattarmi al volere de' consoli considerati da me come signori miei e rettori della città; ma, non melo piglino in mala parte, nol posso senza prima aver ottenuto la licenza di mio suocero Ingone di Volta.« Udito ciò i consoli col clero andarono alla costui casa, e condussero amendue nel parlamento, dove innanzi all' altare dopo molte contestazioni prestaron finalmente il giuramento di voler obbliare le antiche offese. Così fecero pure tutti i loro consorti, abbracciandosi vicendevolmente e porgendosi il bacio di pace. Allora si cominciarono a sonare tutte le campane e l'arcivescovo intuonò l'inno Ambrosiano: „*Te Deum laudamus!*“ Puniti ancor alcuni malfattori della plebe, mercè la saggiezza di que' consoli venne per molto tempo ristabilita la pubblica quiete.

Merita ancor d'essere rammentato un decreto dei consoli fatto pochi anni dopo (1173) e concepito in questi termini: »La nostra città a cagion de' forti suoi figli, delle sue dovizie e dell' abbondanza d'ogni cosa per divino favore avanza tutte le altre città confinanti; qualora dunque conservar vogliamo le nostre lodi, e la nobiltà nostra, non che la quiete interna, qualora intendiamo di estirpar fin da radice i vicini

nemici, sano consiglio ed utilissimo al parer nostro sarà il creare milizie civiche invece di assoldar mercenarj stranieri. « — Così si fece, e bentosto i Genovesi furono in istato di far fronte agli avversarj loro, e di atterrirli talvolta, laddove quando gl'Italiani cessarono in seguito di valersi delle proprie armi, tosto caddero nel servaggio.

CAPITOLO IX.

Cenni storici sovra i regni degli imperadori Arrigo quarto, Arrigo quinto, Lottario secondo, Corrado terzo, e dei re Ruggero e Guglielmo di Sicilia. Matilda. S. Bernardo a Milano.

Allettato dall' ambizione Arrigo IV. calò di bel nuovo (1090) in Italia per guerreggiare con Matilda, la quale benchè più volte da lui vinta, restava però deliberata di perire piuttosto, che di far patti con quel capitale nemico della chiesa. Le riuscì di fargli ribellare il proprio figlio Corrado (1093) inducendolo a pigliare il vano titolo di re d'Italia, mentre essa in realtà era sovrana di gran parte d'essa, e dall' altro canto Milano, Cremona, Lodi e Piacenza, s'erano strette in una lega di vent' anni contro di Arrigo, riconoscendo come re di nome il buono, ma debole Corrado. Afflittissimo ne rimase Arrigo, vedendosi privo quasi d'ogni autorità, e abbandonato pur dalla consorte Adelaide, la quale stanca de'

mali termini ch'egli le usava, trovò un asilo presso Matilda medesima (1094). Cedendo finalmente alla costei fermezza, Arrigo ritirossi in Germania (1097) per incorrere in seguito sciagure ancor maggiori d'assai, poichè deposto e manomesso dall' altro suo figlio Arrigo, terminò i suoi giorni in estrema miseria (1106). Il parricida Arrigo V. ebbe quindi lunghe e funeste contese intorno alle investiture de' prelati con Pasquale II. da lui imprigionato (1111) e con Gelasio II., finchè nel 1122 con Callisto II. conchiuse a Vormazia quel famoso concordato, col quale restò stabilito, che i vescovi fossero eletti liberamente e senza simonia, ricevendo dipoi l'eletto dall' imperadore l'investitura con lo scettro delle regalie spettanti alla sua chiesa. Ma per quanto nel corso delle sue spedizioni inferocisse contro gl' Italiani, tantochè da Pandolfo Pisano venne chiamato »sterminatore della terra e mandato in Italia dall' ira di Dio,« non potè impedire le città più possenti a consolidare sempre maggiormente la loro libertà, onde fu detto per esempio di Milano:

Nobilis urbs sola Mediolanum populosa
Non servivit ei, nummum neque contulit aris; *)

e dovette pur pattuire con Matilda, dichiarandola sua viceregina in Italia (1110). Venne a morire questa donna magnanima e pia, ma troppo forse altiera e dura in ogni suo procedere nel 1115, avendo fin dal 1077 fatta donazion solenne di tutto il suo patrimonio alla chiesa Romana, la quale ciò nulladimeno, per quanto pure il contestasse a' principi secolari, non arrivò mai al pieno possesso di quello.

---

*) Donizone nella vita di Matilda.

Volendosi verso il medesimo tempo (1134) anco i Milanesi pacificare con Lottario ed Innocenzo II. ricorsero alla mediazione di S. Bernardo abbate di Chiaravalle in Francia, uomo cospicuo allora per la sua eloquenza, e la santità della sua vita, fondatore di molti conventi, e principal autore della regola de' Templarj. Dovendosi egli recare al concilio di Pisa, travalicato l'Appennino, dice Ernaldo, contemporaneo scrittore della di lui vita, appena i Milanesi ebbero inteso che ai loro confini avvicinavasi il sì desiato abbate, che tutto il popolo gli esce all' incontro per sette miglia fuori della città, nobili e plebei chi a cavallo e chi a piedi, e ripartiti in più squadre accolgon l'uomo di Dio. Non si mostran essi mai sazj dal rimirarlo: felici coloro si reputano, i quali arrivar possono ad udirne la voce, e premurosi tutti si fanno di gettarsegli ai piedi e d'imprimervi de' baci. E benchè ei sentisse di ciò molestia non poca, pure non ebbe nè ragion nè modo con cui arrestare la lor divozione. E chi cercava di svellere quanti più peli poteva dalle sue vesti, e chi ancora di tagliarne qualche pezzetto per servirsene di rimedio contro le malattie. Intanto il santo abbate tra l'affollatissimo popolo, che con liete acclamazioni plauso gli faceva, proseguendo sebbene con istento per la calca il suo viaggio, giunse alla fine al destinatogli magnifico alloggiamento. Così questa città sì potente, quasi dimentica della propria forza si sottopose all' abbate di Chiaravalle in guisa che al solo suo cenno i cittadini arrivarono ad aprir le carceri, e a sciorre dalle catene que' soldati debili ed infermi, che vi erano detenuti prigionieri, e che egli rimandò liberi alle patrie loro. Ma il più bel saggio dell' ubbidienza prestatagli dai

Milanesi si fu il riconoscere Innocenzo e Lottario quello per vero papa, e questo per legittimo sovrano, il che venne con giuramento confermato dal popolo nell'atto di ricevere da Bernardo la sacra comunione. Un ostacolo nondimeno rimaneva ancor a superarsi dal canto dell' imperadrice Richera, la quale avea gran parte nel maneggio de' pubblici affari, ed era esacerbata non poco contro dei Milanesi. Le scrisse quindi Bernardo una lettera, in cui dice fra le altre cose:

»Rendendo noi i maggiori ringraziamenti alla divina bontà, che senza spargimento di uman sangue abbia così umiliati i vostri nemici, preghiamo la vostra a noi ben nota clemenza acciò, venendo i Milanesi a chieder grazia per mezzo del papa v'abbiamo a sperimentare a suo tempo di un cuor benigno e placabile, talchè nè essi abbiano a pentirsi d'aver dato orecchio a' buoni consigli, nè voi altronde abbiate a restar priva di quel servigio ed onore che da loro vi è dovuto. Non è al certo convenevol cosa che i vostri fedeli, i quali affaticansi per l'onor vostro, abbiano a riportar confusione presso di voi; il che pur troppo avverrebbe, se quelli i quali sulla fiducia della vostra benignità fecero sperare indulgenza, vi trovassero poi, il che tolga Iddio, alla fine inesorabile.«

Egli è rimarcabil cosa con qual franchezza potesse allora favellare a' regnanti, ed ingerirsi negli affari di stato un monaco, il quale per altro menava una vita austera e durissima, sicchè digiunando sovente sino ad infermarsi mangiava poi del pane fatto di miglio e di vecce, e delle foglie di faggio bollite nell' acqua, standosi mezzo ignudo al gelo e fra lunghe vigilie, e preferendo ad ogni agio il fare in qual-

che orrida solitudine delle divote contemplazioni, onde soleva affermare, che le querce e i pini erano stati i suoi maestri nell' interpretar le sacre scritture.

Non pago l'abbate d'aver riconciliato i Milanesi colla chiesa e col principato, fece altresì colle efficacissime sue prediche cambiar faccia alla città riformandone i costumi. Uomini e donne si videro allora tagliati i capelli e indossati cilicj e vilissime vesti di lana convertirsi a Dio, ed abbracciare tutti gli atti di religiosa perfezione. Operò eziandio, secondo le relazioni di due testimoni oculati Ernaldo e Landolfo, gran partigiano già di Corrado, molte prodigiose guarigioni, fra cui si novera quella di un fanciullo, a cui S. Bernardo colla sola sua benedizione sciolse un' abituale contrazione de' nervi che ritorta portava verso il braccio, come pure quell' altra d'una fanciulla che sopportar non poteva la luce del giorno, alla quale in simil guisa rinforzò la vista. Alla fine il popolo volendolo avere per suo arcivescovo, accorse in processione alla chiesa di S. Lorenzo, presso cui era alloggiato, cantando inni e lodi; ma non per questo l'abbate s'arrendè, anzi rispose al popolo: »Io domani monterò a cavallo. Se esso mi porterà fuori della vostra città, non sarò vostro arcivescovo;« e in tal guisa gli riuscì di partir da Milano. L'anno seguente (1135) si fondò nella vicinanza della città un convento detto di Chiaravalle, come quello situato in Francia (Clairveaux), i cui religiosi appellati Cisterciesi allora non ammettevan nelle loro chiese nè quadri, nè pitture, nè donne, nè sepolcri, sennon di vescovi. Al pari poi di altri Benedittini anch' essi colla loro industria ridussero una non piccola esten-

sione di paese paludoso e quasi incolto a campagne sì ubertose e a sì fiorenti prati che non hann' ora ad invidiar punto le più fertili contrade dell' Europa. Ma quello in cui singolarmente si sono distinti è stato nel promuovere e dilatare l'irrigazione de' prati, regolandone le acque nella guisa più artifiziosa, onde ogni anno si fa per lo meno una triplice raccolta di fieni, oltre la pastura che in fine vi resta per le bestie. —

Morto Arrigo V. (1125) gli successe Lottario II. di Sassonia, al quale i Milanesi ed altri Italiani opposero Corrado di Suevia, (1128) finchè egli, scomunicato da Onorio II. e mal sostenuto da' suoi aderenti medesimi, stimò meglio di riconciliarsi sinceramente col suo rivale (1135.) Rimane ancor d'osservare intorno ad esso, che avendo in qualità di gonfaloniere dell' imperio accompagnato Lottario nella spedizione di Puglia (1135), dopo la di lui morte fu eletto imperadore, ma spossato da un infelice passaggio in Terra santa (1148) e rapito dalla morte nel 1152, priachè potesse eseguire l'intento di scendere in Lombardia con numerose schiere, dovette lasciare al suo successore l'impegno di rimettere, se mai fattibil fosse, in servaggio le repubbliche Italiane.

Durante la medesima epoca fu sconvolto, e riordinato lo stato dell' Italia bassa da Ruggiero figlio di Ruggiero d'Altavilla, conte di Sicilia, il quale morto che fu senza prole Guglielmo duca di Puglia (1127) non si quietò, finchè non ebbe conquistato l'attuale regno di Napoli. Più volte passò lo stretto per debellare Roberto II. principe di Capova, il proprio cognato Rainolfo, conte d'Alife, e Sergio maestro de' militi

di Napoli, che riconciliandosi più volte con esso, di nuovo poi disgustati de' tirannici suoi portamenti, tornarono ad alienarsi da lui. Ambizioso com' era, avea egli adottato il titolo di re fin dal 1130; ma parea già che tutti i suoi disegni si fossero svaniti, quando nel 1137 Lottario venne a liberar Napoli da lui già ridotta agli estremi, sicchè giovani e vecchi per le pubbliche piazze e nelle case morivan d'inedia, mentre Sergio e i suoi fedeli, memori degli esempj de' loro antichi, preferivan ancora di perire, che di addossarsi il giogo dell' odiato oppressore. Ma tosto cangiaron parere dopo la morte di Lottario, e Sergio stesso, divenuto vassallo di Ruggiero cadde in una battaglia contro Rainolfo (1137) il quale sconfisse il re, e lo costrinse a ripassare il Faro. Non però sbigottito da simil rovescio, egli fece ancora ritorno in Puglia e riportò parecchie vittorie sul cognato, finchè questi con grande rammarico de' buoni morì, e venne sepolto a Troja. Giuntovi l'implacabil Ruggiero, non volle entrare in città, sennon poichè per suo ordine gli abitanti medesimi ebber disotterrato il cadavere di Rainolfo, e messagli una fune al collo, lo strascinarono per le contrade gettandolo poscia in un pantano fuori delle mura. Entrato con lui dipoi in aperta lizza Innocenzo II., restò prigioniere del re, ma in vece di esserne maltrattato vide prostarsi a' suoi piedi il vincitore e chiedergli umilmente misericordia, onde non tardò d'investirlo del reame, che diffatti già era suo, sicchè Napoli pure patteggiandosi con esso nel 1139 perse per sempre la sua indipendenza.

Non potendo egli più stendersi dalla parte di Roma, determinò di portar la guerra addosso ai Mori

d'Affrica. Assalì pertanto la città di Tripoli, nido di corsari, e trucidati quanti v' erano alla difesa, fe' condurre le lor donne schiave in Sicilia. Volendo poi sfogare l'antica neimicizia che passava tra i Normanni, e gl' imperadori Greci, spedì una poderosa flotta nella Dalmazia, e nell' Epiro, la quale di poi saccheggiò Corinto, Tebe, Atene, e comparsa dinnanzi a Costantinopoli stessa, gettò saette infocate contro il palazzo imperiale e ne guastò i giardini; ma fra tutta la preda fatta in tale spedizione, la più importante si fu, che per ordine di Ruggiero vennero presi nelle terre saccheggiate tutti quanti gli artefici che lavoravano drapperie di seta, e trasportati a Palermo, per introdurvi quell' arte quivi pria non conosciuta (1146.) Fastoso di tante imprese tutte riuscite felicemente Ruggero fece incidere questo verso nella sua spada:

Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Morì Ruggiero nel 1154 lasciando il trono al figlio Guglielmo il cattivo (1166.) I tanti sconcerti succeduti durante il suo regno per la facilità onde lasciavasi egli reggere da' pessimi suoi ministri, per la sua crudeltà e mala condotta, fecero restare il suo nome in abbominio e maledizione.

CAPITOLO X.

Lega di Lombardia. Federigo Barbarossa. Arnoldo da Brescia. Alessandro terzo. Guglielmo secondo.

Dopo le contese tra l'impero e la chiesa nel susseguente secolo duodecimo vediamo insorgere altre non meno importanti per tutte le età posteriori, e sono quelle tra la libertà de' popoli, e l'arbitrio de' principi. »Vostra tuttavia è la Lombardia,« scrisse ad Arrigo V. il vescovo Azzo, »mentre nel di lei cuore vive il terrore, che in essa suscitaste.« Ma siccome nè Arrigo, nè Lottario II. nè Corrado III. fecero abbastanza neppure per atterrirla, lo stato d'abbandono, in cui spesse volte lasciavan l'Italia, dava spazio alle città di riformare, e consolidare i lor governi municipali ereditati sin da' Romani; per la qual cosa giunse in fine il momento, in cui colle armi dovettersi decider le grandi quistioni, se quelle comunità non potessero pretendere i diritti già esercitati da' principi dell' impero, e se l'imperatore a norma delle primitive istituzioni germaniche considerarsi dovesse come capo soltanto di uomini liberi, oppur come signore assoluto di vassalli pronti ad eseguire ogni suo cenno. Vi s'aggiungeva l'odio irradicato fra le due nazioni, per cui mal soffrivano gl' Italiani il dominio di chi erano avvezzi a risguardare pur sempre come barbari; laonde tostochè le forze novellamente acquistate corrispondevano all' astio antico, convenne, che tentas-

sero di scuotere l'abborrito giogo tedesco. Talmente poi fioriva in allora la Lombardia, che Ottone di Frisinga, tuttochè nemico del nome italiano, e zio di Barbarossa, non potette a meno di palesarne certa maraviglia.

»Deposto lo squallore della barbarie, dic' egli, ritengono i popoli d'Italia l'eleganza del parlar latino, e tutta la urbanità de' costumi. Nel governo delle città e nella conservazione della repubblica sono gl' Italiani imitatori ancora della prudenza degli antichi Romani. Affettan eglino la libertà a segno, che per allontanarsi dall' abuso, cui taluno far potesse della suprema podestà, voglion esser diretti da consoli e non dagli imperanti. E poichè tre ordini fra di loro vi hanno, dei capitani cioè, dei valvassori e della plebe, quindi per non dar luogo all' orgoglio, non da un solo ceto, ma da ciascheduno di essi fanno la scelta dei consoli da cangiarsi quasi ogni anno, affinchè non sieno dall' ambizione tentati di signoreggiare. Essendo questo paese quasi tutto diviso fra le città, ognuna di esse ha obbligato i terrazzani del proprio distretto a star con loro uniti, cosicchè trovasi appena in sì ampio giro un nobile o un grande, che l'imperio non riconosca della sua città. Ciascuna di queste città per poter più facilmente soverchiare i suoi vicini non ha a schifo d'onorare col cingolo della milizia e d'innalzare alle dignità giovani di bassa schiatta e vilissimi artigiani, che le altre nazioni tengono lontani come la peste dagli studj più onesti e liberali. In tal guisa son elleno divenute le più ricche e le più possenti città del mondo: benchè a renderle tali non solamente è concorsa la loro industria, ma la lontananza ancora dei sovrani, soliti

a soggiornare oltre le alpi. Perciò o mai o quasi mai non accolgono con ossequio il principe, anzi ritrose sempre ai di lui comandamenti allora soltanto ubbidiscono, quando vengono obbligate colla forza della mano armata, sicchè egli con grave discapito di ambe le parti colle armi dee ridurle all' ubbidienza.«

Priachè però Milano ardisse entrare in tenzone cogli stranieri, era d'uopo, che facesse prova delle sue forze sovra le terre vicine, e che non paga più della propria libertà, cercasse già di spogliarne altrui. Così vinse, e come soleasi dire, ridusse a borgora Lodi; (1107—1111) così soggiogò Como dopo una guerra che per aver durato ben dieci anni (1117—1127) venia paragonata a quella di Troja; così s'ostinò a danneggiare quanto più potea e Cremona, e Pavia, ed apertamente già aspirava al dominio della Lombardia intiera.

Ma bentosto i Milanesi vidersi impegnati con un avversario, il quale ben diverso in ciò da' suoi predecessori, perseverava ognora nelle medesime mire, e dotato di eminenti forze e della mente e del corpo con inflessibil rigore sosteneva quel che gli sembrava la maestà dell' impero confidatogli da Dio stesso, e vilipeso sol da' ribelli. Era questi Federigo di Suevia, appellato poscia Barbarossa, nel quale univasi il sangue delle possenti famiglie Ghibellina e Guelfa, e che dietro le raccomandazioni del moribondo Corrado III. dai principi tedeschi ed italiani con grande prontezza era stato eletto re nel 1152, quando non contando che trent' un anno era nel fiore dell' età sua, ma chiaro già per le giovenili sue gesta in Suevia e in Palestina.

Or tenendo egli nel 1153 una dieta a Costanza, accadde che due Lodigiani, Albernando Alamano, e maestro Omobuono per proprj affari, e senz' avere alcuna pubblica commissione quivi si ritrovavano. Ma sì indelebile è la memoria della libertà in chi una volta ne gustò le dolcezze, che all'aspetto della moltitudine, che portava le sue querele innanzi al trono di Federigo, ricordaronsi del già sì felice stato della patria loro, e prese in ispalla secondo l'uso d'Italia due gran croci di legno, si gittarono a' piedi del re, chiedendo con assai lagrime misericordia e giustizia contro de' Milanesi, che fin da quarantadue anni andavan tiranneggiando Lodi. Tosto Federigo fece scrivere a quel popolo una lettera vigorosa in favor della città oppressa, e deputò a portarla un suo cortigiano per nome Sicherio. Tornati i due Lodigiani a casa, notificarono ai consoli ed al consiglio di credenza, quanto aveano operato; ma temendo tutti, e con ragione, il risentimento de' Milanesi, caricaron di villanie que' loro intercessori, e vollero eziandio ritenere Sicherio dall' andare a Milano. Ei però dovendo ubbidire al suo signore, portatosi quivi espose gli ordini reali; ma letti che furono in parlamento, tutta la radunanza levossi in tanto furore, che i consoli gettarono in terra le lettere, e calpestatele co' piedi, insieme colla plebe s'avventarono addosso a Sicherio, il quale ebbe fatica a salvarsi. I Lodigiani, udito tal caso, rimasero sì smarriti, che molti abbandonando i borghi, si trasferirono in paesi stranieri, e quanti restavano, o andavan di notte tempo vagando attorno, o il giorno si partivano, e sull' imbrunir della sera ritornavano alle loro dimore, nè sepper trovare altro espediente

fuorchè di mandare a Federigo una gran chiave d'oro, raccomandandosi caldamente alla di lui protezione. Ricredutisi poi i Milanesi anch' essi del primiero eccesso, inviarongli una coppa d'oro piena di danari, che non fu punto accettata da Federigo, perchè fin dall' oltraggio fatto al messo suo, ei li risguardava come rei di lesa maestà.

Bramoso quindi di punirli, calò in Italia Federigo nel mese d'Ottobre 1154 e giunto ne' campi di Roncaglia udì le querele de' Comaschi, e de' Lodigiani contro Milano difesa da' consoli Gherardo Negro, e Oberto dall' Orto, gran giurisconsulto, a cui si deve la raccolta delle leggi feudali sì importanti per il medio evo. Il re sospendendo per allora la final sentenza, si contentò, che i Lodigiani col consentimento de' Milanesi giurassero fedeltà a lui, ed impose a que' consoli di condurlo alla volta d'Asti, della cui superbia erasi lagnato Guglielmo marchese di Monferrato, unico gentiluomo, che fin allora si fosse sottratto alla signoria delle città. Ma menato per luoghi disertati dalla guerra pocanzi sostenuta co' Pavesi, Federigo avvisandosi d'esser tradito, talmente arse di sdegno, che quando giunse dinnanzi a Rosate l'esercito estenuato dalla fame, e bagnato da dirotte piogge, egli ordinò a' consoli di tosto allontanarsi dal campo suo dopo aver fatto sgombrare avanti il tramontar dello stesso sole quel castello a tutti gli abitanti. Essi con incredibil dolore e pianto n'usciron fuori, e il dì seguente le genti del re lo arsero dopo d'avergli dato il sacco. L'aspetto di que' miseri rifuggiti a Milano, e la speranza di potere ancora mitigar l'ira di Federigo spinsero quel

popolo a disfare la casa di Gherardo Negro, il quale avvezzo ai furori della plebe, continuò a servire la patria col medesimo zelo, come per lo innanzi fatto aveva. Quando poi il re stavasi accampato a Blandrate, i Milanesi fecero un nuovo tentativo di placarlo con lo sborso di quattromila marche d'argento; ma egli le rifiutò svillaneggiando i messi come gente di mala fede, che con danari volesse corromperlo. Eglino tutti afflitti partironsi dalla di lui presenza, e quindi lo consideravan qual dichiarato nemico.

Avendo poscia incenerito varie castella de' Milanesi e gran parte della città d'Asti, Federigo dietro le lagnanze di que' di Pavia citò in giudicio i Tortonesi alleati di Milano, ed avuta la risposta, che non eran già soliti di abbandonare nelle disgrazie gli amici, li mise al bando dell' impero, e strinseli d'assedio (1155.) Per ben due mesi gli abitanti si difesero da disperati, tuttochè Federigo facesse incredibili sforzi per domarli. L'unico pozzo che ancora lor somministrava dell' acqua, era fuori della città superiore, in cui di già s'erano ritirati, e giornalmente vi si davano scaramucce, finchè i Pavesi, a' quali n'era commessa la guardia, tolsero a' nemici l'uso di quell' acqua col gettarvi cadaveri, zolfo e pece ardente. Giunta che fu ogni cosa agli estremi, nel giovedì santo il clero in solenne processione recossi al campo di Federigo gridando: »quale mai è la colpa nostra? di che ne punisci? Noi già non istiamo in lega co' Milanesi; non offendemmo noi Pavia; fuor del nostro consiglio ti resistono i forsennati nostri concittadini, onde a noi almeno, che ministri

siam dell' altare, concedasi il perdono.« Ma Federigo senza pure ammetterli alla sua presenza, li rimandò nella rocca, talchè nulla lor giovò l'aver voluto separare la propria sorte da quella de' lor fratelli.

Dopo una bella difesa di tre settimane ancora i Tortonesi cedendo alla necessità si arresero a discrezione; a quelli ch'eran sopravvissuti alla pestilenza, fu perdonata la vita, ma la città venne saccheggiata, data in preda alle fiamme, e poscia atterrata da' Pavesi. Somiglianti quasi a cadaveri gli abitanti ricoveraronsi a Milano, dove furon benignamente accolti, siccome coloro, che aveano dato i primi un glorioso esempio di attaccamento alla causa comune.

La grande fretta, onde Federigo poi si portava verso Roma, diede non poca apprensione a papa Adriano IV., che per anche non sapea con qual animo venisse questo principe, a cui costava sì poco l'esterminio delle città. Fece quindi con esso un accordo, col quale promise d'incoronarlo, patteggiando in vece la morte di Arnoldo da Brescia, illustre martire della libertà, la cui memoria merita di esser venerata dagli Svizzeri soprattutto.

Incitato dalla fama di Pietro Abelardo, quel chierico nella sua adolescenza erasi recato presso di lui in Francia, e ritornò tra' suoi Bresciani versatissimo nel sapere d'allora, e quel che più è, iniziato nel vivere degli antichi, che l'empiva di maraviglia, e dell' intenso desiderio di rinnovare in se, e negli altri gli esempj loro. Vestì l'abito monacale a fine di poter meglio operare sul popolo privo di pastori,

e agevolmente solo seppe guadagnare con un' eloquenza, che sembrava ispirata dal cielo, ed in tutto era conforme agli illibati suoi costumi. Insegnava egli: »essere cosa del tutto contraria al voler divino, che il papa signoreggiasse Roma, che i vescovi e i sacerdoti avessero proprietà alcuna, o esercitasser diritti temporali, mentre queste cose tutte non s'aspettavano che ai secolari, obbligati a mantener colle decime i ministri dell' altare.« Nè cessava di condannare la vita lussuriosa degli ecclesiastici, con la quale troppo contrastava la somma austerità della sua; sosteneva innoltre, non esser dottrine cristiane quelle che allora spacciavansi intorno a' sacramenti, ed in ogni cosa si argomentava di ricondurre i numerosi suoi aderenti alla semplicità de' tempi apostolici. Scemandosi perciò visibilmente in gran parte d'Italia l'autorità del clero, Innocenzo II. lo dichiarò eretico, onde egli, abbandonato il patrio suolo, si recò in Francia, ma essendo riusciti vani i tentativi fatti da lui per difendere da simili persecuzioni l'amato maestro Abelardo, di là andò a Zurigo. Questa città la protesse ad onta delle insinuazioni di S. Bernardo, il quale, seguendo un sistema tutto opposto, quello cioè di accrescere in onore d'Iddio il potere del sacerdozio e dell' impero col tenere strettamente uniti l'uno e l'altro, vedeva in Arnoldo un pericoloso nemico di entrambi, e quindi non cessava di incitare il vescovo di Costanza ad espellerlo dalla sua diocesi. Ma non avendovi acconsentito i Zurigani, per ben cinque anni Arnoldo potè ammaestrare quel popolo incorrotto ancora e maschio, il quale con grandissimo applauso l'ascoltava, e da lui ricevette

un forte impulso a non voler riconoscere altra autorità fuorchè quella della legge.

Intanto Roma ricaduta nella primiera sua infanzia, guerreggiava cogli abitanti di Tivoli, i quali dopo d'aver nel 1141 disfatto l'esercito nemico, l'anno seguente furono stretti d'assedio, e ridotti com' erano agli estremi, non dovettero che all' intercession d'Innocenzo II. delle condizioni piuttosto favorevoli. Scontenti poi d'una pace sì vergognosa, i Romani sollevatisi a romore, ristabilirono (1144) il Senato composto di cinquantasei membri *) e preseduto dal patrizio di Roma. Ebbero ancora varj contrasti con Innocenzo, che ne morì di disgusto, e in una zuffa avuta con la gente di Lucio II. avvenne che questo pontefice stesso restò ucciso a sassate. (1145) Non osando il di lui successore Eugenio III. fissare in Roma la sua dimora, il popolo bramoso d'un saggio rettore, si rivolse ad Arnoldo, il quale accompagnato da duemila Svizzeri entrò come trionfando nella città, e tosto si mise a darle una costituzione, colla quale sperava d'assicurar lunga durata alla repubblica che di fondare si era proposto. Riformò adunque i costumi, istituì un ordine equestre, mezzano tra il senato ed i plebei, fece creare consoli e tribuni, distrusse ogni avanzo del dominio papale, e di conti-

*) Il Muratori *Antiquit. Ital.* T. IV. p. 36 dà un decreto di cotesto senato, che comincia: „*Nos senatores almæ urbis decreto amplissimi ordinis sacri senatus constituimus*," e termina colle parole: „*Actum anno* XLVII. *senatus*" ecc. (1191) dal quale risulta, come papa Celestino al par de' suoi predecessori con larghi benefizj cercasse di cattivarselo, e quanto esso fosse avido di goderli.

nuo andava ricordando a' cittadini gli esempj antichi. »Da voi soli, diceva, o Romani, dipende ormai la salute della patria, che brama di risorgere dalle miserande sue rovine, onde cinto di gloria risplenda nuovamente il Campidoglio in mezzo alla città eterna. Che se pria v'affascinò un incauto zelo per la signoria del papa e de' suoi cardinali, macchiati tutti di rapine, e nemici d'ogni disciplina, ora almeno grati siate a Dio, il quale vi manda una luce novella, acciocchè vi desti in petto la fiamma della libertà, e tolga da voi l'obbrobrio del servaggio.«

Vero è che siffatte esortazioni troppo mal intese dalla plebaglia la istigarono a smantellar i palagi de' cardinali, ed a manometterne parecchi, eccessi altamente detestati da Arnoldo, a cui gli stessi suoi nemici non seppero apporre altro delitto, fuorchè quello dell' eresia. Continuò egli ad esercitare l'autorità conferitagli da' Romani, sinchè nel 1154 Adriano IV. pose l'interdetto a Roma, sciagura allor per la prima volta provata da quella capitale della cristianità. Il senato impaurito, volendo ovviarvi ed insieme schifare lo sdegno di Federigo, che sommamente disapprovava tutti que' moti repubblicani, persuase Arnoldo a ricoverarsi presso un barone di Campania. Ma imprigionato costui dal re, venne costretto a consegnare Arnoldo nelle mani d'Adriano, il quale s'affrettò d'appagare la sua vendetta, priachè il popolo tentasse di rimettere in libertà quell' uomo insigne. Perciò dietro agli ordini pontifizj una mattina di buon' ora il prefetto di Roma fece condurre Arnoldo avanti la porta del popolo, dove sopportando egli in guisa degna di lui l'ingiusto supplizio,

fu legato ad un palo ed abbruciato vivo (1155) Sparsero i manigoldi le ceneri nelle onde del Tevere, affinchè niuno s'attentasse di venerare poscia le di lui reliquie come quelle d'un santo martire. Tostochè ne restarono avvisati i cittadini, infuriati pigliaron le armi contro il tiranno; ma furono respinti dalle sue genti, ed in tal guisa, benchè per molti anni ancora durasse quell' ombra di senato, ebbe fine la veritiera repubblica Romana ideata da Arnoldo, il quale volendo far rivivere nella patria sua la pietà de' primi Cristiani unita alla virtù degli antichi Romani, fu il primo, che ad un tempo osasse ergersi contro il sacerdozio e l'impero, sicchè al dir di Guntero: *)

— „*læsa stultus utraque*
Majestate, reum geminæ se fecerat aulæ."

Poco dipoi Federigo essendo giunto nel territorio di Sutri, dove gli venne incontro Adriano, s'ostinò di non voler tenere la staffa al pontefice, col quale anche in appresso ebbe gravi vertenze intorno alla parola »*beneficia*« troppo ambiguamente da esso usata; ma Adriano negando all' incontro di baciarlo, l'indusse finalmente a sottoporsi a quella usanza al pari di Lottario, divenuto con ciò, »uomo del papa«, come diceva una iscrizione del Vaticano.

Strada facendo gli sopravvennero ancora degli ambasciadori Romani, che avendogli pria con gonfie parole rammentata la maestà del senato e del popolo Romano, gli dissero fra le altre cose in nome

*) *Guntheri Ligurinus* L. III. v. 340.

della città loro: »Eri straniero, io ti feci cittadino; venisti d'oltremonti, io ti scelsi per principe, e quel che mio era, lo diedi a te, laonde giurato che avrai di mantenere i miei privilegi, e d'assicurarmi dalla rabbia de' barbari, da' cittadini miei, a cui per ciò pagherai cinque mila libbre d'argento, in Campidoglio poi ti sarà imposta la corona.«

Ma sdegnato di cotale tracotanza il re interruppe quell' ambasciadore, e »ben conosco,« soggiunse, »l'antica possanza della tua repubblica. Un giorno, dico, un giorno dimostrava ella somma virtù; ma non è più quella medesima, giacchè Roma tua, anzi mia sentì anch' essa le vicissitudini delle cose umane, ed ora non cova nel suo grembo che posteri degenerati di que' grandi; laonde a noi altri Tedeschi è pervenuto l'impero. Sappi che il principe dà legge al popolo suo, non da esso la riceve, e se fa del bene a' sudditi, non è effetto che della sua clemenza.«

Congedati che furono i messi in sì aspra guisa, Federigo lor tenne dietro, ed entrato sull' alba in città con mille armati, dal papa si fece coronare nella basilica di S. Pietro; subito però dopo la ceremonia, dalla quale rimasero esclusi i Romani, si ritornò nel suo campo. Non tardarono essi di pigliar le armi, e d'investire gagliardamente i Tedeschi, ma con grave perdita vennero respinti per opera massimamente di Arrigo il Lione, ferito in quell' incontro anch' egli, ma tosto guarito per le amichevoli cure di Federigo, che in quel giorno gli disse: »Ten sarò memore, mentre vivrò.«

L'imperadore allora quantunque vittorioso, stimò bene di recarsi a Tivoli in compagnia di Adriano,

il quale nella festa di S. Pietro assolse da ogni colpa l'esercito tedesco e dichiarò, che chiunque pugnando co' nemici dell' impero spargesse il sangue loro, non dovesse già riguardarsi qual omicida, ma qual giusto punitore dell' altrui fellonia. Esperimentando però quivi Federigo per la prima volta gli effetti di quel clima micidiale pei Tedeschi, ei si rimise in viaggio alla volta della Lombardia, ed irato agli Spoletini, che gli avean pagato in moneta falsa il censo imposto, li cinse d'assedio. Uscirono essi per affrontarlo con frombolatori ed arcieri; ma egli tutto stizzoso, »questo,« disse, »è un giuoco da putti, non già una pugna d'uomini;« ed ordinò a' suoi di subito espugnar quella terra. Fu presa nel medesimo giorno ancora la città bassa; la mattina seguente Federigo stesso diede l'assalto al monte, sul quale eransi rifuggiti i cittadini, ed entrato nella rocca, in breve tempo sen impadronì. »Mirabile assai, ed imperscrutabile,« scriss' egli in seguito ad Ottone suo zio, si fu il giudizio di Dio. Da terza a nona combattemmo quella città fortissima, e munita di più di cento torri, la prendemmo col ferro e col fuoco, e fatto immenso bottino, benchè più ancora ne divorasser le fiamme, la distruggemmo di pianta.« Voleva quindi condurre i suoi contro Guglielmo il malvagio, re di Sicilia, ma essi, memori ancor dell' antica libertà tedesca, altamente vi si opposero, talchè si vide costretto a licenziare l'esercito nella vicinanza d'Ancona.

Giunto di poi presso Verona nel settembre del 1155 mise al bando dell' impero i Milanesi, e dichiarolli decaduti da tutti i privilegi loro, siccome rei

di sceller atezze enormi, »poichè, dice nel suo decreto, con temerario ardimento, e con mente sacrilega hanno empiissimamente distrutto di solo loro ingiusto arbitrio due preclare città d'Italia, Como, e Lodi.« S'adattò poscia anch' egli all' usanza de' Tedeschi di passar l'Adige al di sopra della città per non recarle molestia veruna. Ma i Veronesi, sin d'allora partigiani di Milano, avean costruito un ponte debolissimo, il quale varcato che l'avesse la metà degli stranieri, all' improvvista doveva esser rotto da una quantità di legni grossi gettati nella corrente al di sopra di quello. Con tale astuzia però non fecero che tradire se stessi, giacchè sbagliatosi il momento opportuno, tutti i Tedeschi giunsero all' altra riva, laddove restaron trucidati non pochi de' loro che colà gli aveano inseguiti. Alla Chiusa poi, sito strettissimo tra l'Adige ed alcuni precipizj orrendi, stavasi con cinquecento masnadieri in una rocca Alberigo, gentiluomo Veronese, il quale non volea concedere il passo all' imperadore, sennon a patto che tutti i cavalieri gli consegnassero o il destriero o la corazza, e che Federigo gli sborsasse una gran somma di danari. »Troppo dura cosa e' ci sembra, diss' egli allora, che un principe abbia a porger tributo ad un ladrone. Qui dunque, dopo tanti affanni pervenuti al limitare della patria, dovremo fermarci? Su diam tosto l'assalto a questo nido infame!« I Tedeschi guidati da Ottone di Wittelsbach, non tardaron di arrampicarsi su per quelle erte dirupi, e rotolando giù de' massi enormi, in poc' ora presero il castello. Quanti vi si trovarono, furon fatti morire ad eccezione di Alberigo stesso e di dodici suoi compagni riservati dalla strage per essere sot-

toposti al giudizio dell' imperadore, il quale perdonò la vita ad un solo giovine Francese, che fra quelli per avventura si trovava, a condizione però che con le proprie mani impiccasse gli altri, e per atterrire i vicini, tutti que' cinquecento cadaveri furono ammucchiati nella pianura. Dando Federigo ragguaglio al zio Ottone di queste prime sue gesta dice modestamente, »che paragonate a quelle degli antichi eroi non n'erano che un' ombra.«

Appena erasi partito Federigo da Piacenza, che quattrocento Milanesi entrarono in Tortona; v'accorsero i Pavesi, ma senz' incominciar zuffa tosto si ritirarono. Perciò i Milanesi, che dianzi avean richiamato quelle lor genti senz' essere stati ubbiditi, sentironsi animati a soccorrere una città, che per loro amore s'era sacrificata; e nata in loro gran voglia di rifabbricarla, vi spedirono le genti di Porta Ticinese e Vercellina, che si diedero a rialzarne le mura. Ma in questo mentre i Pavesi vennero a sorprenderli; s'affrontarono i Milanesi co' nemici e furon rotti; nel dì seguente all' incontro vennero respinti que' di Pavia. Poscia senz' esserne più molestati i Milanesi attesero a rifare Tortona alle proprie loro spese; ma i nomi di tutti coloro, che vilmente eran fuggiti in quel conflitto, vennero scritti su d'una tavola, ed esposti alla pubblica vista. Ugualmente felici furono in tutte le loro spedizioni contra il marchese di Monferrato, ed i Novaresi fino alla seconda venuta di Federigo.

Quel che tre anni prima non avea potuto condurre a fine il Barbarossa, (che intanto avea riordinato lo stato di Germania, ed erasi ammogliato con Beatrice,

figlia di Rainoldo III. conte di Borgogna,) tentò di eseguirlo nel 1158. Sono rimarcabili le parole da lui usate nelle circolari mandate intorno per la Germania: »Poichè, dice, l'orgoglio de' Milanesi fin da molto tempo alza la testa contro il Romano impero, e s'attenta di metter sossopra Italia tutta, noi, acciocchè tale baldanza non prenda piede a' tempi nostri, nè riesca a quella perfida plebaglia di calpestar la gloria nostra, abbiam deliberato di impiegar contro di loro tutte le forze, che sono in nostro potere.«

Risoluto di spegner la libertà cittadinesca scese in Italia con un numerosissimo esercito ed assediò Brescia, che s'arrese dopo una breve difesa di quindici giorni. Per introdurre qualche disciplina tra le sfrenate sue schiere pubblicò delle severe leggi militari, chiamate la pace del principe, e per inanimire i suoi con gravi parole gli esortò a vendicare la vilipesa autorità imperiale. Fu consigliato da' giureconsulti, che conduceva seco, a citare il popolo di Milano, quantunque ribelle, perchè non sembrasse che fosse condannato senza osservare le fomalità richieste dalle leggi. Comparsivi gli avvocati Milanesi misero in campo le lor ragioni con grand' eloquenza, fecero esibizione di molto danaro, ma indarno; fu confermata la sentenza, che li metteva al bando dell' impero. Aspettò ancora qualche giorno Federigo per vedere, se non volessero forse sottomettersi a discrezione; ma fin dal 1155 eglino avean cinto anche i sobborghi d'un giro di bastioni, con un largo fossato all' intorno, lavori diretti probabilmente da Maestro Guintellino, l'Archimede de' Milanesi, e inventore di nuove macchine balistiche e di carri fal-

cati. Troppo innoltre avvezzi alla prosperità, credevansi tutti sicuri, finchè passata l'Adda senza gran difficoltà, il nemico, cacciando dinnanzi a se le lor milizie, riempiè di spavento il popolo imbelle, onde cominciò a fuggir lagrimando una folla d'uomini e donne, e fino gli infermi si faceano portar fuori di città. Altri però, e gli artigiani soprattutto non si lasciarono sgomentare dal primo rovescio, e coraggiosamente si prepararono alla difesa.

Preso quindi il castello di Trezzo, passò Federigo a Lodi, ove comparvero alla sua presenza gli abitanti colle croci in mano, chiedendo giustizia contro i loro persecutori. Nell' antecedente Gennajo cioè aveano i Milanesi voluto obbligarli a un nuovo giuramento di fedeltà. Erano pronti i Lodigiani, ma vi voleano inserire la clausola »*salva imperatoris fidelitate.*« Ostinatisi i Milanesi di pretendere una fedeltà senza eccezione di chi si fosse, e minacciando l'esilio e la perdita de' beni, amò piuttosto quasi tutto quell'infelice popolo di abbandonar le sue case, che di contravenire al già fatto giuramento, e si ritirò chi a Pizzighettone, e chi a Cremona, ma con lasciar molti di essi la vita in quelle parti per le insolite miserie. Federigo promettendo di proteggerli, gl' interrogò, dove in appresso volessero fissare la lor dimora. Risposero, a Monte Ghezzone, distante quattro miglia dall' antico Lodi. »Ben vi darò quel sito, soggiunse, qualora mi parrà atto a fondarvi la nuova vostra patria,« e recatosi quivi ne investì i consoli, fissando i limiti, dentro cui dovessero fabbricare un' altra città più venturosa della disfatta.

Raccolte ancor nuove forze da tutto il regno

d'Italia, con quindicimila cavalli ed ottantacinquemila fanti ai 6 d'Agosto comparve in bella ordinanza nel brolo di Milano. Il primo giorno non fu intrapreso nulla; i Milanesi stavansi armati sulle mura senza fare strepito alcuno. Poscia ogni qual volta Federigo faceva il giro delle mura, quasichè volesse dare in qualche luogo l'assalto, si levava la città a romore, sonavansi i timpani e le trombe, correvano i guerrieri alle armi, mentre le donne e i vecchj prorompeano in lamentevoli strida. Tentaronsi parecchie uscite con vario successo; ma non bastava il coraggio, che palesavano gli assediati, giacchè Federigo, non potendo far uso delle macchine di guerra, tanto più strettamente li rinchiudeva, e devastava tutto il contado; anzi più de' Tedeschi sfogavan l'astio irradicato que' di Pavia e di Cremona col fare stritolare i seminati da' piedi de' cavalli, col tagliar le viti, i fichi, gli olivi, e col trucidare i prigionieri, mostrando in somma una crudeltà, che al dir di Radevico, esercitata anche contro de' barbari, non ammetterebbe scusa alcuna.

Crescea perciò nella città, ripiena eziandio di villani fuggiaschi la penuria de' viveri, ed oltre a questo v'entrò una epidemia cagionata e dalla fame e dal fetore de' cadaveri insepolti, la quale mieteva le vite di molti. Stretto da tanti mali ad un tempo, e vedendo preso già dal nemico l'arco Romano, il popolo minuto voleva arrendersi, ma tuttavia vi s'opposero i giovani d'indole più generosa, protestando che per la libertà e per l'onore della patria eran prontissimi di lasciar la vita. In mezzo a tai dispareri sorse il conte Guido di Biandrate, signore d'alto lignaggio, che possedeva una gran parte del Novarese, uomo accortis-

simo, e benchè accarezzato da' Federigo, non però sospetto a' Milanesi, finchè venne a scoprirsi loro nemico. Questi adunque, essendosi radunato il popolo, disse fra le altre cose: »Ai bruti del pari ed agli uomini è fissata la legge di cedere al più forte. Rimanendo quindi restii alla suprema potestà della terra, sebbene mutata omai siasi la fortuna, di cui forse un dì abusammo, ci opporremmo non solo all' imperatore, ma a Dio stesso che di cotanta forza lo cinse. Duro vi fia, il confesso, l'adattarvi al freno dopo aver sì lungamente goduto il viver libero; ma di tale ignominia consolatevi colla dignità dell' impero, colla nobiltà di chi vi signoreggerà; ne v'esca di memoria, che sebbene assai migliori di noi fossero i padri nostri, non però sdegnarono di ubbidire a Carlomagno, agli Ottoni. Ben sapete voi tutti, che quantunque i Tedeschi forse non potranno penetrar nella città colle armi, a due nemici più possenti, che per loro pugnano, non siamo già in istato di più resistere, alla inedia dico, ed alla pestilenza, onde fra breve ci sovrasta la sorte di Tortona, e di Spoleti.«

Indusse Guido i consoli ad abboccarsi col re Ladislao di Boemia, e col duca Corrado d'Austria, i quali interpostisi presso l'imperadore ottennero la pace sotto gravose condizioni. Le principali furono di lasciare in libertà Como e Lodi, di pagar in tre rate nove mila marche d'argento, cioè poco meno di cinque milioni di lire di Milano nel giorno d'oggi, di dare trecento ostaggi, di fabbricare un palagio imperiale dentro le lor mura; che i consoli sarebbono confermati dall' imperadore, e che il comune dimetterebbe le regalie. Dovea però Federigo senza entrare in città,

ritirarsi tre giorni dopo d'aver ricevuto gli ostaggi. Sottoscritta questa convenzione nel dì 7 di Settembre, il clero colle reliquie, i consoli e la nobiltà in veste positiva, co' piedi nudi e colle spade sopra la nuca, e la plebe intiera colle corde al collo vennero il giorno seguente a chieder perdono al vincitore, il quale s'era allontanato quattro miglia dalla città per maggior fasto, ed affinchè passassero i supplichevoli per mezzo ad una lunghissima fila di soldati disposti per tutta la strada.

Li ricevette con placido volto dicendo: »essergli cosa grata che col preferir la pace, gli avessero risparmiato la dura necessità di castigarli più severamente; che per meglio emendare il fallo commesso dovessero in seguito dimostrare un pentimento sincero, rimembrando che ognuno, benchè stolto ed incauto, poteva quandochè fosse entrare in una tenzone disuguale, ma che il fine di essa ognor dipendea dal vincitore.«

Risolse allora di tenere una solenne dieta a Roncaglia. Ogniqualvolta cioè l'imperadore o re della Germania, che stato il fosse anche del regno italico, era disposto a scendere in Italia per riceverne la corona, o pur volendo portar la guerra ad alcuno de' suoi nemici o trattare rilevanti affari del regno, intimar soleva una general dieta, alla quale erano chiamati tutti que' prelati e signori, che stati fossero di alcun feudo in Italia investiti. Arrivato il principe negli spaziosi campi di Roncaglia, in distanza di tre miglia dalla città di Piacenza, e dispostovi tutto l'accampamento, nel centro di esso, dov' era pure collocato il padiglione reale, s'innalzava un' alta anten-

na, alla di cui cima attaccar si soleva uno scudo. Da un banditore poi venivano chiamati tutti i vassalli maggiori dipendenti dalla corona, e da questi i minori loro vassalli, acciò vegliar dovessero nella seguente notte, facendo la guardia allo scudo; ed alla tenda del principe, sotto pena a chi mancato avesse a questa cerimonia, la qual era una specie d'omaggio al medesimo, d'essere puniti il giorno appresso con la confiscazione dei feudi. Aprivasi l'assemblea coll' ammettere all' udienza i legati delle città italiche, ognuno de' quali proponeva lo scopo della sua ambasceria. Indi si passava a trattare degli affari pubblici dello stato, della pace, e della guerra; nè si tralasciavano gli affari de' privati, a' quali era lecito in quell' occasione presentarsi al principe (il che far si soleva con una croce in mano) ed esporgli i loro richiami, dandosi anche ad essi gli opportuni provvedimenti; anzi al dir di Burcardo, nel primo giorno decidevansi le cause de' poveri, nel secondo quelle de' baroni e nel terzo quelle delle città. Si promulgavano poscia le nuove leggi emanate dal sovrano coll' assenso de' magnati, e spedivansi i diplomi solenni, con cui egli voleva favoreggiare i grandi o le comuni. Vi concorreva una folla immensa di litiganti, di semplici spettatori, e di mercatanti, che ivi aprivan le loro botteghe, sicchè per più giorni quella piaggia deserta presentava l'aspetto più magnifico ed opulento. Tra tutte le diete Roncagliesi quella del 1158 è stata la più strepitosa, la quale fu anche una delle ultime. Divisava cioè Federigo di promulgar le leggi della pace pubblica, e di fissare finalmente dietro il parere de' giurisconsulti i vicendevoli diritti dell' impero, e delle città di Lombardia. Laonde invitando tutti

i periti dell' una e dell' altra legge a porgergli con franchezza de' consigli fedeli, così disse fra le altre cose; »Noi, ancorchè portiamo il regio nome, desideriam però piuttosto di tenere un legittimo impero per conservare a ciascuno i suoi privilegi e diritti, che di fare impunemente ogni cosa, convertendo in superba tirannide l'uffizio di reggere i popoli a noi commessi. No, finchè godremo il favore di Dio, non muteremo già l'indole nostra insieme con la fortuna.«

Ma in vece di schiarirlo ingenuamente sovra i veritieri interessi e del sovrano e de' popoli, con vili adulazioni lo ingannarono e i sacerdoti e i giureconsulti, i quali col codice di Giustiniano presumean di dar norma alla nascente libertà popolare. In mezzo adunque di quell' immensa folla di prelati, principi, consoli e giudici alzossi l'arcivescovo di Milano, e gli parlò in tal sentenza: »Questo si è il giorno che fece il Signore, giorno di grazia e di letizia, nel quale degnasi di comparire in mezzo al popolo suo l'inclito trionfatore non già per minacciar guerra, ma per istabilir le leggi della pace. Imperocchè fosti tu, o Federigo, che domando la licenza, ponesti fine agli eccessi, a cui essa trascorrere soleva. Felice dunque l'Italia, che dopo tanti secoli meritò di possedere un sovrano, che ci risguarda come simili suoi, anzi pur come fratelli; rallegriamci che dopo sì torbide tempeste, ci sia spuntato in fine il sereno giorno della quiete. E poichè qui ci radunasti per consultare intorno alla somma delle cose, sappi che in te risiedono tutti i diritti del popolo commesso all' augusta tua tutela. La volontà tua è il solo diritto de' sudditi, e il beneplacito del principe, le di lui lettere, gli

editti tutti hanno il vigor di leggi sacrosante.« A sì divoto discorso tennero dietro in sulla sera le canzoni de' minestrieri, che altamente celebravan le forti gesta di Federigo.

Ordinò dipoi che ne' giorni seguenti quattro celebri professori Bolognesi cioè Bulgaro, Gosia, Alberigo ed Ugo decidessero se l'imperatore avesse diritto d'intitolarsi „*Orbis terrae dominus et rex regum.*" E' da notarsi per altro che due di que' professori si dichiararono per la libertà naturale, spezialmente Bulgaro, in opposizione al Gosia, che faceva un Dio dell' imperatore. Agitossi quindi la quistione di chi fossero le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazj, le gabelle, i porti, i mulini, e le pescagioni: »tutto, tutto, gridarono, è dell' imperatore.« Egli però lasciatele per la maggior parte ai possessori in cambio di un censo annuo, con ciò procurò al fisco una rendita di trentamila marche d'argento. Riservò a sè stesso il diritto di nominare de' podestà, proibì sotto gravi pene le guerre tra città e città, non che le leghe fra di esse; e dovendo ancor definire le vertenze insorte tra que' di Cremona e di Piacenza, sentenziò, che i Piacentini appianassero i bastioni innalzati pochi anni avanti, e smantellasser le loro torri. Così sembrava, ch' avesse rimosso tutto quello che pria limitava l'assoluto arbitrio suo.

Ma nuove turbolenze intanto erano sorte a Milano (1159) coll' occasione che il cancelliere imperiale Rainoldo ed il conte palatino Ottone contro i patti con Federigo stabiliti vollero a nome di lui dare ai Milanesi in vece di consoli liberamente eletti un ministro

che li governasse col titolo di podestà, dopochè furono spogliati arbitrariamente della giurisdizion di Monza, del Seprio, e della Martesana. I capi della sollevazione furono Martino Malopera, ed Azzone Boltraffo. Ben presto però si spense quel primo bollore, nè tardarono i rivoltosi a ricredersi; per la qual cosa la mattina seguente comparve nel piccol brolo uno stuolo numerosissimo di militi Milanesi, i quali protestarono al cancelliere di voler essere ubbidienti ai comandi del sovrano. Ma il ministro, non fidandosi delle umili loro profferte, li tenne a bada, finchè si partì per recarne la nuova a Federigo. Questi trovandosi allor ad Antimaco presso di Bologna, fattili ancora una volta citare dinnanzi al suo tribunale, li mise al bando dell' impero, posciachè secondo Radevico il deputato Milanese ebbe avuto la tracotanza di dire: »Giurammo bensì, ma non promettemmo di osservare il giuramento.« Credendosi cioè disobbligati dai patti, giacchè il primo a romperli era stato Federigo, e considerando ch' egli amico non macchinava sennon la totale loro schiavitù, determinarono di volerlo piuttosto nemico. Lungi adunque dall' aver riguardo alla propria debolezza o a qualsiasi interesse passaggero, con forti petti andarono incontro all' eccidio. S'impadroniron del castello di Trezzo, e condusser nelle lor prigioni la guarnigion tedesca; tentarono di sorprender Lodi, ma indarno, perchè tosto quivi si recò Federigo medesimo col disegno di guastare intieramente il territorio di Milano. Mentre vi stava accampato, i Milanesi, angustiati già dalla carestia, mandarono nel campo nemico un sicario, uomo di smisurata statura, il quale simulando d'essere mentecatto, servì per alcuni giorni di diver-

timento a' soldati, finchè una mattina, quando l'imperadore usciva del padiglione per far le sue orazioni, quegli tutt' ad un tratto balzato fuori d'un nascondiglio, lo strinse con ambe le braccia, e tentò di gettarlo nell' Adda. Federigo caduto per terra nel lottare con esso, a mala pena venne liberato da' suoi che precipitarono il Milanese nelle rapide onde del fiume. Andarono parimenti a vuoto altri lor tentativi di avvelenarlo; e di tali cospirazioni dicevasi che fossero complici oltre i repubblicani anche gran parte de' cardinali, e Guglielmo, re di Sicilia.

Qualche tempo innanzi avea Federigo spedito i suoi messi a Crema con intimare a quel popolo, amico de' Milanesi, che prima della festa della purificazion della Vergine avvesscro smantellate le mura, e spianate le fosse della lor terra. A tal comando contrario alla pace di Roncaglia, ma comprato da' Cremonesi, i Cremaschi non si poterono contenere, e dato alle armi, poco mancò, che non trucidassero i messi cesarei. Federigo subito ai 7 di Luglio fece porre a Crema l'assedio da' Cremonesi, e otto giorni più tardi vi mandò anche parte del suo esercito sotto Ottone di Wittelsbach, ed altri esperti capitani. Ma confidandosi i Cremaschi nei lor bastioni, e rinforzati ancora da quattrocento Milanesi comandati dal console Manfredi da Dugnano si accinsero ad una gagliarda difesa. L'imperadore intanto stavasi a Lodi per impedire ai Milanesi il portare altri soccorsi a Crema, e in una scorreria, dalla quale ritornavan già vittoriosi, egli stesso sbucato da un agguato, e con terribil voce in lingua tedesca minacciando i nemici ed animando i suoi, sparse fra quelli lo spavento, e ne prese trecento cavalieri, che vennero

strascinati nelle carceri di Pavia. Quindi con la consorte Beatrice, arrivata intanto di Germania con un esercito di quasi centomila combattenti, s'avviò egli medesimo a Crema, indotto a ciò massimamente da' Cremonesi, i quali per tal fine gli aveano offerto undicimila marche d'argento.

Durante quest' assedio grandi cangiamenti successero a Roma. Morto cioè il primo giorno di Settembre (1159) papa Adriano IV. che non avea mai cessato di molestare Federigo, e stava già per iscomunicarlo, i cardinali dopo tre dì di scrutinio gli diedero per successore Rolando da Siena, che dopo qualche ripugnanza prese il nome di Alessandro III. Ad esso quando recò a Besanzone l'ingiuriosa lettera di Adriano IV. nella quale chiamava benefizio suo la dignità imperiale a Federigo conferita, Ottone di Wittelsbach avea voluto fendere colla spada il capo, ma venne ritenuto dall' Imperatore.

Era presente all' elezione il cardinale Ottaviano, di nazione Romano, il quale aveva avuto pel pontificato due soli voti. Costui invasato dalla voglia d'essere papa, quando si vide deluso, strappò di dosso ad Alessandro il manto pontificale, e sel mise furiosamente in ispalla: ma toltogli questo da un senatore, se ne fece testo portare un altro preparato da un suo cappellano, e frettolosamente se ne coprì, ma al rovescio, mettendo al collo ciò che doveva andare da' piedi: il che dicono, che eccitò le risa di tutti. Assunse Ottaviano antipapa il nome di Vittore IV. *) e con guardie d'armati tenne rinser-

*) Vittore quarto, non terzo, si nomina egli medesimo ne' suoi brevi. v. Lupi Cod. Dipl. Berg.

rato il legittimo papa in un sito forte della basilica di S. Pietro insieme coi cardinali per molti giorni. Ma il popolo Romano non potendo soffrire tanta iniquità, unito co' Frangipani rimise in libertà Alessandro, il quale ritiratosi fuori di Roma alla terra di Ninfe, quivi coll' imposizione del triregno fu consacrato papa dal vescovo d'Ostia nel dì 20 di Settembre. Divenne egli poscia il principal sostegno de' Lombardi, mentre seppe contrariare tutti i' disegni di Federigo, col nudrire per mezzo del clero, e ridestare, ovunque erano sopiti, gli odj de' repubblicani contro il loro oppressore, nemico ad un tempo della chiesa Romana.

Quanto all' assedio di Crema basterà di dire, che se gl' imperiali fecero di molte prodezze per vincerla, non minori furon quelle degli assediati per salvarla. Tentarono parecchie sortite per distruggere le macchine nemiche; allor avresti veduti gli uni e gli altri per la gran rabbia combattere ferocissimamente senza mai alzare grida militari, senza lamentarsi o chieder la vita in dono, se qualcheduno cadea ferito. E quando ne tornavano i campioni, le donne di Crema solean menare carole per le pubbliche piazze, cantando una cobbola che dicea: »Inglorioso retrocederà dalle mura nostre il feroce Federigo, come già il fece Lottario.«

Più di dugento botti piene di terra portate alla fossa diedero campo ad un altissimo castello di legno, fabbricato dai Cremonesi; ma i mangani de' Cremaschi fulminavano di continuo grosse pietre, che lo misero in evidente pericolo di rompersi. Allora cadde in mente a Federigo di farvi legare gli

ostaggi de' Cremaschi, ed alcuni nobili Milanesi prigioni, acciocchè vinti dalla compassione gli assediati cessassero dalla tempesta de' sassi. Ma non conosceva egli la ferocia dei nemici, poichè, mentre alcuni di quegli infelici, sopraffatti dal timor della morte, or imploravan la misericordia de' loro parenti, or disperati a quelli che scoccavan contro di loro i mangani, rimproveravano sì enorme crudeltà, uno lor gridò: »O beati voi, a cui vien concessa una fine sì bella! non abbiate paura della morte, giacchè morendo scamperete da mali più atroci, e sarete liberi davvero. Via più miseri siam noi, o cari, che bramando la morte non mai la troviamo. Non vedrete almeno, come noi, disonorate le mogli, carichi di catene i figli, incenerite le case. Deh! ci si chiudesser gli occhi pria di mirare distrutta la sacra patria da quei di Cremona, e di Pavia! Raccomandatevi a Dio; noi faremo il nostro dovere.«

E in ciò dire, tutti si misero a gettar delle pietre sopra la torre nemica, onde restarono uccisi nove di que' giovini, e altri storpj, il che indusse Federigo a ritirare i sopravvivuti da quel macello. Ma i Cremaschi talmente ne infuriarono che al cospetto del nemico sulle mura scannarono molti lor prigioni; e facendo Federigo impiccare due de' suoi, ambe le parti gareggiaron di crudeltà sino al fine dell' anno. Essendo però fuggito da essi nel campo nemico il lor principale ingegnere, nè potendo più reggere a tanti stenti, massime dopochè Ottone di Wittelsbach ebbe preso d'assalto il primo recinto delle mura, trattarono della resa. Esortato a rendersi a discrezione, rispose il consolo: »non aver

eglino prese le armi contro il principe, ma contro i Cremonesi, ben risoluti di non ubbidire a costoro, ma bensì a Dio ed all' imperadore: essere stato da lor palesato co' fatti, quanto preferissero la morte ad un indebito servaggio; mentre fosse piaciuto al cielo, aver essi mantenuta la lega co' Milanesi; prevalere ora la fortuna di Federigo, onde l'unica lor preghiera si era, che non venissero dati in mano de' Cremonesi.« Non altro ottennero fuorchè la licenza di uscire con quel che poteano portare addosso. Accettata sì dura condizione tutti que' cittadini al numero di ventimila dicendo l'ultimo addio alla patria usciron ai 27 di Gennajo 1160, chi portando in vece di arredi i teneri figliuolini, chi la moglie o il marito infermo, con ispettacolo grande della miseria umana, e insieme dell' amore e della fede. Ne fu mosso a compassione il vincitore stesso, e mentre gli espulsi passavan per un sentiere strettissimo, egli colle proprie mani ajutò a portare oltre un ammalato. Ma la città fu saccheggiata, incendiata, e distrutta dagl' irati Cremonesi.

Recatosi quindi Federigo a Pavia citò dinnanzi al suo tribunale i due papi, onde decidere la gran lite che dividea la cristianità. Non essendovi comparso Alessandro restò condannato, e riconosciuto Vittore; (11. Febbrajo) in vendetta di che Alesandro scomunicò nel giovedì santo, e maledisse Federigo, l'antipapa e tutti i di lui aderenti. Terminata la campagna, l'imperadore secondo l'uso di Germania congedò l'esercito, colmando di lode e premiando con armi preziose, con vasi d'oro e d'argento, e con feudi tutti coloro che si eran distinti, e con pochi rimase

in Italia, onde riuscì a' Milanesi di riportare per tutto quest' anno de' vantaggi sovra gl' imperiali.

Così a' 9 d'Agosto condotti dal loro arcivescovo Oberto Pirovano, e dall' arciprete Milone Cardano dopo di aver ricevuto tutti la comunione s'azzuffarono con quelli nella vicinanza di Carcano, dove venne fatto all' imperadore di sbaragliar le schiere opposte, di giugnere fin al carroccio de' Milanesi, che fu messo in pezzi, restando uccisi i buoi, e presa la croce indorata, ch' era sull' antenna. All' incontro il nerbo della cavalleria Milanese mise in rotta l'altr'ala, e avendo inseguiti alquanto i fuggiaschi, tornò al campo, dove con poca gente rimasto era Federigo. Dicendo egli ad un suo famigliare, che in tutta fretta venia cavalcando: »è mia la vittoria!«, gli fu risposto, »anzi sei vinto tu; non vedi già, come i Milanesi t'han circondato da ogni banda,« ond' egli, sottratto a' nemici anche da una dirottissima pioggia, non tardò a ritirarsi sino a Como col lasciare in abbandono al nemico i padiglioni. Si valsero i Milanesi di queste favorevoli circostanze per ricondurre i Cremaschi nella loro città disfatta, nè a Federigo troppo allora sprovvisto di truppe riusciva di impedirli. Dovette contentarsi di far delle scorrerie sul Milanese, sinchè nel 1161 calaron le nuove schiere di armati raccolte in Germania. Ai 7 d'Agosto tornò vicino a Milano; venne avviso al langravio di Turingia, al duca di Boemia, e al conte palatino Ottone, che i consoli di Milano desideravan di abboccarsi con loro. Ricevute le sicurezze vennero i consoli con un seguito d'armati, ma dai soldati di Rainaldo arcivescovo di Colonia, che nulla

volea sapere del concertato, furono assaliti in viaggio. Portata questa nuova ai Milanesi disperatamente si mossero per soccorrere i consoli, ed attaccaron battaglia. Saputone il perchè, que' principi che avean dato la parola, montarono in tanta collera, che se non s'interponeva l'imperatore, avean risoluto di scannare quell' arcivescovo, nè poscia entraron nella mischia. Andò innanzi il conflitto, in cui egli stesso come soleva, fece da valoroso guerriero; gli fu anche morto il cavallo sotto, e ne riportò una legger ferita. Respinti i Milanesi dentro alle mura, finì di dare il guasto alle biade, agli alberi ed alle viti in un circuito di più di quindici miglia, per torre a quel popolo ogni sussistenza, e quindi per impedire anche il trasporto de' viveri da Piacenza a Milano determinò di passare il verno a Lodi. Tutti i prigionieri, che faceva, venivano impiccati, o storpiati miseramente; così un giorno a sei di essi fece cavar ambedue gli occhi, ed al settimo, che dovea ricondurli a casa, tagliare il naso e forare l'occhio destro. Cercava con ciò di spargere il terrore nella città sollevata, che pativa tuttora d'eccessiva carestia, parte per le devastazioni fatte all' intorno, parte perchè un vasto incendio avea consumato la terza parte delle abitazioni, e tutte le vettovaglie in esse raccolte. Sire Raul, che descrisse questi avvenimenti, assicura di aver pagato egli stesso vent' un soldo per una libbra di carne di un bue morto. Alla penuria tenne dietro una grave discordia tra i cittadini medesimi, retti allor da' consoli Pagano Borro, e Guercio dell' Ostiolo; nacquero risse tra i padri e figliuoli, i mariti e le mogli e i fratelli, gridando alcuni che s'aveva a rendere la città, ed altri sostenendo che nò, e

parecchi abbandonaron la città, e le lor case in pena del tradimento furon vendute all' asta. Si aggiunse, che i principali formarono una segreta congiura di dar fine a tanti guai, in guisa che prevalse il sentimento accompagnato da minacce di chi proponeva la resa, e fu preso il partito d'inviare a trattar di pace. Iti gli ambasciadori a Lodi proposero tra le altre cose di spianare per onor dell' imperadore in sei luoghi le mura e le fosse della città, di non rifarle senza sua licenza, di non contrarre più alleanza con altra comune, di ricevere un podestà imperiale, di accoglier l'imperadore col suo esercito per tutto quel tempo, che fossegli piaciuto di restarvi. Federigo col parere de' suoi principi, e de' popoli nemici di Milano stette fisso in volerli a sua discrezione senza patto alcuno.

Durissima parve tal condizione, ma il timore di peggio indusse i Milanesi ad accomodarsi dopo quasi sette mesi d'assedio al fierissimo rovescio della lor fortuna. Perciò nel primo giorno di Marzo (1162) vennero a Lodi i consoli di Milano, Ottone Visconte, Amizone, Anselmo da Mandello, Anselmo dall' Orto, e colle spade sguainate sul collo giurarono di far quanto mai piacesse all' imperadore, e che lo stesso giuramento si presterebbe da tutto il loro popolo. La seguente domenica comparvero trecento cavalieri, che rassegnarono a Federigo trentasei bandiere, e insieme le chiavi della città, presentate dal celebre architetto Guintellino. Nel martedì dopo vennero mille fanti con nonantasei bandiere delle vicinanze e col carroccio, sul quale per l'ultima volta, come si credea, sonavansi le trombe; pervenuti

poi dinnanzi all' imperatore calarono la lunga antenna col crocifisso, e coll' immagine di Sant' Ambrogio, e ciò si fece così improvvisamente, che per un istante ne restarono sbigottiti i Tedeschi, che attorniavano il trono. Indi gettaronsi per terra i guerrieri, e imploravan con lagrime la misericordia del vincitore. Piansero gli astanti, e il conte di Biandrate, favorito di Federigo, con una croce in mano pregava per quegl' infelici; ma in vano; l'imperator solo, dice Burcardo, a guisa di statua non mutò faccia, e ricevute le chiavi disse, »che siccome era arrivata alle quattro parti del mondo la notizia che i Milanesi aveano osato d'opporsi colle armi all' imperadore, signor dell' universo, così era ben giusto che alle stesse quattro parti noto fosse il gastigo, che loro era decretato.« Interrogati dall' arcivescovo di Colonia, »se ormai si rendevano a discrezione senza riserva alcuna,« risposero di sì. Soggiunse Federigo: »Giunto che sarà il tempo opportuno, vi farò grazia.« Il giorno seguente iterarono le umili lor suppliche, e non essendo ammessi alla presenza dell' imperadrice, misero almeno le croci dentro i cancelli della di lei stanza. Disse allora Federigo: »darò principio ed alla giustizia ed alla misericordia; qualor volessi operare secondo la giustizia, dovrei condannare al supplizio voi tutti; non è vero?« Ed essi: »a norma delle leggi siam rei di morte; ma speriamo nella tua clemenza.« »Nè essa, replicò, vi sarà negata; restino qui i consoli, gli anziani, i cavalieri, i leggisti, e i giudici; quattrocento ne sceglierò per ostaggi. L'altro popolo men colpevole ritornisi in città, e mi presti il dovuto omaggio.« Spedì in seguito sei Tedeschi, e sei Lombardi, fra'

quali fu Acerbo Morena, allora podestà di Lodi, continuatore della storia cominciata da Ottone suo padre, acciocchè esigessero il giuramento da tutto il popolo Milanese. Andò l'imperadore a Pavia, e ai 19 di Marzo mandò ordine a' consoli, che in termine d'otto giorni tutti gli abitanti, maschj e femmine, sgombrassero la città. Nel dì 24 l'arcivescovo Oberto accompagnato da alcuni del clero partì per recarsi a Genova da papa Alessandro, e il giorno seguente si vide il popolo piangendo abbandonar la cara patria co' figliuoli, con gl' infermi, e coi lor fardelli, lasciando il resto in preda agli stranieri. Chi potè, sen andò a Pavia, a Lodi, a Bergamo, a Como, dove pietosamente furono accolti gli esuli, nonostante le diverse opinioni politiche; ma la plebe si fermò fuori delle mura in alcuni monasteri, sperando pure, che l'imperadore soddisfatto dalla ubbidienza permetterebbe il ritorno alle lor case.

Comparve nel dì seguente Federigo cinto da tutti i suoi principi e soldati, ed entrato in città per le mura abbattute, l'abbandonò all' avidità militare. »Essa, disse, scomparir deve dalla terra, onde perpetuo documento ne resti agli spergiuri, e ai ribelli.« Con istoltissima gioja i Cremonesi, Pavesi, Novaresi, Lodigiani, quei del Seprio e della Martesana, già sudditi di Milano, compraron per gran somma di danari la permissione, che ciascuno di essi popoli potesse atterrarne un sestiere, e spinti dalla vendetta, si diedero un' incredibil premura alla rovina della misera città. Fra tutti portarono il vanto i Lodigiani, i quali non paghi d'avere intieramente disfatta la porta orientale, che era loro toccata, vollero

di più prestar mano ai Cremonesi nel distruggere la porta Romana. Fu appiccato il fuoco a diverse fabbriche, ma le cento torri fortissime vennero diroccate a forza di martelli e picconi, ed in pochi giorni si videro pure smantellate le mura ed i bastioni. Il campanile della metropolitana, mirabile a vedersi per la sua maestrevol architettura venne abbassato per comandamento dell' imperadore, ma rovesciato sopra la chiesa ne atterrò gran parte. Rainoldo di Colonia, rapite al tempio di S. Eustorgio i corpi de' santi Magi, adoratori di Cristo bambino, col consenso di Federigo gli spedì alla sua chiesa; nel rimanente però fu usato gran rispetto verso le cose sacre dall'imperadore e dal suo esercito, sicchè gli altri tempj restarono intatti, e segnatamente la basilica di S. Ambrogio col suo prezioso altare, tutto cinto all' intorno parte di lastre d'oro finissimo, parte di lastre d'argento indorato, ed ornato di gemme, opera del secolo nono.

La fama accrebbe poi questa calamità di Milano, essendo giunti taluni a favoleggiare, che Federigo vi facesse condurre sopra l'aratro, la seminasse di sale, e v'ergesse una colonna coll' iscrizione: „*Hic fuit Mediolanum.*" Vero è che fu dato l'ordine, che mai più non si potesse rifabbricare nè abitar quella perfida città. Vedutane la rovina, nella domenica delle palme Federigo in S. Ambrogio prese l'ulivo benedetto; nella quale occasione, sollecitati i canonici e i monaci di quella basilica a ritrattare il giuramento da loro già prestato ad Alessandro, i monaci vi si adattarono, ma i canonici scelsero di abbandonare tutte le cose loro. Recatosi quindi a Pavia, l'imperadore

ivi celebrò la pasqua, e dopo la messa ad un lauto convito insieme con Beatrice si fece vedere colla corona in capo, avendo due anni innanzi giurato di non portarla più, se pria non umiliava Milano. E tanto ne restò insuperbito, che per alcun tempo si servì nella sottoscrizion de' suoi diplomi della formola „*post destructionem Mediolani*". Per tutt' altro motivo anche a Milano fin dopo il principio del secolo XIII. i testimonj, non sapendo precisamente assegnar l'anno di quel fatto, su cui venivano interrogati, ne prendeano l'epoca da questa demolizione dicendo „*post*, o *ante destructionem Mediolani*".

Fu allora che Caffaro, trattando de' successi di Milano, usò le seguenti parole: »Or sia noto a tutti i presenti e futuri, siccome Federigo potentissimo imperador de' Romani, e sempre augusto, più degli altri Cesari tutti intento alla redintegrazione dello impero, ponendo sotto al giogo de' trionfi suoi il collo di tutti, meritò di restar superiore ad ogni cosa, e d'esercitare il dominio assoluto sovra tutti.« Tutto adunque tremando al suo nome, agevol cosa gli fu l'umiliare Brescia, Piacenza, Ferrara, Bologna, e Faenza, mentre i Genovesi quasi soli furon favoriti di ampj privilegi, benchè nel 1159 in quarantatre giorni con ammirabil fretta e lavoro avean terminato le mura della loro città per essere apparecchiati ad ogni evento. Quindi fatto ancora un vano tentativo di spogliare della dignità papale Alessandro III. il quale s'era ricoverato in Francia, Federigo si ritornò in Germania.

Intanto il popolo di Milano da Arrigo vescovo di Liegi era stato ripartito in quattro siti poco distanti dalla città, con permissione di fabbricare ivi de'

borghi per loro alloggio l'uno due miglia dall'altro; dopo di quello ebbero per governatore un altro Tedesco nominato Pietro di Cunin, e poscia il sacerdote Federigo, maestro già di scuola, i quali cogli altri podestà delle terre vicine tuttodì gli andavano spogliando del poco che ancor aveano, vietando per esempio l'esigere credito veruno da que' di Seprio, e ponendosi nel possesso delle loro tenute situate nel vescovado di Como. Diversi istrumenti stipulatisi ne' borghi, dove i Milanesi avean ricovero, tuttavia si conservano, ed hanno tutte queste pergamene il contrassegno della strettezza e della miseria, in cui languiva il paese. — Per distorli poi dal macchinare cosa alcuna tendente alla propria salvezza, ordinarono, che si mettesse mano a diverse fabbriche, nelle quali fossero i medesimi impiegati. In Noceto, il più vasto di quei quattro borghi, fu innalzata una torre ad onor di Federigo, alla quale il nome diedero di trionfale; in Monza similmente essendosi dato principio ad un palazzo, e ad un altro in Vigentino, toccava ai Milanesi di trasportarvi dalla città diroccata le pietre, e di lavorarvi da mattina a sera.

Tornato poscia Federigo in Italia ai 29 d'Agosto 1163 vendette a' Pavesi la permissione di distruggere un' altra volta Tortona, il che eseguirono con barbara gioja, sicchè in pochi giorni non ne rimase che un mucchio di sassi. Passando egli quindi a Monza il popolo Milanese confinato in Vigentino, uomini e donne gli andarono incontro sulla via. Era di notte tempo e forte piovea. Essi prostrati a terra in mezzo al fango gridavano misericordia, e Federigo, parendo intenerito, rimise l'affare alla decisione di Rai-

naldo il quale, fatti chiamare a Monza dodici deputati d'ogni borgo, ed udito, che chiedevan la restituzione de' loro poderi più colle lagrime, che colla voce, dimandò quanto offerissero all' imperadore per ricuperarli? Si scusarono eglino per la somma lor povertà, e per le tante miserie sofferte, dicendo, che altro non loro restava che pianto e buon volere; ma egli tutto irato intimò loro di pagare ottocento ottanta marche d'argento, e convenne sborsarle, se voleano riavere le loro proprietà; furon però rimessi in libertà gli ostaggi.

Frattanto le città di Lombardia avvezze per tanti anni alla libertà, mal soffrivano l'insolito giogo e le continue avanie de' ministri imperiali, che facendo poca o niuna distinzione tra i ribelli, e quelli, che seguito aveano le parti di Federigo, esigevan sette volte più del dovere, e giunsero sino a proibire la caccia con bracchi, a riscuotere soldi tre imperiali per ogni manso, ossia pertiche centoquarantaquattro, centododici denarj da ogni focolare, e ventidue da ogni pajo di buoi, senza tante altre requisizioni di grano, fieno, e legna; talchè a' più non restava che un terzo delle loro entrate. Per la sicurezza maggiore dell' esazione vollero che un libro si formasse, in cui notati fossero tutti i mansi, tutte le paja di buoi, e tutti i focolari, al qual libro fu dato il titolo delle tristezze, o del dolore. Rapiron le donne, e le vergini, ed i tesori delle chiese, ed insultavano chiunque osava lagnarsi.

A Padova era vicario il conte Pagano, il quale, vinto dalla passione, era trascorso a rapire una nobil vergine per nome Speronella, sorella di Dale-

smanino, suo amico. Questi offeso nell' onore, risolve di vendicarsi e contrae di nascosto amicizia con parecchi gentiluomini che sapeva esser nemici al tiranno. Col mezzo poi di accorti messaggieri si stabilisce co' principali signori della Marca di scacciare in certo determinato giorno dalle loro città i vicarj imperiali. Quindi a Padova a' 23 di Giugno (1164) mentre facevasi la solennità de' fiori, presa l'occasione del giorno festivo, il popolo s'arma, i principali congiurati stanno nascosti in ordinanza per uscir tosto contro il tiranno. Il conte sentendo ciò più presto che può fugge alla rocca di Pendice, dove avea rinchiusa Speronella, ma il popolo vi corre in folla con cavalli e pedoni e la circonda da ogni banda; onde Pagano avendo saputo, ch' egli non poteva sperare ajuto alcuno dagli altri vicarj, che risedevano in Vicenza, in Verona, in Trevigi, poichè nel giorno medesimo erano stati anch' essi dal loro governo scacciati, si arrende e consegna la rocca a' Padovani. Restituita la città all' antico stato di libertà, il popolo s'abbandona all' allegrezza. Speronella resa al fratello vien data per isposa ad uno de' congiurati Pietro da Zauffano; creano consoli i lor liberatori Dalesmanino, ed Alberto da Baone, istituiscono giuochi annui da celebrarsi nello stesso giorno della vittoria, nel quale inghirlandati di fiori avessero da camminare lungo il fiume cantando, e lo stesso fanno le circonvicine città. Presero esse maggiormente coraggio allorchè i Veneziani s'aggiunsero alla Lega e gli ajutarono con danari, onde giurarono che salvi i primitivi diritti dell' impero d'ora in avanti altro non avrebbero prestato all' imperatore, sennon quanto richiedeva l'antica osservanza. Bentosto (1165) entraron nel-

la medesima lega Bergamo e Brescia, mentre le altre città vedendo ciò sen rallegravano in segreto, e quantunque per paura ancor ubbidissero, col cuore però e coll' animo erano colle suddette città.

Appena scoppiò questo principio di ribellione, che Federigo, essendo state interrotte le negoziazioni intavolate a Pavia, mise insieme le masnade de' Pavesi e de' Cremonesi, ed unitivi i pochi suoi Tedeschi, s'incamminò alla volta di Verona. Ma l'esercito de' confederati, pienamente confidando nella giustizia della sua causa venne ad accamparsi in faccia sua, disposto a ricevere o a dar battaglia, laddove pochissima voglia palesavano i suoi Italiani di combattere, mostrando quasi di pentirsi infine de' lunghi odj esercitati contro i loro nazionali. Perciò egli, benchè suo malgrado, giudicò miglior partito di ritirarsi, che di mettere a ripentaglio la propria dignità, e riputazion militare. D'allora in poi, tenendo in sospetto tutte le città d'Italia, per consiglio anche de' nobili, nemici di quelle, cercò di assicurarsi coll' edificar molte castella e col mettere dappertutto presidj e governatori Tedeschi, senza più valersi d' Italiani, da' quali volea essere piuttosto temuto, che amato.

Ritornato quindi in Germania impiegò l'anno 1165 a ristabilirvi l'ordine sconvolto, e fra le altre cose ad Aquisgrana fece dall' arcivescovo Rainoldo canonizzare Carlomagno fondatore dell' impero Tedesco ed esporre alla pubblica venerazione le sacre di lui reliquie. Ma intanto diede campo ad Alessandro III. di recarsi a Roma, dove potea prendere una parte più viva agli affari d'Italia. Erasi già di molto accresciuta la di lui autorità, perchè morto Vittore IV., Guido

da Crema, che sotto il nome di Pasquale III. gli venne sostituito dagli scismatici, non era riconosciuto che da Federigo, e da alcuni suoi vassalli, mentre gran parte di questi ancora abbracciaron le parti di Alessandro.

L'anno seguente (1166) egli calò di nuovo in Italia senz' alleggerire i pesi, sotto cui gemevano i popoli, e benchè talora facesse sembiante di condolersene forte, e si mostrasse ilare e benigno co' supplichevoli, dai fatti però ognuno inferiva, che nel secreto del suo cuore egli odiasse e disprezzasse il nome Italiano. Disegnando quindi di soggiogare anche il rimanente d'Italia, attraversò la Romagna esigendo da tutte le città grandi contribuzioni, e pose l'assedio ad Ancona, che allora stava sotto la protezione di Manuello, imperadore de' Greci, il quale dal canto suo istigava i Veneti e i Lombardi contro Federigo col mezzo di donativi e di larghe promesse.

Ma mentre ad Ancona perdeva il tempo senza arrivare al suo intento, tutt' ad un tratto si cangiò l'aspetto delle cose. Giunti a' termini della disperazione i Milanesi dopo la nuova dimanda di cento ostaggi e d'una tassa di mille cinquecento lire imperiali, diedero ascolto a chi lor proponeva di unirsi in lega con altre città per romper finalmente le catene, nè riuscì d'impedirli a' vicarj di Federigo, quantunque reprimessero ogni detto libero, e sotto gravissime pene vietassero, che niuno sortisse di casa dopo l'imbrunir della sera, non che formasse de' conventicoli notturni. Sulle preghiere quindi de' Milanesi, come sembra, tennesi adunque ai 7 d'Aprile 1167 in Pontida, monastero situato tra Bergamo e Lecco,

un congresso, a cui intervennero i Cremonesi, disgustati ormai anch' essi del governo imperiale, i Bergamaschi, Mantovani, Bresciani, Ferraresi co' deputati della lega Veronese, e determinarono unanimamente di voler piuttosto, se facesse d'uopo, morir una volta con onore, che di vivere con tanta ignominia sotto chi si dimenticava d'esser principe loro. Però pe' Milanesi Pinamonte da Vimercato facendo vedere, che nel rifacimento di Milano consistea la salute di Lombardia, anzi di tutta l'Italia. Fu quindi stabilita una lega fra di loro colla solenne promissione di difendersi l'un popolo l'altro, se l'imperadore o i suoi uffiziali volessero più recar loro ingiuria, „*salva tamen imperatoris fidelitate*;" clausola, che già l'anno seguente fu permutata con quest' energico giuramento: »Farò guerra all' imperador Federigo, al marchese di Monferrato, ai conti di Biandrate, ed a tutti coloro che in Italia saranno della parte dell' imperadore; di buona fede e senza frode scaccerolli dalla mia città, da' borghi, e da qualunque luogo potrò; distruggerò i beni loro, e farò distruggerli; nè riceverò nella mia città chi da un' altra sarà sbandito;« e ciò dovean giurare tutti dai quattordici sino a' sessant' anni.

Non era però nuovo del tutto il pensiero d'una tal lega. Imperciocchè quando nel 1104 contendevansi il trono i due Arrighi IV. e V., ed era l'Italia in preda all' anarchia, Ardicio degli Aimoni, priore allora de' consoli di Brescia, »veggendo, dice l'antico suo biografo, che tutti gl' imperadori in sul bel principio della loro signoria ad altro non miravano che a rivendicare, e vieppiù estendere le ragioni parte

legittime, parte usurpate da' lor predecessori sulle città della Marca e di Lombardia, divisò di stabilire fra esse una confederazione per comune difesa. Perciò recatosi in tutte quelle terre, da ciascuna fu accolto ed udito qualmente egli medesimo l'andava desiderando. Eransi già stesi i patti fondamentali, stavano per esser eletti due rettori, l'uno della Marca, l'altro di Lombardia, ed era destinato il borgo di Palazzuolo per tenervi la dieta dei deputati, che doveano sottoscrivere l'atto solenne della lega, ma per misero destino dell' Italia non si potè condurre a fine un' opera sì grande e benefica.«

Fu in quella prima radunanza di Pontida specialmente convenuto il giorno d'introdurre i dispersi Milanesi dentro alle lor mura, e di star quivi, finchè si fossero messi in istato di potervi sussistere da sè soli. Già i Pavesi, ed il conte Arrigo di Diez, vicario imperiale, avean minacciato la destruzione de loro borghi, laonde per tre settimane stettero in estrema angoscia tra i pianti e le grida, e chi a Como, chi a Pavia stessa trasportava i pochi suoi arredi, perchè di giorno in giorno aspettavan l'ultimo eccidio. Niuno osava di mettersi a letto, perchè tutto dì si diceva: »Ecco i Pavesi vengono ad incendiar i borghi!« Aveano impiegato questo tempo i deputati delle città a far accettare la lega da' lor popoli, e ad allestire un esercito; e per raccogliere i Milanesi sparsi per le diverse città, mandarono intorno un cavaliere di Crema, il quale simulandosi pazzo, dovea con istrani urli e col suono d'una zampogna radunarsi intorno la plebe, e qualora vedesse un qualche Milanese, bisbigliargli all' orecchio: „nel giorno tale sarai a Milano.« Ma giunto il dì 27. d'Aprile compar-

vero le milizie lombarde e precedendo i Bergamaschi con dieci bandiere introdussero quel popolo nella desolata città con immenso giubbilo di tutti. Inchinati a terra i Milanesi reser grazia a' lor protettori, che li forniron d'armi, e di quanto facea d'uopo per ristabilir la lor dimora sovra que' mucchj di sassi.

Tosto coll' ajuto delle altre città, e delle nobildonne Milanesi, che offrivan alla patria tutte le loro gioje, rialzaron le mura e le abitazioni più necessarie, nè paghi di ciò, tostochè si videro in istato di difesa, insieme coi confederati attesero a guadagnar Lodi, senza il cui acquisto niuno si vedea sicuro. Fecero ogni sforzo per tirarla nella lega, talchè gli oratori Milanesi s'inginocchiaron dinnanzi al senato di Lodi, ma perchè i Lodigiani a niun patto voleano staccarsi dal grande loro benefattore, gli assediaron per ben due mesi, finchè gli abitanti mesti e dolenti trattarono con loro di concordia, riserbando però sempre la fede dovuta all' imperadore.

Federigo benchè avvertito di tutti questi avvenimenti, sprezzando il folle ardire de' ribelli, recossi alla volta di Roma, che guerreggiava allora co' Tusculani. Pocanzi costoro, ajutati da pochi Tedeschi, i quali intonando un cantico nazionale, che incominciava »Cristo che nato« furiosamente s'eran gettati sulle schiere nemiche, avean dato una rotta ai Romani, che da talumi venia paragonata a quella di Canne. Ricorse Alessandro a Guglielmo II. Re di Sicilia, e Federigo, senz' aver preso Ancona si mise in cammino per opprimere e l'uno e l'altro nemico. Tutto piegossi al di lui impeto, e gettato il fuoco nella chiesa di S. Maria contigua a S. Pietro, s'impadronì

di questa basilica, ed in essa da Pasquale si fece incoronare di nuovo, perchè allora soltanto gli sembrava d'esser padrone di Roma. Fece quindi la proposizione, che ambedue i papi, rinunziando alla loro dignità, dessero luogo all' elezione di un nuovo; ma Alessandro rispose, che il sovrano pontefice non era sottomesso a verun tribunale terrestre, nè a quello de' re, nè a quello de' popoli, nè a quello della chiesa medesima, onde nulla l'avrebbe indotto ad accettar la richiesta fattagli da uno scomunicato: e poi uscendo di nascosto dalle case de' Frangipani, si ricoverò a Benevento.

Ma mentre parea, che dopo la presa di Roma non si volessero omai che pochi sforzi per ridurre all'ubbidienza l'Italia intiera, un' improvvisa epidemia cagionata dall' aria cattiva, assalì l'incauto esercito tedesco, e cominciò a mieterne le centinaja ogni giorno. La mattina erano sani; non arrivava la sera che erano morti, dimodochè si penava a seppellir tanti cadaveri; nè già sulla sola plebe de' soldati si stese questo flagello da essi comunemente attribuito alla visibil mano di Dio, offeso da quel sacrilego incendio, ma ne furon rapiti molti principi e signori, come l'arcivescovo Rainoldo, autore in gran parte delle sciagure d'Italia, Federigo, duca di Suevia, nipote dell' imperadore, e di soli nobili ne morirono duemila. Cedendo a tanto male, Federigo commise gli ammalati alle cure de' Romani, da' quali prese in vece degli ostaggi, ed in tutta fretta si tornò a Pavia. Privo di forze com' era, quivi non potea far altro che mettere al bando i Lombardi col gittare in terra il suo guanto, ed intraprendere poscia qualche piccola scorreria sulle terre de' collegati. Questi rin-

forzati dalla accessione di varie città, con nuovo giuramento s'obbligarono alla difesa ed offesa »contro ognuno, dicevano, che ci volesse far guerra o danno, col pretendere da noi più di quello che facemmo da' tempi del re Arrigo sino al principio del regno di Federigo.«

Egli abbandonato quasi da tutti i Tedeschi, molti de' quali, per placare il cielo irato, elessero la vita monastica, e temendo anche in mezzo a' suoi Pavesi ad ogni momento di essere tradito per aver fatto cavar gli occhi ad un possente nobile di quella città, tostochè riseppe che i Lombardi mettevano in piedi un esercito di ventimila uomini, passò nel Monferrato, dove per la fidanza, che avea nel marchese Guglielmo, per le di lui castella distribuì gli ostaggi, che seco conduceva. Poscia andò qua e là sempre pieno di sospetto, non osando di pernottare più di due o tre giorni nel medesimo luogo. Raccolti poi gli ostaggi e accompagnato da soli trenta cavalieri si recò alla volta di Susa, nella cui vicinanza fece impiccare uno degli ostaggi, nobile Bresciano, incolpandolo d'aver maneggiato l'unione dell' esercito che lo scacciava d'Italia. Subito dopo il suo arrivo a Susa, i cittadini, prese l'armi, gli tolsero gli altri ostaggi mostrando paura d'esser puniti da' Lombardi, se lasciavan menare fuori d'Italia que' nobili. Avvertito poi dal suo albergatore, ch'era in pericolo la sua vita, lasciò nel letto suo un Artmanno da Sibeneich che molto lo rassomigliava, e volle sagrificarsi pel suo principe. Travestito da famiglio quel già padrone del mondo, con altri cinque valletti, facendo mostra di andare innanzi a preparar l'alloggio per

qualche gran signore, continuò il viaggio per istrade alpestri e dirupate, sinchè giunse in Borgogna.

Dopo di aver disfatto il castello di Biandrate, nido dell' odiato mediatore, ai collegati venne in mente un grandioso pensiero, ed era di fabbricar di pianta una città sui confini del Pavese e del Monferrato a fine di tener separati per sempre questi due lor nemici. Però i Milanesi, Cremonesi, e Piacentini nel dì primo di Maggio 1168 unitamente si portarono fra Asti e Pavia in una bella e feconda pianura circondata da tre fiumi, ed ivi posero le fondamenta della nuova città obbligando gli abitatori di sette terre vicine a fissarvi la loro dimora, ed in onore di Alessandro III. le diedero il nome d'Alessandria. Per la gran fretta furono i tetti per la maggior parte coperti di paglia, dal che venne, che i Pavesi per dispregio cominciarono a chiamarla Alessandria dalla paglia; ma nel conflitto poi ella si mostrò di ferro, dice Romoaldo Salernitano. Più assai curaronsi i fondatori di cingerla di forti bastioni, e profonde fosse, e di popolarla in guisa, che in breve tempo essa arrivò a mettere in piedi quindicimila uomini atti all' armi e bellicosi. Sull' esempio quindi di quasi tutte le città imperiali, anche Obizzo marchese Malaspina, già condottiere di Federigo, s'unì alla lega Lombarda, e per farsi un merito presso i nuovi amici, introdusse il disperso popolo di Tortona nella desolata città, la quale perciò tornò a risorgere dalle sue rovine.

A perenne memoria poi di un successo cotanto avventuroso, qual era stato quello del ristabilimento della patria, vollero i consòli Milanesi del 1171, nel quale con più grandioso lavoro si rifecero le porte e le torri, che nella porta Romana si rappresentasse in

basso rilievo il ritorno de' medesimi in Milano, e tuttavia ne restano alcuni frammenti, tristo monumento della perduta libertà. La scultura è quanto mai dir si possa informe e rozza, ma ci fa conoscere il nome di colui, al quale principalmente si dovette il risorgimento della patria. Nella cornice si legge il verso:

Psallimus ecce tibi nostra Deus urbe recepta.

Ai Milanesi, ed ai loro alleati, che entrano per la porta, precede un monaco vestito d'una lunga tonaca colle maniche larghe, portando il vessillo del comune di Milano, nel quale è disegnata una gran croce, ed un' altra più piccola vi spunta dalla cima dell' asta. Al di sopra della figura leggesi scolpito: *Frater Jacobo.* Costui verisimilmente quegli è stato, che con destrezza maneggiato avea la segreta lega fra i Lombardi, passando sconosciuto ai nemici da un luogo all' altro, portando e riportando lettere ed ambasciate; oppure con maschia eloquenza esortò i suoi a sopportare i mali, sotto cui gemeano, ed a cogliere il momento di liberarsi dal giogo. Checchenesia, dev' egli essere stato dell' ordine de' Crociferi, poichè ne' primi statuti di Milano si prescrive, che il comune secondo l'antica usanza debba continuare ogni anno a dare allo spedale de' Crociferi un bel gonfalone colle armi della città, rappresentanti una croce rossa in campo bianco, in riconoscenza del benefizio fatto da uno de' frati dello spedale al comune, ed agli uomini di Milano al tempo della guerra. Sopra le figure poi, che rappresentano le milizie alleate, si vedono scolpiti ancora questi versi:

Hi Mediolano lapso, dum forte resurgit, supposuere
. . . . *Actum declarat amicos.*

Durante i sei anni seguenti Federigo, benchè ritenuto dagli affari di Germania, non però si stette ozioso, anzi tentò, ma indarno, di staccare Alessandro dalla Lega, mandò in Toscana per vicario suo Cristiano, arcivescovo di Magonza, e fece degl' immensi apparecchj per fiaccare una volta l'orgoglio de' Lombardi. Essi, di ciò avvisati, tennero in Modena (1173) una dieta, nella quale i consoli d'ogni città prestarono il seguente giuramento: »Non farò pace, nè patto, nè tregua coll' imperatore o con alcuno della parte sua senza comun consiglio di tutte le città; non sarò guida, nè spia in danno della nostra città, e in pro del nemico; non andrò da Federigo, nè manderogli ambasciadori o lettere; non mi farò capo di verun' altra compagnia; farò giurare questi articoli a tutti gli uomini della mia città da' quindici sino a' sessant' anni; e chi di loro ricuserà di giurarli, gli distruggerò le sue case, e ne devasterò i beni.« Persuasi allora che l'Italia non potesse divenire tributaria agli stranieri sennon per la discordia e viltà degli stessi Italiani, rivolsero il pensiero a scegliere due rettori, che star dovessero alla testa della confederazione, e tutti d'unanime consenso elessero Anselmo da Dovara ed Ecelino da Onara, benchè questi in qualità di vassallo di Federigo fosse stato presente all' ultimo assedio di Milano. Il giuramento di que' rettori della Lega era concepito in questi termini: »Giuro ai santi vangeli di Dio, che con buona fede e senza frode reggerò questa società delle città, de' luoghi e degli uomini di Lombardia, della Marca, della Romagna, di Venezia, e d'Alessandria; non accetterò cosa alcuna in propria mia utilità per questo reggimento, nè in persona, nè per via di mezzano, qualora

non fosse in comun vantaggio della predetta società.« Simili diete a quella di Modena, si tenevano in appresso or a Piacenza, or a Lodi, e ne' lor diplomi servivansi per sigillo d' un' aquila ritta colle ali spiegate.

Raccolte finalmente le forze dell' impero, Federigo nel mese di Settembre 1174 scese in Italia per la Savoja, e ridusse in un mucchio di pietre la città di Susa, abbandonata dagli abitanti; costrinse Asti a rinunziare alla Lega, ed indi rivolse tutto il suo sforzo contro Alessandria, edificata ad onta sua, e denominata dal più costante suo avversario. Ai 29 d'Ottobre ne fu cominciato l'assedio; ma si trovò sì risoluta alla difesa, che quantunque non fosse peranche cinta di mura, ma solamente di una profonda fossa, pure nulla vi avantaggiò l'esercito tedesco. Federigo non meno ostinato, benchè le piogge avessero allagata quella pianura, determinò di passare piuttosto il verno sotto le mura nelle tende, che di ritirarsi in più agiati quartieri.

Cristiano intanto, gran guerriere, anzichè sacerdote, il quale solea portare in capo un elmo d'oro, e in mano una mazza, con cui a Bologna aveva in un giorno solo uccisi nove nemici, dopo d'aver fin dal 1171 mantenuto in dovere la Toscana, allora rivolse il pensiero ad acquistare Ancona. Divisava con ciò di allontanar dall' Italia la influenza di Manuello, il quale contando sull' ajuto de' Lombardi da lui sovvenuti di danari covava il disegno di torre a Federigo la corona imperiale, benchè Alessandro saggiamente si fosse opposto alla sua domanda col dire: „Troppo alte cose tu chiedi, e difficili; sappi che il successor di S. Pietro ha da cercar la pace, non già

la guerra." Anche i Veneziani, contrarj già a Federigo, ma allora, come vedremo in appresso, maggiormente ancora disgustati con Manuello, per un' antica gara di commercio s'intesero con quell' arcivescovo d'opprimere l'odiata rivale. Entrati adunque in mare con quaranta galee, e con un galeone di smisurata grandezza che portava il nome di Tutto-il-mondo, ed a guisa di cittadella s' inalzava sopra le altre navi, bloccarono strettamente il porto. Nel medesimo tempo Cristiano ne formò l'assedio per terra co' suoi Tedeschi e con molte milizie di Romagna. (Aprile 1174.) Allora sebbene in breve cominciassero a venir meno i viveri, gli Anconitani fecero prodigj di valore; così un giorno il Maganzese avea fatto montare a una parte de' suoi le galee Venete, perchè eseguissero uno sbarco sul molo, e già erano penetrati in varie contrade, allorquando vennero respinti nel mentre stesso che i cittadini, i quali combattean fuori delle mura, costrinsero i Tedeschi a ritirarsi al di là delle lor macchine d'assedio. Molti allor vi gettarono delle legna, ma non avendo alcuno l'ardire di mettervi il fuoco in mezzo a quella continua tempesta di frecce e di sassi, una vedova per nome Stamura, preso un vaso pieno di pece e zolfo, con una fiaccola in mano corse ad accendere quelle fascine, e vi restò, finchè la vampa salendo in alto si fu attaccata alle macchine. Fugati i nemici, gli Anconitani riportarono in città i cavalli uccisi in quel conflitto, onde sostentarsene per qualche giorno. In appresso un prete, nominato Giovanni, in mezzo ad una burrasca gettossi nel mare, e tagliò le gomone della nave capitana, ond' essa periclitò molto, e vennero a naufragar quattro altri legni. Dopo

tale successo gli Anconitani volendo comprar la pace, orgogliosamente furon ributtati da Cristiano. Fattosi dipoi una ricerca in tutte le case, nè essendosi trovate che poche moggia di granaglia, mentre la popolazione ascendeva a dodicimila anime, certuni proposero d'intavolar nuovi trattati col cancelliere. Ma un vecchio quasi centenario e cieco si alzò nell' assemblea, e così disse: »Udite, o cittadini miei, le parole di chi tutto vicino alla tomba, non è più ritenuto da verun rispetto umano, ma che palesa sol quello, che la coscienza gli detta. Fui, come sapete, console vostro, ai tempi di Lottario, quand' egli dopo d'aver cinta d'assedio codesta città, con vergogna ne dovette retrocedere. Or se colui, se Federigo stesso restò deluso nella speranza di imporci il giogo della servitù, quanto vitupero non sarebbe il riceverlo da un prete? Nè sarannovi osservati i patti, sennon finchè gli parrà più convenevole di violare il suo giuramento; tale appunto, e vi giovi il rammentarlo, si fu la sventurata sorte de' Milanesi, moltissimi de' quali dovettero andar raminghi ne' paesi più remoti, e cercare perfino tra i Saracini qualche asilo dall' ira di Federigo. Resistete adunque per qualche tempo ancora, ben convinti che non può esservi amistà o consorzio fra' Tedeschi ed Italiani; mandate attorno degli ambasciadori per ricercare de' soccorsi; e se di voi niuno s'impietosirà, su, gettate poi nel mare i vostri tesori, uscite dalle mura, e morite insieme co' nemici da voi ancora trafitti, giacchè minor male si è di perire in aperta tenzone, che di mirar distrutta la patria, strascinando poscia una misera vita coperta d'eterno obbrobrio.«

Accettato sì animoso partito, tre gentiluomini usciti per mezzo delle galee nemiche indussero Guglielmo Marcheselli, possente cittadino di Ferrara, e Aldruda Frangipane, contessa di Brettinoro, donna di gran beltà e di viril coraggio, a voler soccorrerli. Ma mentre s'indugiava ancora la costoro venuta, giunse agli estremi la penuria de' viveri. La testa d'un asino pagavasi con tre ducati; si mangiavano i cani e i sorci, e sin le ortiche marine credute pria velenose, onde pasciuti di cibi sì insoliti e malsani gli abitanti omai si rassomigliavano a cadaveri viventi. Racconta il Buoncompagno, a cui dobbiamo la descrizione di quest'assedio, che una gentildonna portando in braccio il figliuolino, e cercando delle erbe, presso la porta s'imbattè in un balestriero, che infiacchito dalla lunga inedia giaceva per terra, e sembrava vicino a spirare. Ella gli si accostò dicendo: »Senti, amico: sono ormai quindici giorni, dacchè non mangio altro che cuojo cotto, di modo che mi comincia a mancare il latte per nudrire il mio bambino. Ma, se vuoi, ponimi pure le labbra al seno per ristorarti con qualche sorso ancora.« Quegli tocco di vergogna alla vista di sì nobil signora, balzò in piedi, e dato di piglio alla balestra in poco d'ora uccise quattro nemici. Una madre vedendo ritornare stanchi dalla pugna i due suoi figli, di nascosto si aprì una vena, e li ristorò col proprio sangue cotto con un poco di farina. S'avvicinarono intanto di notte tempo le genti di Aldruda e di Guglielmo, alle quali egli avea comandato di attaccare ad ogni lancia due o tre lumi per farne parere maggiore il numero. Ingannato da simile stratagemma, e sopraffatto dalle grida de' Ferraresi e degli Anco-

nitani, che con alto giubbilo salutavano i loro liberatori, Cristiano nel settimo mese dell' inutile assedio stimò a proposito di pigliar la fuga, ma la contessa gli tenne dietro, e uccise molti della sua retroguardia. Il Marcheselli recatosi poscia a Costantinopoli venne largamente premiato da Manuello.

Stanchi erano omai tutti gl'imperiali del lungo assedio d'Alessandria, e i duci consigliavan ognora di levarlo; solo Federigo pazientemente tollerava tutti i disagi dell' inverno colla speranza d'insignorirsi fra poco della città, perchè vi avea fatto condurre una mina sì segretamente, che gli Alessandrini non se n'avvidero giammai. Continuò a trattar con inaudita crudeltà quanti gli caddero nelle mani, ma talvolta apprezzava la virtù anche negl' inimici. Un giorno condottigli davanti tre prigioni, ordinò tosto che lor fossero cavati gli occhi. Eseguita la sentenza sovra i due primi, dimandò al terzo ch'era ancor giovinotto, perchè fosse ribello dell' imperio? Rispose il giovane: »Nulla, Signore, ho fatto contro di voi, o dell' imperio; ma, avendo un padrone nella città, ho fedelmente ubbidito a quanto egli mi ha comandato. E s' egli vorrà servire a voi contro i suoi cittadini, con egual fedeltà a lui servirò; e quando pur mi vogliate privar della vista, così cieco ancora servirò come potrò al mio padrone.« Federigo, senza fargli alcun male, gli ordinò di ricondurre in città gli altri due accecati. Curioso si è il vedere, come l'imperadore non si potè indurre a riconoscere la denominazione della città di lui assediata, siccome alla sua riputazion troppo ingiuriosa; ond' è che in un diploma spedito di colà per indicare la data del luogo vi pose: »*Datum in episcopatu Papiensi in*

obsidione Roboreti« avendone pigliato il nome da una di quelle terre, che coll' altre era concorsa a popolare la nuova città.

Scarseggiando omai di viveri Alessandria, i collegati compresero, che se volean salvarla, doveano fare un nuovo sforzo. Radunatesi adunque le milizie di quindici città, s'attendaron vicino a Tortona, dieci miglia lungi dal campo tedesco. Non sene sgomentò Federigo, perchè sperava prossima la caduta d'Alessandria, per ottenere il quale intento si servì d'una frode poco degna di lui. Fece intendere agli abitanti nel giovedì santo (1175), che per benignità imperiale concedeva loro una tregua sino al lunedì di pasqua. Affidato da tali parole, quel popolo tralasciando le solite guardie dopo le devozioni andò al riposo. Ma verso la mezza notte Federigo spinse per la mina dugento de' più bravi suoi soldati, e messa in ordinanza tutta la sua gente, stette aspettando l'esito dell' intrapresa. Ma appena da qualche sentinella fu scoperto, essere entrati in città alcuni de' nemici, che gridarono alle armi; alla qual cosa il popolo, desto dal sonno, valorosamente affrontò i nemici, e li costrinse a gittarsi giù dai bastioni, oppur lasciare ivi la vita. Sopra quelli, che non erano peranche usciti dell' apertura, cadde la terra superiore, e li soffocò. Poscia in quel bollore di sdegno gli Alessandrini spalancate le porte, assalirono il campo nemico non senza molta strage de' Tedeschi. Lor riuscì eziandio di attaccar fuoco al castello di legno dell' imperadore, in cui stava un buon drappello di guerrieri, e di bruciar l'uno e gli altri. Svanite tutte le speranze di Federigo, sul fare dell'alba diede alle fiamme le restanti macchine di guer-

ra, levò il campo, e presso di Guignella venne a fronte dell' esercito collegato.

Già pareva imminente una sanguinosa giornata campale nel lunedì di pasqua, ma i Lombardi, pieni tuttora di riverenza pel nome imperiale, non vollero i primi assalire il nemico, benchè superiori di numero e pronti a combattere; e di quest' indugio si valsero alcuni religiosi, ed uomini savj, nominatamente Ecelino da Onara, ed Anselmo da Dovara, rettori allora di Lombardia, per consigliar la pace ad ambe le parti. Finalmente acconsentì l'imperadore di rimettere le controversie all' arbitrio d'uomini dabbene (e furon da lui prescelti i Cremonesi), purchè restasse salvo il diritto dell'impero. I Lombardi accettarono il partito, purchè si salvasse la loro libertà, e quella della chiesa Romana. Giurato l'accordo, Federigo, tardi imparando ad infingersi, accolse con molta benignità i deputati Lombardi, pronti anch' essi a far mostra di sommissione, qualora ne' fatti si mantenessero liberi; e quindi ritirossi a Pavia, dove intavolò de' trattati con Alessandro. Non ebbero però verun effetto, perchè le segrete mire di Federigo infine non erano che di guadagnar tempo, tantochè gli arrivassero i rinforzi, che aspettava di Germania.

Vedendo bentosto i confederati, quanto poco si potessero riposare sulla fede del capitale loro nemico, i rettori di Lombardia nel mese di Gennajo 1176 rinnovarono ancora il lor giuramento concepito ne' seguenti termini: »Giuro di voler dirigere le città di questa società alla difesa di Alessandria; di non far tregua con Federigo o con suo figlio, o con la sua consorte; venendo in Italia il di lui esercito fa-

rò qualunque sforzo per iscacciarnelo, intento ognora all' onore ed alla salvezza di tutti i membri della lega di Lombardia, della Marca e di Romagna.«

I Milanesi formaron dal nerbo delle loro genti due scelti battaglioni, l'uno di novecento guerrieri robustissimi, chiamato la schiera della morte, perchè avean giurato di voler piuttosto perire sul campo di battaglia, e d'incorrere la eterna perdizione, che di cedere agli stranieri; l'altro quello del carroccio, composto di trecento giovani tutti di nobile schiatta. Gli altri vennero ripartiti sotto i gonfaloni delle sei porte.

Scesero intanto i Tedeschi dalle Alpi Grigioni raggiunti da Federigo a Como; però i Lombardi mossero col carroccio, e ai 29 di Maggio fecero alto presso il castello di Legnano distante quindici miglia da Milano. Mandarono innanzi settecento cavalli per riconoscere i nemici, e tosto incontraron trecento Tedeschi. Imbracciati gli scudi, e colle lance in resta tutti spronarono gli uni contro gli altri, con che si diede principio alla battaglia. Pieni di buone speranze erano i confederati, perchè consideravan come fausto augurio l'essersi in sulle prime posate tre colombe sopra l'antenna del carroccio. Ma quando sopraggiunse l'imperadore col grosso dell' esercito, i primieri pigliarono la fuga, ed egli sicuro già della vittoria penetrò sino al carroccio. Inginocchiaronsi que' trecento, alla cui guardia esso era commesso, per invocare l'ajuto di Dio, di S. Pietro e di S. Ambrogio, e quindi spiegate le bandiere opposero una gagliarda resistenza alla cavalleria Tedesca, sicchè Federigo tosto vide steso a terra, e stritolato dai piedi de' cavalli il gonfaloniere imperiale. Risonavan dapper-

tutto delle orrende grida, eccitandosi i Tedeschi ad esterminare que' ribelli, i Lombardi all' incontro ad esser memori delle mogli, de' figliuoli, della libertà. Tale poi si fu lo sforzo de' Tedeschi, che piegarono alcuni battaglioni Bresciani, e gli inseguiron per parecchie miglia. Ma restava ancor la schiera della morte, che in mezzo alla mischia rinnovato il terribil giuramento, si precipitò con grandissimo impeto sovra quelli che facean corona a Federigo, e li ruppe. Fece egli in quel dì meraviglie di bravura, ammazzando quanti Milanesi incontrava, e pugnando da sesta sino a nona; ma finalmente rovesciato da cavallo, scomparve, lasciando i suoi alla discrezione de' vincitori, che fecero mal governo soprattutto de' Comaschi, i quali tutti quasi vi perirono.

Dopo questa vittoria memorabile per tutti i secoli avvenire scrissero i Milanesi a que' di Bologna: »Rallegratevi con noi; tanti son gli uccisi, gli annegati, i prigionieri, che non si ponno contare. Abbiam lo scudo, la bandiera, la croce, la lancia dell' imperadore; molt' oro ed argento trovammo nel suo padiglione, nè può essere stimato il valore delle altre innumerevoli spoglie.« Sebbene fastosi i Milanesi per tanta vittoria, pure non abusaronsi coi vinti de' riportati vantaggi, come questi in altre occasioni fecero con loro, ma seppero prevalersene con moderazione e grandezza d'animo, degna della lor causa migliore.

Celatamente fuggito Federigo fu creduto ucciso; si cercò con diligenza il suo cadavero, e più giorni non si sapeva, dove fosse pervenuto, finchè all' improvviso ricomparve tutto solo a Pavia, mentre Beatrice a Como avea preso il lutto. Ammaestrato final-

mente dalla sventura, cominciò a concepir daddovero pensieri di pace dopo d'aver guerreggiato ventidue anni, e condotto al macello sette eserciti poderosissimi. Mandò egli tosto tre de' suoi vescovi in Anagni a trattar col pontefice d'accomodamento, tentando di separar la di lui causa da quella de' Lombardi; ma gli ambasciadori ebbero per risposta da Alessandro, ch'esso era prontissimo alla concordia, purchè in essa fossero compresi i Lombardi, il re di Sicilia, e l'imperador di Costantinopoli. Per quindici dì si tennero segrete conferenze, e restò terminata la controversia spettante alla chiesa Romana, ma le cose de' Lombardi rimasero nello stato medesimo, in cui erano prima. Della qual cosa il papa si scusava con dire, che in loro assenza nè si doveva, nè si poteva definire nulla, onde fu giudicato bene, che il pontefice in persona si recasse verso la Lombardia. Frattanto quei di Cremona e di Tortona credendo di vantaggiare i loro interessi col darsi anticipatamente a Federigo, s'aggiustaron con lui senza il consenso d'Alessandro e degli altri collegati, che li chiamarono traditori, vili ed infami.

Per maneggiar la pace facea d'uopo la mediazione di Venezia, la quale come repubblica indipendente avendo a norma delle circostanze ora sostenuto la lega Lombarda, ora presa parte all' assedio d'Ancona in favor di Federigo, potea far da possanza neutra, e tanto più, perchè nella medesima epoca avea riformato la sua costituzione; ed era retta allora da Sebastiano Ziani, al quale ben convenia l'augusto uffizio di mediatore tra Federigo ed Alessandro. Non sarà fuor di luogo l'accennar le principali vicende di Venezia negli anni che precedettero la celebre tregua

ivi conchiusa. Federigo che avrebbe voluto i Veneti ubbidienti al par de' Genovesi, e de' Pisani, vedendoli poco intimoriti dalla distruzion di Milano, fin dal 1162 lor fece far guerra da' Padovani uniti a' Veronesi ed a quelli di Ferrara, dal patriarca d'Aquileja, Olderico, che preso in un fatto d'armi con settecento nobili fu messo in carcere, e per liberarsi gli convenne promettere in perpetuo per ogni anno dodici pan d'uno stajo, e dodici porci. E ne' medesimi tempi da altre parti ancora vennero inimicati i Veneziani, come da Stefano re d'Ungheria, dagli Anconitani, e da Manuello Comneno, già loro amicissimo, (1172) che con inaudita perfidia, avendoli prima assicurati della sua benevolenza, poi in un giorno fissato fece confiscare tutte le merci e le navi di loro ragione, ed arrestare tutti i Veneti mercanti, che trovavansi sparsi nel suo dominio, sicchè venti legni appena ne poterono scappare. Per vendicarsene misero in mare una grande armata sotto il doge Vitale, la quale dopo inutili e sempre delusi maneggi, afflitta da pestilenza, fu costretta a restituirsi a Venezia. Al vederne l'aspetto lugubre, quando con mala pena poteva ridursi in porto per la gran diminuzione degli equipaggi, il popolo restò costernato, e più ancora, quando il fatal morbo da' marinaj venne comunicato a non pochi cittadini. Per calmare l'insorto generale tumulto si credè necessario di radunar la concione, dove subito però il doge circondar si vide da' furibondi e disperati. Chi lo rimproverava di aver mal consigliata quella guerra, chi di averla peggio condotta, chiamandolo uom debole e dappoco, ed ogni maledizione imprecando contro di lui a cagion di tante morti, che alla di lui sola colpa s'attribuivano.

Crebbe di tal fatta il fermento de' malcontenti che Vitale discese per salvarsi dal trono, sempre inseguito da clamori e schiamazzi. Si sottrasse dal palazzo, e portandosi verso il monastero di S. Zaccaria, pria di giungere a quest' asilo venne mortalmente ferito da uno di que' sediziosi. Pur procedette sino a quanto la morte glielo permise, ma infine dovè moribondo fermarsi, e raccontate le sue colpe a un sacerdote, ch'eragli venuto incontro da quel monastero, diè fine alla sua vita (1173). Dopo questa uccisione i più saggi cittadini pensarono a riformare il governo, ed in sei mesi fu ideata, maturata e stabilita dal comune consenso (1174) la nuova costituzione, colla quale si cercò di limitare la ducal potestà e di toglier l'abuso, che il principe farne poteva.

Venne dalla concione senza contrasto accettata la prima proposizione, la qual era, che si dovessero eleggere per ciascun anno quattrocent' ottanta personaggi scelti da tutti gli ordini de' cittadini sì nobili che popolari. Questo consiglio detto maggiore veniva ad essere il sovrano corpo rappresentante la nazione, nel governo dello stato, di cui il doge non dovev' essere che il capo onorario, ed il primo proponente le deliberazioni suggerite dal consiglio de' seniori, sino dal tempo del doge Flabanico istituito, (1032) e detto pregadi o senato, dipendendo affatto dal maggiore di ammetterle o di rigettarle.

Ma quando proposto venne, che il doge non più per popolare acclamazione eletto esser dovesse, ma da undici elettori approvati dal maggior consiglio, l'assemblea si sollevò negando di voler in alcun modo confermar questa proposizione come troppo per-

giudiziale all' autorità sua, ed al diritto sino allora goduto per tante centinaja d'anni. Il tumulto si andò ingrossando, talchè si dubitò di qualche grande inconveniente; ma da' più prudenti destramente placato con la promessa di eleggere chi più a lui piacesse, restando sempre ad esso la confermazione, il popolo s'acchetò a poco a poco, e ratificò il tutto. E perciò si dicevano quelle parole, quando si mostrava la prima volta il doge al popolo: »Questi è il vostro doge, se vi piacerà.« Fu proposto allora dagli elettori il settuagenario Sebastiano Ziani, che non era men cospicuo per nobiltà e saggiezza, che splendido per immense ricchezze. Questi poi riaccostandosi alla parte de' Lombardi e d'Alessandro, seppe finalmente rappattumarli con Federigo, e tale si fu il vanto, che perciò si diedero i Veneti, che d'unanime consenso con le loro patrie cronache, con le pubbliche iscrizioni, e con le pitture, onde poscia ornarono il palazzo ducale, s'ingegnarono di persuadere la posterità di fatti non mai successi, come sono il ricovero da essi dato ad Alessandro fuggitivo, e impiegato come cuoco, o giardiniero in un convento di frati; una insigne vittoria navale riportata sull' armata di Federigo, colla presura di Ottone di lui figlio; onde, dicono, ei venne ad umiliarsi a Venezia, e quando si prostrò dinnanzi ad Alessandro, questi gli pose il piede sulla nuca, pronunziando le sacre parole: »Sovra l'aspide e il basilisco camminerai, e calpesterai il leone e il drago;« e poi col donare al Ziani un anello d'oro istituì il celebre sposalizio del doge col mare Adriatico, usanza, come vedemmo, d'origine assai più antica. Tutte queste fole ornate di leggiadre circostanze leggonsi per esem-

pio nelle vite de' dogi compilate da Marin Samudo (1500), e quel che più è, furono sostenute per vere a' dì nostri ancora dal Labaume e da Carlo Antonio Marin *), mentre dietro i più autentici documenti in tutt' altro modo venne conchiusa la tregua del 1177.

Lungi dal precipitare il suo viaggio, o di prender la fuga, il papa con molta lentezza si recò a Venezia, dove sotto la sua direzione si apriron delle conferenze fra gl' inviati di Cesare e de' Lombardi. Si distinse fra costoro come abile negoziatore Gerardo Pesta di Milano, un discorso del quale ci fu conservato da Romoaldo Salernitano, che in qualità d'ambasciadore del re Guglielmo vi si trovava presente. Disse egli fra le altre cose: »Persuaso sia l'imperadore, che con riconoscenza da lui accetteremo la pace, salvo però l'onor d'Italia; persuaso sia, che assai bramiamo la sua grazia, purchè non rimanga pregiudicata la libertà nostra. Quello che abantico gli dee l'Italia, volentieri glielo somministreremo, nè sarannogli da noi contestati i diritti suoi; ma la libertà, che da' padri e dagli avi ereditammo, non l'abbandoneremo, sennon insieme colla vita medesima, e che queste non sieno vane parole, crediamo di averlo bastevolmente provato co' fatti.«

*) Storia civile e politica del commercio de' Veneziani di C. A. Marin. Vinegia 1800. Vol. III. p. 164. L'autore di quest' opera in molti risguardi pregevolissima conchiude il breve suo racconto col dire: „io rimetto il lettore alla mia dissertazione che prova la verità di questi fatti, perchè tranquillisi l'animo suo nel prestarmi credenza.« Benchè non abbiamo avuto la sorte di vedere codesta dissertazione, temiamo che anche dopo d'averla letta dovremmo tuttavia ostinarci nella primiera incredulità.

Chiarissimamente poi esposero le loro prètese, ed erano: »L'imperadore entri in pace colla sacrosanta chiesa Romana, e col di lei pontefice Alessandro, e rimettansi in perpetuo tutte le offese; noi che uniti siamo e colla chiesa, e fra di noi, pronti saremo allora a prestargli, quanto senza violenza e timore fecero i nostri maggiori sino alla morte dell' ultimo Arrigo. Nominatamente le città ritengano i loro consoli; e lecito lor sia di rifare le fortificazioni, e di ergerne delle nuove.« Dopo lunghe contese il papa giunse a far accettare a Federigo una tregua di quindici anni con Guglielmo, ed un' altra di sei co' Lombardi. Non erano ancora spianati bene tutti questi punti, quando Federigo da Cesena venne a Chioggia. Suscitossi allora una violenta commozione fra la plebe di Venezia, che tumultuando innanzi al palagio ducale, si mostrò risoluta di condurlo piuttosto in città; il che fu quasi cagione, che il papa, e i ministri del re di Sicilia si ritirassero da Venezia, e già n'erano partiti alla volta di Trivigi i deputati de' Lombardi. Ma il doge Ziani trovò riparo a questo disordine, e diede tempo, che fosse concertato l'abboccamento da farsi in Venezia. Ai 24 di Luglio adunque Federigo si portò verso la città, dove accolto con sommo onore dal doge, alla chiesa di S. Nicolò, un miglio distante dalla città, rinunziò allo scisma, riportandone l'assoluzione da alcuni cardinali. »Quindi, come racconta Alessandro stesso in una sua lettera, scritta il giorno appresso, s'avviò al tempio di S. Marco, dove alla presenza di un affollatissimo popolo, che ad alta voce grazie rendeva e lodi all' Altissimo, umile e riverente egli prestò a noi, come a sommo pontefice, ubbidienza e ossequio; ed avendo da noi ri-

cevuto il bacio di pace con quella divozione che conviensi, sostenendoci la destra ci accompagnò sino all' altare. Il dì seguente, sull' invito dello stesso imperadore, noi portammoci a S. Marco per celebrarvi la messa; e in simil guisa ci venne incontro fuori della chiesa, e montando noi il nostro destriero, ci tenne la staffa, e tutto quell' onore ci porse, che i di lui antecessori hanno coi nostri praticato.« Disse allora Alessandro: »Esultiamo oggi, o fratelli, e rallegriamci, poichè questo nostro figlio, l'inclito imperador de' Romani, morto era, e rivisse; era perduto, e si rinvenne. Illuminato il suo cuore da un raggio celeste, sgombrò da se le caligini dell' errore, sicchè voltatosi dalle tenebre alla luce, dallo scisma all' unità, a guisa di smarrita pecorella riede ora nell'ovile della chiesa; e così l'impero ricupera un principe cattolico, la madre chiesa rimette nella guaina la spada ignuda, ed arriva in porto illesa la navicella di S. Pietro.« A ciò rispose egli con un discorso tedesco, interpretato poi in volgare dall' arcivescovo Cristiano, e giunse sino a dire: „Molto errai nel far valere con troppa ostinazione quel che a torto sembravami diritto mio, onde l'Altissimo, tutt' altrimenti giudicando del merito della mia causa, come suole, abbassò me possente, ed esaltò gli umili. Adorando dunque il voler suo, divoto rientro nel grembo della chiesa, rendo la debita riverenza al legittimo pontefice Alessandro, e nel modo tra noi stabilito mi riconcilio col re Guglielmo, e co' Lombardi.« Più volte allora i due capi della cristianità si videro tenere famigliari discorsi, e scherzare perfino l'uno coll' altro senza rinunziare alla propria dignità. Il giorno poi dell' ascensione di Nostradonna Alessandro nel tempio di S. Marco in

presenza dell' imperadore, del doge, del clero, e de' diversi ambasciadori, fatte dare in mano a tutti de' ceri accesi, pronunziò orribili esecrazioni contro coloro che s'attentassero di turbare la pace conchiusa, dicendo che dovessero restare immerse in eterne caligini le anime loro, siccome spegneansi que' lumi, alle quai parole Federigo e gli altri li gettarono per terra gridando: »Amen! Amen!«

Ma anche dopo fatta la tregua non erano del tutto spenti gli antichi rancori de' partiti, onde Alessandro ebbe a fare aspri rimproveri a' Lombardi, i quali aveano imprigionati gli ambasciadori Pavesi, che ritornavano dalla di lui presenza; e dall' altro canto una truppa imperiale disfece ancor Monte Bello, castello sul Bolognese. Calmate anche queste risse, si compì il trionfo d'Alessandro coll' esserglisi nel 1178 sottomessi e i Romani, e l'antipapa Callisto III. sostituito a Pasquale III. (1168). Divenne egli poscia cortigiano e commensale del già suo competitore, il quale per tre anni ancora nella libertà della lega Lombarda, di cui era il principale autore, e custode, potè vedere i frutti della propria fermezza e sapienza (1181).

Federigo ritornò in Germania per opprimere il più possente de' suoi vassalli, Arrigo il Lione, duca di Baviera e Sassonia, il quale nel 1175 avea negato di più prender parte alle sue spedizioni d'Italia, e quantunque l'imperadore, andato sino a Chiavenna, gli si fosse prostrato a' piedi per vincere la di lui ripugnanza, non s'era arreso ai voleri del suo signore. (1180).

Vicini essendo omai a spirare i sei anni della tregua, il giovine re Arrigo, figlio di Federigo, a cui

moltissimo premea di assicurarsi il regno d'Italia, promosse la final conclusione della pace, che tenutosi prima un congresso a Piacenza nel dì 25 di Giugno 1183 a Costanza fu confirmata da Federigo con un diploma, »*de Pace Constantiae*« il quale dà compimento al corpo del gius civile. Dovendo Federigo cedere alla necessità, ei però lo fece col mantenere dignitosamente la propria autorità, dimodochè pareva quasi che fosse egli il vincitore, allorquando dicea nell' esordio: »Fu sempre usa l'immensa clemenza imperiale a prestar favore e grazia ai sudditi suoi, onde, benchè da gravi eccessi provocata abbia e il diritto e il potere di punire severamente i delitti commessi, più inclinata però sentesi alla mansuetudine, e cerca di richiamar colla misericordia l'orgoglio de' ribelli alla debita ubbidienza. Quindi facciamo noto alla presente età ed alle future, che di nuovo riceviamo in grazia i Lombardi, i quali un giorno offesero e noi e l'impero, rimettendo ad essi le colpe ed ingiurie loro, e considerandoli in appresso come diletti nostri fedeli.« Restaron le città in possesso della libertà, delle regalie e consuetudini antiche, colla facoltà di esercitare la giurisdizione interna, di alzar della mura, di mettere in piedi degli eserciti, di mantener la lor lega, e di rinnovarla qualora volessero; riservato all' imperatore l'alto dominio, gli appelli dentro l'Italia, l'investitura de' consoli, il fodero, la parata, ed il mansionatico, in occasione del suo passaggio per andare a prendere in Roma la corona, e qualch' altro diritto di formalità piuttosto che di sostanza, come quello, che ogni dieci anni dovesse essere rinnovato il giuramento di fedeltà. Le città che erano prima contro l'imperadore son queste:

Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Trivigi, Mantova, Faenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli, ed Obizzo marchese Malaspina. Quelle che tenevan la parte di Federigo ivi enunziate sono Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova, e Cesarea. Sotto questo nome venne la città d'Alessandria, la quale intimorita dalle minacce di Federigo di volerla smantellare, spirata che fosse la tregua, e rimandare gli abitanti ne' sette borghi ond 'erano usciti, nel precedente marzo avea fatto una pace particolare coll' imperadore adattandosi ad una strana cerimonia. Cioè tutti gli Alessandrini dovettero sortire della città, ed aspettare al di fuori, sinchè un messo di Federigo con solenne pompa li riconducesse addentro; col quale atto il loro signore facea mostra di dar loro una nuova patria, che deposto il primiero nome di troppo odiosa ricordanza era per portare in appresso quello di Cesarea. Ma morto Federigo niuno si curò di tale innovazione.

L'anno seguente l'imperadore calò pacificamente in Italia per visitare le città già rimesse in sua grazia. Con sommo onore e senz' alcuna diffidenza fu accolto dappertutto, perchè immensa era l'allegrezza de' Lombardi di possedere finalmente que' diritti, per cui tanto sangue avean versato. Federigo si mostrò degno della fede, che in lui riponeano i già suoi nemici, poichè a Milano soprattutto, lungi dallo sfogare un qualche astio occulto, conferì un diploma pieno di grandi encomj di que' cittadini, con cui ricolmar li volle d' amplissimi privilegj, rilasciando loro per un tenue annuo censo di lire trecento tutte le regalie, ampliando i lor confini, e promettendo loro ajuto ed

assistenza per ricuperare le possessioni perdute nelle passate vicende. Ebbero innoltre la permissione di eleggere eglino stessi il podestà imperiale, e di rifabbricare Crema. A Piacenza fu ancor solennenente giurata la pace di Costanza. (1185. XI. Kal. Febr.)

Celebrò pure a Milano (1186) con incredibil magnificenza le nozze del re Arrigo con Costanza, zia ed unica erede di Guglielmo II. re di Sicilia, sposalizio che dovea diventar tanto funesto alla schiatta degli Svevi, benchè allora da Federigo fosse riguardato come l'apice della propria fortuna. E perchè i Cremonesi aveano incorso lo sdegno dell' imperadore per aver tentato d'impedire il rifacimento di Crema, e per non avere assistito a quelle nozze, egli medesimo messosi in testa alle milizie Milanesi uscì col loro carroccio per castigare gli antichi suoi alleati. Divenuto però più mite coll' età avanzata, diede ascolto al vescovo Sicardo, che seppe pacificarlo co' suoi diocesani.

Prova anche il seguente tratto, quanto fosse allora venerato dagl' Italiani. Papa Urbano III. dopo averlo lungamente provocato con ingiuste pretensioni senza potere piegarlo al suo volere, risolse di usar l'armi spirituali contro di lui, e citollo nelle debite forme; ma quando stava per fulminare la scomunica, i cittadini di Verona, dove appunto si trovava, con rappresentargli, che erano servi ed amici dell' imperadore, il pregarono di non volere fare nella loro città questo passo, onde il papa s'incamminò a Ferrara con pensiero di effettuar ivi il suo disegno, ma fu prevenuto dalla morte. (1187).

In questo medesimo anno essendosi impadronito

di Gerusalemme il grande Saladino, nella universal costernazione de' popoli Europei, Federigo sull' invito di Gregorio VIII. prese la croce colla brama di sagrificare il resto de' cadenti suoi giorni alla difesa del cristianesimo. I primi ancora a portare de' soccorsi in Terra santa furon gl' Italiani, chiamati dall' abate Urspergense »uomini bellicosi, discreti, sobrj, nemici del dispendio, ove la necessità nol richiegga, e che fra tutti i popoli soli si reggono con leggi scritte.«

Fatti tutti gli apparecchj, Federigo si partì con un esercito di quindicimila cavalli e nonantamila fanti, e passò per l'Ungheria a Costantinopoli, di dove avendo pria vinti in varj conflitti i Greci, che gli dovettero dare novecento ostaggi, giunse dinanzi ad Iconio, col cui soldano Chelisì Arslano nella crociata di Corrado III. (1149) avea fatto amicizia. Ma non potendo da esso aver per danari vettovaglia, ordinò che si espugnasse la città, il che fu eseguito con immensa strage de' Turchi; fece prigioniero il soldano, ma gli restituì colla libertà il regno. Indi portossi in Armenia, regno allor cristiano, dove trovò amichevole accoglienza. Arrivato poscia al fiume Salef, che scorre per deliziose campagne nella vicinanza dell' antica Seleucia, essendo il caldo grande volle Federigo bagnarsi in quell' acqua, ma intirizzito dal soverchio freddo di essa, con molta fatica venne ancor tirato fuori della corrente, e morì in poc' ora nel dì 10 di Giugno 1190. Il figlio Federigo, il quale dalla pestilenza e dal ferro nemico vide finalmente ridotte le sue schiere a soli settemila uomini, sempre però combattendo vittoriosamente, condusse la di

lui spoglia mortale sino a Tiro, dove poco innanzi alla propria morte, la fece seppellire nel duomo.

Fu altamente compianto Federigo Barbarossa da' suoi, che celebraron poscia la di lui memoria con varie favolose tradizioni intorno al suo sonno nelle viscere d'una montagna, onde un giorno doveva uscire come vendicatore dell' onor Tedesco; ed anco i Lombardi volentieri resero giustizia alle sue qualità eminenti, e persuasi restarono, che senza aver dovuto combattere con un tale eroe, non mai sarebbero giunti alla concordia tra loro medesimi, ed all' acquisto d'una libertà gagliarda.

Mentre la Lombardia era agitata dalle guerre tra Federigo e le repubbliche Lombarde, le due Sicilie si godean la quiete sotto il fido alleato di Alessandro III. e de' Lombardi, Guglielmo II. soprannominato il buono, figlio di Guglielmo il cattivo. Fa bel sentire quanto dice di lui Francesco da Buti nel suo comento sovra Dante: »Questo re Guglielmo fu un uomo giusto e ragionevole, ed amava i suoi sudditi di dilezione regale, la quale fa differenza dalla iniqua volontà tirannica, e teneali in tanto trastullo, pace e diletto, che si potea stimare un paradiso terrestre. Costui era liberalissimo. Non era cavaliere, nè d'altra condizione uomo, che fosse in sua corte, o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, ed era il dono proporzionato a sua virtude. Ben tenea egli questa regola entro gli uomini di corte, che s'egli veniva uno cattivo o mal parlante uomo di corte in sua corte, incontanente era conosciuto per quelli, che sopra ciò erano posti, e incontanente gli era donato roba, ed altri doni, per-

chè avesse cagione di partirsi; se erano tanto conoscenti, sì si partivano, se non, cortesemente gli era dato commiato. E s'egli veniva uno virtuoso, e curiale, a questo era similmente donato, ma di continuo lo teneano in isperanza di maggior dono, e con cotali genti erano sì legati, che di rado si partiano. Per la qual regola in essa corte si trovava d'ogni perfezione gente. Quivi erano i buoni dicitori in rima d'ogni condizione, quivi erano gli eccellentissimi cantatori, quivi erano persone d'ogni sollazzo, che si può pensare virtuoso ed onesto: in questa corte era tanta pace, tanta tranquillità, che gli abitanti e sudditi nuotavano in allegrezza.« »Sotto la sua custodia, disse Romoaldo Salernitano a Venezia (1177), nelle vie e ne' campi dormono tranquilli i viaggiatori, se la notte li coglie, e nissuno gli spoglia, anzi più sicure sono nel di lui regno le selve, che negli altri le città.«

Nel 1189 venne a morte in età di soli trentasei anni questo re Guglielmo, vero padre de' suoi popoli, i quali perciò in dirotti pianti si sciolsero, non tanto per la perdita del bene presente, quanto per la previsione de' mali avvenire, perch' egli non lasciava dopo di se prole alcuna.

CAPITOLO XI.

Origine delle fazioni Guelfa e Ghibellina in Italia. Bologna.

Per quanto si voglia rintracciare il principio delle fazioni Guelfa e Ghibellina, nulla però si trova di certo, sennon che nel 1140 standosi l'imperadore Corrado III. all' assedio di Weinsberg, il di lui avversario Guelfo VI, zio materno di Federigo Barbarossa, diede per grido militare a' suoi: »Guelfo, cavalieri!« a cui risposero gl'imperiali: »Guaibelinga, cavalieri!« nome della rocca, onde traevan l'origine Corrado il Salico, e i posteri suoi. In simil modo la casa de' Guelfi, lungo tempo investita de' ducati di Baviera e Sassonia, coll' avere propagato il nome de' Guelfi, e colle sue dissensioni con gl'imperadori diede motivo a' suoi aderenti di chiamarsi Guelfi, laddove i fautori di Federigo I. e dei suoi successori discendenti dalla famiglia Ghibellina, assunsero il nome di Ghibellini.

In Italia si cominciarono ad usar siffatti nomi solo dacchè Ottone IV. della casa Guelfa nel 1209 ebbe ricevuto da Innocenzo III. la corona imperiale, ma poco stette a tirarsi addosso l'odio del medesimo pontefice, che gli oppose il Ghibellino Federigo II. Poscia essendosi questi pure inimicato co' papi, ne venne, che la porzione de' popoli Italiani, che sostenevano il partito di Federigo II. e de' suoi figli, fu chiamata la parte dell' imperio, e Ghibellina, e al-

l'incontro la parte della chiesa, e Guelfa quella che sposava gl' interessi de' pontefici. Al partito Guelfo soleano appigliarsi molte città libere di Lombardia e di Toscana, che memori ancora de' mali sofferti da Federigo Barbarossa e Arrigo VI, avean conservato l'odio antico contro gli Svevi, e sempre temevano che i sovrani di quella schiatta meditassero la rovina de' lor privilegj; così Milano, Piacenza, Tortona, ed altre, che nel poter de' papi vedevano il più forte appoggio della propria indipendenza. All' incontro i nobili, i marchesi, conti ed altri signori rurali eran per lo più Ghibellini per timore di trovarsi spogliati degli antichi loro feudi dalle città libere, e sperando di conservare la lor dignità col patrocinio degl' imperanti. Principalmente però si distinsero in favore di essi coloro, che nudrivano il disegno di rendersi padroni della città, in cui eransi stabiliti, *) o di stendere il lor dominio sopra le terre confinanti. Similmente se alcuna delle possenti città Guelfe minacciava di mettere il giogo alle vicine, altro ripiego non aveano le più deboli che di entrar nel partito de' Ghibellini; così Pavia sempre Ghibellina era timida

---

*) Stabilivasi la cittadinanza de' nobili, p. e. con tai patti vicendevoli: „*Nos Wecello et Gabriel de Camino constituimus nos et nostros hæredes in perpetuum Cives Tarvisii, sicut quilibet civis illius civitatis. Et promittimus habitare in civitate Tarvisii per duos menses per pacem et tres per werram.*" — „*Nos Wilielmus de Pusterla, potestas Tarvisii, voluntate consulum Tarvisii promittimus salvare et manutenere vos et vestros hæredes — tamquam quoslibet cives civitatis Tarvisii bona fide et sine fraude, et vestra omnia castra et loca, et omnes homines in iis habitantes, tam liberos quam servos.*" (1199.) *Muratori Antiquitt. Ital. T. IV. p.* 172.

rivale di Milano, Modena di Bologna, Pisa di Firenze. Ma siccome i papi stessi, secondochè richiedeva il bisogno, fomentavano or l'una, or l'altra delle leghe, così i baroni, e le città intiere, e i particolari a norma delle passioni, e degl' interessi passeggeri erano or Guelfi, or Ghibellini; sicchè per esempio Dante potè dire di Mainardo Pagani, signor di Faenza e d'Imola:

La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno.

Infiniti mali ne derivarono alla lacerata Italia, uccisioni, strazj, saccheggi, mutazioni di dominio, rovine della libertà con molto sangue già acquistata, e crudeli inimicizie sovente tra i genitori, e i figli, e i fratelli. E siccome divisi eran gli animi, e sconvolti da fieri odj, così pure al di fuori avresti distinto il Guelfo dal Ghibellino mirando il colore e la foggia delle vesti e del cappello, la bandiera che portava, il vario assetto de' capelli o sciolti, o legati in trecce badando alla formola del saluto, e fino a certi riti in tagliare il pane, e piegare il tovagliolo. Erano soprattutto i secoli XIII. e XIV., in cui più infierirono queste fazioni, e non ne andò esente il principio del quattrocento, onde la repubblica Fiorentina nel 1406 scrisse a Pandolfo Malatesta, signore di Brescia: » Noi col favor del nume divino procureremo di estinguere gli avanzi di parte Ghibellina, e di tenere i Pisani sotto la giurisdizion nostra in onore, e gloria del nome Guelfo. Guardatevi da' tradimenti de' Ghibellini, nè porgete l'orecchio alle loro lusinghe; anzi sospette ognora vi sieno le insinuazioni

de' Ghibellini, le quali non ponno essere che piene di fraudi e d'insidie.« Nel 1471 però scrisse Cristoforo Landino: »ne' tempi nostri niuno per Ghibellino è conosciuto, ma tutti nel grembo de' Guelfi ricevuti di tutte le dignità insieme con quelli partecipano.«

Finalmente questi dispareri ritennero piede soltanto in alcune private famiglie, finchè cessaron del tutto verso la metà del secolo XVI. trovandosene verso il 1540 ancora le ultime convulsioni in Pistoja, e più tardi forse ancora a Bologna, dicendo il Ghirardacci di tal divisione: »peste veramente orribile, e fuoco inestinguibile, che in danno e rovina di tante misere città, e di tante nobili famiglie ancora non è intieramente spento.« (1596) Diffatti fu soprattutto Bologna quella che molto ebbe a soffrire dalle dette fazioni. Capi vi erano de' Guelfi i Geremei, e de' Ghibellini i Lambertazzi, ma la saviezza del magistrato per buona pezza li seppe tenere in freno. Mentre queste case s'odiavano mortalmente, due soli membri di esse aveano posto in obblio l'astio de' padri loro, ed erano Bonifazio de' Geremei, ed Imelda figlia d'Orlando Lambertazzi. Stavasi egli un giorno senza alcun sospetto nelle stanze d'Imelda, allorchè un servidore rivelò l'arcano a' fratelli della fanciulla, i quali impetuosamente entrati addentro, si scagliarono sopra Bonifazio, con un pugnale avvelenato gli vibrarono un colpo nel petto, e priachè spirasse, lo strascinarono via, gettandolo in un loro cortile. Ma scostati che sene furòno, Imelda scampata dal primo loro furore, seguitandone le tracce sanguinose bentosto il rinvenne, ed essendole paruto di scoprire in lui ancora un debole avanzo di vita, le cadde in

mente di succhiare subito il sangue della ferita, unico rimedio, che in tal caso dava luogo a qualche tenuissima speranza. Insieme però col sangue di Bonifazio scese il veleno nelle di lei viscere, ed incontanente la uccise, talchè le donzelle accorsevi già la trovarono stesa per terra accanto a colui, che troppo amato avea. Dopo sì orribil successo scoppiò il mal ritenuto odio de' Geremei, i quali collegatisi co' Modenesi finalmente s'impadronirono delle torri de' Lambertazzi, e fattane strage grandissima, espulsero gli altri dalla città insieme con tutti i loro partigiani al numero di dodicimila persone. Costoro poi ajutati da' Faentini fecero lunga guerra alla patria, finchè sei anni dopo (1279) al cardinal Latino, nipote di Nicolaò III. e da lui mandato come paciere in Romagna, venne fatto di ricondurveli e di pacificarli coi loro nemici in un modo molto solenne, facendoli nella cattedrale giurar sul vangelo di obbliar per sempre le passate offese. Ma verso la fine del medesimo anno ancora i Geremei di bel nuovo scacciarono i Lambertazzi, confiscandone i beni, e distruggendo le case loro.

Un sublime giudizio fu portato dall' Allighieri sovra amendue le sette, là dove fa dire all' imperador Giustiniano: (Paradiso C. VI.)

Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì che forte a vedere è chi più falli.

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre, chi la giustizia, e lui diparte;
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre; e non si creda,
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.

In mezzo però a tanti traviamenti della ragione ciaschedun partito prese a difendere animosamente una parte della libertà all' uman genere concessa, poichè s'adoperavano i Guelfi a restringere dentro a' dovuti limiti l'arbitrio de' principi secolari, e i Ghibellini andavansi opponendo all' abuso dell' autorità spirituale. E fra le aspre contese, che indi nascevano, ogni alto ingegno, qual era Dante appunto, che sentiasi »ben tetragono a' colpi di ventura,« tuttavia potéa farsi parte da sè stesso, e rimanersi libero non di nome, ma di fatto.

CAPITOLO XII.

Arrigo sesto. Ottone quarto. Federigo secondo. Innocenzo terzo. Gregorio nono. Innocenzo quarto. Enzo.

Arrigo VI. figlio di Federigo Barbarossa, ma troppo da lui diverso, dopo la morte di Guglielmo II. s'apparecchiava ad occuparne gli stati. Ma di quai sen-

timenti fossero animati i Siciliani, risulta dal seguente passo di Ugo Falcando, scrittore di que' tempi: »Non lascia reggersi dalla ragione, nè piegare a misericordia, nè atterrire dalla religione l'insania Tedesca, agitata ognora dall' innato furore, stimolata dalla rapacità, spinta dalla libidine; cosa nefanda quindi saria, e mostruosa, se la bella Trinacria mai avesse ad esser contaminata dall' irruzion de' barbari, o sconvolta dalla barbarie delle leggi straniere.« Da tale odio invasati elessero re Tancredi, figlio bastardo di Ruggieri, duca di Puglia (1189), il quale venendo alle prese con Arrigo, valorosamente seppe mantenersi sul trono datogli dal popolo suo, finchè fu rapito da una morte immatura (1194). Invase allora Arrigo il regno, gettando ad onta delle sue promesse in prigione la vedova regina Sibilla, e il giovinetto Guglielmo III. Nè pago di aver fatto accecare, impiccare, o ardere moltissimi baroni, poco memore della generosità con cui Tancredi un giorno gli avea restituito la moglie Costanza, fece aprire il sepolcro di esso e del suo primogenito Ruggieri, e strappar loro di capo la corona regale. Carico poi delle maledizioni de' popoli da lui manomessi, e spogliati, mancò di vita in Sicilia (1197). Tre anni prima Costanza gli avea partorito a Jesi un figliuolo, chiamato Federigo Ruggieri, al quale non peranche battezzato nel 1196 fece promettere fedeltà da' principi Tedeschi. Nel 1198 a Federigo morì la madre dopo aver dichiarato suo tutore papa Innocenzo III., nuovo Ildebrando, il quale non volendo, che restassero uniti l'impero e il regno delle due Sicilie, tosto s'impiegò presso i Tedeschi, affinchè non eleggessero imperadore il suo pupillo, sostenendo che

invalido era il loro giuramento, perchè prestato avanti il battesimo di quello. Difatti altri diedero il voto a Filippo di Svevia, zio di Federigo, altri ad Ottone IV. figlio di Arrigo il Lione, onde per ben dieci anni la Germania divenne il teatro di guerre intestine, finchè, senza la saputa del generoso Ottone, Filippo restò assassinato da Ottone di Wittelsbach (1208).

Frattanto l'orfano Federigo stavasi in mano ora di Marcardo d'Anveiler, condottiere Tedesco, ora del grancancelliere Gualtieri, ora di Guglielmo Cappero, che tutti e tre colla rovina del paese contestavansi fra di loro la tutela del fanciullo, rimovendone a più potere il papa. Pieno di corruccio questi giunse perciò a favorir Gualtieri di Brenna, genero di Tancredi, il quale avea già conquistato gran parte del regno, allorquando a Sarno restò sconfitto dal conte Diopoldo, altro signore Tedesco (1205). Così Federigo non dovea la propria salvezza che alla vicendevole gelosia di chi abusava del suo nome, onde nell' età di quattordici anni ebbe a scrivere ad Innocenzo: »Portando il vano titolo di re, son retto io invece di reggere; son comandato in vece di comandare.« In mezzo però a' continui pericoli di que' primi suoi anni il giovinetto, che ad alte cose sentivasi nato, andò coltivando i talenti, onde i cieli largamente l'aveano dotato, e trascurato da tutti, dovette a sè stesso la posteriore sua grandezza.

Per liberarsi alquanto da sì duro giogo, accettò dal tutore per isposa Costanza d'Aragona (1209) e dichiarato maggiore, benchè non avesse che quindici anni, salì il trono di Sicilia col favore di Innocenzo, che irato già contra Ottone divisava di opporgli il re

giovinetto. Ottone cioè nel 1209 dopo aver promesso al pontefice »ubbidienza, onore, e divozione« era sceso in Italia per ricevere la corona imperiale. Arrivato che fu ad Orsanigo, gli si presentarono i due più possenti signori della marca Trivigiana, Azzo d'Este, e Ecelino II, padre del tiranno. Colse questi il momento per accusar l'Estense di tradimento per averlo voluto trucidare a Venezia col mezzo di alcuni sicarj; si sfidarono ambedue, ma Ottone lor vietò il duello. Il giorno seguente fece una cavalcata con essi, avendo l'uno a destra, l'altro a sinistra, e quando era fuori della terra disse in francese: »Sire Ycelin, saluons le marquis.« Questi levato il cappello, e chinandosi disse di subito: »Signor marchese, Dio vi salvi.« Ma Azzo restando coperto, rispose quasi sdegnoso: »Dio vi salvi;« senza mirare in faccia a quel da Romano. Il re gli fe' nuove istanze dicendo: »Sire marquis, saluons Ycelin;« ed egli tuttavia col cappello in testa si contentò di replicare freddissimamente: »Dio vi salvi.« Standosi poi tutti muti capitarono ad un sito, dove per la strettezza della via non potendo più cavalcare in fila, i due baroni lasciaron passare innanzi il re, ed in qualche distanza gli tennero dietro. Poco dipoi furon visti ragionare amichevolmente fra di loro, e sempre più discostati dall' altro seguito venir così parlando per lo spazio di due miglia, di che tutti rimasero meravigliati, e Ottone incominciò quasi a pigliar sospetto di sì inopinata riconciliazione. Laonde tostochè tornato fu nel suo padiglione fatto chiamare Ecelino gli domandò: »Dimmi il vero, che discorso avevi tu stamane col marchese?« E quegli: »Parlavamo insieme del vecchio nostro amore, e come nella fanciullezza giocavamo

di spesso l'uno coll'altro.« »E di me non avete detto cosa alcuna?« replicò Ottone. »Sì, soggiunse Ecelino, noi dicevamo che quando volete, voi siete sopra tutti gli uomini placido e benigno, nè avete in tutto il mondo chi vi uguagli nelle virtù; all'incontro quando volete, siete austero e terribile sopra tutti.« Volle Ottone interrogare secretamente anche il marchese, e trovata la risposta concorde, se ne acquetò. Quindi restò stabilita la concordia fra di essi, ma non durò guari, che i feroci tornarono a dismenticarsi di que' primieri giorni non ancora funestati dall' ambizione.

Giunto a Roma, Ottone fu incoronato dal papa, ma in quel dì ancora seguì una zuffa tra i Romani e i Tedeschi; ed Ottone stesso per non aver tenuto le larghe sue promesse venne da Innocenzo accusato di perfidia, ond'egli per vendetta invase gli stati di Federigo, cui solea chiamare il re dei preti. Allora il papa ricordò a' principi dell' impero come quattordici anni prima avean giurato fede al nipote del grande Barbarossa, e gli assolse dall' omaggio prestato allo scismatico Ottone, il quale perciò frettolosamente dovè ritornarsi al di là delle Alpi (1212). Sull' istanze poi d'Innocenzo Federigo deliberò di recarsi colà anch' egli; e benchè vi si opponesse la regina, in cuore del giovinetto re era più possente e della paura e dell' amore la brama di gloria. Lasciata dunque la moglie sen andò a Genova, ma seppe quivi, che Ottone avea messo dappertutto delle guardie, sicchè altro non gli restava sennon di attraversare la Lombardia, tutta a lui nemica ad eccezione di Pavia e Cremona. Passò il Lambro nel momento stesso, che dall' altra riva comparvero i Milanesi e tagliarono a

pezzi la scorta datagli da' Pavesi. Da Verona il marchese d'Este con mano armata il menò per non praticate strade sino a Coira, dove con grande festa lo accolsero il vescovo, l'abbate di S. Gallo, e Arrigo di Sacco nobile Grigione. Lo stesso fecer dipoi quasi tutti i principi Tedeschi, talchè Ottone fu costretto a rivoverarsi ne' suoi stati ereditarj. L'essersi egli in seguito impegnato per un puntiglio cavalleresco in una guerra con Filippo Augusto re di Francia, diede l'ultimo crollo alla sua autorità, giacchè fu vinto a Bovines (1214) non ostante il sommo valore, col quale rimasto pressochè solo sul campo di battaglia, si aprì ancora colla spada la via per mezzo ai Francesi; e poscia dovette passare il rimanente della sua vita nell' oscurità (1218), mentre Federigo coll' unanime consenso de' principi venne coronato ad Aquisgrana (1215).

Morì nel 1216 Innocenzo dopo avere ancora tenuto un concilio, nel quale in presenza di più di mille dugento prelati fu giudicata la lite fra Ottone e Federigo in favore di quest' ultimo, che perciò si obbligò a militare in Terrasanta ed a cedere il regno di Sicilia al figlio Arrigo, qualora egli ottenesse la corona imperiale. Durante gli otto anni che dipoi passò in Germania, si occupò a ristabilir l'ordine sconvolto dalle lunghe guerre civili, e ad onta dell' opposizione di Onorio III., successore d'Innocenzo, ottenne da' principi, che riconoscessero Arrigo come re de' Romani, titolo allor per la prima volta usato (1220).

Non si venne però ad aperta rottura, anzi con grandissima pompa fu incoronato da Onorio, già suo istitutore (1220), nella qual occasione di nuovo prese

la croce; restituì alla chiesa i beni della contessa Matilda, e pubblicò un famoso editto contro gli eretici Manichei, ossia Patarini, de' quali n'erano in quasi tutte le città d'Italia. Parlando di questa incoronazione Ricordano Malespini, scrittore Guelfo, ne fa il seguente ritratto: »Questi fu uomo ardito e franco, e di grande valore e scienza, e di senno naturale fu savissimo, e seppe lingua Latina, e il nostro parlare, e 'l Tedesco, Francese, e Greco, e Saracinesco, e fu copioso, largo e cortese; ma fu dissoluto in lussuria, e tenne quasi vita Epicurea, non facendo che mai fosse altra vita: questa fu principale cagione il perchè divenne nemico de' chierici, e di santa chiesa. E in sua vita egli, e i suoi figliuoli signoreggiarono con molta gloria mondana. Alla fine egli co' suoi figliuoli per gli loro peccati finirono male, e ispersesi la sua progenie.«

Tornato da Roma nel regno, dopo breve resistenza vinse i Saracini di Val di Mazara, e affinchè non più inquietassero la Sicilia prese lo spediente di assegnar loro in Puglia per dimora la città di Nocera disabitata, che indi fu appellata Nocera de' Pagani (1224). Furon più di ventimila uomini atti a portar armi, e tanto seppero cattivarseli ed egli, e i figli suoi, che in ogni impresa più di essi poteano fidarsi, che de' lor sudditi Cristiani. Rivolse quindi le sue cure a rifondare la università di Napoli promettendo a tutti gli scolari privilegj e sovvenzioni; vietò che niun suo suddito potesse uscire dal regno per motivo di studj; fece tradurre dalla lingua greca ed arabica in latino le opere di Aristotele, e n'inviò copie a' professori di Bologna, „madre degli studj, ed insegnatrice,“ perchè si divulgassero à commune

istruzione. Scrisse egli medesimo un libro latino intorno all' uccellagione, ripieno di esatte notizie sull' indole e sulla conformazione degli uccelli, *) e siccome in ogni cosa era Italiano piuttosto che Tedesco, s'applicava con predilezione alla poesia Italiana, imitato in ciò da' suoi figli, e cortigiani. Nè deve qui omettersi l'elogio, che di lui trovasi nelle Cento Novelle antiche: »L'imperadore Federigo fu nobilissimo signore, e la gente, ch'avea bontade veniva a lui da tutte parti, perchè l'uomo dava molto volentieri, e mostrava belli sembianti, a chi avea alcuna speziale bontà; a lui veniano trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente.« E ricordasi, che certo frate Pacifico convertito da S. Francesco d'Assisi, essendo pria compositore di profane canzoni, avea da Federigo ottenuto corona, e ne veniva chiamato re de' versi, e principe de' poeti.

Non potendo egli disimpegnarsi dalla spedizione di Terrasanta, risolse di prendere il titolo di re di Gerusalemme con isposare dopo la morte di Costanza, Jolanta figlia di Giovanni di Brenna, re titolare

*) Dice nella prefazione: „*multis temporibus cum sollicitudine diligenter inquisivimus ea quae hujus artis erant, exercitantes nos in ea . . qui quamvis arduis et inexplicabilibus fere negotiis persaepe praepediti essemus circa regnorum et imperii regimina, tamen hanc nostram intentionem praedictis negotiis non postposuimus; in scribendo etiam artem, ubi oportuit, secuti sumus. Intentio vero nostra est manifestare in hoc libro de venatione avium, ea quae sunt, sicut sunt. . . . Auctor est vir inquisitor et sapientiae amator Divus Augustus Fridericus II. Romanorum imperator, Jerusalem et Siciliae rex.*“ Vi fece parecchie aggiunte suo figlio Manfredi.

di quella città, il quale persuaso da Onorio, gli cesse tutti i suoi diritti (1225). Radunata dunque un' armata di centocinquanta bastimenti grandi, ed infinito numero di vascelli minori, pria di partire volle ancora tentar gli animi de' Lombardi. Ma tostochè si sparse la nuova (1226) che Federigo stava per venire a Cremona, le città rinnovaron per 25 anni la loro lega; stabilirono i rettori, che niun cittadino stesse in corte dell' imperadore, o con lui carteggiasse, o da lui accettasse dono alcuno; che una città, la quale si distaccasse dalla confederazione, fosse da tutte le altre trattata come nemica, laddove in caso che una sola di esse fosse assalita, tutte quante restassero obbligate a soccorrerla. Così, non avendo ottenuta da' Milanesi la corona di ferro, mise al bando dell' impero le città collegate, e ritornossene in Puglia. Fece dipoi Onorio un compromesso, a norma del quale Federigo, rimessi in grazia i Milanesi, da essi dovea ricevere un ajuto di quattrocento cavalieri.

Morto nel 1227 Onorio, gli fu dato per successore Ugolino conte di Segna, ossia Gregorio IX., uomo imperioso, e agitato sempre da violente passioni. Da esso venne Federigo sollecitato a mettersi finalmente in cammino, mentre dall' altro canto le immense schiere de' crociati, affollatesi nel regno non gli permetteano di più indugiare. Concorsi essendo dalla sola Inghilterra sessantamila uomini, egli scelti da tutte le nazioni quelli che non erano ancora infermati per gli gran caldi, con quarantamila s'imbarcò (1227), e veleggiò sino ad Otranto. Allora assalito anch' egli da una malattia non potè proseguire il viaggio. In Roma fu tenuta questa per una finzione; però Gregorio senza commonitorio alcuno di-

chiarò dodici giorni dopo Federigo incorso nella scomunica, qual recidivo mancator di fede, e »siccome, disse, l'arcangelo Michele vinse il gran drago, così io condanno Federigo ad esser precipitato ne' più profondi abissi dell' inferno.« Federigo per convincere il mondo, che il papa avea il torto, nel 1228 si rimise in mare, e dopo un penosissimo tragitto approdò in S. Giovan d'Acri. Ma Gregorio considerò delitto in lui il non essere andato oltre mare, e delitto ancora l'andarvi, onde raccolse in Lombardia un possente esercito, che si appellava chiavisegnato, perchè portava per divisa le chiavi di S. Pietro, e sotto il comando di Giovanni di Brenna, lo fece entrare in Puglia, che in breve tempo quasi tutta restò conquistata.

Giunto l'imperadore ad Acri, Meledino soldano d'Egitto, per gelosia de' soldani di Damasco, gli mandò un' ambasciata, che intavolò un trattato col presentargli non solo oro, argento, e drappi, ma anche elefanti, cammelli e scimmie. Mentre s'aspettava la risposta dal Cairo, Federigo determinò di avanzarsi alla volta della città santa. Ma informati i Templarj e gli altri crociati delle scomuniche di Gregorio ricusaron d'ubbidirgli, finchè egli accompagnato da pochi Tedeschi si mise in via: allora il granmaestro dell' ordine Teutonico, Ermanno di Salza, con efficaci parole seppe destare ne' ritrosi i sensi d'onore, dimodochè essendosi trovato il ripiego, che tutti gli ordini militari dovessero darsi al nome, non già di Federigo, ma di Dio e della repubblica cristiana, tutti gli tennero dietro. A Ioppe poi conchiuse col Soldano un accordo molto vantaggioso; gli cedeva Meledino le città di Gerusalemme, Betlemme, Na-

zarette, e Sidone, riserbandosi la custodia del tempio, al quale i Saracini non meno de' Cristiani facean divoti pellegrinaggi. Andò poscia Federigo a prendere il possesso di Gerusalemme, ma vi ritrovò già intimato l'interdetto dal patriarca Geroldo. Con tutto ciò egli scortato da' Tedeschi, si portò alla visita del S. Sepolcro, e giacchè niuno si attentò a coronarlo, posata pria la corona sull' altare, se la mise in capo egli stesso (1229). Ne andarono nelle furie il patriarca ed i Templarj; e fecero intendere a Meledino, che in un certo giorno Federigo con piccol corteggio avrebbe intrapreso un pellegrinaggio alle sponde del Giordano, per adorare il sito, dove Cristo era stato battezzato; »quivi adunque, gli scrissero, potrai farlo prigioniere, oppure, se ti piace, torgli la vita.« Ma il Saracino non tardò di rivelare a Federigo il tradimento; e strinsero fra loro un' amicizia sempre poscia continuata col mezzo di doni e lettere. Ora vedendosi egli in ogni cosa contrariato da' fanatici, tornò in Ponente, e disperse in breve l'esercito del suocero, onde il papa che pria lo chiamava rinnegato, e pirata, ed orrendo misfatto il trattato conchiuso col principe degl' infedeli, si mostrò disposto alla pace. Portatosi egli perciò ad Anagni (1230) e baciati i piedi del nemico, questi dopo un lauto convito, tenne seco un ragionamento di più di due ore, e parevan separarsi del tutto riconciliati. I seguenti anni di quiete furono impiegati da Federigo parte per abbellir le città del regno, che solea chiamar il prezioso suo retaggio, parte per far compilare (1231) un nuovo corpo di leggi, colle quali si prefisse di far cessare le usurpazioni de' gran vassalli e le dipendenze straniere; ma anche in codesto lavoro, degno d'im-

mortalare il suo nome, cercò di impedirlo Gregorio che nello stesso tempo avea fatto raccogliere le sue decretali.

Venutagli la nuova che il proprio figlio Arrigo, sull' istigazione de' Milanesi, e come molti sostengono, del papa medesimo, benchè ajutato pocanzi da Federigo a rientrare in Roma, macchinava ribellione contro di lui, aspirando a farsi re de' Lombardi, egli sicuro della propria autorità con pochi compagni intraprese il viaggio di Germania (1235). Arrigo vedendo, che niuno pensava a favorire la sua causa, prese il partito di gettarsi a' piedi del padre, il quale, fatto o prima condurre in catene sino a Vormazia, quivi gli accordò perdono. Ma troppo duro sembrandogli il dover rinunziare al poter reale, che come vantavasi, possedea per la sola grazia di Dio, trascorse a nuovi delitti contro il genitore, sicchè esso per assicurarsi dalle di lui insidie, lo spedì prigioniero in Puglia, dove sette anni dopo morì in mezzo agli stenti ed alla disperazione.

Acchetate così malgrado di Gregorio le turbolenze di Germania, questi gli fece premura d'intraprendere una nuova crociata, ma Federigo rispose, che pria dovea riordinarsi lo stato d'Italia.

Risolto quindi di compiere i disegni dell' avo, radunò delle genti in Germania, e si fece precedere da un manifesto, col quale i principi Tedeschi minacciavano i Lombardi di voler varcar le Alpi insieme colle mogli e co' figli, e fermarsi in Italia, sinchè fosser domati i seduttori d'Arrigo. Tosto si mise in marcia (1236), e giunto dinnanzi a Vicenza, di notte tempo la prese d'assalto, ma frenando il furore de' suoi, perdonò a' vinti. Benchè in altre cose fosse

lontanissimo dalla superstizione, era però ad un tempo persuaso dell' infallibilità dell' astrologia, onde sempre menava seco parecchj astrologhi Greci ed Arabi, nulla facendo senza il loro consiglio, e se si ha da prestar fede al Guelfo Saba Malaspina, eglino co' lor prestigi spingeano ora di qua, ora di là i suoi pensieri a guisa di instabile vento. Dice pure il cardinal d'Arragona avergli essi innestata la ferma opinione, che ogni cosa in fine dovesse a lui sottoporsi; ed esser egli perciò caduto nell' abbominevol errore di reputar se stesso un Dio in forma umana. Così risoluta la sua partenza, diede ad indovinare a uno di quelli, per qual parte egli uscirebbe la seguente mane. L'astrologo scrisse un viglietto, e sigillatolo pregò l'imperatore di non aprirlo, se non dappoichè fosse fuori di città. La notte Federigo fece rompere un pezzo del muro, e per quella breccia n'uscì; quindi aperto con grande curiosità il viglietto, vi trovò queste parole: »Il re uscirà per porta nuova.« Non ci volle di più, perchè d'allora in poi si tenesse ben caro questo valente indovino.

Dopo d'avere poscia umiliato Federigo il bellicoso, duca d'Austria, e nominato re di Germania il figlio Corrado, nel mese di Novembre 1237 l'imperadore tornò in Lombardia, e raggiunse a Cortenuova, non lungi da Crema, i collegati, che per la stagione omai tarda stavan per ritornare a casa. I primi ad assaltare l'oste nemica, poco preparata a combattere, si furono i Saracini, che molto soffrirono, ma entrato in mischia il nerbo degl' imperiali, dopo un asprissimo conflitto prese la fuga il popolo di Milano. Vi restò nondimeno da superare Arrigo da Monza duce della compagnia detta de' gagliardi, la quale era alla guardia del carroccio,

tutta gioventù forte ed animosa, che per quanto sforzo facesser gl' imperiali tenne saldo il suo posto cinto d'un riparo, e respinse più volte i nemici, finchè la notte separò i combattenti. Non credea di aver vinto senz' aver preso il carroccio Federigo, il quale conduceva anch' egli il suo, ma sul dorso d'un elefante col gonfalone in mezzo, con quattro bandiere negli angoli, ed alcuni Saracini e Cristiani ben armati in esso. Quindi lasciò bensì riposar nel tempo della notte la gente sua, ma senza che si spogliassero dell'armadura per essere pronti la seguente mattina ad investir di nuovo il nemico. All' alba del giorno trovò che i Milanesi s'erano ritirati, lasciando il carroccio sguarnito e celato fra la massa delle altre carrette, giacchè le strade fangose non lor aveano permesso di porlo in salvo. Lo fece condurre in trionfo a Cremona offrendolo poscia in dono al popolo Romano, acciocchè qual trofeo fosse collocato in Campidoglio. Secondo le relazioni pubblicate da Federigo i confederati persero circa diecimila tra morti e prigioni. Era tra questi ultimi Pietro Tiepolo, figlio del doge di Venezia, ed allor podestà di Milano, il quale cogli altri nobili menato in Puglia fu per ordine di Federigo fatto impiccare in sulla riva del mare, allorquando nel 1240 i Veneziani sopra Brindisi gli abbruciarono innanzi a' proprj occhi una galea, che piena di soldati tornava di Levante.

Mentre i fuggiaschi Milanesi si ritiravano pel territorio di Bergamo, furono assaliti da' Bergamaschi, aderenti dell' imperadore, e sarebbero stati perduti, qualora Pagano della Torre, Signor di Valvasina, non lor avesse dato ricetto nelle sue terre, curato i feriti, e somministrato a tutti viveri e danari per poter rim-

patriarsi. Quest' atto generoso fu in parte cagione della posteriore grandezza di que' della Torre, che in seguito divennero signori di Milano.

Tutto omai piegavasi al vincitore, dimodochè la lega Lombarda si vide ridotta a quattro sole città, Milano, Piacenza, Brescia e Bologna. Anzi i Milanesi gli esibiron di riconoscere la sua autorità, di mettergli a piedi le bandiere, e di somministrargli diecimila uomini per il passaggio oltre mare. Ma trovaronlo inesorabile; pretendendo egli di averli a discrezione, gli risposero ad una voce, che volean morir piuttosto sotto i proprj scudi, uccisi coi brandi e colle saette, che sotto le mannaje, e nelle fiamme.

Raccolte adunque delle nuove genti a' 3. d'Agosto 1238. strinse d'assedio la città di Brescia. Frà i popoli d'Italia portarono sempremai i Bresciani il vanto d'essere uomini di gran valore e costanza, e questa volta ancora ne diedero un illustre saggio. Trattandosi dell' ultimo eccidio della lor patria e di se stessi, dopo essersi ben provveduti del bisognevole, animosamente si accinsero alla difesa. Impiegò Federigo contro la città tutte le macchine allora usate per espugnar fortezze; ma i Bresciani per buona ventura aveano colto un ingegnere, che veniva di Alemagna al servigio dell' imperadore. Scoperto il suo mestiero, ed intimatagli la morte, se non soccorreva ai bisogni della città, servì loro di tutto punto. Imitando l'avolo, anche Federigo di mano in mano fe' legare i prigioni Bresciani davanti alle sue torri; ma non restarono per questo i Bresciani di far giocare le lor petriere, nulla badando, se uccidevano i proprj attinenti, purchè spezzassero le macchine nimiche, od ammazzassero

chi le maneggiava: e per render la pariglia a Federigo anch' essi attaccavano pei piedi i prigioni fuori del palancato. Avendo essi innoltre fatte delle sorti e con grave danno di Federigo, il quale in una d'esse corse pericolo di restar preso, egli dopo un assedio di due mesi scorgendo finalmente, che gittava il tempo e le fatiche, diede il fuoco alle macchine, e si ritirò a Cremona, avvenimento, che quanto fù di gloria al popolo Bresciano, altrettanto fece calare il credito dell' imperadore, non più creduto invincibile.

Trionfò di tale rovescio Gregorio, e fatte spargere dappertutto le più orribili calunnie contro quell' oppressore della chiesa, tornò a scomunicarlo, mentr' egli trovavasi a Padova (1239) in mezzo alle feste dategli da quel popolo. Giunta quivi la nuova funesta, radunò tosto i cittadini nel pubblico palazzo, il cui mirabil salone, simile ad una larga piazza coperta di volta ha 300 piedi di lunghezza, 100 di larghezza, ed altrettanti di altezza. Stando egli quivi seduto sul solio, levossi Pier delle Vigne, giudice imperiale, e prese per testo del suo ragionamento que' versi d'Ovidio:

Se meritata ti s'infligge pena,
Con sofferenza tollerar la dei;
L'ingiusta ognora di dolor ne punge.

Quindi adattando tai parole alla presente occasione, persuase al popolo, ch' essendo Federigo sì cortese signore, e sì amante della giustizia, che dopo Carlomagno niun altro a lui eguale avea retto l'impero, potevasi a ragione doler de' rettori di santa chiesa: che egli non disdegnavasi di protestare al popolo tutto, che se per giusto motivo fosse stato scomunicato, sa-

ria pronto a sottomettersi in ogni modo al pontefice; ma essendo questa una pena ingiusta, non era perciò a stupire, ch'ei ne facesse querela. Così proseguì Piero a perorare in favore di Federigo, e ottenne almeno, che non si sollevassero contro di lui i Padovani, i quali pochi anni prima avean fatto uno statuto, che niuno si attentasse di profferire neppure il nome dell' imperatore.

Fatto ancora un vano tentativo sopra Milano, i cui cittadini gli andarono animosamente incontro, e rovesciate varie acque sopra il campo imperiale, costrinsero Federigo a ritirarsi, si portò a Pisa. Essendovi accadute gravi turbolenze tra alcune possenti famiglie, che si contendeano il possesso della Sardegna, ei ne nominò re, Enzo suo figlio naturale, e come vicario suo in Lombardia l'incaricò di ricominciar guerra con quella lega. Felice per lo più nelle sue intraprese, si acquistò il giovinetto il nome di secondo Achille, senzachè però gli riuscisse di disfar la confederazione, che bentosto solea ristorarsi dopo qualunque disastro. Federigo stesso s'instradò verso Roma (1240), risolto omai di non più temporeggiare coll' accanito suo nemico. Tutte le città, per cui passava, gli apriron le porte, e Gregorio altro espediente non seppe trovare fuorchè di valersi de' possenti impulsi della religione. »Trasse adunque, dice il Malespini, di santa santorum di Laterano le teste de' beatissimi apostoli Pietro e Paolo, e con esse in mano con tutti i cardinali, e vescovi e altri prelati, ch'erano in corte, e col chericato di Roma con solenni digiuni e orazioni andò per tutte le contrade e chiese di Roma a processione; per la quale divozione, e miracoli de' santissimi apostoli, il popolo di Roma

fu tutto rivolto alla difensione del papa e della chiesa, e quasi tutti si crociarono contro a Federigo, dando il papa indulgenza e perdono di colpa e di pena; per la qual cosa Federigo, che di cheto si credea entrare in Roma, e prendere il papa, sentendo la detta novità, temette del popolo di Roma, e si trasse in Puglia,« non però senza usar crudeli vendette sopra coloro, che presa avendo la croce contro a lui, gli caddero nelle mani.

Liberato in tal guisa il papa, benchè omai quasi centenario, ed infermo, rigettò tuttavia le pacifiche offerte di Federigo, e pensò a farlo deporre da un concilio universale. Per impedirlo Federigo entrò in Romagna, e la conquistò »salvochè si tenne la città di Faenza alla quale stette ad assedio sette mesi e poi l'ebbe a patti; ma nel detto assedio ebbe grande difetto di vettovaglia e di moneta, e poco tempo vi fosse più dimorato, era stanco. Ma l'imperadore per suo senno, essendogli venuta meno la moneta, avendo ancora impegnati i suoi giojelli, e vassellamenti, ordinò di dare a' suoi cavalieri una stampa di cuojo con sua figura, stimandola in luogo di moneta, alla valuta d'un agostaro d'oro, e quelle stampe promise di far buone per tale valuta a chiunque poi le recasse al suo tesoriere, e fece bandire, che ogni maniera di gente per tutte vettovaglie le prendesse sicuramente siccome moneta d'oro; e così fu fatto, e in questo mantenne sua oste; e poi avuta la città di Faenza a chiunque rappresentò di quelle stampe, gli cambiò l'una a un agostaro d'oro.« *) (1241)

*) G. Villani VI. 21.

Frattanto Batù nipote di Gengiscane, re dei Mongóli, conquistata avendo già l'Ungheria, con un esercito di 500,000 uomini stava per iscagliarsi sopra la Germania. Contentossi il papa di mandargli dei missionarj per convertirlo alla fede Cristiana. Ma il feroce nomade rispose: »i figli degli Dei e di Gengiscane di poter celeste son rivestiti per soggiogare le nazioni e per esterminarle: dite a chi vi ha spediti, che simil destino gli sovrasta, qualora non si umilierà a' piedi miei.« Fu poscia rintuzzato siffatto orgoglio da' Tedeschi crocesignati sotto la condotta de' re Corrado ed Enzo, e Batù, dopo la sanguinosa battaglia di Neustadt in Austria si ritirò al Volga. Ma nel mentre appunto che la cristianità stava in pericolo di restar per sempre da lui oppressa, Gregorio ad altro non pensava che ad abbassare quel solo, che ancor potea salvarla, e invitò i vescovi dell'Europa di recarsi a Roma, per giudicare colui, che da lui venia chiamato Maomettano ad un tempo, ed eretico, ed ateo.

Or sapendo Federigo che in Genova era adunata una grande schiera di prelati francesi assieme con due cardinali, persuase i Pisani ad unir le forze loro a quelle condotte di Sicilia da Enzo, e attaccare la flotta genovese nel passaggio. Benchè tanto nemici de' Genovesi, per riverenza al clero i Pisani avvertirono que' prelati a non arrischiarsi al tragitto. Sprezzato tale avviso i Genovesi, colle navi cariche d'uno stuolo di gente imbelle andarono baldanzosamente ad incontrar l'armata nemica, superiore di forze e non lungi dalla Meloria il dì 3 di Maggio (1241) ebbe luogo una terribil battaglia colla peggio de' Genovesi: ventidue galere furon prese dai Pisani, tre affondate,

4000 prigionieri, fra' quali i due cardinali, menati a Pisa in trionfo, e l'unica distinzione, che riceverono questi, fu di essere legati con catene d'argento. Tanto poi si fu il bottino, che lo spartimento dei danari fra i Pisani ed i Pugliesi si fece con un moggio.

In mezzo però al dolore, che destò ne' Genovesi una perdita tanto grave, non si scemò punto il loro coraggio; anzi scrissero al pontefice: »Noi tutti dal primo sino all' ultimo consacrate abbiamo e le persone, e le facoltà nostre a vendicarci di sì crudele affronto; non piglieremo riposo nè giorno nè notte, sinchè non sian liberati i vostri fratelli. Sappia V. S. che nulla stimiamo il danno sofferto, ma che prescindendo da ogni altro pensiero, stiamo armando nuove galee.«

Benchè vincitore, Federigo tentò di nuovo di pacificarsi con Gregorio, e a tal fine gli spedì Riccardo di Cornovaglia suo cognato; ma trovato il papa inflessibile, al ritorno gli disse Federigo: »Caro mi è assai l'aver tu omai veduto co' proprj occhi quello che io ti avea predetto.« S'innoltrò quindi fino sotto Roma: quando cessò di vivere Gregorio, aggravato dall' età, e pieno di cordoglio. (1241) Fu eletto in sua vece Celestino IV. ma dopo soli 18 giorni di pontificato lo seguì nella tomba. Per lungo spazio i cardinali differirono poi la elezione d'un altro, onde Federigo lor fece scrivere una lettera, dalla quale impariamo a conoscere lo stile diplomatico di que' tempi:

»A voi, dice, s'indirizzan queste parole, o figli d'Efraimo, che male tendete l'arco, e peggio ne scoccate le saette, codardamente voltati indietro nel giorno della pugna; a voi, il ripeto, figli di Belial, man-

dra della dispersione, animali senza testa, benchè membri d'un tribunale il più augusto del mondo; a voi di cui già scandalezzansi i popoli tutti. Imperciocchè universale si è il parere, che non già il mediator di Dio, e degli uomini, ma Satana istesso stiasi in mezzo a voi, quello spirito tenebroso, quell' omicida e padre di menzogna, che fa discordi le lingue vostre, ed è cagione, perchè poniate in non cale e voi medesimi, e il mondo afflitto, e la navicella di S. Pietro, che senza nocchiero e remi da fierissime burrasche viene rapita per l'oceano profondo, mentre tutti insieme aspirate alla santa cattedra, e nessuno cederla vuole all' altro.«

Nè veggendo di tali esortazioni alcuno effetto, cominciò a dare il guasto a' beni de' cardinali, i quali inteso che i Saracini avean saccheggiato Albano, pregarono Federigo di desistere, promettendo di provvedere in breve la chiesa di Dio d'un sacro pastore. Cotanta premura davasi Federigo, perchè in fine eletto venisse chi maggiormente doveva abbatterlo, ed era Sinibaldo del Fiesco, che prese il nome di Innocenzo IV. (1243) Ne fu recata la novella all' imperadore con gran festa sapendosi ch'era suo amico e protettore; ma ciò udito egli si turbò molto, di che i suoi baroni si maravigliarono forte. E l'imperadore disse loro: »Non vi maravigliate, perocchè di questa elezione avremo molto svantaggio, poichè egli ci era amico cardinale, ed ora ci fia inimico papa.« Nulladimeno fece cantare il Te Deum per tutto il regno. Ma tostochè il papa fu consecrato, fece richiedere all' imperatore le terre che tenea della chiesa, della quale richiesta Federigo il tenne più tempo in trattato di parole d'accordo, umiliandosi sino a profes-

sare, che il papa, quand' anche fosse peccatore, avesse sopra di lui e tutti i principi Cristiani un assoluto potere nelle cose ecclesiastiche. Ma procedendo amendue con poca sincerità, il papa finalmente divenne più nemico di Federigo, che non erano stati i suoi antecessori, sicchè per liberarsi dalla di lui prepotenza, ordinò di fare armare a' suoi parenti di Genova ventidue galee, e fattele venire a Civitavecchia, vi montò con pochi cardinali, e si fece condurre alla patria, di dove fra molte traversie sen andò a Lione volendo, dice Rolandino, far prova di quel che potesse la santa madre chiesa contro Federigo imperadore (1244).

Raggiunto quivi dagli altri prelati Romani, una delle prime sue cure fu di fulminar di nuovo la scomunica contro il suo avversario, facendola promulgare in tutte le chiese di Francia al suono delle campane e co' lumi accesi; e benchè S. Luigi vi acconsentisse, non tutti approvavano tal condotta, anzi un semplice curato di Parigi ebbe il coraggio di dire in pubblico pergamo: »Sappiamo esservi contesa tra il papa e l'imperadore, ma chi di loro abbia ragione, non già lo sappiamo. A me è imposto di pronunziare la scomunica contro Federigo, ed io la pronunzio contro colui che n'ha il torto, ed assolvo quel ch'è scevro di colpa.«

Dinnanzi al concilio il papa dopo aver applicato a se medesimo quelle parole della sacra scrittura: »o voi tutti, che passate per la via, attendete e vedete, se v'è dolore, come il dolore mio,« accusò l'imperadore di spergiuro, di sacrilegio, e d'eresia. Trattandosi di quest' ultimo punto Taddeo di Sessa ambasciadore cesareo, disse molto sensatamente:

»Signori miei, intorno di quest' articolo, che è gravissimo, niuno potrà mai chiarirsi, qualora non sia presente l'imperadore, poichè soltanto dalla sua bocca medesima potremmo sapere quel che si sta nascosto ne' ripostigli del suo cuore; ma intanto parlino per lui i fatti, le crociate da lui intraprese, i suoi editti contro i Paterini.« Confutate poi con validi argomenti tutte le accuse appostegli, chiese una dilazione perchè Federigo potesse comparire in persona; ma Innocenzo rispose: »Ciò non fia giammai; temo gli agguati, da' quali con fatica sono scampato, e se verrà Federigo, io mi ritirerò; non ho voglia di spargere il proprio sangue, nè mi sento peranche capace del martirio.« Sopraffatti dall' insidiosa eloquenza del papa tutti i padri si dichiararono contro l'imperadore, mentre il fedele Taddeo si era l'unico, che ardisse difendere intrepidamente la disperata di lui causa. Nella terza sessione Innocenzo senz' altra dilazione lo scomunicò come eretico e persecutore di santa Chiesa, e privollo della signoria dell' imperio, e del reame di Sicilia, di Puglia, e di Gerusalemme, assolvendo tutti i suoi baroni e sudditi d'ogni fedeltà e giuramento; e scomunicò tutti coloro, che gli ubbidissero, o gli dessero ajuto, o favore, o più il chiamassero imperadore. »Dio stesso, disse, lo ha rigettato, e deposto, e noi al divino giudizio aggiungiamo la nostra condanna, riserbando a noi il dare un nuovo re alle due Sicilie.« Alla lettura di sì tremenda sentenza, Taddeo profondamente sospirando: »In vero, sclamò, questo è un giorno d'ira, giorno di dolore, e di sciagura!« Allorquando poi i padri del concilio spensero e gettaron per terra in segno d'esecrazione i loro ceri accesi, disse ancor lagri-

mando: »Da quest' oggi in poi tripudieranno gli eretici, regneranno i Corosmini, insorgeranno i Tartari.« E il papa: »Quello che in me stava, io lo feci; facciane poi Iddio quel che vorrà.« (17 Luglio 1245)

Federigo poi, risaputa la sua destituzione, »Codesto pontefice, gridò, dunque m'ha privato della corona mia! Dove sono, dove le mie gioje? Su, tosto mi s'arrechino dinnanzi!« e fatta portare la cassetta, in cui si conservavan le sue corone, una se ne pose in capo, e balzando in piè con terribil voce: »no, disse, non è ancor perduta la mia corona, nè i decreti del papa me l'hanno strappata, nè deporrolla io, senzachè si versi gran sangue!«

Gli effetti della sentenza del concilio si furono, che molti nobili di Lombardia, la città di Parma, varj suoi sudditi di Puglia, e di Sicilia, ed in Germania Arrigo Raspe, langravio di Turingia, e Guglielmo d'Olanda, ambedue eletti re de' Tedeschi, a lui si ribellarono. Esacerbato egli da tante insidie incrudeliva ognor di più, soprattutto contro i preti, e scoperta la congiura de' San Severini, possenti baroni della Puglia, fece morire l'intiera lor famiglia, eccetto un solo fanciullo, che da un servitore fu sottratto al supplizio. Perpetuo istigatore delle tante sedizioni era il papa, della qual cosa Federigo altamente lagnossi presso tutti i principi Cristiani, scrivendo loro per esempio: »Sol con intimo ribrezzo ci induciamo a far motto di sì atroci misfatti, perchè mai non avremmo potuto supporre, che sen volesse render colpevole il capo di santa chiesa. Stia da noi sempre lontanissimo simil abbominio, nè mai pugnerem noi colle armi della fraude, e del tradimento.

Ma in voi, o principi, desti giusto timore il veder così calpestata l'autorità mia. Chi mai v'accerta, che voi siate per restare illesi dall' ardire di costoro, la cui ambizione brama d'inghiottirsi il mondo intero?«

Ma quello che più ancora dovea straziargli il cuore, si era il tradimento o vero o supposto di Piero delle Vigne. Nato a Capova di bassa stirpe, ma dotato di sommo ingegno, che spiegò nella giurisprudenza, nella poesia italiana, e nell' eloquenza, s'era questi talmente cattivato l'amore di Federigo, che gli conferì la carica di cancelliere, e gli affidava tutti i suoi arcani. Oltre il codice del regno da lui disteso, ne abbiam tuttora le lettere scritte a nome del suo padrone; son esse dettate con una eloquenza a que' tempi unica, e che sovente rivolse l'opinion pubblica a favore di quel sovrano incusato de' vizj più sozzi. Ignorasi, quali cagioni alienassero da lui l'animo di Federigo; ma sappiamo, che ben diverso in ciò dal suo collega Taddeo, guardò un misterioso silenzio nel concilio di Lione. Da quel tempo in poi incorse lo sdegno di Federigo divenuto ormai sospettoso verso ognuno, e pronto ancora a porgere l'orecchio ai calunniatori. Checchenesia, risolse la di lui condanna, ma priachè l'eseguisse, più volte fu udito dire: »Guai a me, contro cui pugnan le proprie viscere! Piero, metà dell' anima mia, e tu m'insidj la vita! In chi mi fiderò dipoi? Dove più starò lieto o sicuro?«

Secondo il racconto di Matteo Paris giaceasi l'imperadore ammalato in Puglia (1246), quando Piero, guadagnato da' donativi di Innocenzo IV. pensò di valersi di questa occasione a tradirlo. Sedotto perciò un medico fe' porre il veleno in un medicamento

che Federigo dovea bere. L'imperadore ne fu avvertito, quando già era per appressare la tazza alle labbra, e rivoltosi a Piero e al medico, che gli stavan dappresso, »spero io bene, lor disse, che voi non vorrete darmi il veleno.« Piero simulò gran maraviglia del timore di Federigo, quasi con esso oltraggiasse la lor fedeltà. Ma Federigo volgendosi con torvo aspetto al medico, gli porse la tazza, e gli ordinò, ch' egli prima per metà la bevesse; di che il medico atterrito fingendo di sdrucciolare, lasciolla cadere a terra. Comandò allora l'imperadore, che raccolto ciò che nella tazza era rimasto, si desse a bere ad alcuni malfattori, ed essi in poco d'ora restarono estinti. Fu dunque palese il tradimento del medico e di Piero; Federigo, condannato a morte il primo, fece abbacinar Piero, ordinando ch'ei fosse dato in balia de' Pisani, che erano suoi nemici. Ivi caduto da un muro morì d'una grave percossa nel capo, o come voglion altri, s'uccise da se stesso. Ed ecco come questo fatto vien riferito da M. Giovanni Boccaccio: *) „Essendo Piero in Pisa, o perchè non si trovasse i Pisani amici, come credeva, o perchè dispettar si sentisse in parole, avvenne un giorno, che egli in tanto furor s'accese, che desiderò di morire, e domandato un fanciullo, il quale il guidava, in qual parte di Pisa fosse, gli rispose il fanciullo: „voi siete per me' la discesa di S. Paolo in riva d'Arno!« il che poichè udito ebbe, disse al fanciullo, „dirizzami il viso verso il muro della chiesa;“ il che come il fanciullo fatto ebbe, esso sospinto da furioso impeto, messosi il capo innanzi, con quel corso, che

*) Comento sopra Dante, T. II. p. 231.

più impetuoso potè, corse a ferire col capo nel muro della chiesa, e in quello ferì di tanta forza, che la testa gli si spezzò e sparsesegli il cerebro, e quivi cadde morto." Non convien però dissimulare, che Dante, e quasi tutti gli scrittori del seguente secolo affermano, che Piero non fosse veramente reo d'alcun delitto, ma che l'invidia de' cortigiani il traesse in rovina; nè è questa la sola incertezza, che l'ignoranza o la troppa parzialità de' monaci contro Federigo sparse sulla di lui storia.

Afflittissimo di tali disgrazie Federigo non lasciò intentato alcun mezzo onde riconciliarsi con la chiesa, facendosi per esempio pubblicamente esaminare da diversi prelati intorno agli articoli della fede, ma sempre furon rigettate le sue istanze dal pontefice, che altro non cercava fuorchè la di lui perdita. S'offrì egli più d'una volta di accompagnare il santo re Luigi di Francia al passaggio d'oltremare per espiar in tal guisa i suoi trascorsi: ma anche questo periglioso favore gli venne negato, benchè per lui intercedesse Luigi medesimo col dire: „Quand' anche il tuo nemico t'avesse offeso settantasette volte, io, o santo padre, ti scongiuro per la salvezza della cristianità di voler perdonargli." Ma Innocenzo stette saldo, affermando che all' aspetto delle orrende scelleraggini di codesto nuovo Erode in fine si oscurerebbe il sole, e cadrebber giù le stelle dalla volta del cielo.

Nel mentre stesso, che stava trattando col pontefice, Federigo seppe che ad istigazion di quello un suo parente Bernardo de' Rossi ajutato da' Milanesi di bel nuovo gli avea sollevato la città di Parma (1247). Assai gli importava il ricuperarla a fine di mantenere

aperta la comunicazione tra la Lombardia e la Puglia. Raccolse adunque un formidabil esercito, la principal forza del quale consistea negli arcieri Saracini, e presa gran parte delle vicine castella, s'accampò fuori della città, che tentò di sgomentare col mezzo d'inaudita crudeltà. Avendo in sua balia più di mille Parmigiani, scolari per lo più arrestati a Modena, od ostaggi, egli ordinò che sinchè s'arrendesse la città, ogni dì sene scegliesser due gentiluomini e due popolani, e lor fosse mozzata la testa a due tratti d'arco dalle mura, il che si fece per due giorni di seguito. Allora i Pavesi, che trovavansi nel campo, supplicaron l'imperatore che lor accordasse in dono la vita degli altri. „Venuti siamo, dissergli, per combattere bensì contro que' di Parma, ma armati ed in campo aperto, non già a guisa di carnefici;" per la qual cosa desistette finalmente da tale atrocità.

Ma giurato avendo di mai non partirsene, se prima non l'avesse, aveva fatto incontro alla città una bastita a modo d' un' altra città con fossi e steccati e torri, e case di legname e di mura, alla quale diede nome Vittoria, e ne pose le fondamenta dopo aver fatto cogliere da' suoi astrologhi il punto più favorevole, ed era al parer loro l'ascendente della Libra opposta a Venere pianeta di Parma. Avea già molto ristretta la città, preso in una sortita e fatto morir Bernardo de' Rossi, ed erano sì sforniti i Parmigiani di formento e di vettovaglia, chè poco tempo si poteano più tenere, e ciò sapea bene l'imperadore per le sue spie, e per tal cagione li tenea quasi per gente vinta, rigettando anche l'accordo offerto dagli assediati.

Avvenne che l'imperadore per prendere suo di-

letto, andò un giorno alla caccia co' suoi cani ed uccelli con certi suoi baroni e famigliari fuori di Vittoria; i cittadini di Parma avendo ciò saputo per le loro spie, come gente valorosa, e più come disperata, uscirono fuori tutti armati, popolo e cavalieri ad un' ora valorosamente da più parti, ed assalirono la città di Vittoria. La gente dell' imperadore stava senz' ordine e con poca guardia, come coloro che non curavano i nemici, onde Taddeo da Sessa al primo avviso disse sorridendo: „Come? i sorci osano sortire da' loro buchi?" Ma veggendosi così subito ed aspramente assaliti, e non essendovi il loro signore, non fecero veruna difesa, mà misersi in fuga, benchè fossero tre tanti cavalieri, e gente a piè, che non erano i Parmigiani. In questa rotta furono morti duemila, e presi più di quattromila di quelli dell' imperadore, il quale saputa la novella, tornò in fretta verso Vittoria, ma vedendo perduta ogni cosa, si fuggì a Cremona. Più d'ogni altra cosa gli rincresceva la perdita di Taddeo, il quale, essendo caduto fra i nemici, non ostante le eloquenti sue preghiere, da loro fu trucidato. Presa Vittoria, i Parmigiani vi trovaron molte munizioni e vettovaglie, quindicimila giumenti, molti vasi d'argento, la corona, e tutto il tesoro, che l'imperadore avea in Lombardia, onde furono tutti ricchi, e spogliato quel luogo della preda, vi misero fuoco, e tutto l'abbatterono, acciocchè non v'avesse mai segno veruno di città nè di bastita.

Mentre però dopo essere stati scacciati da Firenze i Guelfi, l'imperadore, tornato in Puglia, andava raffermando in Toscana la sua autorità, la vide scemare in Lombardia, dove la città di Bologna, unitamente a Brescia, Imola, e Faenza avea mosso guerra a Mo-

dena (1249). A Fossalta due miglia dalla loro città i Modenesi capitanati dal re Enzo vennero rotti in una fiera battaglia, nella quale fu preso Enzo medesimo, e condotto a Bologna. N'erano uscite delle turbe innumerabili per congratularsi co' prodi guerrieri, che ritornavano vincitori nella patria con in mezzo il re prigioniero. Giovane leggiadrissimo di venticinque anni appena, egli più alto di statura che gli altri, e distinto pei capelli biondi, che gli cadevan sino alla cintola, attirava a se gli sguardi d'ognuno, e in mezzo alla letizia del trionfo destava la compassione degli spettatori. Tosto il consiglio di credenza pubblicò un decreto confermato dal parlamento, col quale venne condannato a prigione perpetua. Ma per addolcire alquanto la dura sua sorte, in cui pur si seppe consolare con la poesia del vedersi per sempre troncato il sentiero della gloria, gli fu assegnato per dimora uno de' più begli appartamenti della podesteria, e durante il resto della sua vita, che protrasse ancor per ventidue anni, i nobili Bolognesi ogni giorno gli tenean compagnia, mentre ad un tempo con somma fermezza andavan disprezzando le larghe offerte di Federigo, che ad ogni patto liberar volea il dilettissimo figliuolo.

Abbattuto da tale disgrazia, e dalla ribellione di Ecelino da Romano, che dopo la presura d'Enzo non indugiò più di dichiararsi contro il già suo suocero, Federigo invecchiò pria del tempo, e restò oppresso da una lenta infermità. Fu allora che rinnovò l'offerta di passare oltre mare, per terminare al servigio della chiesa i caden i suoi giorni. Ma Innocenzo tripudiando de' castighi, onde, dicea, il cielo stesso lo affliggeva, s'ostinò tuttavia a non acconsentirvi.

L'imperadore però lontano dall' avvilirsi, seppe mantenere la propria autorità in Toscana ed in Puglia, sicchè ad onta di tante sventure, scosso bensì, dice Nicolò da Giamsilla, ma non atterrato, visse glorioso sino all' ultimo momento. Mentre poi stava per ritornare in Lombardia, dove il marchese Pelavicino avea sconfitto i Parmigiani, e, prevalsa in Piacenza la fazion Ghibellina, di nuovo sembrava ridergli la fortuna, egli giunto al castello Fiorentino in Capitanata, si ammalò gravemente, e in braccia al caro figlio Manfredi quivi terminò la travagliata sua vita a' 13 di Dicembre 1250. Trapassò, come vuole il Guelfo Malespini, senza penitenza, o alcun sacramento di santa chiesa, laddove altri scrittori contemporanei, e Manfredi in una sua lettera affermano, esser egli morto compunto e penitente con avere ricevuto l'assoluzione de' suoi peccati dall' arcivescovo di Salerno.

Allorquando Innocenzo ricevette la nuova, che l'odiato suo nemico avea cessato di vivere, non seppe moderare i suoi trasporti, e usando di parole convenienti al suo carattere di tiranno sacerdote, alieno da ogni sentimento umano, scrisse al clero di Sicilia: »Rallegrinsi i cieli, e gioisca la terra, imperciocchè i fulmini e le tempeste, onde Iddio per sì lungo tempo minacciato avea i vostri capi, per la costui morte sonosi cangiati in zeffiri rinfrescanti, in fecondatrici rugiade.«

CAPITOLO XIII.

Fra Giovanni da Vicenza.

Mentre tutte quasi le città Italiane erano in guerra fra di loro, e divise tutte le schiatte dalle fazioni de' Guelfi e de' Ghibellini, diversi monaci di santa vita sentivansi impulsi ad andar di paese in paese predicando la pace con lo stesso zelo, onde altri pria solean predicar le crociate. Quegli però che dopo S. Antonio di Padova più si distinse in sì pio ministero fu Fra Giovanni da Vicenza, che nel 1233 cominciò la sua impresa a Bologna, dove al dir d'un' antica cronaca, per tal modo predicava al popolo, che tutti i cittadini e contadini gli credevano, e seguitavanlo alla predicazione con croci, gonfaloni, ed incensi, e in ispezie le genti d'arme di Bologna, sì fiere dapprima e prepotenti. Fece fare infinite paci e nella città, e nel contado; vietò che le donne ornassero il capo di frange e di ghirlande, comandando, che portassero de' veli. Tutti gli statuti di Bologna gli furon dati, perchè li riformasse a suo talento, e saggiamente egli si valse dell' autorità a lui confidata.

Nel medesimo anno ancora recossi in Lombardia, per ispegnere dappertutto le discordie antiche. Tanta si era la fama della sua santità, che tutto il comune di Padova col suo carroccio andogli incontro fino a Monselice, e che fattolo ascendere sul medesimo, il condusse trionfalmente in città, ove egli prese a predicare con ardentissimo zelo, e ad esor-

tar que' popoli a deporre gli odj loro. Lo stesso fece a Trevigi, a Feltre, a Belluno, e sì da queste cittadinanze, che da quelle di Vicenza, di Verona, di Mantova, di Brescia, e da varj possenti signori di quelle contrade; ottenne quanto bramava. Così da tutti fatto arbitro, e giudice supremo delle lor controversie, Giovanni ebbe tanta autorità, che presi gli statuti di ciascheduna città li corresse, aggiugnendo e togliendo ciò che gli parve opportuno. Quanti erano stati fatti prigioni in guerra, a tutti fece rendere la libertà. Quindi stabilì il giorno determinato in cui conchiudere solennemente la pace presso Verona, e comandò a tutte le suddette città, che a tal fine vi si trovasser presenti. Difatti a dì 28 d'Agosto vi s'affollò una innumerabile moltitudine di genti portata da taluni a quattrocentomila persone. In mezzo a questa assemblea Giovanni salito su d'un eminente palco, e preso il tema da quelle parole del vangelo: »vi do la mia pace, vi lascio la mia pace,« esortò caldamente al pentimento ed alla concordia tutti que' popoli, e perchè tutti già si erano a lui rimessi, ne stabilì i patti seguenti: »Io Fra Giovanni da Vicenza dalla parte del redentore nostro, e coll' autorità de' beati apostoli Pietro e Paolo, e di papa Gregorio nostro signore, scomunico, maladico e consegno a Satana tutti i violatori della pace, che promulgo tra i Guelfi e i Ghibellini, intimando a tutti piena remissione di ogni danno, ingiuria ed oltraggio sì nelle persone, che nella roba e ne' diritti di ciascheduno; comando ad ambe le parti di espeller dal cuore qualunque odio e rancore. Voglio che ciò in perpetuo si osservi sotto pena di mille marche d'oro, e sotto la maladizione del mio signore Gesucristo, e

sotto la mia.« I lieti applausi e i vicendevoli baci di pace posero fine a sì strepitosa radunanza, a cui pareva dovesse succedere l'universal concordia di tutta la Italia.

Ma Giovanni dopo aver sostenute le parti di predicatore della pace, volle arrogarsi quelle ancora di reggitore de' popoli, onde andato a Vicenza, ed entrato nel consiglio del comune, disse, che voleva egli stesso essere duca e conte della sua patria, e di ogni cosa disporre a suo piacimento. Era sì grande la maraviglia, ch'egli di sè avea destata, che quanto chiedeva senza difficoltà gli venne conceduto. Giovanni diedesi al solito ad emendar gli statuti, ed indi passato a Verona, chiese ed ottenne il dominio ancora di quella città, ricevette ostaggi dalle discordanti fazioni, volle avere in sua mano i castelli, mosse guerra agli eretici, e molti ne fe' dare alle fiamme, e sempre operando da assoluto signore pubblicò assai leggi e decreti. Frattanto i Vicentini mal soffrivano, che Giovanni quasi dimentico di essi, se ne stesse in Verona, della quale scontentezza approfittandosi i Padovani stimolarono il podestà di Vicenza a toglier quella città dalle mani di Fra Giovanni. Fatti adunque venir da Padova alcuni soldati, costui prese a fortificar Vicenza all' occasione contro le forze del nuovo conte. Giovanni, poichè n'ebbe notizia, raccolte poche truppe, volò prontamente a Vicenza, donde gli uscì incontro gran folla di popolo. Egli credendosi in mezzo a' suoi seguaci sicuro della vittoria cominciò a correre la città, chiedendo che gli fossero date in potere le case e le torri, e i suoi frattanto corsi al palagio del podestà, lui e i suoi giudici spogliarono intieramente. Ma poscia soprag-

giunte le schiere de' Padovani, e venute a zuffa con quelle di Fra Giovanni queste furon disfatte, ed egli cadde in man de' nemici, che per alcun tempo il tennero prigione. Fu liberato per intercession del papa, e sembra che quantunque in seguito le sue azioni non facessero più cotanto strepito, tuttavia abbia continuato a godere la stima de' Bolognesi, che nel 1256 gli diedero il comando delle loro milizie mandate alla crociata contro Ecelino. Credesi che abbia protratta la sua vita sino al 1281. La più durevol cosa che fece, furono senza dubbio i miglioramenti che egli introdusse negli statuti delle diverse città, le quali tal cura gli affidarono. Dopo la pace di Costanza cioè ognuna quasi avea messo il pensiero a compilare dietro le antiche usanze un codice delle particolari sue leggi, opinando che le Romane fatte tanti secoli addietro, ed in un governo sì diverso da quello, in cui esse viveano, non fosser bastevoli a' bisogni del foro. Così pubblicarono i loro statuti Pistoja nel 1200, Ferrara nel 1208, Modena prima del 1213, Milano nel 1216.

CAPITOLO XIV.

Ecelino ed Alberigo da Romano.

Ecelino II. da Romano, *) capo de' Ghibellini della Marca Trivigiana, stanco degli affari del mondo, nel 1221 si ritirò nel convento d'Oliero, e due anni avanti la sua morte (1235) divise a giusta metà il suo domi-

*) Castello discosto tre miglia da Bassano. Nominavasi questa schiatta casa da Onara, sin nel 1199.

nio tra i suoi due figli. Al primogenito Ecelino III. nato nel 1194 toccò in sorte il castello di S. Zenone con le sue dipendenze, e ad Alberigo Bassano con molte altre giurisdizioni; ma in appresso la sede principale di Ecelino divenne Bassano, e Trevigi quella del di lui fratello.

La prima impresa di Ecelino si fu, che scacciò da Verona il conte Rizzardo di San Bonifazio, illustre eroe di quell' età, e se ne fece eleggere podestà (1226). Quindi entrò in un' ostinata guerra co' Padovani, finchè il padre dal suo convento scrisse a' figli (1228): »Diletti miei, la potenza di nostra casa non s'uguaglia ancora a quella del comune di Padova; coll' ajuto di Dio però esso, anzi tutta la Marca, potrà ancor cadere sotto la signoria di uno di voi, e forse d'amendue. Così mi predisse la madre vostra Adelaide, che conoscea il corso delle stelle, e notava le case del cielo, e sapeva i giudizj de' pianeti; onde per ora ubbidite al comune di Padova, poichè, spero, verrà il tempo e l'ora che con animo lieto farete piena vendetta delle ingiurie sofferte.« Cedendo a tai consigli, ed alle pie esortazioni di S. Antonio di Padova, Ecelino promise di giurare ubbidienza e fedeltà a quella repubblica. Sopra un alto destriero entrò nell' alveo della Brenta, posta in mezzo tra Bassano e il campo nemico; e quando il podestà lo stava aspettando in sulla riva, egli in lontananza ancor di sei passi nell' acqua giurò la pace, e subito, quasi pentitone, tutto cruccioso ritornossene indietro. Essendosi egli in tanto insignorito di Trevigi, di Feltre, e di Belluno bentosto si ricominciarono le ostilità, e con pochissimi intervalli duraron nove anni, finchè i Padovani, stanchi de' mali

sofferti, e per tema di Federigo II. gran protettore d'Ecelino, a cui diede in moglie Selvaggia, sua figlia naturale (1238), si sottomisero al fiero nemico. Andarongli incontro i principali cittadini, seguitati da una moltitudine d'uomini e donne, che con alte grida di gioja pregavano Eeclino di voler ricevere la signoria della loro città. Pervenuto che fu alla porta, piegossi alquanto verso di essa, indi trattosi l'elmo di capo, v'impresse un bacio, che da quegli stolti fu giudicato segno di pace. Ne' primi giorni si fecero gran feste e giuochi, ed egli mostrossi con tutti affabile, e civile a segno di ricusare l'uffizio di podestà, che dal popolo gli veniva offerto. Nè ciò disdicevasi al carattere, che sin allora aveva palesato, poichè s'era dimostrato aspro bensì co' nemici, ma piacevolissimo verso gli amici, fedele nell'osservanza delle sue promesse, giusto nel decidere le liti, maturo ne' consigli, guerriero prode, instancabile ed accorto. Ma dopochè s'estese il suo potere, a segno che s'intitolò vicario imperiale di tutti i paesi situati tra le Alpi Trentine e l'Oglio, e si vantò di voler fare in Lombardia più di quello che da Carlomagno fino a lui si fosse fatto, diede anche a divedere quella sua indole sanguinaria, che nell' assediar Montagnara, rocca del marchese Azzo VI. d'Este, capo de' Guelfi, e perpetuo suo rivale, gli fece dire: »E' forza che codesta bicocca si arda, e se ora non sarà disfatta, verrà il tempo, che i vivi porteranno invidia ai morti.«

Uguale alla crudeltà fu in lui l'astuzia, della quale gran prova diede a Verona, allorchè abolito il magistrato composto prima di ottanta nobili chiamati i quattroventi, pose il governo nelle mani de' plebei, immaginandosi che anteporriano il giornaliero gua-

dagno alla pubblica amministrazione, onde di necessità ne ricadrebbe in lui il totale dominio. Stesa quindi con somma accortezza una costituzione in apparenza tutta democratica, tale però si era il suo potere, che niuna cosa spedivano il podestà e gli anziani, sennon quanto egli voleva, e nulla deliberava il consiglio de' cinquecento oltre il suo piacimento. Maneggiando poi destramente i soliti artifizj dei capipopolo, la gente bassa nel 1250 lo acclamò signore di Verona, dicendo che non voleva ubbidire ad altri, che a lui, perchè egli era il suo benefattore amato e riverito. Ma egli ad onta di simili adulazioni andava menando una vita miserabile ed inquieta, sempre essendo in preda a molesti pensieri, ed a sospetti iniqui, pei quali fece ivi morire il conte Bontraverso, suo suocero coi di lui figli; nè le lagrime giovarono di Beatrice, quarta sua moglie, nè le preghiere degli amici; fu inesorabile, come prima lo era stato con Ziramonte, suo fratello. Quando poi si credette sicuro del possesso di Padova (1237) divenne austero nel volto, terribile in ogni detto, ed atto; nell' andare superbo, sempre d'ira pieno e di dispetto; ispaventava chiunque non pur con le parole, ma con gli sguardi ancora.

Erano i Padovani prima della di lui signoria avvezzi ad una vita allegra e festosa, vivamente così dipinta da un antico annalista di quella città: »In certe feste dell' anno i nobili giovani Padovani formavan delle compagnie, e colla permissione de' maggiori, che lor non si negava, faceano banchetti alle loro signore; dopo il mangiare o v'era una festa da ballo, o i giovani s'esercitavano nel giocare all' asta. I cavalieri nelle ville, ch' erano di lor giurisdizione, si

trattavano con gran magnificenza, convitando tutti quelli che gli andavano a visitare. Ne' giorni festivi poi era una giocondità il vedere dugento o trecento nobili giovani a cavallo far delle velocissime corse fuori della mura. Questa regione appunto, perchè i Padovani vi possedevano luoghi deliziosissimi, fu chiamata Marca d'Amore.« E Federigo II. professò ad Ecelino (1239), che nè in occidente, nè in oriente erasi egli incontrato in una nobiltà così fiorita e gentile. Ma dacchè videro sotto il pretesto di maggior sicurezza condur via in parti lontane come ostaggi moltissimi de' più potenti cittadini, altri essere sbanditi, ed atterrate le case di quanti avean cercato di porsi a salvo, talchè in molti siti la città desolata non somigliava più che ad un mucchio di rottami, parecchj stabiliron di uccidere il tiranno in un convito (1246). Furono scoperti, e subito decapitati; ma non sapendosi gli altri dar pace di avere perduto così miseramente la loro libertà, sovente rinnovaron siffatti tentativi, quantunque indarno, giacchè Ecelino diventava ognor più cauto e più crudele contro i Padovani, laddove i Bellunesi, che pazientemente sopportavano il giogo, eran più mitemente da lui trattati. Quanti dipoi perir faceva a Padova, Verona, Vicenza, ed altrove, (e ne ascende il numero a più di trentamila) tutti chiamavansi colpevoli dello stesso delitto, cioè dell' aver contro di lui cospirato; nè valea discolpa veruna, o preghiera, nè osava alcuno pigliar la difesa degli accusati. A' figli de' nobili decapitati e poscia arsi faceva scavare gli occhi, castrarli, e gettarli in fetide ed oscure prigioni, chiamate Zilie dal nome dell' architetto, dove perivan di fame, e felicissimo si stimava chiunque prima de' compagni quivi

rendeva lo spirito. I cadaveri restavan là sino al determinato giorno di nettare le carceri, il che era quattro volte all' anno. In esse fu posto ancora lo stesso Zilio, che s'era vantato di farle quanto più si poteva tenebrose ed orribili. E cotanto era il terrore che Ecelino aveva ispirato a tutti, che gli amici e i fratelli si denunziavano, o si trucidavan l'un l'altro, benchè, delusi nella folle speranza di rendersi accetti a quel carnefice, dopo pochi dì provasser la medesima sorte. Oggi uno era in favore grandissimo; l'altro dì o morto, o storpiato. Niuno avea l'ardire di piangere l'amico o il parente; ed erano sforzati a dire, che il signor Ecelino era un signor dabbene, savio, giusto, pio, clemente, e misericordioso.

Fa veramente orrore il leggere presso Rolandino, ed altri la lunga enumerazione de' supplizj da lui ordinati, e basterà di riferirne alcuni. Almerico de' Tadi, e certo Parasio essendo spirati fra i tormenti, furon decollati i lor cadaveri, senza che più ne spicciasse il sangue. Un letterato avea fatto ridere una nobil brigata col recitare quella favola d'Esopo, in cui si narra, come le colombe avendo tolto per re l'avoltojo onde difendersi dal nibbio, restaron divorate da quello; furono denunziati, e subito caricati di catene; dipoi radunato il popolo, disse con benigna voce il tiranno: »non sono già io un avoltojo, nè voglio divorar le colombe, ma sono un padre di famiglia, che desidera di purgar la propria casa da ogni immondezza, di scacciar gli scorpioni, e schiacciare il capo a' serpenti.« Non molto dipoi tutti li fece decapitare (1249). D'allora in avanti, disgustato de' Padovani non fece più ritorno fra loro; ma lor lasciò per podestà (1250) Ansedisio de' Guidotti,

suo nipote che l'uguagliava in crudeltà. Questi dietro agli ordini del zio spense l'intiera schiatta de' Dalesmanini, di cui non aveva avuto altri amici più fedeli, o più cari, »ma niente, dice Rolandino, è tanto da temere quanto un amico fraudolento, che salga in gran potere.« Ecelino, per non aver voluto ripudiar la moglie, fece mozzare il capo al proprio cugino Guglielmo di Campo S. Pietro, giovine cortese adorno di moltissimi pregi, ed amato dal popolo: stette detroncato in piazza tutto quel giorno, per non esservi uomo sì ardito, che volesse seppelirlo: al fine in sulla sera la contessa Daria, sua madre, e Maria, di lui sorella, con molte donzelle lagrimando andarono in piazza, posero il corpo del nobil giovane in una cassa, e lo portarono a Santo Antonio, dove nell'avello de' suoi maggiori fu sepolto senz' altra pompa. Pochi giorni dipoi furono sentenziati a morte anche gli amici e parenti di Guglielmo.

Mentre così infuriava il tiranno, di giorno e di notte udivansi dal palagio le dolorose strida de' tormentati, e dalle carceri quelle de' prigionieri lottanti con la morte; cessato aveano il culto divino e l'amministrazione de' sacramenti, nè osavan gli uomini visitare i tempj per timore di abbattersi in un qualche delatore, o sicario. Ed a pochissimi pure riusciva di sottrarsi alla rabbia d'Ecelino, perchè avea circondato le sue città di alti fossati, e sopra quelli d'ogn' intorno avea posto guardie in luoghi rilevati, tantochè niuno poteva entrare nè uscire, e s'alcuno era colto da' custodi, il quale senza licenza volea sortire, incontinente era privato degli occhi, o delle mani, e de' piedi. Era il tiranno sì diffamato dappertutto, che poscia quanti v'erano storpj, ciechi,

malconci, ed impostori, che tali fingendosi andavano tapinando mendici per le contrade d'Italia, solevan dire d'essere condotti a quello stato da Ecelino, a fine d'esser più facilmente creduti e soccorsi.

Mentre la violenza ed il sangue facean tacere tutti, nè sorgeva alcun liber' uomo, che togliesse siffatta peste, anco fra i tanti, che ogni dì cadevan sotto la mannaja, pochissimi vi furono, i quali benchè certi della morte volessero segnalare gli ultimi loro momenti con qualche atto generoso, come pur fece Giovanni di Scanarola. Falsamente incolpato di tradimento, questi venne condotto dinnanzi ad Arrigo di Ogna, nipote d'Ecelino e podestà di Verona (1247), che quando Giovanni umilmente domandava che gli fosse perdonata la vita, rispose: »Sappi che è cosa impossibile che tu ne scampi!« Quegli allora fingendo di volere scriver di sua mano i nomi de' complici, ottenne che gli fossero sciolte le mani, e tratto fuori uno stile celato nella guarnaceia, scagliossi sopra Arrigo, lo rovesciò dalla ringhiera, e gli menò nel capo tre colpi mortali, priachè i satelliti del tiranno potesser trafiggere lui con gli spiedi. Ricordavansi allor gli astanti del proverbio, che diceva: »Può uccidere un re, chi vuol morire.«

Poco però mancò che un altro giorno (1253) la disperazione di due infelici non liberasse la terra da quel mostro. I due fratelli Monte ed Araldo di Monselice essendo condotti a Verona, vestiti di cappa nera, segno del supplizio, giunti al palazzo colle alte lor grida, e dicendo sempre, nè essi, nè gli antenati loro essere stati mai traditori, destarono lo sdegno d'Ecelino a guisa, che levandosi di tavola corse giù senz' armi, e »vengano in malora, sclamò, codesti

felloni!« Monte appena vedutolo, staccossi dalle guardie, e gettatolo a terra tutto si stese sul di lui corpo; mentre poi indarno cercava fra' di lui panni un qualche pugnale nascosto, e co' denti e colle unghie gli andava lacerando il viso, uno sgherro gli troncò la gamba destra, e gli altri scannarono Araldo, che accorso era per ajutare il fratello. Monte nulla curandosi della ferita ricevuta, nè de' colpi, che di continuo gli veniano portati, non abbandonava la sua preda, e sforzavasi invano di soffocare Ecelino. Perì finalmente sopra il corpo del tiranno, che assai malmenato da quel furibondo, stentò lungamente a riaversi.

Favoriva Ecelino gli eretici Paterini, de' quali era ripieno il suo dominio, anzi egli stesso professava i loro dogmi pubblicamente, onde Gregorio IX. e Innocenzo IV. l'aveano citato a Roma, perchè si purgasse delle colpe appostegli. Ei però non volle mai intraprender simile viaggio, da lui giudicato e superfluo, e pericoloso; per la qual cosa Innocenzo, dopo aver per sei anni sopportato la contumacia di chi egli medesimo solea chiamare »uom forte e terribile,« nel 1248 fulminò la sentenza della scomunica »contro codesto pubblico nemico del genere umano, il quale con man violenta rompe tutti i vincoli della civile società.« Nè egli però, nè i suoi aderenti ne rimasero punto sbigottiti; quindi nel 1255. Alessandro IV. deliberò di procedere con più rigore, e »per destare dal pestifero sonno di morte coloro che troppo pazientemente tolleravan quell' infame giogo,« fece predicar la crociata contro Ecelino, »figlio di perdizione, ed uomo di sangue.« Esso con un forte esercito, che nel partire avea gridato: »Su corriamo

a Mantova, perchè Mantova sola impedisce il signor nostro ad avere il dominio di tutta la Lombardia,« erasi già instradato a quella volta, quando il legato pontifizio, Filippo arcivescovo di Ravenna, portossi sopra Padova mal difesa da Ansedisio. Costui per impedire alle navi Venete di rimontar la Brenta, ne avea divertito le acque, ma fece perciò che i fanti la poterono varcare a guado. Quindi i crociati, intonando l'inno che comincia: »*Vexilla regis prodeunt, Fulget crucis mysterium*,« s'azzuffarono co' soldati d'Ecelino e messili in rotta, con loro insieme entrarono ne' sobborghi, e il giorno seguente, dato il fuoco alla porta s'impadroniron della città medesima. Rimase ella bensì liberata dalla tirannide sofferta per ben diciotto anni, e aperte le tetre carceri n' usciron seicento prigionieri, ma ad un tempo fu per otto giorni messa a sacco da que' guerrieri di Dio. Ecelino poi avuta la nuova di tal rovescio, comandò d' impiccare l'infelice, che l'avea recata, fece inceppare, e poscia morire a forza di tormenti il nipote Ansedisio, e rinchiuse nelle carceri di Verona undicimila cittadini di Padova, o abitanti del vicino contado, che avea nel suo esercito, per timore che dopo la liberazione della loro patria potessero ribellarsi.

In appresso il legato, essendosi mosso sopra Vicenza, vide rinforzato il suo esercito dal marchese d'Este, da' Bolognesi e dallo stesso Alberigo da Romano, che sempre accarezzato da' pontefici fin da lungo tempo era stato capital nemico del fratello. Furono rotti i Vicentini, ma levatosi susurro, che Ecelino con un formidabile esercito si avvicinava, entrò tale timor panico tra' crocesegnati, che ad onta di tutti gli sforzi de' duci, tosto si sbandarono, e

con assai pochi il legato si ridusse a Padova. Nacque il sospetto, che Alberigo, operando di concerto col fratello, avesse fatta correre a bella posta quella voce, che produsse tanto spavento. E difatti giunto anch'egli a Padova, gli furono serrate le porte in faccia, onde il giorno dopo tutto fremente di rabbia ritirossi in Trevigi, meditando in qual modo potesse vendicarsi di simil affronto.

Tre volte ancora ne venne respinto Ecelino medesimo, il quale ritornato che si fu a Vicenza, così favellò a' cittadini in pubblico parlamento: »Abbiam fatto paura a Padova, al marchese, e quel che più è, alla Romana chiesa; costretto abbiamo il nemico a rimpiattarsi vilmente dietro ai ripari suoi. Ma a voi, o fedelissimi miei Vicentini, dico così: non voglio che alcuno mai vi possa rimproverare, mentre vivrò io, che i Vicentini per timor di chicchessia si nascondano dietro le mura e le fosse al par di quelle femminette Padovane; anzi voi dovete star fuori della città ne' sobborghi, acciocchè se qualcuno avrà il temerario ardire di voler investire Vicenza, se ne torni dolente e disfatto dopo aver conosciuto, quanto possa il valor Vicentino.« Immantinente adunque li cacciò tutti fuori ne' sobborghi, ed empì la città di mercenarj Tedeschi e Saracini che molto gli eran devoti, perchè era larghissimo spenditore in assoldar gente valorosa.

Portatosi quindi a Verona, uno de' primi suoi pensieri si fu, che far dovesse di tutta quella moltitudine di Padovani, che teneva incarcerati. I custodi gli dissero, che in tutti i giorni della sua assenza avessero fatto pronostici infelici contro l'impresa di Padova. Subito diede ordine, che tutti o col fuoco,

o colla fame, o col ferro fossero levati di vita. Narrava un' antica tradizione che in quel prato, ove fu fatta tal carnificina, attesa l'innocenza del loro sangue, per divino miracolo non nascesse mai più erba viva. Seguì di poi (1257) la pace tra i due fratelli, i quali abboccatisi a Castelfranco, si baciarono in fronte dopo dieciotto anni di fierissima inimicizia, e Alberico in segno della sua fede sincera diede ad Ecelino tre suoi figli in ostaggio, che il zio mandò sotto buona custodia nel Castello di S. Zenone.

Nel 1258 il Legato avendo raunato un altro esercito, composto per lo più di Bresciani, la fortuna favoreggiò Ecelino per l'ultima volta a segno, che lo ruppe in battaglia campale, fece 4000 prigioni, fra cui trovavasi il Legato stesso, ed ajutato da' Ghibellini di Brescia, entrò trionfando in questa città, mentre da un' altra porta frettolosamente ne uscivano i Guelfi, troppo persuasi, che nè le innondazioni, nè la peste nè gl' incendj son flagelli da paragonarsi alla tirannide, e que' poco accorti, che per odio di partito tradita gli avean la patria, bentosto con grave loro danno provarono qual padrone si fossero addossato.

Si racconta essersi egli sognato a Brescia una notte, che andando a caccia su' confini della Marca Trivigiana avesse ordinato a' suoi famigli di apparecchiare una lauta cena a Campese, monastero vicino a Bassano, fondato da' maggiori d'Ecelino; ma che essi per aver mal inteso siffatto comando l'avessero preparata a Soncino, paese situato quasi nel centro di Lombardia, e discosto ben cento miglia da Campese; nè avere egli potùto fare altrimenti che recarsi colà,

tutto ansante e stanco dalla caccia, e dal lunghissimo cammino.

Doveva allora Ecelino i suoi successi in gran parte al Marchese Pelavicino, e a Buoso da Doara tiranni di Cremona, che con esso avean stabilito quasi un nuovo triunvirato, ma tostochè fuori d'ogni speranza si fu insignorito di Brescia, per non dividerne con essi il dominio, tentò di seminar discordia fra di loro, e di opprimere poi l'uno col mezzo dell' altro. Avendo il Dovara scoperto l'inganno, avvisò il Pelavicino del grande pericolo, in cui si trovavano essi ambedue, e replicando sovente quel verso di Virgilio: »*Heu fuge crudeles terras, fuge littus avarum!*« l'indusse a volersi ritirare seco a Cremona; accordatisi adunque co' Padovani e col Marchese Azzo d'Este »fermissima colonna della chiesa, e sicuro rifugio de' buoni,« come l'appellavano i Guelfi, conchiusero un trattato, col quale restava stabilito, che messo in obblio il nome de' Ghibellini avriano unito co' Guelfi le loro forze tutte intiere, e posto in opera tutto per distruggere la potenza del tiranno (1259). Intanto Ecelino attese ad accrescere l'esercito suo, con assoldar nuova gente, e a raunar tutti gli amici per passare alla sospirata conquista di Milano, dove avea secrete intelligenze co' nobili contrarj a Martino della Torre, capo del popolo. Ad assicurarsi del felice esito di tale impresa non ci mancava, che sapere il giorno favorevole, in cui si dovea muovere l'oste sua, e questo dipendea dal saper leggere nel libro delle stelle. Imperocchè, quantunque sprezzator d'ogni religione, teneva molti astrologhi in sua corte, i quali anche allora gli rivelarono il punto preciso; ed i più famosi n' erano Guido Bonatti, e certo Paolo, Arabo

d'origine, che per la lunghissima sua barba, e per gli strani suoi portamenti veniva assomigliato a Balamo. Sul fine dunque d'Agosto (1259) fingendo di voler fare l'assedio degli Orci, terra allor de' Cremonesi, si inviò colà con tutto l'esercito, seco conducendo ancor tutta la milizia di Brescia. Intanto il Marchese Pelavicino con Buoso, e coi Cremonesi andò ad accamparsi a Soncino in faccia agli Orci col fiume Oglio interposto, per vegliare agli andamenti del tiranno.

Mossesi ancora Azzo Marchese d'Este colle milizie Ferraresi, ed unitosi co' Mantovani, andò a postarsi a Marcheria sull'Oglio, per poter secondo i bisogni soccorrere i Cremonesi. Nello stesso tempo Martino della Torre, con un potente esercito di Milanesi uscì in campagna, e venne sino a Pioltello presso all' Adda. Ecelino frattanto una notte all' improvviso valicò l'Oglio a Palazzuolo; e continuato il viaggio fino all' Adda, passò a guado anche questo fiume, e s'impadronì di Vaprio, dove dovea venirgli incontro la nobiltà Milanese, che gli avea promessa la città. Da quattro o cinque mila cavalli menava egli con seco. Era perduta quella città, se i Bergamaschi a tempo non avesser dato a Martino della Torre avviso dell' andata di Ecelino verso Milano. Allora Martino precipitosamente mosse l'esercito, ed ebbe la fortuna di entrare in Milano, primachè vi si avvicinasse il nemico, e di rompere con ciò tutti i di lui disegni. A questa nuova Ecelino diede nelle smanie, nè ad altro pensò, che ad impossessarsi almeno di Monza; ma virilmente si accinsero alla difesa i Monziaschi, in guisa che Ecelino passò a Trezzo, al cui castello fece dare un furioso assalto, che riuscì vano

anch' esso. Si ridusse dunque a Vimercato, per lasciare prendere posa alla sua gente. Mostrava egli al di fuori sprezzo de' suoi avversarj, ma internamente era combattuto da gravi pensieri per vedersi in mezzo a paese nemico, e coi Milanesi alle spalle, e con fiumi grossi da valicare. E più ancor si conturbò, quando seppe, che il Marchese d'Este s'era innoltrato fino all' Adda per contrastargli il passo, ed avea anche preso il ponte di Cassano, custodito pria da alcune delle sue squadre. Allora con tutti i suoi s'incamminò alla volta di Cassano tutto furibondo dicesi, perchè un negromante gli avea predetto che la terra d'Assano gli sarebbe un giorno stata fatale. Interpretò Ecelino questa parola per Bassano, terra sua, e dè' suoi maggiori, ma si raccapricciò poi all' udire Cassano. Ora con tal vigore spinse egli la sua gente contro i difensori del ponte, che già pareano inclinati a cedere, quando una saetta andò a ferire Ecelino nel piè sinistro, e se gli conficcò nell' osso.

Per tale accidente corse lo spavento in tutte le di lui schiere; ma egli mostrando intrepidezza, si fece portar di nuovo a Vimercato, dove aperta la piaga e cavatane la freccia, i chirurghi il medicarono. Salì egli animosamente a cavallo nel dì seguente ed informato d'un guado nell' Adda si mise a passarlo, dicendo: »noi senza ponte oggi ci faremo una strada, la quale anche con un ponte non ardirebbero di prendere i nemici.« Gli venne fatto di condurre di là tutti i suoi squadroni, e bella cosa era, dice Rolandino, il vedere Ecelino asceso sopra generoso destriero pomposamente adorno far animo alle sue genti che guadavan l'acqua, dar gli ordini opportuni e provvedere a tutto. Ma intanto comparvero Azzo co' Fer-

raresi e Mantovani, Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara co' Cremonesi, e circondarono l'esercito nemico. I primi a spronare i cavalli per salvarsi furono i Bresciani; il che veduto da Ecelino, disse ad alta voce ch'essi aveano la fede nelle falde delle vestimenta, e col resto della gente sua, ma di passo, e senza mostrar paura, s'inviò per cercare ricovero sul territorio di Bergàmo. Non glielo permisero i collegati, i quali avventatisi addosso alle di lui brigate, dopo grandi sforzi finalmente le sbandarono con farne assai prigioni. Il più illustre ed importante fra questi fu lo stesso Ecelino, al quale dappoichè restò preso, un soldato diede due o tre ferite in capo, per vendetta d'un suo fratello, a cui il tiranno avea fatto tagliare una gamba. S'ostinò egli a guardare un feroce silenzio, fissava in terra i torbidi occhi, nè dava sfogo veruno al profondissimo suo sdegno. A folla intanto correva la gente per mirar preso un uomo sì diffamato per la sua indicibile crudeltà, caricandolo ognuno d'improperj, e i più vogliosi di finirlo. Ma il Marchese Pelavicino e Buoso da Doara non permisero che alcuno gli facesse oltraggio; anzi comandarono, che la notte fosse condotto a Soncino, ove gli venne assegnato magnifico alloggiamento, e fu medicato con tanta diligenza, che non avrebbe potuto sperare un trattamento migliore nelle mani d'Alberigo suo fratello. Soggiunge Rolandino, che i vincitori onoravano in lui il maggior principe e più famoso, che vivesse allora nell'Italia. Ma qualora egli seppe che era giunto a Soncino, gli venne in mente quel sogno funesto, che aveva fatto in Brescia, nè più si curò della propria salute. Finalmente, peggiorandosi sempre il suo stato,

fu costretto da lì a undici giorni a cedere al destino. Morì qual era vissuto, senza verun segno di penitenza, e senza mai chiedere i sacramenti della chiesa, in età di anni sessanta cinque e sette mesi appunto (27 di settembre 1259) Tutti i baroni e i cavalieri, quivi presenti con grande pompa l'accompagnarono al sepolcro; ma siccome era trapassato fuori della comunione della chiesa, fu seppellito in un' arca marmorea sotto la torre del palazzo pubblico di Soncino, e vi fu posta la seguente iscrizione:

Clauditur hoc gelido quondam sub marmore terror
Italiæ, de Romano cognomine clarus.
Ezzelinus, quem prostravit Soncinea virtus;
Moenia testantur cædis, Cassane, ruinam.

Saputasi la nuova della di lui morte in tutta la marca Trivigiana »irrigata del sangue che versato avea »come se fosse dell' acqua« risuonaron le festose grida di libertà, si spalancarono le carceri piene ancora di infelici, furono atterrati i suoi stemmi, scacciaronsi dappertutto i satelliti del tiranno, si abolirono tutte le leggi e i decreti da lui emanati, sennonchè durò più tempo la saggia costituzione che avea data a Verona, benchè egli stesso n'avesse fatto un dispotico abuso. Riassunse quivi il popolo il governo della citta, riconoscendo però per suo capo e signore il sommo pontefice e santa chiesa. Elesse allora per podestà M. Mastino della Scala, che fu poi capitano del popolo, cui successe Alberto suo fratello, e a questo per ordine Bartolommeo, Alboino, e Cangrande, protettore di Dante.

Dacchè Alberigo si fu riconciliato col fratello, egli, che prima erasi mostrato molto umano e mite co' Trivigiani, cominciò a gareggiare di crudeltà con

quello. Informato poi della di lui caduta non si credette più sicuro in Trivigi, onde n'uscì di notte tempo, e co' suoi andò a racchiudersi nel castello di S. Zenone, tenuto per inespugnabile. Uscendone poi di quando in quando co' suoi masnadieri, scorreva il paese circonvicino, mettendo il tutto a ferro e a fuoco. Tali attentati irritarono a maggior segno i popoli tutti della Marca, onde i Trevigiani pubblicarono una formidabil sentenza, in vigor della quale fu gridato un perpetuo bando contro le persone di Alberico e de' suoi, per avere egli acciecato fanciulli e ucciso preti e chierici vestiti ancor de' sacri arredi; fu sentenziato, che se mai capitassero nelle loro mani, avessero a subire durissimi supplicj; di più, s'impose la pena di bando e confisca de' beni a chiunque ardisse contradirvi. Nè paghi di ciò si strinsero in lega co' Padovani, co' Veneziani, co' Vicentini, e co' Veronesi, a cui s'aggiunse in appresso anche il marchese Azzo d'Este, e uscirono in campagna sul principio di Giugno, 1260.

Assediata poi quella fortezza per ben due mesi, un ingegnero Tedesco, chiamato Mesa, veggendo che l'oste nemica di giorno in giorno s'andava accrescendo, persuase infine alcuni della sua nazione a dare a' nemici il castello con patto che tutti i soldati potessero con arme e cavalli uscire sicuri, e fossero ancor soddisfatti delle lor paghe. Alberico allora vedendosi da' suoi tradito, con sua moglie, co' figli, e alcuni di sua famiglia fuggì in un' alta torre, mentre i nemici entravano nella prima cinta del castello. Standо adunque Alberico in cima alla torre privo d'ogni speranza, e pieno di timore, mirandosi tanta gente intorno, che altro non cercava, nè bra-

mava che la sua morte, nel terzo giorno, spossato omai dalla fame e dalla sete, e più ancora afflitto dalla passione per vedere i suoi in tanta calamità, chiamati a sè i figli, le figlie e la moglie, piangendo parlò in questa sentenza: »Oimè! ora vedo compiersi la profezia di mia madre di buona memoria, quando disse che la gente Marchigiana un giorno avria distrutto i fratelli possenti, e smantellato S. Zenone! Ora, spento in Lombardia il vigore del grande Ecelino, al mio capo pure sovrasta la spada nemica. Così dunque cadde la casa da Romano! Quanto a me son per tollerare con pazienza il tutto, purchè contro di voi innocenti non vogliano sfogare la rabbia loro; ma, o carissimi figliuoli, spero, che voi ancor vivrete, ed allor voglio che siate memori di vendicare la morte nostra come conviensi a chi di sì nobil sangue è nato. Tuttora vi rimangono seguaci e parenti assai in Lombardia, ed in Toscana, i quali per certo prenderanno la vostra difesa. Ecco, io vi do la paterna mia benedizione, e prego Iddio, che vi conceda sapienza, abbondanza di beni, amici costanti, e vita felice e lunga con gloria, e trionfo sopra i vostri memici.«

Detto ciò, Alberico si gettò sopra un letto con la moglie e i figliuoli attorno, i quali con grandissimi pianti lo cercavano di confortare; chiamati poscia i soldati che ancora erano seco, »meglio è, disse, che perisca io solo, nè voi tutti insieme con me restiate uccisi. Pigliatemi adunque, e consegnate e me e la mia famiglia a' nemici, forsechè il marchese, mio stretto parente, vorrà aver compassione di me, o almeno de' figli, e salvarli dalla furia de' Trevigiani.«

I famigli quindi, avuta tal licenza, e vedendo esser pericolo nell' indugio, perchè già i nemici tentavan di romper la torre, sporta fuori una camiscia sopra una lancia, fecero segno di volersi rendere, ed ebber salve le persone a patto di dare in mano agli assediatori Alberico con i suoi. Giunti che furon nel campo nemico, subito fu posta una sbarra di legno in bocca allo sciagurato, ma per cortesia del podestà di Trevigi gli fu fatta cavare tanto, che si confessò, insieme con Margarita sua mogliè, e i figli; poi siccome già egli avea costretto le mogli a mirare il supplizio de' mariti, a tenor della suaccennata sentenza de' Trevigiani, rimessogli il legno, in sugli occhi gli furono scannati i sei figliuoli; i cadaveri furono tagliati in pezzi e distribuiti fra i tre comuni, che avean preso parte alla impresa; la moglie, giovine ancor e bella, e le due figliuole in sua presenza furono abbruciate vive; egli, legato alla coda d'un cavallo, fu quel giorno tutto strascinato per l'esercito; e talmente infranto che più non si discernea, venne condotto a Trivegi ed arso nella piazza; fu disfatto S. Zenone; confiscaronsi tutti i beni di que' da Romano, e s'istituirono delle feste in memoria del loro esterminio e della libertà ricuperata.

CAPITOLO XV.

Manfredi. Carlo d'Angiò. Corradino.

NEL 1251 Innocenzo IV. s'affretò di tornare in Italia, onde privar se potesse, gli Suevi del reame, del

quale Federigo colle ultime sue disposizioni avea costituito balio in lontananza del re Corrado, il suo figlio naturale Manfredi, principe di Taranto, giovine allor di soli diciotto anni. Sprezzando la tenera di lui età, non tardarono a ribellarglisi molte terre, e i Napoletani medesimi, col fargli dire; »ch'erano oramai infastiditi di stare tanti anni interdetti e scomunicati; e non voleano in alcuna maniera dare ubbidienza a chi venisse senza investitura e benedizione del papa.« Nè cessava Innocenzo di promettere gagliarda assistenza ai ribelli, avendo già prima data una sua parente a Ruggiero di Sanseverino, capo de' fuorusciti, e giovine della stessa età di Manfredi. Unico rampollo allora di quella illustre schiatta, disfatta da Federigo, non avea dovuto la sua salvezza, che alla fedeltà d'un servitore, il quale in appresso ne diede il seguente ragguaglio a Matteo Spinello: Quando nel piano di Canosa furono uccisi i di lui consorti, Aimario di Sanseverino in sulla fuga si ricordò di questo Ruggiero, che allor non avea che nove anni, e voltosi al servitore gli disse: »A me bastano questi due compagni, va, Donatiello, e sforzati salvare quello figliuolo.« Il servo subito tornato in dietro, corse a Venosa, parlò al Castellano, pigliò il fanciullo e poca moneta, ed uscito della posterla, senzachè altri lo sapesse, mutò subito i vestiti al fanciullo, e a sè stesso. Poi con un cavallo di vettura, con un sacco di mandorle sopra, pigliarono la via larga, allontanandosi sempre di dove poteva esser conosciuto; ed in cinque giorni arrivarono a Gesualdo, dove stava M. Dolfo, zio di Ruggiero, il quale come lo vide, disse a Donatiello: »Vatti con Dio; subito levamelo di casa, chè non voglio perdere la roba mia per ca-

sa Sanseverino.« Donatiello s'avviò di subito per portarlo a Celano, dove era la contessa Polisena sorella di Aimario; facea poco viaggio il giorno per non istraccare il figlio, e come si facea notte, lo ponea sopra il cavallo. Come poi fu alla taverna di Morconente, ci venne ad alloggiare l'arciprete di Benevento, e sempre pose mente, quando il figliuolo mangiava alla tavola de' famigli, che parea che lo infastidisse, e contuttochè andava con vestiti tristi, stracciato, parea sempre, che mostrasse certa gentilezza; onde domandò chi era quel figliuolo, e Donatiello rispose, ch'era suo. Ma il prete non lo credette, e gli fece grandi interrogazioni; quando poi andò alla camera a dormire intese Donatiello, che fra se parlava di questo ragazzo, onde ebbe paura che non lo facesse pigliare. E così a Dio ed alla ventura entrato nella camera ed inginocchiatosi ai piedi del letto, gli disse in confessione tutto il fatto, e pregollo per amor di Dio, che volesse porre in salvo quel povero figliuolo. L'Arciprete gli disse: »Non dire niente a niuno più, e sta di buon animo.« Poi lo fece porre sopra il carriaggio, e venuto egli stesso alla volta di Celano, lo presentò salvo alla contessa. E quando costei lo vide così stracciato, si mise a piangere, che avea saputo otto giorni innanzi la nuova della rotta, lo fece ricreare, e con quattordici cavalli il mandò al papa, che provvide alla sua educazione per valersene contro gli Suevi, giunto che ne fosse il tempo.

Ma Manfredi con ammirabil destrezza seppe tenere a freno Ruggiero, e sottomettere le terre sollevate, ad eccezion di Napoli, stretta poi d'assedio dal re Corrado medesimo 1253. Ridotta agli estremi la

città, finalmente s'arrese a discrezione, e fu messa a sacco con grandissima uccisione degli abitanti; quelli ch'erano sfuggiti alla spada, dovettero poscia colle proprie mani abbattere dai fondamenti le mura. Nè meno irritò Corrado colle sue crudeltà le altre terre del regno da lui percorse, mentre l'accorto Manfredi seppe far sì che in breve nacque opinione, che tutto il male che lasciava di fare il re, e l'esercito de' Tedeschi fosse per intercessione e benignità di Manfredi.

Gratissime erano state le prime accoglienze, che al fratello fece Corrado, ma di animo maligno ed invidioso com' era, non durò guari, che concepì un tal astio contro di lui, che sotto varj pretesti lo spogliò de' suoi feudi; pure il principe non ne mostrò risentimento alcuno, e seguitò ad ajutare il re in tutte le sue imprese.

Continuando poi sempre le contese tra Innocenzo e lo scomunicato Corrado, che un giorno gli avea mandato a dire, »che meglio farebbe d'impacciarsi degli uomini con la chierica rasa, che d'intercedere ognora in favore de' ribelli,« cadde a colui in mente di esibir la corona a Riccardo, Conte di Cornovaglia, e quando questi la rifiutò, Carlo, Conte d'Angiò e di Provenza, fratello di S. Luigi, millantando le sue prodezze, offrì al pontefice per la impresa di Puglia la sua persona, i suoi tesori, e soldati.

Mentre poi Corrado, assestati gli affari del regno, preparavasi a ripassare in Germania, morì a Lavello (1254) nell' età di soli ventisei anni, lasciando in Germania un unico figliuolo, per nome Corradino, che l'anno innanzi gli avea partorito la regina Elisabetta.

La prematura morte di tanti membri della casa di Suevia accreditò di molto le calunnie de' Guelfi, al dire de' quali Federigo privò di vita Arrigo suo primogenito, e due di lui figliuoli; ei medesimo con un primaccio fu affogato da Manfredi; Corrado diede il tosco al minore suo fratello Arrigo, amabil garzone di sedici anni; nè a Manfredi bastò l'esser parricida, ma fece avvelenare Corrado, e con veleno ancora tentò di far morire il nepote Corradino; laonde, dicono, Iddio mostrò aperta e visibil vendetta sopra sì scellerata schiatta con lo spegnerla dentro di pochi lustri. Ma la posterità intatta dal furor delle parti, dopo una imparzial disamina di cotali accuse, assolse gli Suevi da sì atroci misfatti, e tuttavia compiange le orribili sventure, a cui li sottopose l'alto fato di Dio.

Avea Corrado raccomandato nel suo testamento il figliuolo alla sede Apostolica, ingiungendo a Bertoldo, marchese di Hohenburg, nominato da lui governatore del regno, di fare ogni possibile per metterlo in grazia del papa. Ma questi stette saldo in dire, ch' egli voleva prima il possesso del regno devoluto alla chiesa, e che poi si esaminerebbe, se alcun diritto vi avea il fanciullo. Quindi Bertoldo non sentendosi altrimenti capace di far fronte alla chiesa dopo d'essersi impossessa de' tesori di Corrado, depose il baliato, il quale con ripugnanza almeno apparente fu accettato da Manfredi. Necessitato egli dalle angustie, in cui si trovava, miglior ripiego non seppe rinvenire che di dar parole al papa, giacchè vedea, dice lo Spinello, che era vecchissimo, e non potea campar troppo a lunga. Onde, quando Innocenzo entrò nel regno (1254) Manfredi a Ceperano con gran maraviglia di ognuno gli baciò i piedi, adoprando poscia il titolo d'uffiziale di S. Chie-

sa, benchè schifasse di prestare un espresso giuramento di fedeltà.

Grande si fu la gioja de' Pugliesi al sentire, che il loro Manfredi era finalmente assolto dalla scomunica, e molti andavan dicendo: »non vogliamo altro re, nè altra signoria bramiamo, che quella di codesto egregio principe. Dio lo conservi per mantenimento della nostra libertà, imperocchè a noi mal conviene il dominio de' chierici."

Frattanto il papa, soggiornando a Teano, aveva investito d'una contea appartenente a Manfredi un capitale di lui nemico, appellato Borello d'Anglone; nè per quante lagnanze ne facesse il principe, gli fu mai fatta ragione. Ora avvenne, che aspettandosi in quei dì alla corte il marchese Bertoldo, volle Manfredi andare ad incontrarlo, ma vicino a Teano s'imbattè in Borello, che con una truppa d'armati teneva occupato un passo stretto, fu creduto, per insultare il principe. Allora i famigli di Manfredi s'innoltrarono per riconoscere, che intenzione avessero; al vederli Borello co' suoi prese la fuga, ed inseguito da coloro, restò ucciso da un colpo di lancia, mentre Manfredi senza muoversi punto attendeva il ritorno de' suoi. Non volendo poi il papa, che fece grande strepito di tal omicidio, intender le sue discolpe, sennon quando venisse in persona, il di lui zio materno Galvano Lancia, ambasciadore presso la corte pontifizia, gli significò che non gli si voleva accordar il salvocondotto, e che, se veniva, era di già risoluta la sua prigionia, onde senza indugio si ricoverasse a Luceria de' Pagani. Comandava quivi in suo nome certo Giovanni, il quale benchè nato d'una schiava mora, da Federigo, che nella scelta

de' suoi ministri non mirava alla nobiltà del sangue, era stato innalzato a' primi onori della corte, e nominato dal principe prefetto di Luceria.

Già prima dell'avviso di Galvano avea preso la medesima risoluzione Manfredi, il quale troppo ben sapea, che attesa la incostanza de' Pugliesi, altro rifugio omai non gli rimaneva, fuorchè il gettarsi in braccia a' Saracini, aperti nemici della chiesa; nè poca fiducia gli arrecava il saperli comandati da Giovanni il Moro. Fatta adunque spargere la voce che sarebbe ito dal papa, in compagnia di pochi fidi servitori di notte tempo s'incamminò verso Luceria per le scoscese dirupi di Monforte, rese ancora più orride dall' incerto chiaror della luna. A Manliano non fu lasciato passare che per uno strettissimo sentiero fuori delle mura, fingendo egli d'esser della comitativa di Bertoldo; udiva muovere il dubbio da parecchi, se forse non saria ben fatto di visitar codesta gente sospetta; altri però li contradissero, e durante quest' alterco egli passò oltre al castello di Atripalda, ove dimoravan le mogli de' due fratelli Capece che gli serviano di scorta. Queste gentildonne s'arrecarono a sommo onore, che il figlio d'un imperadore volesse assidersi alla campestre loro mensa. Nulladimeno, scrive Nicolò da Giamsilla, ei potea farlo, senza punto compromettere la dignità sua, giacchè tale si è la prerogativa delle dame, che senz' abbassarsi ognuno lor può rendere i più distinti omaggi, i quali se prestar li volesse ad uomini quantunque potentissimi, gli farebbero molto disonore.

Nelle altre terre, che trascorse poscia, i vassalli si mostrarono poco pronti a pigliar la sua difesa; i Melfitani gli fecero dire, che di già avean giurato fedel-

tà al legato pontifizio; quei di Ascoli aveano ucciso il connestabile a lui devoto; sol que' di Venosa mandarono a complimentarlo, e con grande festa lo accolsero dentro le loro mura.

In questo mentre Giovanni il Moro, che avea promessa al principe ogni ajuto possibile, con mille Saracini e trecento Tedeschi, (le quali due nazioni in campagna soleansi trattare da compari e buoni amici) si recò presso il Papa, offerendogli di por nelle di lui mani e la propria persona, e la città di Luceria, facendo quanto dipendeva da lui, per opprimere finalmente lo scellerato Manfredi. E mentre esso ricevette a Venosa questa nuova inaspettata, gli abitanti gli dichiararono, che non avean potuto a meno di far lega co' Melfitani, possenti loro vicini, salvo però l'onore e la salvezza del principe loro. Mostrò egli di poco curarsene, e subito si dipartì licenziando tutto il suo corteggio ad eccezione di pochi scudieri. Ma alcuni de' congedati, e come sembra, Nicolò da Giamsilla stesso, in breve lo raggiunsero, ed a niun patto più da lui vollero separarsi. Mentre così proseguiva l'ardita fuga per le pianure della Capitanata, lo colse il bujo, e venuta ancora una pioggia dirotta, smarrì la via, e dovette felicitarsi di capitare ad un deserto casino di caccia, fatto già fabbricare dal padre, dove potè pigliare qualche riposo e asciugar gli abiti ad un fuoco grandissimo, degno veramente d'un re, come scherzando egli diceva. Allo spuntar dell' alba, vedendosi vicino a Luceria, lasciò indietro il corteggio e presentossi alla porta con tre scudieri soli, uno de' quali era intendentissimo dell' Arabo. Questi con alta voce si rivolse alle guardie dicendo: »Ecco il Signor vostro! Viene da

voi il figlio dell' imperadore, conforme il vostro desiderio! su dunque, o fedeli, apritegli le porte, e ricevetelo nella città, come, vostra gran mercè, già il prometteste!« Avvicinandosi poi il principe allo sportello per farsi da loro conoscere, essi dapprima volevano mandare per le chiavi da Marchisio, luogotenente di Giovanni il Moro, il quale gli avea dato l'ordine espresso di non lasciarvi entrare nè Manfredi, nè altri. Ma uno de' Saracini, »perchè mai, disse, mandar per la chiave? Marchisio per certo non cela darà, anzi farà di tutto per vietare l'ingresso del principe nostro; meglio dunque mi sembra ch'ei v'entri in qualunque maniera si potrà, e quando sarà dentro, non più gli rimarrà altra difficoltà.«

Eravi nella porta medesima uno scolatojo per l'acqua piovana, onde colui postovi mente gridò: »Entri carpone il principe per questo buco qui, e così l'avremo subito in quel modo, che ora possiamo averlo.« Senza pensarci troppo, Manfredi scese dal palafreno, e prostrato a terra stava già per cacciarsi addentro, quando i Saracini sorpresi dalla sua umiltà ammirabile bensì, dice Nicolò, ma necessaria in quel frangente, »E che,« dissero, hassi da permettere mai, che il signor nostro entri sì vilmente nella sua terra? Spezziamo piuttosto le imposte, acciocchè sia accolto in modo di lui degno!« Spalancata dunque la porta, gli fecero grandissima festa, e presolo per un tratto in sulle braccia, lo menaron poscia a cavallo per le contrade, mostrandolo alla folla giubbilante, mentr' egli spossato dalle avute fatiche, a mala pena potea trarre il fiato. Avvertito di sì impensato successo Marchisio, s'avanzò coi cavalieri tedeschi contro a Manfredi, sperando ancor di pote-

re impadronirsi della di lui persona. Ma i Saracini ed il popolo tutto con minacciose grida gli comandaron di scendere subito da cavallo, e d'inchinare il signore suo. Egli sopraffatto dallo stupore gettò via la spada, e s'inginocchiò dinnanzi a Manfredi. Intanto Giovanni il Moro, ch'era per tornare a Luceria, intesane per istrada la nuova, ricorse alla clemenza del principe da lui tradito, promise di fargli di nuovo omaggio, ma quando gli fu risposto, che a Luceria sarebbe accolto come il meritava, prese subito un' altra via più sicura. I Saracini non vollero accompagnarlo, anzi chiamandolo fellone, e ribello, infuriati lo trucidarono, e col suo capo tronco ritornarono appresso Manfredi. Da quel giorno in poi egli riportò una continua serie di vittorie sì sopra i papalinghi, che sopra i ribelli. Capitano di quegli era il cardinal Ubaldini, che nel secreto del suo cuore amava ed ammirava Manfredi, e senza ciò non era gran guerriero. Tra i ribelli poi uno de' principali si era il marchese di Hohenburg, il quale dopo varie occulte perfidie dichiaratosi contro Manfredi, da lui fu rotto presso di Foggia, e rimesso in grazia; poi avendo di nuovo cospirato contro la vita del suo principe, venne condannato a prigione perpetua.

Manfredi, vago sempre di gloria, vedendo umiliati tutti i suoi nemici, ed alzate dappertutto le bandiere di Suevia volle conservare per se stesso il maggior premio delle tante sue fatiche; laonde divolgatasi, come pare, da lui medesimo, la nuova prima dell'infermità, e poscia della morte di Corradino, con grandissima dimostrazion di dolore inviò per gli baroni del regno, e poichè innanzi a loro ebbe celebrate con pompa reale le finte esequie, con una gra-

vissima orazione connumerò i benefizj degli Suevi verso l'uno e l'altro regno, e l'opere fatte da lui a tempo di Corrado, e pregò tutti, »che, poichè la fortuna in sì poco spazio mostrandosi nimica al sangue loro, avea mandato sotterra sì grande imperadore, com' era stato Federigo, suo padre, con tanto numerosa progenie, non volessero defraudar lui di quella successione che la volontà di Dio gli avea destinata.« Queste cose dette da lui, che era dotto in ogni scienza, con somma grazia, e con mirabil arte, ebbero tanta efficacia, che fu subito da tutti salutato re, nell' anno 1256, e di là a pochi giorni si fe' coronare in Palermo. Tosto sene partì per Puglia, dove fu accolto in trionfo, e senza molto contrasto gli si sottomise pure la città di Napoli, dove entrato fe' tutto il contrario che avea fatto il fratello, rinnovando a sue spese gli edifizj pubblici, rassicurando tutti coloro, che mai s'erano mostrati nimici di casa di Soavia, e ricolmando di favori molti nobili, soprattutto quei di casa Capece, che nelle sue sventure gli erano stati sì fedeli. In iscambio, quando percorreva le sue province, ricevette da' sudditi ricchi doni, fra i quali forse il più strano si era quello di Arrigo d'Albe, barone Siciliano, il quale gli presentò cento muli riccamente bardati con in dosso a ciascuno di essi uno schiavo nero.

In questo tempo vennero ambasciadori della madre di Corradino, e dissero, che egli era vivo, e che si dovean punire quelli, che falsamente aveano pubblicata la sua morte; e pregarono Manfredi, che volesse lasciare il regno, che legittimamente era di Corradino. Ma il re rispose: »che il reame era perduto per quel figliuolo, e che esso se l'avea ricupe-

rato per viva forza da mano di due papi, come era noto a tutto il mondo; che il papa, e la gente del regno non avriano comportato di far più signoreggiare la nazione tedesca; ma ch'esso si contentava di tenere questo reame sua vità durante e poi lasciarlo a Corradino, e che sua madre faria assai bene a mandarlo a crescere a Napoli, e a pigliare i costumi Italiani, perchè esso l'avrebbe tenuto come a figlio.«

»Biondo era, e bello, e di gentile aspetto« Manfredi; sempre vestiva drappi verdi, e volentieri si vedea intorno giuocolari ed uomini di corte; spesso di notte usciva per Barletta cantando strambotti e canzoni, e con esso ivano due musici Siciliani, ch'erano gran romanzatori. Nella corte degli Suevi prima fu coltivata la poesia Italiana, onde Dante scrive: »Quegli illustri eroi, Federigo Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e dirittezza della lor forma, mentrechè la fortuna lor fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano di alto cuore, e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran principi, talchè in quel tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani componevano nella corte di sì gran re primamente usciva. E perchè il loro seggio reale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto quello che i nostri precessori composero in vulgare, si chiama Siciliano, il che riteniamo ancora noi, ed i posteri nostri non lo potranno mutare!« — e però il mutarono.

»Molto fu largo e cortese, e di buona aria, sì ch'egli era molto amato e grazioso, ma tutta la sua vita era epicurea; nimico fu di santa chiesa, e de'

chierici, occupando le chiese, come suo padre e più,« al dir del Villani. »E mentre, continua, ei visse, tenne molto bene il suo reame in buono stato, e però montò in grande ricchezza e podere per terra e per mare, dimodochè grande fu la sua autorità in Lombardia, ed in Toscana come capo di parte Ghibellina. Questo Manfredi fece disfare la città di Siponti in Puglia malsana per le paludi, che l'erano d'intorno, ed ivi presso a due miglia in sulla roccia, e in luogo dov' era buon porto, fondò una terra, la quale per suo nome fece chiamar Manfredonia. Per metterne a buon punto la prima pietra mandò in Sicilia, e in Lombardia a far venire degli astrologhi, perchè credeva forte nella loro scienza.«

Alessandro intanto, successore d'Innocenzo, con minor successo tentò anch'egli d'intorbidare le cose di Manfredi; pure condiscese a dargli l'investitura del regno a condizione che, scacciasse tutti i Saracini; ma egli rispose, che ne volea far venire altrettanti e così fece. Morto poi Alessandro, fu eletto in sua vece Urbano IV. di nazione Francese (1261). Convocò questi il collegio de' Cardinali, e propose loro, ch'era molto necessario non solo alla reputazione della sede apostolica, ma ancora alla salute loro di estirpare quella empia e nefanda progenie degli Suevi, e concedere l'uno e l'altro regno ad alcuno principe valoroso e potente, che a sue spese togliesse l'impresa di liberare non solo la chiesa, ma tanti popoli oppressi da quel perfido e crudel tiranno Manfredi. Mentre poi movea tai passi il papa, già cominciavano i sudditi a mormorare contro il loro re, e i Napolitani gli mandarono tre gentiluomini a pregarlo che facesse pace col papa, perchè Napoli stava

scomunicata, e l'arcivescovo non voleva, che si dicesse messa. Il re rispose: »che la guerra non era per colpa sua, ma del papa, che lo volea scacciare dal reame, e ch'egli avrebbe mandato trecento Saracini a Napoli che facessero dir le messe per forza, e che avessero a mandare in galera i preti e i frati, se non le volessero dire.« Allora Urbano predicogli la crociata contro, e chiamò di nuovo in Italia Carlo d'Angiò, che amava qual figlio, e col mezzo dell' arcivescovo di Cosenza, gran nemico di Manfredi, acquietò gli scrupoli del giustissimo re Luigi di Francia. Non si voleva già tanta eloquenza per invogliarne Carlo, che naturalmente ambizioso, di continuo a tale intrapresa veniva instigato da sua moglie Beatrice, figlia di Raimondo Berlinghieri di Provenza. Costei, come sentì l'elezione di suo marito, per essere reina impegnò tutti i suoi giojelli, e richiese tutti i cavalieri di Francia, che fossero a sua bandiera, e a farla reina. E ciò fece maggiormente per uno dispetto e disdegno che portava, cioè che poco tempo dinnanzi le sue tre maggiori sorelle, che tutte e tre erano reine, aveano lei fatta sedere un grado più bassa di loro, onde con gran duolo se ne richiamò a Carlo, il quale le rispose: »Contessa, datti pace, che io ti farò tosto maggiore reina di loro.«

Questo Carlo, dice Giovanni Villani, alla cui narrazione ci atterremo anche in appresso, fu uom savio, di sano consiglio, prò in arme, e molto temuto da tutti i re del mondo, magnanimo e d'alti intendimenti in fare ogni grande impresa, securo in ogni avversità, fermo e veritiero d'ogni sua promessa, poco parlante, e molto adoperante. Quasi non ridea, se non poco, aspro in giustizia, e di feroce riguar-

do, grande di persona e assai nerboruto, di colore ulivigno, e con grande naso, e bene parea di maestà reale più ch'altro signore. Molto vegghiava, e poco dormiva, ed usava di dire, che dormendo tanto tempo si perdeva. Largo fu a cavalieri d'arme, ma cupido d'acquistare terre e signoria e moneta donde che venisse, per fornir le sue intraprese, e guerre. Di gente di corte, di minestrieri, e giocolari non si dilettò mai. Questo Carlo, quando passò in Italia era d'età di quarantasei anni, e regnò come re di Sicilia e di Puglia diciannove anni. Ma primachè venisse in Italia, il papa Urbano, che già l'avea fatto senatore di Roma, morì, e fu eletto in suo luogo Clemente IV, altro Francese di nascita, che con uguale fervore proseguì l'impresa di Puglia.

Nel 1265 Carlo radunò molti baroni Francesi e Provenzali, che per amor suo e della regina, per desiderio di gloria, e per favorire la chiesa s'offersero di seguirlo. Fatta dunque la sua mostra, dopo pasqua subitamente si partì di Parigi, ed a Marsiglia su trenta galee misesi in mare, per venire a Roma, con grande pericolo; perocchè Manfredi, il quale poco temea di quello, parendogli d'esser sicuro, e signore del mare e della terra, avea fatto armare più di ottanta galee, che stavano in mare alla guardia acciocchè il conte Carlo non potesse passare, e con travi, pali e sassi avean serrata l'imboccatura del Tevere. Ma Carlo, come franco ed ardito signore, salpò con le sue navi, non guardando all' agguato de' suoi nemici, sovente ripetendo un proverbio che dice: »Buono studio rompe rea fortuna!« E così, passando assai presso ai legni del re Manfredi, dispersi da una fiera burrasca, prendendo alto mare, arrivò

sano e salvo alla riva del Tevere di Roma, con la sua armata del mese di Maggio. La cui venuta fu tenuta molto meravigliosa, e dal re Manfredi e dalla sua gente appena si poteva credere; anzi egli ne restò molto mal contento, perchè vedeva la rovina, che gli venia sopra. Giunto Carlo a Roma con mille uomini d'arme da' Romani fu ricevuto con giostre tornei e carole, imperciocchè non amavano la signoria di Manfredi.

Come poi anche la cavalleria Francese con Beatrice fu venuta a Roma, il giorno dell'Epifania (1266 6 Gennajo) fu coronato in Roma, egli, e la moglie sua; il papa però gl'impose di pagare quarantottomila ducati l'anno di censo, e fece un decreto che per l'avvenire nè Carlo, nè altri che tenessero quel regno, non potessero essere imperadori. E così tosto come fu compiuta la festa della coronazione, senza indugio si mise al camino, accompagnato fuori di Roma e benedetto da' cardinali, e in poco tempo ebbe gran parte della Campania senza contrasto.

Manfredi, indarno rassicurato dagli astrologhi, richiamò dalle altre parti d'Italia i suoi Tedeschi, e radunò a Benevento i baroni del regno, rappresentando loro, che la sola cupidigia d'oro avea mossi i Francesi a sì scellerata impresa, laddove eglino avrebber combattuto per una causa giustissima col difendere il legittimo loro re, le patrie leggi, ed il proprio avere. Mostrando egli una viva speranza nella lor fedeltà e bravura, ricevette da essi delle belle parole, ma negli animi loro già bollivano altri desiderj, e ognun non pensava che a sottrarre se medesimo all' imminente periglio coll' intavolare occulti trattati con Clemente e Carlo. Manfredi allora mise tutto il suo studio alla guardia de' passi del regno,

e a quello del ponte di Ceperano mise il conte Giordano e il conte Rinaldo di Caserta, e in S. Germano mise gran parte de' suoi cavalieri Tedeschi e Pugliesi e tutti i Saracini di Nocera con archi e balestre, confidandosi più in quello riparo che in altro pel forte sito, ed era fornito di vettovaglia per più di due anni. Avvedendosi però Manfredi che ad onta de' benefizj ricevuti la maggior parte de' grandi stavan per ribellarglisi, mandò de' suoi ambasciadori a Carlo per trattare con lui pace o tregua, ed esposta la loro ambasciata, il re Carlo di sua bocca volle loro rispondere, e disse nella sua lingua francese: »Andate, e dite al Soldano di Nocera, o io metterò lui in inferno, o egli metterà me in paradiso.“

Scendendo egli verso Ceperano, il conte Giordano veggendo venire la gente del re Carlo per passare volle difendere il passo, e 'l conte di Caserta, ch'era con lui, disse, ch'era meglio di lasciare passare parte della gente, e avrebberli di là dal passo senza colpo di spada. Il conte Giordano credendo, che consigliasse il migliore, acconsentì, ma quando vide ingrossarvi la gente, ancora volle assalirli; e 'l conte di Caserta disse, che la battaglia era di grande rischio, imperciocchè n'erano troppi passati. Allora presero partito di ritirarsi, e così abbandonaron quell'importante passo, chi dice per paura, e chi disse, che il conte di Caserta avea trattato e tradimento col re Carlo, perchè si stimava offeso nell' onore da Manfredi.

Preso Ceperano, i Francesi strinser d'assedio S. Germano. Quelli della terra per la fortezza del luogo, e perchè era ben fornito di gente e di tutte le cose, aveano per niente il re Carlo, e la sua gente;

anzi per dispregio dai loro servi, che menavano ad abbeverare i cavalli fuori della città, li faceano svillaneggiare dicendo: „Ove è il vostro Carlotto?“ Per la qual cosa i galuppi de' Francesi si misero a scaramucciare con quelli dentro, di che tutto l'esercito francese si levò a romore. E temendo, che il campo non fosse assalito, tutti i Francesi furono in armi, e subitamente correndo verso la terra, le diedero assalto, e in poco tempo la presero, non essendo ben preparati alla difesa i cittadini.

Cruccioso di ciò Manfredi uscì di Benevento, ed andò incontro a Carlo: il quale vedendosi vicino il nemico: per grande volontà ch'avea del combattere disse con alta voce a' suoi cavalieri: »Vennto è il giorno, che noi abbiamo tanto desiderato!« e fece sonare le trombe, e comandò, che ogni uomo s'armasse, e s'apparecchiasse alla battaglia, facendo molti cavalieri nuovi, non cessando di ricordare a' suoi, come essi, divoti figli di santa chiesa andavan contro gente scomunicata e maladetta dal cielo. »Ogni cavaliere, disse, abbiasi a canto due pedoni per ammazzare i cavalli nemici.« Veggendo il re Manfredi ordinate le schiere di Carlo domandò, »che gente erano quei della schiera quarta, i quali comparivano sì bene in arme, ed in cavalli?« Fugli risposto, ch'erano la parte Guelfa, ch'egli avea cacciata di Firenze e d'altre terre di Toscana. Allora si dolse Manfredi dicendo: »Ove è l'ajuto, che io ho di parte Ghibellina, che gli ho cotanto serviti, e messo in loro cotanto tesoro?« E disse: »Veramente, quella gente non può oggi perdere;« e volle dire, s'egli avesse vittoria, sarebbe amico de' Guelfi di Firenze, veggendoli sì fedeli al loro signore, e sarebbe nemico

de' Ghibellini. Sospettando già della perfidia de' Pugliesi, si strinse poscia a segreto consiglio co' baroni Lombardi, e loro chiese: »che vene pare, o signori? potremo stare a fronte del nemico?« Ad una voce risposero: »Quando pure sul momento dovessimo morir teco, non ti abbandoneremo giammai; ed ovunque andrai, ti terrem dietro, giacchè ben sappiamo, che dalla tua persona dipendono le nostre vite ed il nostro onore.«

Ordinate le schiere de' due re nel piano della Grandella e da ciascuno di essi ammonita la sua gente di bene combattere, e dato il nome per lo re Carlo a' suoi: »Mongioja, cavalieri!« e per lo re Manfredi: »Soavia, cavalieri!« il vescovo di Alzurro, siccome legato del papa, assolse e benedisse tutti quelli dell' esercito di Carlo, perdonando colpa e pena, perocchè si combattea pel servigio di S. Chiesa. E ciò fatto si cominciò l'aspra e dura battaglia fra le prime due schiere de' Tedeschi e Francesi, e fu sì forte l'assalto de' Tedeschi, che molto malmenarono i Francesi, o li faceano rinculare addietro, e presero del campo assai. Dopo varie vicende finalmente però i Francesi gridando »agli stocchi, agli stocchi, e ferire i cavalli!« respinsero i Tedeschi, la qual cosa veggendo il re Manfredi confortò la sua schiera di Pugliesi, che il seguitassero nella mischia, da' quali fu male inteso, perchè la maggior parte de' baroni del regno l'abbandonarono, o per viltà di cuore, o chi disse per tradimento, come gente infedele e vaga di nuovo signore, fuggendo chi verso gli Abbruzzi, e chi in Benevento. Manfredi rimaso con que' pochi a cavallo fece come valente signore, che volle anzi morire in battaglia, che fuggire con vergogna;

e mettendosi l'elmo in testa, un' aquila d'argento, che v'era su per cimiero, gli cadde in sull' arcione dinnanzi. Egli ciò veggendo, sbigottissi molto, e disse a' baroni, che avea dallato, in latino: „Segno di Dio si è questo, perocchè questo cimiero l'appiccai con le mie mani per modo che non dovea potere cadere.“ E non lasciò però, ma come prode signore, si mise a combattere senza soprainsegne reali per non essere conosciuto per lo re, menando de' colpi per mezzo la battaglia francamente. Ma poco duravano i suoi, che già erano in volta, e incontanente furono sconfitti, ed il re Manfredi ucciso nel mezzo de' nemici, dissesi per uno scudiere francese, ma non si seppe il certo.

A questa vittoria di Carlo molto giovò l'opera del prode Ruggero Sanseverino, capo de' fuorusciti che in quel giorno vendicò appieno il sangue della sua schiatta. Dopo la battaglia del corpo di Manfredi si cercò più di tre dì che non si trovava e non si sapea, se fosse morto o preso, o scampato, perchè non avea portate armi reali alla battaglia. Alla fine un ribaldo della sua gente lo riconobbe per più segni di sua persona nel mezzo del campo, dov' era stata più aspra la pugna. Trovatolo il pose a traverso in su d'un asino, e venia gridando: „Chi accatta Manfredi?“ Allora un barone del re lo battè forte d'un bastone, ed il corpo di Manfredi portò dinnanzi a Carlo, e il re veggendolo fece venire tutti i baroni ch'erano presi, e domandatili ciascuno, s'era il corpo del re Manfredi, tutti timorosamente dissero di sì. Ma quando venne il conte Giordano, prigioniero anch'egli, si diè delle mani nel volto, piangendo e gridando: „Oimè, oimè, signor mio,

che è questo?" onde fu molto commendato da baroni Francesi. Il re Carlo per alquanti suoi cavalieri fu pregato, che gli facesse fare onore alla sepoltura, ma rispose: „Lo farei volentieri, s'egli non fosse scomunicato:" nè volle che fosse recato in luogo sacro, ma a piè del ponte di Benevento fu seppellito, e sopra la sua fossa da ciascuno dell' esercito fu gittata una pietra. Poi per mandato del papa, l'arcivescovo Bartolommeo Pignatelli, nemico di Manfredi anche dopo la morte, il fece trarre fuor di quel mucchio di sassi, perocchè era in terra di S. Chiesa, e volendo indarno disturbar la sua quiete eterna, il fece gettare in riva ad un fiumicello a' confini del regno, come ne rende testimonianza Dante, facendo dire a Manfredi delle proprie ossa:

Or le bagna la pioggia, e muove il vento
Di fuor del regno quasi, lungo il Verde,
Dove le trasmutò a lume spento
Il pastor di Cosenza.

Lo stesso giorno ancor della battaglia i Pugliesi provaron qual signoria sarebbe stata quella de' Francesi. Fu dai vincitori uniti in crociata, e pieni di benedizioni e d'indulgenze per otto giorni dato un orribil sacco a Benevento città papale, spogliate le chiese, disonorate le donne, e trucidati i vecchi e i fanciulli, senzachè Carlo rifrenasse la rabbia de' suoi. Pochi dì dopo gli caddero nelle mani la moglie e i figliuolini di Manfredi, e presto morirono nelle di lui carceri: ma alla sede apostolica mandò come primizie della vittoria due pesanti candelabri d'oro. Quando egli poscia venne a Napoli, da' cittadini fu ricevuto con grande onore come loro signore; e massime al veder comparire la regina Beatrice

con carrozze dorate, e copia di damigelle tutte riccamente addobbate, restò sorpresa la plebe, siccome gente non avvezza a somiglianti spettacoli, giacchè i costumi degl' Italiani erano stati in addietro molto semplici, e vuoti di fasto. Smontò al castello di Capovana, nel quale trovò il tesoro di Manfredi quasi tutto in oro intero e spezzato; selo fece portare innanzi e porre in su tappeti, ove era egli e la regina, e Messer Beltram del Balzo, e fece venire bilance, e disse a M. Beltram, che 'l partisse. Il magnanimo cavaliere disse. „Che volete fare di bilance, e di partir il vostro tesoro?" E salitovi suso, co' piedi ne fece tre parti: „L'una parte, disse, sia di monsignor lo re, e l'altra di madama la regina, la terza dei vostri cavalieri"; e così fu fatto. Il re veggendo la magnanimità di M. Beltram, incontanente gli donò la contea d'Avellino.

Simili dignità ed onori furon da lui conferiti a diversi baroni Pugliesi, ma più favoriti sempre erano i Francesi, a cui si davan tutti gli impieghi lucrativi, onde fra poco un immenso stuolo di giustizieri segreti, ammiragli, maestri giurati, balj, doganieri, d'ispettori, di nofai, e di giudici si sparsero per lo reame, e dappertutto facendo delle concussioni d'ogni maniera, ed esercitando delle terribili violenze, sommamente irritarono i popoli, che s'eran promesso dalla fortuna prospera di Carlo, pace, quiete e ricchezza perpetua, e allora parea, che restassero ingannati, perchè il vulgo si credea, che non solo non s'avessero da veder più soldati, nè pagare straordinariamente cosa alcuna, ma d'essere ancora liberato dalle contribuzioni ordinarie. Laonde quegli stessi, che tradito avean Manfredi senza pro si

pentirono allora della ingratitudine verso di lui usata, sovente dicendo: „O re Manfredi, noi non ti abbiamo conosciuto vivo; ora ti piangiamo estinto, ora sì, che conosciamo, quanto fosse dolce il governo tuo, posto in confronto dell' amarezza presente."

Intanto Carlo, sperando di poter bentosto fare da assoluto padrone in tutta Italia, erasi recato in Toscana (1267), aveva avuto per dieci anni la signoria di Firenze, e dal papa il titolo di vicario imperiale, e stava assediando varj castelli de' Pisani, quando questi pensarono a suscitargli un emulo, che li liberasse da sì potente nemico.

Tutte le speranze de' Ghibellini erano omai poste in Corradino, il quale chiaramente dava a divedere d'esser degno erede de' maggiori fra gli Suevi, e destinato forse a punir la tracotanza de' papi e di Carlo, loro creatura. Agli ambasciadori Pisani che oltre le più larghe offerte d'ogni specie di soccorso, gli donarono centomila fiorini d'oro, s'aggiunsero i fuorusciti del regno, e nominatamente que' signori Capece, tanto fedeli a Manfredi, i quali ammessi alla presenza del giovine principe, così gli favellarono: „Perchè mai indugi, o signor nostro, di ricuperare il retaggio degli avi tuoi? Basta che tu venga, onde ti s'aprano le porte delle città, e gli sventurati tuoi sudditi, implorando il tuo perdono, ti prestino i debiti omaggi, e prendano le armi in tua difesa; sì profondo è l'odio, che ne' lor cuori destan la perfidia, e l'avarizia Francese. Imperciocchè costoro venuti, come diceano, a nome della cristiana religione, quale tempio non hanno profanato, qual monastero non saccheggiato? qua trucidano i sacerdoti; là sforzan le

donne, e per ogni dove vanno esercitando le crudeli lor rapine, violando le antiche leggi de' popoli, e facendosi beffe de' lor privilegi. I Saracini poi t'attendono con impazienza, e piangon di tenerezza al solo udir rimembrare i nomi dell' avo tuo, e del zio, pronti ognora a sagrificare per te l'avere e la vita. Deh vieni a compiere i nostri voti, e liberaci dal tiranno, che ti usurpa il regno!"

La madre Elisabetta, presaga quasi del futuro, nol volea lasciar partire, e scongiuravalo di non esporsi a cotanto rischio; ma egli, benchè giovinetto di soli sedici anni, ripieno di spiriti guerrieri, e voglioso di gloria, e più ancor animato dalle lusinghevoli esortazioni de' Ghibellini, s'immaginò che giunto fosse ormai il tempo di vendicare i suoi, e d'immortalare il proprio nome. Vendute dunque le poche castella, rimastegli in Suevia, partì per l'Italia, accompagnato dalla nobiltà tedesca, e da Federigo d'Austria, intimo suo amico, della stessa età; nè si potria credere con quanta amorevolezza, e con quanto onore fosse accolto ovunque passava, e massime da' Pisani (1268), che lo provvidero di buona somma di denari, e gli fecero vedere l'armata, che stavan per mandare a sollevare le terre marittime del regno di Napoli e Sicilia. Diffatti avendo fatto vela con trenta galee, ne bruciarono ventisette di quelle di Carlo nel porto di Messina, e Corradino stesso, cui sembrava favorire la fortuna, a Ponte a Valle sul l'Arno uccise seicento lance a Guglielmo di Berseloc, maresciallo di Carlo. Costui frattanto s'affrettò a ritornare nel regno suo, sì per le istanze che ognidì gli facea il papa, sì perchè in Sicilia Corrado d'Antiochia figlio d'un bastardo di Federigo II. alzate

avea le bandiere di Corradino, e fra i Saracini di Lucera erano scoppiate delle gravi sedizioni. Rendeva ancor più pericolosa la situazion sua l'essersi egli inimicato Arrigo di Castiglia, suo cugino germano, e poc' anzi fatto senatore di Roma, dimodochè questo giovine impetuoso avea giurato di vendicarsi col dire, „pel cuor di Dio, o egli ammazzerà me, o io ammazzerò lui."

Proseguiva in questo mentre Corradino la sua marcia verso Roma; il papa, scacciatone da Arrigo, si era chiuso e fortificato in Viterbo, dove avea cominciato la sua guerra contro i nemici di Carlo, scomunicando Corradino, e spogliandolo del titolo di re di Gerusalemme che solo ancor portava. Questi però non si curò di siffatte censure, nè licenziò l'esercito come Clemente per ben tre volte gli aveva fatto intimare; anzi per intimorirlo, in bella ordinanza passò con tutte le sue schiere sotto le mura di Viterbo. Essendosi allor affollati gli sbigottiti cardinali intorno al pontefice, che stava appuuto recitando delle orazioni: „Non abbiate nessuna paura, disse, chè tosto tutti questi sforzi andranno in fumo," e recatosi poi su d'un bastione per vedere sfilare Corradino e Federigo, gli additò al suo clero, dicendo tranquillamente: »Son vittime queste, che lasciansi condurre all' ara."

A Roma da Don Arrigo fu ricevuto con grande onore a guisa d' imperadore; gli vennero incontro molte donne e donzelle cantando, e sonando cimbali, chitarre, viole ed altri stromenti; tutte le contrade erano coperte di ricche cortine, e le altre dame da' veroni gittavangli sopra a man piene fiori e ramuscelli d'alloro. Fece quivi la sua raunata di gente e di mo-

neta, e trovossi con più di cinquemila cavalieri tra Tedeschi ed Italiani, oltre gli ottocento cavalieri Spagnuoli di Don Arrigo. E sentendo Corradino, che il re Carlo era ad oste in Puglia alla città di Lucera, e molte terre e baroni s'erano ribellati, gli parve tempo opportuno d'entrare nel regno, e partissi di Roma a dì 10 d'Agosto 1268, dopo di aver fatto baroni e conti molti suoi cavalieri, e non fece la via di Campania, perocchè seppe, che 'l passo di Ceperano era ben guardato, e non si volle mettere alla contesa; ma fece la via delle montagne tra gli Abruzzi e Campania per Val di Celle, ove non avea guardie, nè guarnigioni, e senza niuno contrasto passò ed arrivò nel piano di S. Valentino nella contrada detta Tagliacozzo.

Il re Carlo sentendo come Corradino s'era partito di Roma con la sua gente si levò da Lucera, e con tutta la sua oste in gran giornate ne venne al l'Aquila in Abruzzi, e là attese la sua gente. E stando egli nell' Aquila e tenendo consiglio co' terrazzani, e ammonendoli, che fossero leali e fedeli, e fornissero l'oste, un savio villano ed antico si levò e disse: „Re Carlo, non tenere più consigli, e non schifare un poco di fatica, acciocchè tu ti possa sempre riposare; togli da te ogni dimoranza, e va contro al nemico tuo, e non gli lasciare prendere più campo, e noi ti saremo leali e fedeli." Il re udendosi così saviamente consigliare, senza più parole, dall' Aquila si partì per la via attraverso delle montagne, ed accozzossi assai di presso all' oste di Corradino nel piano di S. Valentino. Il re Carlo avea di sua gente tra Francesi e Provenzali e Italiani meno di tremila cavalieri, e però veggendo, che Corradino avea troppo più gente di lui, e quasi due

tanti, valsesi del consiglio del buono e savio Messere Alardo di Valleri cavaliere Francese di gran senno e prodezza (il quale in que' tempi era arrivato in Puglia tornando dalla Terra Santa d'oltre mare, dove per vent' anni avea militato contro gl' infedeli) il quale disse al re Carlo, che se volea essere vincitore gli convenia usare maestria di guerra, più che forza. Il re Carlo confidandosi molto nel senno di M. Alardo, al tutto gli commise il reggimento dell'oste, e della battaglia; il quale M. Alardo ordinò della gente del re Carlo tre schiere, e dell' una fece capitano M. Arrigo di Cosancia, grande di persona, e perfetto cavaliere d'arme, e questo fu armato con le sopransegne reali in luogo della persona del re Carlo, e guidava Provenzali, e Toscani e Lombardi, e Campagnini. L'altra schiera fu di Francesi, onde furono capitani M. Gianni di Crari, e M. Guglielmo lo Stendardo, e mise i Provenzali alla guardia del ponte sopra il fiume, acciocchè l'oste di Corradino non potesse passare senza disavantaggio della battaglia. Il re Carlo col fiore della sua baronia al numero di ottocento cavalieri, le fece riporre in aguato dopo uno colletto in una vallicella, e col re Carlo rimase il detto M. Alardo. Corradino dall' altra parte fece della sua gente tre schiere anch' egli l'una di Tedeschi, onde egli era capitano col duce d'Austria, e con più conti e baroni; l'altra d'Italiani, onde egli fece capitano il conte Galvano con alquanti Tedeschi: l'altra fu di Spagnuoli, onde era capitano Don Arrigo di Spagna, loro signore. In questa posizione l'una gente appetto dell' altra schierati, i baroni del regno ribelli del re Carlo, fittiziamente per fare sbigottire Carlo e la sua gente, fecero venire nel

campo di Corradino falsi ambasciadori molto ben addobbati, con chiavi in mano e con grandi presenti, dicendo ch'erano mandati dal comune dell' Aquila per dargli le chiavi e la signoria della città, siccome suoi uomini e fedeli, acciocchè li traesse della signoria e tirannia del re Carlo, per la qual cosa l'oste di Corradino, ed egli medesimo stimando fosse vero, fecero grande allegrezza, e sentito ciò nell' oste del re Carlo ve n'ebbe grande sbigottimento temendo non fallisse loro la vettovaglia, che venia loro di quella parte, e l'ajuto di quelli dell' Aquila. Il re medesimo sentendo ciò, n' entrò in tanta gelosia, che di notte tempo si partì con pochi dell' oste in sua compagnia, e venne all' Aquila la notte medesima, e facendo domandare le guardie delle porte, per cui si tenea la terra, risposero: „per lo re Carlo.“ Il quale entrato dentro senza smontare da cavallo, ammonitili di far buona guardia, incontanente ritornò all' oste, e fuvvi la mattina vegnente a buon' ora, e per l'affanno dello andare e tornare la notte dall' Aquila il re Carlo si posava e dormiva.

Corradino e la sua oste avendo vana speranza che l'Aquila fosse ribellata a Carlo, con gran vigore e grida ordinate le sue schiere si strinse a valicare il passo del fiume per combattere col re Carlo, con tutto che si posasse, come detto abbiamo. Sentendo Carlo il romore de' nemici, e com' erano in arme per venire alla battaglia, incontanente fece assettare e schierare la sua gente, e stando la schiera de' Provenzali, la quale guidava M. Arrigo di Cosancia alla guardia del ponte, contrastando a Don Arrigo di Castiglia il passo, gli Spagnuoli si misero a guadare il fiume, ch'era assai piccolo, e cominciarono a rin-

chiudere la schiera de' Provenzali, che difendeano il ponte. Corradino e la sua gente veggendo passati gli Spagnuoli, si misero a passare il fiume, e con gran furore assalirono la gente del re Carlo, ed in poco d'ora ebbono sbaragliata e sconfitta la schiera de' Provenzali, e M. Arrigo di Cosancia con le insegne ed armi del re Carlo fu abbattuto e morto e tagliato, credendosi Don Arrigo e i Tedeschi avere la persona di Carlo, e tutti gli si affollarono addosso; e rotta la detta schiera de' Provenzali, il simile fecero di quella de' Francesi ed Italiani, perocchè la gente di Corradino era per uno due che quelli del re Carlo, e fiera gente ed aspra in battaglia. E veggendosi quei di Carlo così malmenare, si misero in fuga ed abbandonarono il campo. I Tedeschi si crederono avere vinto e non sapeano dell' agguato di Carlo, onde si cominciarono a spandere per lo campo ed intendere alla preda e alle spoglie. Carlo era in sul colletto di sopra alla valle, ove era la sua schiera, con M. Alardo di Valleri per riguardare la battaglia, e veggendo la sua gente così rovesciare, prima l'una schiera e poi l'altra, e venire in fuga, moria di dolore, e voleva pure fare muovere la sua schiera per soccorrer la sua gente. M. Alardo, maestro dell' oste, e savio di guerra, con gran temperanza e savie parole ritenne assai il re Carlo, dicendo che per Dio sofferisse alquanto, se volesse l'onore della vittoria, perocchè conoscea la cupidigia de' Tedeschi, e come erano vaghi delle prede per lasciarli più spartire dalle schiere, e quando li vide bene slargati, disse al re Carlo: »Fa muovere le bandiere, che ora è tempo«: e così fu fatto. Ed uscendo questa schiera della valle, Corradino nè sua gen-

te non pensavano, che fossero nemici, ma che fossero de' loro, e di ciò non prendeano guardia. E venendo Carlo con la sua gente stretti e serrati, a dirittura si mossero, ove era la schiera di Corradino co' maggiori de' suoi baroni, e quivi si cominciò dura ed aspra battaglia, con tutto che poco durasse, perocchè la gente di Corradino erano lassi e stanchi per lo combattere, e non erano tanti cavalieri schierati, quanti quelli del re Carlo, ed erano senz' ordine di battaglia, perocchè la maggiore parte erano chi cacciando i nimici, chi pigliando prigioni, e chi rubando la preda del campo, e la schiera di Corradino per lo improvviso assalto de' nemici tuttora scemava, e quella di Carlo tuttora cresceva per gli primi della sua gente fuggiti alla prima volta, che conoscendo l'insegne del re ritornavano alla sua schiera, sicchè in poco d'ora Corradino e i suoi furono sconfitti. E quando egli s'avvide che la fortuna della battaglia gli era incontro, per consiglio de' suoi baroni si mise alla fuga col duca d'Austria e più altri. M. Alardo di Valléri veggendo fuggire i nemici con gran grida diceva e pregava il re e i capitani, che non si partissero dalla schiera, nè seguitassero caccia di nemici o altra preda, temendo che la gente di Corradino non si riunisse, o nuovo agguato uscisse fuori, ma stessero fermi e schierati in sul campo, e così fu fatto; e ciò venne bene a bisogno, chè Don Arrigo co' suoi Spagnuoli, ed altri Tedeschi, i quali avean data la caccia a' Provenzali ed Italiani, che prima aveano sconfitti, e non aveano veduta la battaglia del re Carlo, e la rotta di Corradino, per una valle tornò al campo a raccogliere la sua gente; dove vedendo la schiera di Carlo, credette che fosse Corradino, scese

del poggio, ove s' era ricolto per venire a' suoi, e quando si venne appressando, conobbe le insegne del re, e come era ingannato, si tenne confuso, ma pure come valente signore schierossi colla sua gente, per tale modo che Carlo e i suoi, i quali per lo affanno del combattere eran travagliati, non ardirono di investire Don Arrigo, e per non recare il giuoco vinto a partito, stettero aringati l'una schiera a petto all' altra buona pezza. Il buono e savio Messer Alardo veggendo ciò disse al re, che bisognava farli partire da schiera per romperli. Il re gli commise che facesse a suo senno. Allora egli prese da trenta o quaranta de' migliori baroni del re, ed uscirono della schiera, e faceano sembiante che per paura si fuggissero, come gli avea ammaestrati. Gli Spagnuoli veggendo che più e più delle bandiere di que' signori si metteano in volta con vista di fuggire, con vana speranza, cominciarono a gridare: »sono rotti!« e a partirsi da schiera, e volerli seguire. Il re Carlo vedendo schiarire e aprire la schiera degli Spagnuoli e Tedeschi, francamente percosse fra loro, e M. Alardo co' suoi saviamente si raccolsero, e tornarono a schiera. Allora fu la battaglia aspra e dura, ma gli Spagnuoli erano bene armati, e per colpi di spada non li poteano atterrare, e spesso al loro modo e usanza si rannodavano insieme, e percoteano i Francesi. Allora cominciarono a gridare, e a prenderli a braccia, e gittarli a terra de' cavalli a modo di torneo, e così fu fatto per modo che in poco d'ora gli ebbono rotti e sconfitti e messi in fuga, e molti ve ne rimasero morti. Don Arrigo con assai de' suoi si fuggì in Monte Casino, e diceano che Carlo era sconfitto. L'abbate, ch'era signore della

terra, conobbe ch' era sconfitto Don Arrigo per gli segnali, e che s'erano fuggiti, onde fece prender lui, e gran parte di sua gente. Carlo rimase schierato in sul campo infino alla notte per ricogliere i suoi, e per avere de' nemici piena e sicura vittoria. Questa sconfitta fu la vigilia di S. Bartolommeo a dì 23 d'Agosto 1268, e in quel luogo il re Carlo fece poi fare una ricca badia per rimedio delle anime di tutti quelli di sua gente, che vi rimasero morti i corpi loro, la quale si chiama S. Maria della vittoria, nel piano di Tagliacozzo.

Corradino col duca d'Austria, e con più altri, i quali del campo erano fuggiti con lui, arrivarono alla piaggia di Roma in sulla marina presso a una terra, che si chiamava Asturi, la quale era de' Frangipani gentiluomini di Roma, e in quella arrivati, fecero armare una saettia per passare in Sicilia, ch'era quasi tutta ribellata al re Carlo, per ricoverare il loro stato e signoria. Ed essendo loro già entrati in mare sconosciuti, uno de' Frangipani, ch'era in Asturi, veggendo, ch'eran gran parte Tedeschi e begli uomini, e di gentile aspetto, e sapendo della sconfitta di Corradino, avvisossi di guadagnare, ed essero ricco, e presi i detti signori, e saputo di loro essere, e come era tra loro Corradino, li menò prigioni al re Carlo, per li quali prigioni Carlo gli donò terra e signoria alla Pilosa tra Napoli e Benevento. E come il re ebbe Corradino e que' signori in sua balia prese suo consiglio di quello che ne avesse a fare.

Per liberarsi da ogni timore risolse finalmente di farli morire per via di giudizio, e convocò a Napoli due sindici di ciascuna città della Terra di Lavoro, fatto prima assolvere dalla scomunica Corradi-

no, perchè poscia non paresse ch'avesse voluto mandare in eterna perdizione anche l'anima sua. Dinanzi a questo tribunale a lui devoto egli s'addossò le parti d'accusatore, dicendo che Corradino erasi ribellato a lui, legittimo signore delle due Sicilie, che sprezzate le censure ecclesiastiche, avea saccheggiato monasteri e chiese, e fatto lega co' Saracini nemici del nome Cristiano. Un solo de' giudici, Guido da Suzara osò pigliar le difese dello sventurato giovinetto, mostrando com' egli era prigioniero di guerra, e quindi protetto dal sacro diritto delle genti; che le sue pretensioni sul trono eran almeno sì plausibili, ch'ei senza rendersi reo di alcun delitto avea potuto tentare di riacquistarlo; che dei disordini commessi da' soldati non poteva esser accagionato egli, e che per ogni guisa la tenera sua età era bastante motivo a meritargli perdono. Un solo Provenzale poi ardì col suo suffragio condannarlo a morte, mentre gli altri guardavan un codardo silenzio, e Carlo sul costui parere dal protonotario del regno fe' pronunziar la feral sentenza contro Corradino, e tutti i suoi seguaci. Venne essa comunicata al principe, mentre stava giocando agli scacchi, e accordatogli breve tempo per pensar alla salute dell' anima sua, a dì 29 d'Ottobre fu condotto al supplicio in sul mercato di Napoli. Eravi presente Carlo con tutta la sua corte, e una folla immensa di spettatori attorniava il re vincitore, ed il re condannato. A quel Provenzale, che condannò Corradino, Roberto figliuolo del conte di Fiandra, genero di Carlo, come ebbe letta la sentenza, gli diede d'uno stocco, dicendo, che a lui non era lecito di sentenziare a morte sì grande e gentile signore, del quale colpo il giudice, presente il re,

cadde morto, e non ne fu parola, perocchè Roberto era grande appo il re, e parve al re e a tutti i baroni, ch'egli avesse fatto come valente signore.

Allorquando Corradino si vide tra le mani de' manigoldi, spogliossi egli stesso, ed inginocchiatosi per pregare Iddio, bentosto si levò dicendo: »O cara madre mia, qual dolore mai ti arrecherà la nuova della mia morte!« nè altro lamento di lui più s'udì, fuorchè per l'amato Federigo, rimproverandosi egli d'aver colpa della di lui sorte acerba. Rivolse poscia gli sguardi al popolo radunato, e vedendone le lagrime mal ritenute dal timore, trasse il guanto, come si narra, e gettollo in mezzo alla folla, e poi senza smuoversi punto, porse al carnefice il collo ignudo. Fu raccolto quel guanto da certo Esso di Falcnach, e portato a Don Pietro d'Aragona, marito di Costanza figlia di Manfredi.

Sul medesimo palco riccamente coverto di velluto cremesino dopo Corradino fu tronco il capo a Federigo d'Austria. Galvano Lancia, zio di Manfredi, per raffinata crudeltà si vide prima morir sotto gli occhi suo figlio, indi subì la stessa sorte, come in appresso parecchi altri principi e baroni. I cadaveri vennero sotterrati nel medesimo sito sotto un gran mucchio di sassi, benchè si credesse, che i frati d'un vicino convento, mossi a compassione della madre di Corradino, lo diseppelissero in appresso per mandarglielo in Germania. Don Arrigo di Castiglia per esser cugino di Carlo, e perchè l'abbate di Monte Casino, che lo avea dato preso al re, „per non essere irregolare" dice il Villani, glielo aveva consegnato col patto che nol dovesse giudicare a morte, fu condannato a perpetua carcere; furon abbacinati prima,

e dipoi impiccati il fedele Corrado Capece, e Corrado d'Antiochia, ultimo de' nipoti illegittimi di Federigo II; nè bastarono tali vendette, poichè Carlo anche poscia si segnalò in crudeltà; talchè le città saccheggiate, i popoli trucidati, i soldati, che aveano fatto il loro dovere, impiccati o arsi compiron la vittoria.

Per opprimere i ribelli di Sicilia, vi fu mandato Guglielmo lo Stendardo, uomo di sangue e degno ministro di Carlo. Coll' ajuto di sei traditori prese costui la città di Augusta, valorosamente difesa da' cittadini; nè contentaronsi i Francesi di farne orribile strage nel primo entrarvi, ma cessata ogni resistenza, Guglielmo collocò de' carnefici in sulla spiaggia, e tratti fuori da' loro nascondigli quelli che ancora eran rimasti in vita, ed insieme que' sei felloni, ivi li fece condurre tutti, mozzar la testa all' uno dopo l'altro, e gettarne i corpi nelle onde del mare. Tutto questo sangue ad alta voce gridava vendetta, e vendetta sen fece.

CAPITOLO XVI.

Vespro Siciliano. Pietro d'Arragona vendicatore degli Suevi.

Carlo intanto (1269) figlio prediletto della santa sede apostolica, fortunatissimo in ogni sua intrapresa, e cupido sempre di nuovi acquisti, niente meno volgea dentro dell' animo suo, che di farsi re d'Ita-

lia, e di salir poscia a più alta dignità ancora. I di lui ambasciadori fecero istanze alle città di Lombardia di proclamarlo loro sovrano; ed alcune piegaronsi sotto il giogo, mentre Milano, Como, Vercelli, Alessandria, Pavia, Turino, Bergamo e Bologna francamente dichiararono di volerlo avere per amico bensì, ma non già per signore.

Stette poscia la Italia quieta, tantochè successe al pontificato Adriano V. (1276). E stando Carlo a Roma, e quella governando per l' uffizio, che egli avea di senatore, il papa non poteva sopportare la sua potenza, e se'ne andò ad abitare a Viterbo, e sollecitava Ridolfo imperadore a venire in Italia contro Carlo. E così i pontefici per loro propria ambizione, non cessavano di chiamare in Italia uomini nuovi, e suscitare nuove guerre: e poichè eglino avevano fatto potente un principe se ne pentivanò, e cercavano la sua rovina, nè permettevano che quella provincia, la quale per loro debolezza non potevano possedere altri la possedesse; e i principi ne temevano, perchè sempre o combattendo o fuggendo vincevano. Non venne Ridolfo in Italia essendo ritenuto dalla guerra che aveva con il re di Boemia. In questo mezzo morì Adriano, e fu creato pontefice Niccolò III. (1277) di casa Orsina, uomo audace ed ambizioso, il quale pensò ad ogni modo di diminuire la potenza di Carlo; ed ordinò che Ridolfo imperadore si dolesse che Carlo teneva un governatore in Toscana rispetto alla parte Guelfa da lui dopo la morte di Manfredi in quella provincia rimessa. Cedette Carlo all' imperadore, e ne trasse i suoi governatori, ed il papa vi mandò un suo nipote cardinale per governatore dell' imperio; talchè l'imperadore per questo

onore fattogli restituì alla chiesa la Romagna, stata da' suoi antecessori tolta a quella.

Parendo a Niccolò essere diventato potente, e da poter far fronte a Carlo, lo privò dell' ufficio di senatore, e fece un decreto che niuno di stirpe regia potesse esser più senatore in Roma. Aveva in animo ancora di torre la Sicilia a Carlo, e mosse a questo fine segretamente pratica con Pietro re di Aragona. Disegnava ancora fare di casa sua due re, l'uno in Lombardia, l'altro in Toscana, la potenza de' quali difendesse la chiesa da' Tedeschi, che volessero venire in Italia, e dai Francesi che erano nel regno. Ma con questi pensieri si morì, e fu il primo de' papi che apertamente mostrasse la propria ambizione, e che disegnasse, sotto colore di far grande la chiesa, onorare e beneficare i suoi.

Successe a costui Martino IV. (1281) il quale per essere di nazione Francese favorì le parti di Carlo, in favore del quale Carlo mandò in Romagna, che se gli era ribellata, le sue genti; ed essendo a campo a Forlì, Guido Bonatti astrologo ordinò che in un punto dato da lui il popolo gli assaltasse, in modo che tutti i Francesi furono presi e morti. In questo tempo si mandò ad affetto la pratica mossa da papa Niccolò con Pietro re di Aragona, la quale sarà riferita con le stesse parole del Malespini e del Villani.

Verso gli anni di Cristo 1278 Carlo re di Gerusalemme e di Sicilia era il più possente re, e più temuto in mare e in terra che niun' altro re de' Cristiani, e per lo suo grande stato e signoria, imprese a petizione dell' imperadore Baldovino suo genero, il qnale era stato scacciato dallo imperio di Costan-

tinopoli per lo Paleologo, imperadore de' Greci, di fare un grande e meraviglioso passaggio per prendere e conquistare il detto imperio, con intendimento ch'avendo l'imperio di Costantinopoli, assai gli era leggiero di racquistare appresso Gerusalemme, e la Terra santa, ed ordinò e mise in concio d'armare più di cento galee di corso sottili, e venti navi grosse, e fece fare dugento uscieri da portare cavalli, e più altri legni di trasporto in grande numero. E con l'ajuto e moneta della chiesa di Roma, e col suo tesoro, che l'avea grandissimo, e con l'ajuto del re di Francia, invitò a tale impresa tutta la buona gente di Francia e d'Italia, e i Veneziani vi doveano venire, e il re col detto navilio, e con quaranta conti, e con diecimila cavalieri s'apparecchiava di fare il passaggio l'anno seguente. E di certo gli veniva fatto senza niun riparo e contrasto, imperocchè il Paleologo non avaa podere veruno, nè in mare nè in terra di resistere alla potenza ed all'aparecchiamento del re Carlo, e già gran parte della Grecia era sollevata a ribellione.

Avvenne, come piacque a Dio, che fu sturbato il detto passaggio ed impresa, per abbattere la superbia de' Francesi; ch'era già montata in Italia per le vittorie del re Carlo, che i Francesi teneano i Siciliani per peggio che servi, villaneggiando le loro donne e figliuole, per la qual cosa molta buona gente di Sicilia e del Regno s'erano partiti, e ribellati, tra' quali fu per la suddetta cagione di sua moglie e figlia a lui tolte, e morto il figliuolo, che le difendea, un savio ed ingegnoso cavaliere, e signore stato dell'isola di Procida, il quale si chiamava Giovanni di Procida. Era stato medico e confidente di Federigo II., e di Manfredi, e dopo la perdita della sua

signoria il re d'Aragona gli avea date varie baronie in Ispagna, ma tali doni non acquietarono l'animo suo desideroso di cose maggiori, e di liberare la patria sua. Questi per suo senno ed industria si pensò di sturbare il detto passaggio, e di recare la potenza del re Carlo in basso stato, e vennegli fatto in parte, ch' egli segretamente andò in Costantinopoli al Paleologo imperadore per due volte, e mostrogli il pericolo, che gli venia addosso per la forza del re Carlo, e dello imperadore Baldovino, con ajuto della chiesa di Roma, e però, se a lui volesse credere, e spendere il suo avere e tesoro, disturberebbe il passaggio facendo ribellare l' isola di Sicilia al re Carlo con ajuto de' ribelli di Sicilia, e con altri baroni dell' isola, i quali non amavano in signoria di Carlo nè sua gente, ed avean più facilità d' intraprendere alcuna cosa, che quei di Puglia, e con ajuto del re d'Aragona mostrandogli, ch'egli imprenderebbe la bisogna per lo retaggio di sua moglie, ch'era stata figliuola del re Manfredi. Il Paleologo tuttochè ciò gli paresse impossibile, conoscendo la potenza del re Carlo, e come era temuto più che altro signore, quasi come disperato d'ogni salute e soccorso seguì il consiglio di M. Giovanni, e fecegli lettere, come questi gli ordinò, e mandò con lui in Ponente suoi ambasciadori con molti ricchi giojelli e di moneta grande tesoro. E arrivando M. Gianni con gli ambasciadori del Paleologo secretamente in Sicilia, scoperse il trattato a M. Alano da Lentino, e a M. Palmieri Abate, e a M. Gualtieri di Calatagirona, i maggiori baroni dell' isola, i quali non amavano il re Carlo, nè la sua signoria, e da questi signori prese lettere al re d'Aragona raccomandandosi

a lui, che per Dio li traesse di servaggio, promettendo di volerlo per loro signore. E ciò fatto M. Gianni venne in corte di Roma sconosciuto a guisa di frate minore, e tanto fece che parlò a papa Niccolò II. secretamente a un suo castello, che si chiamava Suriana, e manifestogli il suo trattato, e da parte del Paleologo, raccomandandola alla sua protezione, presentato a lui e a M. Orso del suo tesoro riccamente, secondochè per gli più si disse, commosselo secretamente con questa moneta contro al re Carlo.

E con questo aggiunse cagione, perchè Carlo non s'era voluto imparentare con lui, quando eletto papa voleva dare una sua nepote per moglie a un nepote di quello, il quale parentado il re non volle assentire dicendo: »Perch'egli abbia il calzamento rosso, il suo lignaggio non è degno di mischiarsi col nostro, e la sua signoria non era retaggio,« onde Niccolò in secreto e in palese sempre poi adoperò contro al re Carlo, mentre che regnò nel papato. M. Gianni poi avute lettere dal papa con segreto suggello, sen' andò al re d'Aragona, promettendogli la signoria di Sicilia, venendola ad acquistare; e ciò fu l'anno di Cristo 1280. Ed ancora gli presentò lettere de' baroni di Sicilia, ove diceano e promettéano di ribellare la Sicilia al re Carlo, e poi le promesse del Paleologo, onde egli potea sicuramente accettare. Il re Piero d'Aragona, ch'era allora in Catalogna, udendo queste cose accettò e promise d'intendere a ciò fare, e rimandò indietro M. Gianni e gli ambasciadori, che sollecitassero di dare ordine alle cose, e di fare venire la moneta, per fornire la sua armata. Ma in questo mezzo sturbò molto l'opera la morte di papa Niccolò.

Nel 1281 M. Gianni tornato in Catalogna la seconda volta, recò gran quantità di moneta al re Pietro e gli fece nuove istanze di apparecchiarsi all'impresa di Sicilia, benchè egli sì per la morte di Niccolò, che pel timore della potenza del re Carlo dubitasse assai e ne avesse quasi del tutto abbandonato il pensiere. Alla fine per le savie parole e induttive di M. Gianni, rimproverandogli come quelli della casa di Francia aveano morto il suo avolo, e il re Carlo il suo suocero e poi Corradino suo nepote, e come per ragione, e per retaggio gli succedea il reame di Sicilia per la regina Costanza sua moglie, e mostrandogli ancora come i Siciliani il desideravano a signore, e prometteano di ribellare l'isola al re Carlo, e veggendo la molta moneta, che gli mandava il Paleologo, Piero, cupido d'acquistare terra e signoria, come ardito signore, e franco, e valoroso giurò da capo, e promise di seguire la impresa segretamente nelle mani del Paleologo e di M. Gianni, raccomandando di tenere il segreto, e che tornassero in Sicilia a dare ordine alla ribellione, quando il tempo e luogo fosse, ed egli avesse in mare la sua armata, e così fu fatto.

Il re Piero, come ebbe fatto il giuramento dell'impresa, e ricevuta la moneta, la quale fu venticinque mila once d'oro, senza maggiore quantità, che gli promise il Paleologo, venuto lui in Sicilia, senza indugio fece di presente apparecchiare galee ed altre navi, dando soldo a' cavalieri e a' marinai largamente, e diede voce d'andare sopra i Saracini. E divulgata la fama del suo apparecchiamento, il re Filippo di Francia, il quale avea avuta per moglie una sorella del re d'Aragona mandò a lui suoi ambasciadori per sapere in che paese, e sopra quali Saracini andasse,

promettendogli ajuto di gente e di moneta, il quale re Piero non gli volle manifestare la sua impresa, ma che di certo egli andava sopra i Saracini; in quale luogo non volea palesare, ma tosto si saprebbe per tutto il mondo; ma domandogli ajuto di quarantamila lire tornesi, e il re di Francia gliele mandò incontanente. E conoscendo Filippo, come Piero era ardito, e di gran cuore, ma come Catalano di natura fellone, per la coperta sua risposta incontanente per suoi ambasciadori il mandò dicendo al re Carlo suo zio, e che avesse guardia delle sue terre. Carlo senza indugio venne a corte da papa Martino, e fecegli a sapere della impresa del re d'Aragona, e quello che Filippo gli avea mandato a dire, per la qual cosa il papa subito mandò a Pietro un suo ambasciadore, ch'avea nome Frate Jacopo dell' ordine de' predicatori per voler sapere, in quale parte sopra i Saracini andasse, e che il volea pure sapere, perocchè la chiesa gli volea dare ajuto e favore, ed era impresa, che molto toccava alla chiesa; ed oltre a ciò gli mandò comandando, che non andasse sopra niun fedele Cristiano. Il quale ambasciadore giunto in Catalogna, ed esposta la sua ambasciata, il re ringraziò molto il papa della larga proferta, raccomandandosi a lui; ma di sapere in qual parte s'andasse in nesuna guisa al presente non lo potea sapere; e sopra ciò disse un motto, il quale fu molto sospetto, cioè, che se l'una delle sue mani il manifestasse all' altra, la mozzerebbe. Non potendo l'ambasciadore del papa avere da lui altra risposta si tornò in corte, ed espose al papa e a Carlo la risposta del re d'Aragona, la quale molto dispiacque a Martino. Carlo ch'era di sì grande cuore e teneasi sì possente, poco o niente

ne curò, ma per dispetto disse al papa: »Non vi dissi io che Piero d'Aragona era un fellone briccone?« Ma non si ricordò il re Carlo del proverbio antico del comune popolo, che dice: »Se t'è detto, tu hai meno il naso, ponviti la mano.“ Anzi si diede a non calere, e non si mise a spiare i trattati e tradimenti che s'ordinavano e faceano in Sicilia per M. Gianni di Procida e per gli altri baroni Siciliani, ma cui Dio vuole giudicare, è apparecchiato chi fa tosto l'esecuzione.

Negli anni di Cristo 1282 in Lunedì della Pasqua, siccome per M. Gianni di Procida era ordinato, tutti i baroni e signori che teneano mano al tradimento, furono nella città di Palermo a pasquare: e andarono i Palermitani insieme uomini e femmine a cavallo e a piedi alla festa di Monreale fuori della città per tre miglia. Gli altri anni gli uomini erano armati, e celebrati gli uffizj divini, faceano varj giuochi d'arme, ma allora i Francesi aveano vietato, che niuno portasse qualsivoglia arme. E come v'andavano quelli di Palermo, così v'andavano i Francesi e il capitano del re Carlo a diletto. Avvenne, che un Francese per suo orgoglio prese una giovane donna di Palermo per farle villania, dicendo che volea vedere, se non portava qualch'arme nascosta sotto a' panni; ella cominciando a gridare, e le genti essendo già innasprite, e tutto il popolo commosso contro a' Francesi, pei famigliari de' baroni dell' isola si cominciò a difendere la donna, e fu ucciso il villano, che l'avea oltraggiata, onde nacque gran battaglia tra' Francesi e Siciliani, e rimasero morti e feriti assai da ciascuna parte; ma pure il peggio ne ebbero quelli di Palermo. Incontanente tutta la gente si ritrassero fuggendo alla città, e gli uomini tutti a armarsi gri-

dando: „muojano i Francesi?“ E raunandosi tutti in sulla piazza, com'era ordinato per gli autori del tradimento, e dando l'assalto al castello del capitano, che v'era per lo re Carlo, lui presero ed uccisero, e quanti Francesi furono trovati nella città, tutti furono trucidati, e per le case, e nelle chiese senza niuna misericordia. E ciò fatto, i detti baoni si partirono di Palermo, e ciascuno nella sua terra e contrada fecero il simigliante d'uccidere tutti i Francesi, ch'erano nell' isola, salvochè i Messinesi indugiarono alquanti dì a ribellarsi; ma per mandato di quelli di Palermo, contando le loro miserie in una bella epistola, e ch'eglino doveano amare franchigia e libertà e fraternità, con loro insieme si misero i Messinesi a ribellione, e poi fecero quello, e peggio, che i Palermitani contro a' Francesi. E se uno negava d'essere Francese, gli facean pronunziare le due parole ceci, o ciceri, e quando non vi riusciva, senz' altro l'ammazzavano. Non si perdonò la vita nemmeno alle donne Siciliane ingravidate da Francesi: e trovaronsi morti in Sicilia più di quattromila, e niuno né poteva alcuno campare, tuttochè gli fosse amico, e come avesse amato di perdere la propria vita; e se pria l'aveva campato nascosamente, in fine conveniva lo rappresentasse o l'uccidesse. Sol quelli di Catafimo retti da un savio e benigno barone Provenzale per nome Guglielmo des Porcelets, che era stato il solo tra' Francesi, che non avesse commesso alcuna ingiustizia, facendogli grande onore rimandarono in Puglia questo uomo virtuoso con tutta la sua famiglia.

In questo tempo Carlo era in corte del papa, e come ebbe le dolorose novelle della ribellione del-

l'isola si crucciò molto nell' animo e ne' sembianti, e disse: »Sire Dio, dapoi t'è piaciuto di farmi avversa la mia fortuna, piacciati che'l mio calare sia a piccoli passi.« E incontanente fu a papa Martino, e a' suoi cardinali, domandando loro ajuto e consiglio, i quali si dolsero assai con lui insieme, e confortaronlo, che senza indugio intendesse a racquistare la Sicilia, prima per via di pace, se potesse, e se non per via di guerra, promettendogli ogni ajuto spirituale e temporale, siccome a figliuolo e campione di santa Chiesa. E fece il papa legato per mandare in Sicilia a trattare accordo M. Gherardo da Parma cardinale, uomo di grande senno e bontà, il quale si partì di corte col re Carlo insieme, e andonne in Puglia. Per simile modo si compianse Carlo per lettere e ambasciadori al re di Francia suo nepote, e mandò a Carlo principe di Salerno, suo figliuolo, ch'era in Provenza, che incontanente dovesse andare in Francia al re, e agli altri baroni, a pregarli, che gli dovessero dare ajuto. Il qual principe dal re di Francia fu ricevuto graziosamente, dolendosi il re con lui della perdita di Carlo, e dicendogli: »Io temo forte, che questa ribellione non sia fatta fare dal re d'Aragona, perocchè quando egli facea la sua armata io gli prestai quarantamila lire tornesi, e mandailo pregando, che mi facesse a sapere in che parte volesse andare, nol mi volle manifestare; ma non port' io mai corona, s'egli avrà fatta questa tradigione alla chiesa, e alla casa di Francia, se io non ne fo alta vendetta.« E ciò attenne bene, che assai ne fece innanzi, tantochè Pietro ne morì con ricolta di sua baronia in guerra aperta (1285).

In questa tempo parendo a quelli di Palermo ave-

re male fatto e sentendo l'apparecchiamento grande che Carlo faceva per venire sopra di loro mandarono per loro ambasciadori frati religiosi a papa Martino, domandandogli misericordia, proponendo in loro ambasciata solamente: »Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, miserere di noi; Agnello di Dio, che togli i peccati del mondo, donaci la pace." E 'l papa in pieno concistoro fece loro questa risposta senz' altre parole, dicendo così brevemente: »Salve, re de' Giudei, e gli davano uno schiaffo. Salve re de' Giudei, e gli davano uno schiaffo. Salve re de' Giudei, e gli davano uno schiaffo"; (volendo inferire che i Siciliani imitavano i Giudei, i quali offendendo nostro signore lo riverivano da beffa) onde gli ambasciadori si partirono molto sconsolati.

Il re Carlo, avuto grand' ajuto da Filippo, e dalle città di Lombardia e di Toscana, e ordinata la sua oste a Napoli per andare in Sicilia, tutta la sua cavalleria e gente a piè mandò per terra in Calabria alla Catena incontro a Messina e'l Faro in mezzo ed egli n' andò a Brindisi in Puglia, dov'era in concio il suo navilio, il quale avea apparecchiato più tempo dinanzi per passare in Costantinopoli, e furono centotrenta tre galee e uscieri e legni grossi, senza gli altri legni di servigio, che furono in gran quantità, e da Brindisi si partì col suo navilio, e giunse incontro a Messina a dì 6 di Luglio (1282) e posesi a campo dalla parte di Tavermena, e poi ne venne alle Palaje assai presso alla città di Messina, e'l navilio de' suoi nel Faro in contro al porto. E fu il re con più di cinquemila cavalieri tra Francesi, Provenzali e Italiani, e popolo innumerabile. E ciò veggendo i Messinesi, forte im-

pauriti, veggendosi abbandonati d'ogni salute, e la speranza del re d'Aragona parea lunga, e vana, sì mandarono incontanente loro ambasciadori nel campo a Carlo e al legato, pregandolo per Dio, che perdonasse loro il misfatto e avesse misericordia di loro, e mandasse per la terra. Carlo insuperbito, non li volle torre a misericordia, che di certo aveva la città di Messina, e poi tutta l'isola, perocchè i Messinesi e i Siciliani erano sprovveduti senz' alcuno capitano, e ordine da difendersi; ma fellonescamente gli sfidò il re Carlo a morte, loro, e i loro figliuoli, siccome traditori di santa Chiesa, e della corona, e che eglino si difendessero, se avessero podere, e mai con patti non gli venissero innanzi; onde il re fallò troppo, secondo Iddio, e il prossimo, e a suo danno, ma cui Dio vuole male, gli toglie il senno. I Messinesi udendo la cruda risposta di Carlo, non sapeano che farsi, e quattro dì stettero in contesa tra loro di tenersi, e difendersi, o di dare la terra a Carlo.

Dando egli l'assalto a Melazzo i Messinesi vollero soccorrerlo, ma furono sconfitti e uccisi ben mille uomini, e preso dalla gente di Carlo quel castello. Allora i Messinesi mandarono nel campo al legato, che v'era, che per Dio venisse in Messina par acconciarli col re. Il legato incontanente v'entrò con grande e buono volere per acconciarli, e presentò loro le lettere del papa al comune di Messina per le quali li mandava molto riprendendo della follia fatta per loro contro Carlo, e questa fu la forma: »A' perfidi e crudeli dell' isola di Sicilia, Martino papa IV. quelle saluti delle quali degni siete, siccome corrompitori di pace, e di Cristiani uccisori, e spargitori del san-

gue de' nostri fratelli ed amici, a voi mandiamo, e comandiamo, che vedute le nostre lettere, dobbiate rendere la terra al nostro figliuolo e campione Carlo re di Gerusalemme e di Sicilia, per l'autorità di S. Chiesa, e che dobbiate noi e lui come signore legittimo ubbidire, e se ciò non faceste, mettiamo voi scomunicati ed interdetti secondo la divina ragione, annunciandovi giustizia spirituale." E lette queste lettere comandò il cardinale che sotto pena di scomunicazione, e d'essere privati d'ogni beneficio di santa Chiesa, si dovessero accordare col re Carlo, e rendergli la terra, ubbidire come loro signore; e poscia con savie parole gli ammonì e consigliò che ciò dovessero fare per lo loro migliore, per la qual cosa i Messinesi elessero trenta buoni uomini della terra a trattare l'accordo col legato, e vennero a volere questi patti, dicendo: „Noi vogliamo che il re ci perdoni ogni misfatto, e noi gli renderemo la terra dandogli per anno quello, che i nostri antichi davano al re Guglielmo; e vogliamo signoria di Latino, e non di Francese, nè di Provenzale, e con questo gli saremo leali, ubbidienti, buoni e fedeli." I quali patti il legato mandò proferendo al re Carlo suo camarlingo, pregandolo, che per Dio dovesse loro perdonare, e accettare i detti patti; perocchè, poi che fossero indurati e messisi alla difensione, ogni dì peggiorerebbero i patti; ma riavendo egli la terra, con volontà de' cittadini medesimi ogni dì li potrebbe allargare; il quale era sano e buono consiglio. Ma come il re Carlo ebbe tal ambasciata, s'adirò fortemente e fellonescamente disse: „I nostri sudditi che contro a noi hanno meritata la morte, domandano patti, vogliono torre la mia si-

gnoria, e voglionmi rendere censo all' uso del re Guglielmo, che quasi non avea niente.“ Già di questo non farò niente, ma poichè piace al legato, io perdonerò loro in questo modo, che io voglio di loro ottocento ostaggi, i quali più mi piaceranno, e farne a mia volontà, e tenendo da me quella signoria, che più mi piacerà, come a loro signore, pagando quelle gabelle e dogane, che sono usati, se questo vogliono fare, sì il prendano, e se non, si difendano;« la quale risposta fu molto biasimata da' savj.

Come i Messinesi ebbero la mala risposta dal legato, la quale avea fatta Carlo al suo camarlingo, i suddetti trenta buoni uomini ragunarono il popolo e fecerla loro manifesta, onde eglino tutti come disperati gridarono: »Prima acconsentiremo di mangiare tutti i nostri figliuoli, che a questi patti ci arrendiamo: che ciascuno di noi sarebbe di quegli ottocento i quali egli domanda. Però innanzi vogliamo tutti nella nostra città morire co' nostri figliuoli, ch'andare morendo per tormenti, e prigioni in istrani paesi.« Come il legato udì i Messinesi così male disposti d'arrendersi al re Carlo, fu molto cruccioso, e innanzi che si partisse, li pronunziò scomunicati ed interdetti, e comandò a tutti i chierici, che infra'l terzo dì si dovessero partire della terra, e protestò al comune, che infra quaranta dì dovessero mandare per sufficiente sindaco, e comparire dinnanzi al papa per ubbidire, ed udire la loro sentenza, e partissi della città molto turbato e cruccioso.

Poichè il Cardinale fu ritornato nell' oste, i più de' maggiori baroni ne furono molto crucciosi, perchè parea loro il migliore d'avere presa la terra a

ogni patto: ma il re Carlo era sì temuto, che niuno gli ardiva dire più che a lui piacesse. Ora tenendo il re suo consiglio di quello che avesse a fare, i più de' suoi conti e baroni consigliarono, che da poi che egli non avea voluto la terra a patti, ella si combattesse aspramente da più parti, e specialmente da quella, dove la città non avea mura, ma era sbarrata da botti ed altro legname; ed assai era possibile poterla vincere per battaglia, che cominciandovisi una scaramuccia, i nostri Fiorentini aveano già le sbarre vinte, ed erano entrati dentro, e se quelli dell' esercito gli avessero seguiti, aveano per forza la terra. Ma sapendolo il re, fece sonare le trombe alla ritirata, e disse, „che non volea guastare la sua città, onde avea sì grande rendita, nè uccidere i fanciulletti, ch'erano innocenti, ma che volea per affanno e per forza di ordigni e d'assedio, ridurli all' estremo e vincerli.« In tal modo stette il re con la sua oste intorno a Messina da due mesi, e dando la sua gente alcuna battaglia dalla parte, ove non avea mura, i Messinesi, uomini e donne delle migliori della città, e fanciulli, piccioli e grandi subitamente in tre dì rifecero il muro, e ripararono francamente all'assalto de' Francesi. Ed allora per questa cagione si fece una canzonetta, che dice:

Deh! com' egli è gran pietate
Delle donne di Messina,
Veggendole scapigliate
Portare pietre e calcina!
Iddio gli dia briga e travaglia
A chi Messina vuol guastare!

Nel mese di Luglio Pietro d'Aragona con la sua armata si partì di Catalogna, e furono cinquanta ga-

lee con ottocento cavalieri, ed altri legni di carico assai, della quale armata fece ammiraglio un valente cavalier di Calabria. ribello di Carlo, ch'avea nome M. Ruggieri dell' Oria, e arrivò in Barberia nel reame di Tunisi, ed alla infanta si pose ad assedio a una terra, che si chiama Ancalle, per attendere novelle di Sicilia, e stettevi quindici giorni. Ed in quella stanza, siccome era ordinatò, vennero a lui con M. Gianni di Procida, ambasciadori di Messina e sindachi con pieno mandato di tutte le terre di Sicilia a pregarlo che prendesse là signoria, e s'affrettasse di venire nell' isola per soccorrere la città di Messina. Il re Pietro udendo la gente e la potenza, ch'avea il re Carlo, e che a comparazione di quella la sua era quasi niente, alquanto temette, ma per conforto e consiglio di M. Gianni di Procida, e veggendo, che tutta l'isola era per fare le sue comandamenta, ed aveano tanto misfatto a Carlo, che di loro si potea bene fidare, ed assicurare, rispose, ch'era contento ed apparecchiato di soccorrere Messina, e venire per la signoria. E incontanente si levò da Ancalle, e montate le galee, se ne venne alla città di Trapani all'entrare d'Agosto, e come giunse quivi per M. Gianni, e per gli altri baroni di Sicilia fu consigliato, che senz' alcuno soggiorno cavalcasse a Palermo, e'l navilio mandasse per mare; e a Palermo sapute le novelle dell' oste del re Carlo, e dello stato di Messina, prenderebbe consiglio. E così fu fatto, che a dì 10 d'Agosto, Piero giunse nella città di Palermo, e da' Palermitani fu ricevuto a grand' onore e processioni, come loro signore, credendo scampare di morte per lo suo ajuto; e a grida di popolo fu fattò re, e coronollo il vescovo di Ceffalù, ch'era ribello di Carlo.

Quando Piero fu coronato, fece grande parlamento sopra ciò ch'avesse a fare, ove furono tutti i baroni dell' isola. I baroni veggendo il picciol podere del re d'Aragona appo la grande possanza del re Carlo, furono di ciò molto sbigottiti, e fecero loro parlatore M. Palmieri Abati, il quale ringraziò molto la venuta del re, e che la sua promessa era stata bene adempiuta, se fosse venuto con più gente d'arme, imperocchè Carlo avea più di cinquemila cavalieri con popolo innumerabile, e temevano che Messina non gli fosse renduta, sì era stretta di vettovaglia; e consigliava che si ragunasse gente, e richiedessero amici da tutte le parti, sicchè tutte l'altre città e terre dell' isola si potessero tenere e difendere. Come Piero intese il consiglio de' baroni di Sicilia, ebbe gran timore, e pensò di partirsi dell' isola, se Carlo o la sua gente venissero verso Palermo. Avvenne, che durante quel parlamento, al re d'Aragona venne una saettia armata con lettere, nelle quali si contenea, che Messina era sì astretta di vivanda, che non si potea tenere più di otto giorni, però gli piacesse di soccorrerli, se non, si convenia di necessità s'arrendesse al re Carlo. Come Pietro ebbe tai novelle, le mostrò a' baroni, e domandò loro consiglio, onde si levò M. Gualtieri di Calatagirona, e disse, che per Dio soccorresse Messina; che s'ella si perdesse, tutta l'isola ed eglino erano in gran pericolo, e pareagli che il re Piero con tutta la sua gente cavalcasse verso Messina, pressovi a cinquanta miglia, e per avventura il re Carlo si leverà da oste. Poi si levò M. Gianni di Procida, e disse: „Il re Carlo si leverà da oste, quando a lui piacerà, e parragli tempo; e non è bambino, che si levi di leggero, ed

ha sì grande, e buona cavalleria, che se noi andiamo verso lui, ci verrà tosto all' incontro. Ma parmi che il nostro re mandi a lui suoi messaggi dicendo, che egli si parta della sua terra, la quale gli spetta per retaggio di sua moglie, e fugli confermata per la chiesa di Roma, e per papa Niccolò terzo, e se ciò non volesse fare il disfidi; e fatto questo, si allestissero tutte le galee sottili di corso, e che l'ammiraglio andasse su per lo Faro, prendendo navigli, ed ogni legno di carico, che portasse all' oste vettovaglia, e per questo modo con poco rischio e fatica asseccheremo il re Carlo e il suo esercito, e converrà che si parta dall' assedio, e se rimanè in terra, egli e la sua gente morranno di fame.« Incontanente pel re e per gli baroni fu accettato il consiglio del savio M. Gianni e furono mandati due cavaliere Catalani, con lettere ed ambasciata assai oltraggiosa e villana, e questa fu la forma della lettera:

»Piero d'Aragona e di Sicilia re di Gerusalemme e di Provenza conte: significhiamo a te il nostro avvenimento nell' isola di Sicilia siccome nostro giudicato reame per l'autorità di santa Chiesa, e di Messer lo Papa e de' venerabili cardinali, e però comandiamo a te, che veduta questa lettera, ti debbi levare dell' isola di Sicilia, con tutto il tuo podere e gente, sapendo che se nol facessi, i nostri cavalieri e fedeli vedresti di presente in tuo danno offendendo la tua persona e la tua gente.«

Come i detti ambasciadori furono nel campo di Carlo, e date le lettere a lui e a' suoi baroni, sopra ciò tennero consiglio; e parve un grande orgoglio e dispetto quello che il re d'Aragona aveva mandato dicendo al maggiore di tutti i re de' Cristiani, essen-

do egli di sì piccolo affare; e queste parole furono del conte di Monforte, dicendo che contro a lui si voleva usare grande vendetta. Il conte di Brettagna consigliò, che il re Carlo gli rispondesse per una sua lettera, comandandogli che sgombrasse l'isola, appellandolo traditore, e disfidandolo. E così fu preso di fare, e il tenore della lettera fu questo:

„Carlo per la Dio grazia di Gerusalemme e di Sicilia re, prence di Capova, d'Angiò e di Folcachieri, e di Provenza conte a te Piero d'Aragona re, e di Valenza conte. Maravigliamoci molto, come fosti ardito di venire in sul reame di Sicilia, giudicato nostro per l'autorità di santa Chiesa Romana; e però ti comandiamo, che veduta nostra lettera, ti debbi partire del reame nostro di Sicilia, siccome malvagio traditore di Dio, e di santa Chiesa Romana, e se nol facessi, disfidiamti come nostro nimico e traditore, e di presente ci vedrete venire in vostro danno, perocchè molto desideriamo di vedere voi, e la vostra gente con le forze nostre.«

Come al re d'Aragona furono presentate queste lettere, incontanente fu a consiglio per prendere partito sopra quello, che avesse a fare. Allora radunati i baroni si levò M. Gianni di Procida, e sì gli disse: „Signore nostro, com' io t'ho detto altra volta, per Dio manda l'ammiraglio tosto con le tue galee alla bocca del Faro di Messina, e fa prendere le navi che portan la vittuaglia all' oste del re Carlo, e avrai vinta la guerra senza fallo; e se Carlo si mette a stare, sarà morto o preso con la sua gente.“ Il consiglio di M. Gianni fu preso, onde Messer Ruggieri dell' Oria, ammiraglio, uomo di gran valore ed ardire, e il più bene avventuroso in battaglia per

mare e per terra, che mai fosse in que' tempi, s'apparecchiò con sessanta galee, armate di Siciliani e di Catalani. Queste cose sentì una spia di M. Arrigo da Mare di Genova, ammiraglio del re Carlo, e incontanente con una saettia venne a Messina e annunziò all' ammiraglio la venuta dell' armata del re d'Aragona. Incontanente M. Arrighino andò al re Carlo e disse: »Per Dio, senza indugio pensiamo di passare con la nostra gente in Calabria, perch' io ho vere novelle, come l' ammiraglio del re d'Aragona viene qua di presente con le sue galee armate da battaglia, e io non ho galee armàte, ma legni di trasporto e disarmati; e se non ci partiamo, egli prenderà, e brucerà tutto il nostro navilio senza niun riparo, e tu re, perirai con tutta la tua gente per mancanza di vettovaglia, e ciò fia infra tre giorni, secondochè mi rapporta la mia vera spia, e però non si vuole punto di dimora, e perchè ancora ci viene addosso il verno, e in Calabria non v' ha porti da svernarvi, e tutti i tuoi legni potrebbero perire con tutta la gente alle spiagge, se avessero punto di tempo contrario.«

Quando il re Carlo intese queste novelle, sbigottissi molto, chè mai per pericolo di battaglia, nè per altra avversità non avea avuto paura, e sospirando disse: »Volesse Dio, ch'io fossi morto, dapoichè la fortuna m'è così contraria, che ho perduta la mia terra, avendo tanta potenza di gente in mar e in terra, e non so perchè; ed emmi tolta da gente ch'io non disservii mai; e molto mi doglio ch'io non presi Messina con que' patti che io la potei avere. Ma dacchè altro non posso, (con grande dolore il disse) levisi l'oste e passiamo; e chi n'avrà colpa di questo

tradimento, o cherico, o laico, io ne farò grande vendetta.« Ed il primo giorno fece passare la regina con ogni gente di servizio, e con parte degli arnesi dell' oste; il secondo dì passò il re con tutta la sua gente, salvochè lasciò in agguato presso a Messina duemila cavalieri a questo fine, che levata l'oste, se quelli di Messina uscissero fuori per guadagnare la roba del campo, venissero loro addosso, e parte ne entrassero nella terra, e se fatto venisse, ritornerebbe il re incontanente. Ma i Messinesi scopersero siffatto agguato, e mandarono bando sotto pena della vita che niuno dovesse uscir della città: i Francesi, veggendosi scoperti, procacciarono di passare, e vennero il terzo dì in Calabria, e dissero al re, come il suo avviso era a loro fallito, onde a Carlo raddoppiossi il dolore, perchè alcuna speranza n'avea. E così fu liberata la città di Messina, che era in ultima estremità di vivanda, che non avea che vivere per tre giorni, a' dì 27 di Settembre, e il seguente dì giunse l'ammiraglio del re d'Aragona, con la sua armata su per lo Faro di Messina, menando gran giubbilo e trionfo, e prese ventinove tra galee grosse e piccole. Poi venendo a Reggio, fece ardere in ottanta uscieri del re Carlo, ch' erano alle spiagge disarmati; e questo lo vide Carlo e la sua gente, senza poterli soccorrere, onde gli accrebbe il dolore. Ed avendo egli in mano una bacchetta, come era sua usanza di portare, per cruccio la cominciò a rodere, e disse: »Ah Dio, molto mi avete sofferto a sormontare; già vi priego, che lo scendere sia tutto adagio!“ E così si mostra, che senno umano nè forza di gente non ha riparo dinnanzi al giudizio di Dio. Come Carlo fu passato in Calabria diede commiato

a tutti i suoi baroni ed amici, e tutto doloroso si tornò a Napoli. Piero d'Aragona avuta la novella della partita del re Carlo, e quanto il suo ammiraglio avea adoperato, di ciò fu molto allegro, e di presente si partì da Palermo, con tutti i suoi baroni e cavalieri, e venne a Messina a dì 10 d'Ottobre, e da' Messinesi, uomini e femmine fu ricevuto con grande onore, pompa e festa, siccome loro novello signore, che gli avea liberati dalle mani del re Carlo e de' suoi Francesi.

In questo tempo essendo Carlo con tutta la sua baronia a Roma, dinnanzi a papa Martino e i suoi cardinali avea fatto appello di tradigione contro a Piero d'Aragona, il quale gli avea tolta l'isola di Sicilia, e come egli era apparecchiato a provarlo per battaglia. Piero, mandati i suoi ambasciadori alla corte protestò contro tale appello, e scusossi di tradigione, e che di ciò anch' egli era pronto a combattere corpo a corpo col re Carlo in luogo comune; onde si prese accordo sotto giuramento, presente il papa, di fare questa battaglia ciascuno de' due re con cento Cavalieri i migliori che sapessero scegliere, a Bordella in Guascogna, sotto la guardia del balio ovvero siniscalco del re d'Inghilterra, di cui era quella città; con patti, che quale de' re vincesse la battaglia, s'avesse tranquillamente l'isola di Sicilia con volontà della chiesa, e quegli che fosse vinto s'intendesse per ricreduto e traditore presso tutti i Cristiani, e mai non s'appellasse re, deponendosi d' ogni onore. Per la qual cosa Carlo si tenne molto contento, desiderando la battaglia, parendogli avere la ragione, e si proffersero a lui più di cinquecento de' migliori cavalieri del mondo, la maggior parte Francesi e

Provenzali per essere a tale battaglia. E similmente a re Piero d'Aragona fecero la stessa offerta molti cavalieri, i più del suo paese, e alcuni Italiani di parte Ghibellina, e alcun Tedesco partigiano della casa di Soavia, e il figliuolo del re di Marocco Saracino gli si profferse, e promisegli, se volesse, si farebbe Cristiano in quel giorno. Partissi di Sicilia il re Piero, lasciandovi Don Giamo suo secondo figliuolo, ed egli sen andò in Catalogna per essere a Bordella alla promessa giornata. E il re Carlo lasciò Carlo suo figliuolo e partissi di corte per andare a Bordella. Dissesi e fu manifesto, che la maggiore cagione perchè il re d'Aragona s'impegnasse in tal battaglia, fu solamente per fare partire Carlo d'Italia.

Come il re Carlo fu in Francia, s'apparecchiò co' suoi cavalieri d'armi, e di cavalli, come a così alta impresa si convenia, e partissi di Parigi, e con lui il re Filippo l'ardito, suo nipote, con molta baronia, e tre mila cavalieri per andare a Bordella. E ad una giornata presso a questa città Filippo si rimase con la sua gente; il re Carlo co' suoi cento cavalieri andò a Bordella alla giornata promessa (25 di Giugno 1283) e in quel luogo egli ed i cavalieri comparirono armati a cavallo, per adempiere il suo giuramento; e tutto quel giorno dimorarono armati in sul campo, attendendo il re Pietro co' suoi cavalieri, come avea giurato, il quale non vi venne, nè comparì altri in sua vece. Ben si disse che la sera della giornata tardi si presentò sconosciuto dinnanzi al siniscalco del re d'Inghilterra per non rompere il suo giuramento, e, consegnatogli l'elmo, lo scudo, la lancia, e la spada, protestò dinnanzi a

lui, com'era venuto ed apparecchiato di combattere, quando il re di Francia con la sua gente si partisse, il quale v'era appresso d'una giornata, di che avea tema e sospetto; e ciò fatto senza dimora si tornò in Aragona, e il primo dì che si partì, cavalcò bene nonanta miglia. Per la qual cosa Carlo si tenne molto ingannato, e il re di Francia assai oltraggiato, e tornaronsi a Parigi.

E saputa la novella della mancanza del re Pietro, papa Martino diede sentenza contro a lui siccome a scomunicato, spergiuro, e ribello, e occupatore delle possessioni di santa Chiesa, e privollo del reame d'Aragona, e d'ogni altro onore, e scomunicò chiunque l'ubbidisse, o chiamasse re. Ma egli per leggiadria si fece intilolare „Piero d'Aragona cavaliere, padre di due re, e signore del mare.« E fatto papa Martino questo processo, privilegiò del reame d'Aragona Carlo conte di Valois, secondo figliuolo di Filippo, e mandò in Francia un legato cardinale per confermare Carlo di tutto il reame re, e predicare croce, e dare indulgenza contro a Pietro, e alle sue terre. E Carlo con dispensazione del papa diede per moglie a Carlo di Valois una sua nipote di figlio, e in dote la contea d'Angiò, acciocch'egli col padre fossero più ferventi alla guerra contro quello d'Aragona.

Nel 1284 a' dì 5 del mese di Giugno M. Ruggieri dell'Oria, ammiraglio del re d'Aragona venne di Sicilia con quarantacinque tra galee ed altri legni nelle parti di Principato, facendo guerra e gran danno alla gente del re Carlo; e il detto dì venne al porto di Napoli, gridando e dicendo gran dispregi di Carlo, e della sua gente, e domandando bat-

taglia; e saettando nella terra. E ciò facea l'ammiraglio per trarre il principe a battaglia, come quegli, ch'era il più savio capitano, che usasse in mare, e sapea per le sue guardacoste, che il re Carlo con grande armata venia di Provenza, e già era nel mare di Pisa, sicchè egli s'affrettava o di trarli a battaglia, o di ritornare in Sicilia, acciocchè il re nol soprapprendesse. Avvenne, come piacque a Dio, che il principe figliuolo di Carlo, ch'era in Napoli con tutta la sua baronia, veggendosi tanto oltraggiare da' Siciliani e Catalani, a furia senza ordine e provvedimento montarono in galee, così cavalieri come pedoni, o gente marinaja in compagnia del principe, eziandio contro al comandamento espresso ricevuto da suo padre, che per niun caso che occorresse, si mettesse a battaglia contro i nemici infino alla sua venuta. E così disubbidiente e male ordinato, si mise con quindici galee e più altri legni con tutta la sua cavalleria alla battaglia fuori del porto di sopra a Napoli. M. Ruggieri dell' Oria, come maestro di guerra, percosse con le sue galee vigorosamente, ammonendo i suoi che non intendessero a niuna caccia, lasciando fuggire chi volesse, ma solamente intendessero alla galea dello stendale, ov'era la persona del principe con molti baroni. E così fu fatto, e come le galee si percossero insieme, così quelle di Sorrento ed altre diedero la volta, e ritornaronsi a casa. Il principe rimase a battaglia forse con la metà delle sue galee, ov'erano i baroni e cavalieri che poco erano usati di battaglia di mare, onde molto tosto furono sconfitti e presi con otto delle loro galee; e il principe Carlo con molta baronia fu preso e menato a Messina nel castello di Matta-

grifone. Ed avvenne, che fatta tale sconfitta, quelli di Sorrento mandarono una loro galea con quattro cofani pieni di fichi fiori, i quali egli chiamano palombole, e con quelli dugento agostari d'oro per presentarli all' ammiraglio: e giugnendo alla galea dove era preso il principe, veggendolo riccamente armato con molti baroni intorno, credendo fosse M. Ruggieri, gli s'inginocchiarono a' piedi e fecergli il presente, dicendo: »Messer l'ammiraglio, come ti chiace, da parte del comune da Surienti mangiati quissi sei palombole, e prindi questi agustari per un taglio di calze; e plazesse a Deo, com' hai preso lo figlio, avessi lo patre; e sacci che fuimo li primi che voltammo.“ Il principe con tutto il suo danno, udendo questo, cominciò a ridere, e disse all' ammiraglio in francese: „Per Dio, costoro sono ben fedeli a Monsignore il re!«

Il giorno seguente il re Carlo arrivò a Gaeta con cinquantacinque galee armate, e tre navi grosse, cariche di baroni e cavalli ed altri arnesi, e come intese la novella della sconfitta e presura del principe suo figliuolo, fu molto cruccioso e disse con irato animo: „Or foss'egli morto, poichè ha disubbidito al nostro comando.« Altri dicono che chiamati i suoi baroni, disse loro, che si rallegrassino seco, perchè s'era perduto un prete, atto solamente ad impedire il suo governo, mostrando così di nulla stimare il figlio. Disse ancora: »Nulla perde, chi perde un pazzo.« Ma sentendo egli la poca fede degli uomini del regno, e come quelli di Napoli già vacillavano, e certi ven avea, che aveano già corsa la terra e gridato: »Muoja lo re Carlo, e viva Ruggieri dell'Oria!“ incontanente si partì da Gaeta, e giunse a

a Napoli a dì 8 di Giugno; e come fu sopra Napoli, non volle smontare al porto, ma di sopra al Carmine, con intendimento di mettere fuoco nella città, ed arderla per lo fallo, che i Napoletani aveano fatto, cioè di levare la città a romore contro al re. Ma M. Gerardo da Parma legato cardinale con certi buoni uomini di Napoli gli vennero incontro per domandargli perdono e misericordia, dicendo, che furono certi folli: Il re rispose: « I savj, come ciò aveano da' folli sofferto? » Ma per priego del legato, (avendo fatto giustizia di farne impiccare più di centocinquanta) perdonò alla città, e riformata la terra, si fece a compiere ad armare le galee, in fino al numero di settantacinque, e partissi di Napoli a dì 25 di Giugno; l'armata mandò verso Brindisi, ed egli andò per terra verso Brindisi per accozzare l'armata, ch'avea fatta apparecchiare in Puglia, con quella di Principato per andare in Sicilia. Fattosi ciò a Cotrone in Calabria, furono in tutto centotrenta galee con molti cavalieri in su altri legni di carico. In questo mentre v'avea in Sicilia due legati cardinali, i quali avea mandati il papa a trattare pace e per riavere il principe Carlo. Questi maestrevolmente dal re d'Aragona furono pasciuti di parole senza poter fare verun accordo; acciocchè il detto stuolo non potesse mettere in Sicilia: onde l'armata di Carlo si trovò male provveduta di vettuaglia per lo tanto indugio. Per la qual cosa il re fu consigliato, che di necessità conveniva si tornasse a Brindisi, perocchè s'egli aspettava l'autunno e venti contrarj, essendo con poca vittovaglia, v'era pericolo di non potere sostenere in mare cotanta armata; ma ch'egli si ritornasse, e facesse disarmare, e se e sua gente.

riposare infino al tempo nuovo; e così fu fatto, onde Carlo per la presura del figliuolo, e che la fortuna gli era fatta sì avversa, n'ebbe gran dolore, e per gli più si disse, che ciò fu cagione dell' avacciamento della sua morte.

Tornossi a Napoli per fornirsi di moneta e di gente per ritornare in Sicilia di primavera. E come quegli la cui sollicita mente non dormia, come fu passato mezzo Dicembre, ritornò in Puglia per apparecchiare la sua armata, e come egli fu a Foggia, ammalò di forte malattia, e passò di questa vita il giorno dopo l'Epifania, 1284. Ma innanzi che morisse con grande contrizione prendendo il corpo del nostro signore Gesù Cristo, disse con molta riverenza queste parole: „Sire Dio, io credo veramente, che voi siate il mio salvatore; così vi priego che abbiate pietà dell' anima mia: e che siccome io feci la conquista del reame di Sicilia più per servir santa Chiesa che per mio profitto o altra cupidigia, così mi perdoniate i miei peccati;" e dette queste parole mancò poco stante, e fu il suo corpo portato a Napoli, e dopo il grandissimo lamento fatto della sua morte, fu seppellito nell'Arcivescovado con grande onore.

Dopo la sua morte venne per guardiano e difensore del regno Ruberto conte Artese, suo cugino con molti cavalieri Francesi, e col nepote del re Carlo, chiamato Carlo Martello, ed era d'età di dodici o tredici anni.

Nel medesimo anno partirono i cardinali legati, ch'erano in Sicilia, e perchè non avean potuto fare niun accordo, lasciarono molto aggravato quel reame di scomuniche, togliendo ogni beneficio e grazia

spirituale al re d'Aragona, ed a' Siciliani. Per questa cagione e per la morte del re Carlo, i Messinesi si mossero a furore, e corsero alle prigioni, dov'erano i Francesi per ucciderli, ed i prigioni si presero a difendere, onde i Messinesi misero fuoco nella prigione, e arsérvi dentro a gran dolore e stento i Francesi. E fu bene giudicio di Dio, che l'orgoglio e la superbia de' Francesi usata in Sicilia fosse punita per così disordinata e furiosa sentenza de' Siciliani, come fu questa volta, e quando si rubellò l'isola. E fatto questo tutte le terre di Sicilia fecero sindachi, e congregati insieme concordemente condannarono a morte il principe Carlo, e che gli fosse tagliata la testa, siccome il re Carlo suo padre avea fatto a Corradino.

Ma, come piacque a Dio, la magnanima reina Costanza, figlia di Manfredi, la quale era allora in Sicilia prese più savio consiglio, e disse a que' sindachi, che non era convenevole, che la loro sentenza fosse eseguita senza la volontà del re Piero, loro signore, ma parevale che il principe fosse mandato in Catalogna a lui, ed egli come signore facesse di lui la sua libera volontade; e così fu osservato il suo consiglio. Per esser libero promise di ritornar prigione, se infra tre anni non aveva impetrato dal papa che i reali d'Aragona fossero investiti del regno di Sicilia.

Poco dopo il re Carlo morì il fedelissimo suo amico, Martino IV. Ebbe pure un' infelice fine la crociata da Filippo l'ardito intrapresa contro a Pietro d'Aragona, imperocchè dopo aver pienamente sconfitti gli Aragonesi a Girona, non durò guari che il valente M. Ruggieri dell'Oria fin dentro

al porto di Roses andò a bruciare l'armata francese, dopo l'incendio della quale fu costretto Filippo a ritirarsi a Perpignano, e infermato quivi, passò da questa vita a dì 6 d'Ottobre 1285. e un mese appresso lo seguì nella tomba Pietro, avendo troppo trascurato la ferita ricevuta nella battaglia di Girona. Costui era ancor fresco di età, giacchè non avea che quarantasei anni, bello di presenza, alto di statura, ed assai destro nell' esercizio delle armi; di animo generoso qualora non si trattava d'ingannare altrui, e versatissimo nell' arte di cattivarsi colle affabili sue maniere la benevolenza di tutti. Ricevette da' suoi contemporanei il soprannome di grande per le segnalate sue gesta, e per aver accresciuto il suo retaggio paterno del regno di Sicilia, il quale lasciò al secondo de' suoi figli, per nome Don Giaimo.

Così dentro del medesimo anno secondo la volontà di Dio, morirono quattro così grandi signori de' Cristiani. Lasceremo di questa materia e torneremo a' fatti di Lombardia.

CAPITOLO XVII.

Caduta delle repubbliche Lombarde.

Dopo la morte di Federigo le repubbliche di Lombardia con rapidi passi andavansi avvicinando alla loro caduta. Corrotti essendosi i costumi dall'abuso delle ricchezze, di poca autorità omai vi godean le leggi, nè trovando le grandi passioni di quei d'allora occasione di sfogarsi altrove, si rivolsero contro i proprj cittadini, cagionando continue turbolenze e discordie intestine, il cui minuto racconto bentosto ci farebbe ribrezzo. Siffatte contese però talmente indeboliron le forze di quelle repubbliche, che in breve tempo divenner la facile preda di un qualche tiranno astuto. Pressochè tutti costoro s'appianarono la via all' assoluto potere col cattivarsi per varie arti l'animo della plebe, la quale in essi dapprima altro non vedea che i zelanti suoi protettori contro alle violenze de' nobili, finchè provava a suo danno, che prostrata s'era all'inclemente loro arbitrio; nè agevol cosa era lò scuoterne il giogo, perchè mutatasi del tutto l'arte della guerra, il tiranno con pochi cavalieri mercenarj potea tenere a freno la moltitudine non usa che di combattere a piedi. Molti trasmisero a' figli l'autorità loro; alcuni pure in terribil guisa restaron puniti degli attentati commessi contro ai popoli loro, i quali però dopo essersi lungamente vissuti tra tirannia e stato franco, finirono di perdere l'amore della libertà, il verace valore, e la cortesia.

Così a Milano quel Pagano della Torre che dopo la rotta di Cortenuova sì umanamente avea soccorso i fuggiaschi di quella città, per gratitudine da essa fu nominato difensore del popolo Guelfo contro i nobili Ghibellini divisi in due compagnie, quella cioè de' gagliardi, ossia capitani, e quella de' valvassori, (1240). Qualche anno dopo gli successe nella medesima dignità Martino della Torre suo nepote (1252), il quale aizzando ognora contro a'grandi la moltitudine divisa anch' essa in due fraternità, chiamate l'una la mota, composta de' popolani ricchi, e l'altra la credenza di S. Ambrogio, ossia la plebe bassa, e lusingandone le feroci passioni, giunse a scacciare i nobili. Nel 1258 però si riconciliò con essi per via d'un trattato solennemente conchiuso nella basilica di S. Ambrogio, col quale veniva stabilita una perfetta uguaglianza tra essi ed il popolo, e si divisero per metà tutte le cariche fra ambe le parti. Ma siccome troppo irradicato era ne' cuori il vicendevole odio, di bel nuovo furono espulsi i gentiluomini, inseguiti poscia ed assediati nel castello di Tabiago, presi, e carichi di ceppi ricondotti a Milano, dove il popolo s'ostinava a volerli tutti uccidere, finchè Martino, intitolato ormai anziano e Signore, li sottrasse alla furia de' tumultuanti plebei, dicendo che non avendo egli mai potuto dare la vita ad un uomo, non volea pure torla a niuno: ma furono per sempre rinchiusi nelle carceri della città. All' avvicinarsi della sua morte (1263) Martino, il quale era adorno di maggiori virtù che la più parte degli usurpatori, ottenne dal popolo in ricompensa de' suoi meriti che l'autorità da lui goduta fosse trasmessa a

suo fratello Filippo, che divenne innoltre signore di Como, di Vercelli, e di Bergamo.

Ma accanto a' Torriani sorsero (1277) i Visconti possente famiglia milanese, i quali dopo lunghi contrasti, e varie vicissitudini, essendo stati sbanditi or gli uni or gli altri, e altre volte standosi insieme nelle medesime mura, giunsero finalmente ad opprimer del tutto i loro rivali, e a tiranneggiar a lor voglia gl'infelici lor cittadini, sinchè ad essi successero gli Sforzeschi, (1450) ed a costoro gli stranieri.

Nel mentre però che questi tiranni andavan soggiogando i popoli, i quali spontaneamente o per inganno lor aveano conferita il supremo potere, eglino non cessavan pur mai di distruggersi a vicenda fra di loro or col veleno, or con la spada, or con ogni maniera di tradimento, onde a tutta l'Italia poteva applicarsi quel che disse Dante parlando all'ombra di Guido di Montefeltro, celeberrimo capitano di que' tempi:

Romagna tua non è, e non fu mai
Senza, guerra ne' cuor de' suoi tiranni.

Qualè fosse poi la costoro perfidia anche tra di essi medesimi, si potrà inferire dal tratto seguente. Nel 1304 contro Alberto Scotto, signor di Piacenza, il quale colle sue frodi s'era attirata la nemicizia de' popoli circonvicini, si mossero i Pavesi, Milanesi, altre città Lombarde, con un figlio dello stesso Alberto ribello del padre, e cominciarono a depredar il paese fin quasi alle porte di Piacenza. Egli all' incontro fu soccorso dagli Astigiani, Alessandrini, Tortonesi e Parmigiani. Non ostante questa gran mossa d'armi niun combattimento seguì, e il tutto

si ridusse a guasti e saccheggi. Ma le gare di Alberto faceano star malcontenti i più dei Piacentini, perchè ne pagavano essi il fio, e però tentarono di deporlo. Prevalse egli, e rimasero morti e banditi molti de' congiurati, le case de' quali furono atterrate. Tornaron poscia nel settembre i collegati a guastare il contado con fare immenso bottino, e presero la città di Bobbio, che dianzi ubbidiva a Piacenza. Disperati per tanti danni i Piacentini, si rivoltarono quasi tutti contro di Alberto. Sotto colore di sostenerlo, o di fare all' occorrenza il mediatore, accorse colà Giberto da Correggio Signor di Parma ed appena entrato nella terra consigliò il vecchio suo amico a ritirarsi per ora in Parma, a fine di scampar dal primo furore de' ribelli. Dacchè fu partito, Giberto si fece proclamar signore di Piacenza da alcuni di que' cittadini e dalla gente sua. Ma i Piacentini, che non voleano aver cacciato un tiranno per averne un altro, tutti un dì diedero di mano alle armi, gridando »Popolo, popolo!« e bisognò che Giberto s'affrettasse a fuggirsene a Parma. Furon poi sbanditi Alberto Scotto ed assai de' suoi amici, spianati i lor palagi, e rimessi in città tutti i fuorusciti.

Nè sempre furon sì miti le pene, a cui soggiacquero taluni di codesti tiranni, come prova l'esempio di Guglielmo Spadalunga, marchese di Monferrato, gran capitano per valor proprio, e potente di stato per avere aggiunto agli antichi dominj il capitanato di molte città libere, come di Pavia, Novara, Tortona, Alessandria ed Ivrea, e per qualche tempo anche di Milano, il cui dominio benchè gli fosse tolto da' Visconti (1289) nulladimeno potea bene sti-

marsi il più potente principe d'Italia dopo il re di Napoli. Aspirava egli alla signoria d'Asti; ma gli Astigiani, che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch' essi la principal cagione della sua subita e miserabil rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancor a fargli guerra il conte di Savoia Amedeo V. Al tempo stesso eglino tenevan segreto trattato con gli Alessandrini promettendo loro trentacinquemila fiorini d'oro, se si ribellavano. Guglielmo, avutone qualche avviso, con assai gente corse ad Alessandria per farvi riparo; ma i congiurati tanto più s'affrettarono di far l'effetto per non essere prevenuti e puniti. Levata la città a romore, presero il marchese, e subito lo rinchiusero in una gabbia di ferro, nella quale dieciotto mesi dopo morì (1292). Il popolo d'Alessandria che per quante offerte e maneggi fossero stati fatti, mai non avea voluto rilasciarlo, neppur fidandosi di lui dopo morte, volle ben accertarsi che veramente l'anima di lui fosse separata dal corpo, e ne fece la pruova con gocciargli addosso del piombo disfatto.

CAPITOLO XVIII.

Pisa ed il conte Ugolino.

La città di Pisa fin dal nono secolo per l'industria e pel valor guerriero de' suoi cittadini aveva acquistato immense ricchezze ed assai estesi dominj, poichè oltre il vicino contado signoreggiava le isole di Sardegna, Corsica, Elba, e parecchie altre meno importanti, possedea degli stabilimenti in Levante, e nel fondo del mar Nero, armava di spesso delle flotte di cento ed ancora dugento legni, e andava alzando degli edifizj dispendiosi e magnifici, come il duomo, S. Giovanni, il Campanile, ed il Campo santo, che tuttora destano maraviglia in chiunque li contempla. Ed a' Pisani massime si deve il risorgimento delle arti del disegno, giacchè dovendo nel 1063 ergere la grandiosa fabbrica del loro duomo avean condotti di Grecia insieme con Buschetto architetto, anche miniatori e pittori, e questi fecero allievi alla città.

Perpetui rivali de'Genovesi, e posteriormente anche de'Fiorentini, da cui in fine restarono soggiogati, (1406) al di dentro stavano concordi e fedelmente attaccati a parte ghibellina, finchè nati dei dispareri a cagion della Sardegna tra le possenti famiglie de' Visconti e Gherardeschi, per lungo tempo si turbò la pace interna (1240). Verso il 1275 era capo della schiatta de' Gherardeschi e de' Guelfi il conte Ugolino, uomo sempre inquieto, ed ambizioso, che ad altro non mirava che a soggiogare la patria sua.

Ma gli convenne pria indebolirla, onde suscitatasi una nuova guerra con Genova, egli nominatone duce, in una gran battaglia navale datasi alla Meloria a' 6 d'Agosto 1284 non già per viltà d'animo, ma deliberatamente diede il primo il segnale della fuga, e scampò con tre sole galee, mentre delle altre cento, ventisette furono prese, sette sommerse, e il resto fracassato. Quattromila si dissero i morti, ed undicimila i prigionieri, de' quali, essendo eglino stati trattenuti nelle carceri di Genova per circa sedici anni, mille appena ne rividero le patrie mura.

Ma benchè i Pisani ad Ugolino in gran parte dovessero attribuire la perdita sofferta alla Meloria, la qual per sempre scemò il lor potere, nulladimeno nella guerra mossa loro da' Fiorentini e dalla lega Guelfa di Toscana, non sapendo a chi rivolgersi, lo crearono podestà e capitano del popolo per dieci anni. Consigliava egli la pace, dicendo: »Che vi è giovato l'esser nemici de' vostri vicini? io pensava, che s'avesse a stare in pace, come fecero i vostri antichi, i quali conquistarono la Corsica, e la Sardegna, che erano discoste, e le terre presso sempre cercarono averle amiche;« ed usando ogni artifizio, la fece conchiudere sotto condizioni assai gravose a' Pisani. Furono obbligati a cedere varie terre, ed esiliare i più zelanti Ghibellini di Pisa, la quale si ridusse a parte Guelfa. Non rimanevano a' Pisani che Morone, Vico Pisano, e Piombino, nè nave alcuna osava più d' uscire del porto per timore d'essere presa da' Genovesi. Cercaron diffatti i Pisani di pacificarsi con essi, offerendo in riscatto de' prigioni, il castello di Castro in Sardegna. Ma que' medesimi incarcerati scrissero al pubblico, ed a' loro amici, che per conto

che per conto alcuno nol dovessero fare, e che in quanto a loro piuttosto volevano morire in prigione che mai acconsentire alla rovina della lor città con dare a' Genovesi quel castello edificato da' loro antichi, e mantenuto con tante morti e fatiche de' lor cittadini; „che se altrimenti farete, scrissero, maggiori nemici avrete noi, che non quelli che ci han tenuti in prigione, e questo lo mostreremo, quando mai uscirem da queste carceri.“ Intesa la costanza di que' magnanimi, per qualche tempo vi si pose silenzio.

Dopo aver cotanto diminuite le forze della patria, Ugolino se ne stimava assoluto padrone, ma non durò guari che il suo nipote Nino Visconti, giudice di Gallura in Sardegna, uomo molto encomiato da Dante, gli divenne rivale nel governo, sebbene dello stesso partito Guelfo, e potè tanto da costringerlo a metterselo a parte, onde Pisa ebbe allora due rettori con uguale autorità. Ma come suole avvenire, nacquero bentosto delle pericolose gare tra il zio, ed il nipote (1286) di modochè furon più volte insanguinate le strade di Pisa. Il giudice facea gridare a' suoi partigiani: „Muojano quelli, che non vogliono pace con Genova!“ Nonpertanto niuno si mosse, perchè troppo ancora temevasi la possanza del conte. Prese poi Nino ad accusare il zio dinnanzi a' consoli d'aver tradito le castella alla città, usurpata la signoria contro la volontà del popolo, ed impedito l'accordo con Genova. Diffatti il magistrato seppe indurre Ugolino a sgombrare il palazzo del comune, e lo spogliò di gran parte della sua autorità, senza però torgli il titolo di capitano.

Mentre stavano così divisi i Guelfi, si rinvigorì

l'antico partito Ghibellino, e sen fece capo l'arcivescovo Ruggero degli Ubaldini, il quale però accortamente dissimulò i suoi veri disegni mostrandosi fautore ora dell'uno ora dell'altro rivale. Nel 1287 vennero di nuovo quattro ambasciadori de' prigionieri per trattar la pace con Genova, ed il proprio riscatto a condizioni più oneste di quelle prime. Ma tutto fece il conte per troncare ogni accordo, benchè in quelle carceri vi fosse pure il proprio suo figlio. Bentosto dopo egli ed il nipote di nuovo s'unirono per ricuperare il principato; entrarono periò coll'armi alla mano nel palazzo del comune, cacciandone il vicario M. Guidoccino e la nobiltà tanto Guelfa che Ghibellina gli accompagnò officiosamente, e acconsentì che entrambi ripigliassero il supremo potere.

Ma di nuovo impaziente d'avere un compagno nel governo, il conte per essere signore — dice il Villani — s'accostò coll' arcivescovo Ruggero, e sua parte, e tradì il giudice Nino, non guardando perchè fosse suo nipote, e ordinarono che coi suoi seguaci fosse cacciato di Pisa, o preso in persona; onde Nino sentendo ciò andossene a un suo castello chiamato Calcinaia, ed allegossi co' Fiorentini e Lucchesi per guerreggiare Pisa. Il conte Ugolino, anzichè il giudice si partisse, per coprire meglio il suo tradimento, ordinata la cacciata di quello, si portò a una sua villa chiamata Settimo, e come seppe la partita di Nino, tornò in Pisa con grande allegrezza, e da' Pisani fu fatto Signore con gran trionfo ed onore, benchè prima gli volessero dare per compagno nel reggimento l' arcivescovo Ruggero. Ma egli il ricusò sdegnosamente, dicendo »ch'ei non conoscea alcun suo pari, nè pensava di dividere

la signoria con alcuno.« Impose il feroce suo parlare alla moltitudine, e Ruggero, uomo più doppio ancor del conte, fece mostra d'abbandonar di buona voglia il palagio del comune, e d'essere tuttavia amico di Ugolino. Ma poco stette costui in signoria, che la fortuna gli si rivolse a contrario come piacque a Dio, per gli suoi tradimenti e peccati: che di vero si dice che fece avvelenare il conte Anselmo da Capraja, suo nipote di sorella, per invidia ch'ebbe di lui, perchè era tenuto in Pisa molto grazioso, e temendo non gli togliesse il suo stato, il fece morire. Ed avvenne al conte Ugolino quello, che di poco innanzi gli avea profetizzato un savio e valoroso uomo di corte, ch'avea nome Marco Lombardo; che quando il conte fu al tutto chiamato signore essendo in grande e felice stato, fece per lo giorno della sua natività una ricca festa, ove adunò i figliuoli e nipoti, e tutto il suo lignaggio e parenti, uomini e femmine, con gran pompa di vestimenti e d'arredi, e di grandi apparecchiamenti; onde il conte prendendo a diletto il sopradetto Marco per la mano, gli venne mostrando tutta la sua grandezza e potenza, e domandò: „Marco, che te ne pare?« Il savio Marco subito rispose: »Voi siete meglio apparecchiato a ricevere la mala ventura, che altro barone d'Italia.“ Il conte avendo a sospetto la parola di Marco disse: »perchè?“ e Marco: »perchè non vi manca altro che l'ira d'Iddio.« E certo, l'ira di Dio tosto gli sopravvenne, e più felice d'assai fu il buon Marco, il quale avendo fatto acquisto di molte ricchezze, prestava graziosamente il suo denaro a diversi nobili di Venezia, poveri e vergognosi, e non avendo figli, vicino alla morte fe' testamento, in cui

si leggeva: »Chi ha del mio denaro, sel tenga.«
La guerra interminabile, e ad arte fomentata dal conte, avea fatto crescere oltremodo i prezzi delle derrate, sicchè la città era minacciata di grande carestia, e ne mormoravan sottovoce tutti, ma niuno osava farne motto al temuto signore di Pisa, i costumi del quale diventavan sempre più tirannici, finchè un suo nipote s'addossò questo difficile incarico, consigliandolo ad un tempo di diminuir le gabelle: ma il zio intollerante e di ammonizioni e di consigli, montato in furia, sguainò un pugnale, gridando: „Ah traditore, io t'ho inteso, tu cerchi di tormi lo stato!« ferì nel destro braccio il giovine, e incontanente l'avrebbe ucciso, se un nipote dell'arcivescovo intimo amico di quello, non vi si fosse frapposto, difendendolo con la propria persona; nel mentre però che dicea: „ah signor conte, come vi basta mai l'animo di trattar così un vostro nipote?« egli gli scagliò in fronte una scure strappata di mano ad un suo sgherro, e con tale colpo lo stese morto a' suoi piedi, gridando: »così muoja, chiunque ardisce oltraggiarmi!"

Lo scaltro arcivescovo, che non vedeva ancor maturo il tempo della vendetta, potè dissimulare fino la morte di suo nipote dicendo: "Non so, che il conte abbia causa alcuna d'ammazzarlo, e non vo'credere, ch'e'sia mio nipote. Togliete via adunque il corpo, e nissuno me ne parli più!« mentre di soppiatto s'andava assicurando dell' ajuto de' Gualandi, Sismondi, e Lanfranchi, prime fra le case Ghibelline. Il primo di Luglio (1288) mentre il conte nel consiglio tutto sicuro in se medesimo co' soliti artifiziosi pretesti dissuadeva la pace con Genova,

Ruggero, che con accorti modi già avea irritato il popolo contro il conte, fece gridare alle armi e sonar le campane a martello. Si sparse molto sangue; fu vincitore Ruggero, e il conte cedendo coi figli e nipoti, ed altri seguaci, si ritirò, e si fortificò nel palazzo del popolo: ma attaccato ancor questo dai vincitori, e posto il fuoco alla porta dovette rendersi a discrezione, dopo d'essersi veduto uccidere innanzi a' proprj occhi un figliuol bastardo, ed un suo nipote. Furono presi e carichi di catene Ugolino, i due suoi figli Uguccione e Gaddo, insieme con due giovinetti nipoti *) Anselmuccio e Brigata. Racchiusi questi in una torre, i Ghibellini cacciaron di Pisa tutta la sua famiglia e i suoi seguaci, e i Visconti, Uppezinghi, Guatani e tutte l'altre case Guelfe. „E così fu lo ingiusto traditore dal traditore tradito giustamente« **).

Alcuni mesi dopo i Pisani avendo eletto per loro capitano il conte Guido da Montefeltro, quando costui giunse in Pisa, eglino sulla persuasione dell'arcivescovo Ruggero, fecero chiavare la porta della torre, ove erano incarcerati Ugolino e i suoi, e la chiave fecero gittare in Arno, e vietarono a' prigioni ogni vivanda; i giovini in sei giorni vi morirono di fame; lor sopravvisse due giorni il padre, e domandando egli ancora con gran grida penitenza, non gli concedettero i Pisani prete nè frate, che l'andasse a confessare. E poi tratti tutti e cinque morti insieme fuori della prigione, vilmente furono sotterrati, inviluppati nelle stuoje e coi ferri alle gambe;

---

*) „Cioè figliuoli de' figliuoli" — *Pieri* Cronica p. 50.
**) *Villani.*

e dall'ora innanzi fu la torre, dove morirono, chiamata la torre della fame, e sarà sempre. Standosi tutto isolato in sull' Arno il palagio d' Ugolino, fu abbruciato con tutto quello che v'era dentro, con decreto, che mai più in alcun tempo si potesse riedificare.

Di questa crudeltà furono i Pisani per l'universo mondo, ove si seppe, fortemente ripresi, non tanto per lo conte, che per le colpe sue era per avventura degno di sì fatta morte, ma per gli figliuoli e nipoti, ch'erano piccoli garzoni, ed innocenti. Nè rimase impunito cotale misfatto, poichè da una banda si mossero i Fiorentini per vendicare il loro alleato e dall' altra i Lucchesi, coi quali s'era unito il giudice Nino. Occuparono questi il castello d'Asciano, i fuorusciti devastavano le campagne, le terre, e spargevasi per ogni lato la desolazione ed il terrore, mentre i Genovesi ancora non tralasciarono di molestarli di continuo dalla parte del mare.

Benchè i Pisani non avessero forze da misurarsi con tanti nemici, andarono schermendosi con bastevol successo pel senno del loro condottiero, il conte Guido, il quale presso Dante dice di sè medesimo:

Gli accorgimenti, e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte
Ch'al fine della terra il suono uscie.

Successa poi una mutazione di stato in Firenze, fu dal nuovo governo accelerata la pace co' Pisani. Poche furono le condizioni: restituzione scambievole de' prigionieri; franchigia di gabelle in Pisa pei Fiorentini; disfatte le fortificazioni di Pontedera, ed il conte Guido obbligato a partirsi di Pisa, colla qual condizione i Fiorentini rendevano un tacito

omaggio al valore di quell'uomo, che temevano; vi si aggiunse che per alcuni anni non potessero i Pisani elegger potestà, sennon nelle terre de' Fiorentini, o loro collegati; finalmente che si rendessero i beni al giudice di Gallura, e agli altri Guelfi, a'quali fosse permesso il ritorno nella patria. (1294)

Passarono ancora sei anni, finchè i Pisani poterono stipulare una pace assai gravosa col riscatto de' non molti prigioni, che dopo sedici anni di stento erano tuttavia rimasti in vita. (1300)

Tavole Cronologiche.

Anno:

452 Attila flagello di Dio. Fondazione di Venezia.
476 Caduta dell' impero Romano. Odoacre.
493 Teodorico il grande, Re degli Ostrogoti. (526)
568 I Longobardi calano in Italia. Alboino.
571 Autari fonda il ducato di Benevento.
596 Amalfi libera sino al 1077.
643 Rotari raccoglie le leggi Longobarde abolite verso il 1450.
697 Paulizio Anafesto primo doge di Venezia.
774 Carlo Magno sbalza dal trono Desiderio, ultimo re de' Longobardi.
781 Pipino re d'Italia. (810)
787 Arigiso duca di Benevento.
788 Cesario maestro de' militi di Napoli.
» Grimoaldo I. principe di Benevento.
800 Carlo Magno coronato imperatore.
806 Grimoaldo Storesaiz.
810 Agnello Participazio secondo fondatore di Venezia. (827)
814 Muore Carlo Magno.
828 Le reliquie di S Marco trasportate a Venezia.
836 Sicardo assedia Napoli.
839 Radelchiso.
840 Siconolfo proclamato principe da' Salernitani.
848 Divisione del ducato di Benevento. 1. Benevento. (Radelchiso) 2. Salerno (Siconolfo). — 3. Capova (Landolfo).
887 Carlo il grosso, deposto. (888)
888 Berengario I. re d'Italia.

Anno
889 Guido re d'Italia.
891 Guido imperatore.
892 Guido s'associa nel regno il figlio Lamberto.
894 Arnolfo re de'Tedeschi espugna Bergamo.
» Muore Guido:
896 Arnolfo di nuovo cala in Italia. (899)
» Lamberto imperatore.
898 muore Lamberto.
899 Berengario I. vince Lodovico re di Provenza.
900 Invasione degli Ungheri.
„ Lodovico di Provenza, proclamato re d'Italia.
901 Lodovico imperatore.
902 Berengario re d'Italia.
905 Berengario fa acciecare Lodovico. (923)
915 Berengario imperatore.
922 Ridolfo II. re della Borgogna Transjurana proclamato re d'Italia.
923 Battaglia di Firenzuola tra Berengario e Ridolfo.
924 Berengario è ucciso da Flamberto. Fuga di Ridolfo. Anarchia.
926 Ugo di Provenza, re d'Italia. (947)
935 Genova sorpresa da' Mori.
„ Teodora e Marozia Patrizie di Roma.
937 Ugo s'associa nel regno il figlio Lottario. (950)
942 Pietro Candiano III. Rapimento delle spose Venete.
950 Berengario II. (marchese d'Ivrea) re d'Italia (965) col figlio Adalberto. Adelaide.
962 Ottone I. imperatore. (973)
973 Ottone II. imperatore. (983)
976 Pietro Candiano IV. ucciso.
979 Fuga di Pietro Orseolo.

Anno

983 Ottone III. imperatore. (1002)

991 Pietro Orseolo II. doge di Venezia, e duca di Dalmazia.

» Prima sollevazione del popolo di Milano.

1000 Risorgimento d'Italia.

1003 Arduino, marchese d'Ivrea, re d'Italia. (1015)

1004 Arrigo II. imperatore. (1024) Incendio di Pavia.

1017 I primi Normanni in Puglia.

1026 Lega de' Valvassini di Milano. (1104)

1032 I Pregadi di Venezia.

1037 Corrado il Salico (1039) assedia Milano. Sistema feudale. Tregua di Dio.

1038 I Normanni ricevono in feudo la contea d'Aversa.

1039 Eriberto arcivescovo di Milano. (1045) inventa il carroccio.

1040 Principato di Melfi fondato da' figli di Tancredi d'Altavilla.

1041 Guerra civile di Milano. Lanzone.

1052 Roberto Guiscardo viene a Melfi.

1056 Nei documenti pubblici d'Italia non si rammentano più i nomi de' regnanti.

1058 Ruggero d'Altavilla.

1071 Roberto Guiscardo pon fine al dominio de' Greci in Italia.

1073 Ildebrando, ossia Gregorio VII. Auge della gerarchia.

1074 } Concilj di Gregorio VII. contro l'investitura,
1075 } la simonia, e il matrimonio de' preti.

1077 Gregorio VII. umilia a Canossa lo scomunicato Arrigo IV.

» Matilda d'Este. Donazione da essa fatta alla Chiesa.

Anno

1077 Roberto Guiscardo soggioga Benevento; Salerno, Amalfi.

1080 Gregorio VII. manda la corona imperiale a Ridolfo di Suevia.

1081 Guerra di Roberto Guiscardo contro Alessio Comneno e i Veneziani.

1084 Arrigo IV. prende Roma, assedia Gregorio VII. liberato da Roberto Guiscardo.

1085 Gregorio VII. muore a Salerno; Roberto Guiscardo in Cefalonia.

1089 Ruggero d'Altavilla termina la conquista della Sicilia.

1090 Arrigo IV. in Italia.

1093 Corrado, re d'Italia, ribello del padre Arrigo IV. (1106)

1095 Concilio di Chiaramonte. Prima crociata. Boemondo.

1099 Goffredo di Buglione espugna Gerusalemme.

1100 I Genovesi e i Pisani espugnano Cesarea.

1101 Muore Ruggero, conte di Sicilia.

1104 Ardicio degli Aimoni fa il progetto d'una lega Lombarda.

1106 Muore Arrigo IV. Gli succede il figlio Arrigo V. (1124)

1110 La contessa Matilda, viceregina d'Italia.

1111 Contese di Arrigo V. co' papi intorno alle investiture.

» Milano riduce a borgora Lodi.

1115 Muore Matilda. Origine della libertà di Firenze. Spedizione de' Pisani contro le isole Baleari.

1117 Consoli di Milano.

1122 Concordato di Vormazia.

Anno

1127 Milano soggioga Como.

1128 Corrado di Suevia, re d'Italia opposto a Lottario II.

1130 Ruggero re di Sicilia.

1131 Consoli di Bergamo.

1134 S. Bernardo a Milano.

1135 Corrado si riconcilia con Lottario II.

1137 Lottario II. libera Napoli, e muore. Corrado III. imperatore. (1152.)

1139 Napoli si sottomette al re Ruggero.

1140 Origine de' Guelfi e Ghibellini.

„ Arnoldo da Brescia a Zurigo.

1144 Repubblica Romana.

1148 Crociata di Corrado III.

1152 Federigo I. Barbarossa.

1153 Dieta di Costanza.

1154 Federigo cala in Italia. (1); assedia Tortona.

» Arnoldo da Brescia è arso. Federigo a Roma.

„ Muore il re Ruggero. Guglielmo I. il cattivo. (1166)

1158 Federigo cala in Italia (2). Rifabbrica Lodi. Resa di Milano. Dieta di Roncaglia.

1159 Milano si ribella. Assedio di Crema. Alessandro III. Vittore IV.

1160 Presa di Crema.

1161 Assedio di Milano.

1162 Distruzione di Milano.

1163 Federigo cala in Italia (3). Distruzione di Tortona.

1164 Muore Caffaro autore della prima cronica di Genova.

„ I popoli della Marca Trivigiana scacciano i vicarj imperiali.

Anno
1165 Si collegano con Bergamo e Brescia.
1166 Federigo cala in Italia. (4)
1167 Lega Lombarda conchiusa a Pontida. Riedificazione di Milano. Federigo a Roma. Alessandria.
1169 Ottone figlio di Caffaro riconcilia le fazioni di Genova.
1173 Il doge Vitale è ucciso.
1174 Federigo cala in Italia (5). Assedj di Alessandria e di Ancona.
1176 Battaglia di Legnano.
1177 Tregua di Venezia. Sebastiano Ziani. Prime risse civili di Firenze.
1183 Pace di Costanza.
1184 Federigo cala in Italia (6) come amico de' Lombardi.
1186 Arrigo VI. figlio di Federigo s' ammoglia con Costanza di Sicilia.
1189 Muore Guglielmo II. il buono. Tancredi re di Sicilia. (1194)
1190 Crociata e morte di Federigo Barbarossa.
1194 Arrigo VI. invade il Regno. Nascono Federigo II. e Ecelino III. da Romano.
1197 Muore Arrigo VI. Innocenzo III. tutore di Federigo II.
1198 Lega Toscana.
1200 Statuti di Pistoja e d'altre città. Podestà stranieri di Firenze.
1204 Quinta crociata. Presa di Contantinopoli. Arrigo Dandolo.
1209 Guelfi e Ghibellini in Italia. Federigo II. re di Sicilia Ottone IV. cala in Italia.
1212 Ottone IV. ritorna in Germania. (1218)

Anno

1214 Guerre de Veneziani e de' Genovesi sino al 1433.

1215 Federigo II. re de' Tedeschi. Origine de' Guelfi e Ghibellini di Firenze.

1220 Federigo II. imperatore. Guerra de' Pisani e Fiorentini.

1224 Nocera de' Pagani.

1227 Gregorio IX.

1228 Crociata di Federigo II. re di Gerusalemme.

1229 Guerra tra Firenze e Siena.

1231 Codice di Federigo II. Decretali di Gregorio IX.

1233 Fra Giovanni da Vicenza.

1235 Federigo II. opprime il figlio Arrigo.

1236 Federigo II. prende Vicenza.

1237 Battaglia di Cortenuova. Ecelino III. s'impadronisce di Padova.

1238 Assedio di Brescia.

1239 Federigo II. scomunicato.

1240 Gregorio IX. predica la croce contro Federigo II. — Pagano della Torre.

1241 Assedio di Faenza. Prima battaglia della Meloria. Muore Gregorio IX.

1243 Innocenzo IV.

1244 Fuga d'Innocenzo IV.

1245 Concilio di Lione.

1246 Pietro delle Vigne.

1247 Assedio di Parma.

1248 Prima cacciata de' Guelfi di Firenze.

1249 Presura del re Enzo.

1250 Muore Federigo II. I Guelfi ritornano in Firenze. Costituzione democratica.

1252 Prima cacciata de' Ghibellini di Firenze.

Anno
1253 Corrado IV. assedia Napoli. Anno vittorioso de' Fiorentini.
1254 Muore Corrado IV.
1256 Manfredi re di Sicilia. Poesia Italiana. (Scuola Siciliana e Bolognese.) Guerra tra Firenze e Pisa.
1258 Seconda cacciata de' Ghibellini di Firenze. Ecelino III. occupa Brescia.
1259 Ecelino III. muore a Soncino.
1260 Battaglia di Montaperti. Ritorno de' Ghibellini a Firenze. Farinata degli Uberti. Fine di Alberigo da Romano.
1263 Martino della Torre.
1265 Nascita di Dante Allighieri. Carlo d'Angiò si muove contro Manfredi.
1266 Battaglia di Benevento, in cui Manfredi è ucciso. Carlo re di Sicilia. Ritorno de' Guelfi a Firenze. Capitani di parte Guelfa.
1268 Corradino di Suevia cala in Italia. Battaglia di Tagliacozzo. Corradino decapitato a Napoli.
1269 Siena umiliata da' Fiorentini. Provenzano de' Silvani.
1270 I figli di Farinata decapitati a Firenze.
1273 Gregorio pone l'interdetto a Firenze.
1275 Il Conte Ugolino de' Gherardeschi signoreggia in Pisa.
1277 I Visconti di Milano.
1278 Dissensione dei Donati ed Ademari di Firenze.
1279 Fazioni di Bologna, madre degli studj.
1280 Dino Compagni.
1281 Congiura di Giovanni di Procida. Pietro d'Aragona si muove contro il re Carlo.

Anno

1282 Vespro Siciliano. Pietro re di Sicilia. Costanza figlia di Manfredi.

1284 Morte di Carlo. Seconda battaglia della Meloria.

1285 Morte di Pietro.

1288 Supplizio di Ugolino. La torre della fame.

1289 Breve splendore d'Arezzo. Battaglia di Campaldino.

1291 Nascita di Cane della Scala. (1329)

1292 Giano della Bella. Priori, e Gonfaloniere di Giustizia. Supplizio di Guglielmo Spadalunga, marchese di Monferrato.

1294 Bonifacio VIII. Pace tra Firenze e Pisa.

1296 I Cancellieri Bianchi e Neri di Pistoja. — Serratura del gran consiglio di Venezia.

1300 Anno del giubbileo, e della divina commedia. Bianchi e Neri di Firenze. Guido Cavalcanti. Priorato di Dante. Gio. Villani. (1348)

1301 Carlo di Valois, Senza terra, entra in Firenze. Esiglio de' Bianchi, e di Dante.

1302 Corso Donati capopopolo.

1303 Morte di Bonifacio VIII.

1304 I Bianchi tentano indarno di rientrare in Firenze. Nascita di Francesco Petrarca. (1374) Alberto Scotto, signor di Piacenza.

1305 I Neri rimessi in Pistoja. Roberto di Napoli, capitano de' Fiorentini.

1308 Corso Donati è ucciso.

1309 Pistoja scuote il giogo de' Fiorentini.

1311 Arrigo VII. cala in Italia.

1312 Arrigo VII. assedia Firenze.

1313 Morte di Arrigo VII. Nascimento di Giovanni Boccaccio (1375)

» Uguccione della Faggiuola.

1315 Si riconferma l'esiglio di Dante.
1316 Castruccio Castracani, Signore di Lucca.
1321 Dante Allighieri muore a Ravenna.

I. Serie degl' imperadori e re Tedeschi.

1. *Carolinghi.*

	Morte o destituzione
(Pipino, re. 752)	768
(Carlomanno.)	771
Carlo Magno.	814
Lodovico I. il pio.	840
Lodovico II.	875
(Lodovico di Germania.)	876
(Carlomanno di Baviera)	880
(Lodovico III. di Sassonia.)	882
Carlo il grasso.	887
Arnolfo.	899
Lodovico IV. il fanciullo.	911
Corrado I. di Franconia.	918

2. *Sassoni.*

Arrigo I.	936
Ottone I.	974
Ottone II.	983
Ottone III.	1002
Arrigo II.	1024

3. *Franchi.*

Corrado II. il Salico.	1039
Arrigo III.	1056
Arrigo IV.	1106
Arrigo V.	1125

Lottario II. di Sassonia. . . . 1137

---

4. *Suevi.*

Corrado III. 1152
Federigo I. 1190
Arrigo VI. 1197
Filippo. . . . . 1198 - 1208
Ottone IV. . . . . 1198 - 1218
Federigo II. . . . . 1212 - 1250
Corrado IV. . . . . 1235 - 1254

5. *Interregno.* . . . . 1254 - 1273

Ridolfo di Absburgo. . . 1273 - 1291
Adolfo di Nassavia. 1298
Alberto I. di Absburgo. . . . 1308

Arrigo VII. di Luxenburg. . . . 1313
Lodovico il Bavaro. 1347

II. Imperadori e re d'Italia.

Berengario I. . . . . . . 888 - 924
Guido. 894
Lamberto. 898
(Lodovico.) 923
(Ridolfo.) 926
Ugo. 945
Lottario. 950
Berengario II. 961
(Adalberto.)

Ardoino. . . . . 1003 - 1015

III. Papi ed Antipapi da Pipino sino a Lodovico il Bavaro.

Zaccaria. 752 — Stefano II. o III. 757 — Paolo I. 767 — (Teofilatto Antipapa.) — Costantino II. 768 — (Filippo e Stefano III. o IV. Antipapi.) — Stefano III. o IV. 772 — Adriano I. 794 — Leone III. 816 — Stefano IV. o V. 817 — Pasquale I. 824 — Eugenio II. 827 (Cincinno Antipapa.) — Valentino. 827 — Gregorio IV. 844 — Sergio II. 847 — (Giovanni Diacono Antipapa.) — Leone IV. 855 — (Favola della Papessa Giovanna.) — Benedetto III. 858 (Anastasio Antipapa.) — Nicolao I. 867 — Adriano II. 872 — Giovanni VIII. o IX. 882. — Marino I. ossia Martino II. 884 — Adriano III. 885 — Stefano V. o VI. 890 — Formoso 897 (Sergio Antipapa.) Bonifacio VI. 897 — Stefano VI. o VII. 897 — Romano 898 — Teodoro II. 898 — Giovanni IX o X. 900 — Benedetto IV. 903 — Leone V. 903 — Cristoforo I. 904 — Sergio III. 910 — Anastasio III. 912 — Lando 912 — Giovanni X. o XI. 928 Leone VI. 929 — Stefano VII. o VIII. 931 — Giovanni XI. o XII. 936 — Leone VII. 939 Stefano VIII. o IX. 942 — Marino II. ossia Martino III. 946 — Agapeto II. 956 — Giovanni XII. o XIII. 963 — Leone VIII. 965 (Benedetto V. Antipapa.) — Giovanni XIII. o XIV. 972 — Benedetto VI. 974 — Bonifazio VII. 975 — Domno II. 975 — Benedetto VII. 983 — Giovanni XIV. o XV. 984 — Giovanni XV. o XVI. 996 — Gregorio V. 998 (Giovanni Antipapa.) — Silvestro II. 1003. — Giovanni XVI. o XVII. 1003 — Giovanni XVII. o XVIII. 1009 — Sergio IV. 1012 — Benedetto VIII. 1024 (Gregorio

Antipapa. — Giovanni XVIII. o XIX. 1033 — Benedetto IX. 1044 — Silvestro III. Gregorio VI. tutti e tre deposti 1046 — Clemente II. 1048 — Damaso II. 1049 — Leone IX. 1054 — Vittore II. 1057 — Stefano IX. 1058 — Nicolao II. 1061 (Benedetto X. Antipapa.) — Alessandro II. 1073 (Onorio II. Antipapa.) — Gregorio VII. 1085 — Clemente III. Antipapa fin dal 1080-1100 — Vittore III. 1088 — Urbano II. 1099 — Pasquale II. 1118 (Alberto, Dieterico, Maginulfo ossia Silvestro IV. Antipapi). — Gelasio II. 1119 — Gregorio VIII. 1119. — Calisto II. 1124 — Onorio II. 1130 (Teobaldo Antipapa.) Innocenzo II. 1143 — (Anacleto II. Vittore IV. Antipapi.) — Celestino II. 1144 — Lucio II. 1145. — Eugenio III. 1153 — Anastasio IV. 1154 — Adriano IV. 1159 — Alessandro III. 1181 (Vittore IV. diverso dall' antecedente. Pasquale III. Calisto III. Innocenzo III. Antipapi.) — Lucio III. 1185 — Urbano III. 1187 — Gregorio VIII. 1188 — Clemente III. 1198 — Celestino III. 1198 — Innocenzo III. 1216 — Onorio III. 1227 — Gregorio IX 1241 — Celestino IV. 1241 — Innocenzo IV. 1254 — Alessandro IV. 1261 — Urbano IV. 1264 — Clemente IV. 1264 — Clemente IV. 1268 — Gregorio X. 1276 — Innocenzo V. 1276 — Adriano V. 1276 — Giovanni XX. o XXI. 1277 — Nicolao III. 1280 — Martino IV. 1285 — Onorio IV. 1292 — Celestino V. 1294 — Bonifazio VIII. 1303 — Benedetto XI. 1304 — La sede papale è trasportata in Avignone: Clemente V. 1314 — Giovanni XXI. o XXII. 1334 (Nicolao V. Antipapa in Roma.) — Benedetto XII. 1342 ecc.

IV. Napoli e Sicilia.

Napoli. (Puglia)	Sicilia.
1. *Normanni.*	
Roberto Guiscardo d'Altavilla Duca di Calabria e di Sicilia 1052 - 1035.	Ruggero d'Altavilla. 1101. Conte di Sicilia fratello di Roberto Guiscardo.
Ruggero figlio di Roberto Guiscardo. 1111.	
Guglielmo. 1127.	

Ruggero I. figlio di Ruggero d'Altavilla, re di (Napoli e) Sicilia 1154.
Guglielmo I. il cattivo 1166.
Guglielmo II. il buono 1189.

Tancredi (col figlio Ruggero II. 1193) 1194.
Guglielmo III. secondogenito di Tancredi, imprigionato da Arrigo VI. 1194.
Accecato, e imprigionato in un castello de' Grigioni. Muratori a. 1198.

2. *Suevi.*

Arrigo VI. 1197.
Federigo II. (come re di Sicilia: Federigo I.) 1250.
Corrado IV. 1254.
(Corradino 1268.)
Manfredi 1266.

3. *Casa d'Angiò.*

Carlo I. 1285.

Napoli.	**Sicilia.**
Casa d' Angiò.	*Casa d' Aragona.*
Carlo II. 1309.	Pietro d' Aragona. 1282-1285.
Roberto 1343.	Giaimo ossia Giacopo. 1295.
	Federigo. II. 1336.

CRONICHETTE
D'ITALIA

COMPILATE DA

GIO. GASPARO DEGLI ORELLI.

VI S'AGGIUNGE

LA VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

PARTE SECONDA.

COIRA,

PER A. T. OTTO. 1822.

A CHI LEGGE.

Essendo senz' alcuna mia colpa stata per ben due anni ritardata la stampa del secondo volumetto di queste Cronichette, e con essa insieme la pubblicazione del primiero, colgo quest' occasione di dare alcuni schiarimenti, che per varie cagioni ora mi sembrano quasi necessarj.

La data della prefazione premessa alla prima parte servirà di irrefragabil documento, che essa venne stesa qualche tempo innanzi le nuove sciagure d'Italia, le quali niun estero in quell'epoca poteva indovinare. Quindi a me pure tanto era lecito il ripetere le profonde querele dell'Alfieri e d'altri magnanimi, quanto presentemente è impossibil cosa il sopprimerle.

Nel fare i miei estratti non potei ancora prevalermi della Storia d'Italia compilata dal Cavalier Bossi, coll' ajuto della quale mi sarebbe riuscito di dare a certe parti maggiore unità di stile, benchè tuttavia si debba desiderare una vera e libera storia di quella grande, ma sventurata nazione.

Sembrerà forse a taluni, che da me troppo siasi encomiato Papa Gregorio VII., e confesso liberamente, che dopo nuove esperienze e nuovi studj fatti parte sulle arti della Curia Romana, parte sulle mire superstiziose di certi suoi partigiani anche tra i protestanti, quasi mi pento di non aver messo in più chiara luce il sistema oppressivo di codesto eroe dei due secoli undecimo e decimonono. Fatto sta, che io al par di molti altri con ottima fede allora il riguardai qual fortissimo avversario della tirannide secolare, obbliando alquanto la tirannide ecclesiastica duramente da esso esercitata, e condotta al sommo grado di perfezione; laonde, chi ormai non è prevenuto da certe ingannevoli autorità, in lui almeno non ravviserà più il difensore de' diritti

universali dell' uomo. Ma non potendosi rifare quanto intorno a questo formidabil sacerdote venne messo in campo dietro le tracce di parecchi scrittori moderni, lascio a' maestri la cura di rettificare a viva voce quello che lor parrà meno corrispondere alla esatta verità della storia, e di sviluppare più distintamente le consequenze del procedere da lui usato.

Quanto alla vita di Dante, primo abbozzo insieme d'un lavoro più esteso in lingua tedesca, che oltre le notizie biografiche conterrà quanto può servire d'introduzione allo studio della divina Commedia e delle altre opere di quel sommo, consultai tutti i sussidj letterarj, che nel corso di più anni mi venne fatto di raccogliere, fuorchè la biografia dataci dal Signor Wismayr, la quale mi capitò nelle mani sol dopo il compimento del mio saggio.

Ti prego poi di correggere due strani errori occorsi nella prima prefazione, cioè pag. 1 dove in vece di „starsi sempre in guardia dalla prepotenza de' magnati" si legga: degli oli-

garchi e p. 2 in vece di Marino, Cori: Marin, Corio.

Altri poi giudicherà, se la presente raccolta unitamente ai „Saggi d'eloquenza italiana." pubblicati da me a Zurigo 1817 12° possa adoperarsi con frutto nelle scuole, dove s'insegna questa bellissima lingua.

Zurigo 20 Maggio 1822.

VITA

DI

DANTE ALIGHIERI.

Vita di Dante Alighieri.

Tra gli Alighieri, cospicua famiglia Fiorentina, erasi maggiormente distinto il cavaliere Cacciaguida, bisavolo del poeta, e morto in Terra santa dopo d'avere accompagnato l'imperador Corrado III. nell'infelice sua crociata (1147); ma egli pure ci sarebbe del tutto sconosciuto, se Dante non l'avesse collocato nel Paradiso per farsi da lui vaticinare le proprie sciagure. Durante le divisioni poi, che cotanto afflissero Firenze, gli Alighieri sempre si attennero al partito Guelfo, e come Guelfi furon due volte scacciati dalla patria (1248 e 1260). Soggetto a tali vicende andò probabilmente anche Alighiero degli Alighieri, padre del nostro Dante, del quale per altro nulla si sa di certo, sennonchè fu giureconsulto, e morì verso il 1275 lasciando a Donna Bella sua consorte, la cura dell' educazione del figliuolo, nato nel mese di Maggio 1265, e nominato al battesimo Durante, quantunque poi sempre Dante si appellasse [1]).

Leggiadrissimo si è il racconto d'un sogno avuto da sua madre, mentre n'era incinta; poetica finzione forse del Boccaccio, ma degna pure d'esser qui riportata: „Parea alla gentildonna esser sotto ad

uno altissimo alloro sopra un verde prato, allato ad una grandissima fonte, e quivi si sentia partorire un figliuolo, il quale in brevissimo tempo nutricandosi solo dell' orbacche, che dello alloro cadeano, e dell'onde della chiara fonte, le parea, che divenisse un pastore, e s'ingegnasse a suo potere d'avere delle frondi, il cui frutto l'avea nudrito, ed a ciò sforzandosi, le parea vederlo cadere, e nel rilevarsi non uomo più, ma un bellissimo cigno le parea divenuto " 2).

Essendo Dante restato padrone di un comodo patrimonio, ebbe campo di esercitarsi nelle arti liberali. Fioriva allora Ser Brunetto Latini, segretario della repubblica Fiorentina, morto nel 1294; „poeta, gran filosofo, e sommo maestro di rettorica tanto in bene saper dire quanto in ben dittare, " 3) il quale fra le altre cose scrisse un libro intitolato Tesoro, ossia compendio di tutte le scientifiche cognizioni dell' età sua, utilissimo per allora, e importante tuttavia come monumento storico, massime per conoscere il governo di Firenze. Ne va alle stampe soltanto il volgarizzamento fatto da Bono Giamboni; mentre Brunetto lo compose in francese, „perciocchè, dice, la parlatura Francesca è più dilettevole e più comune, che tutti gli altri linguaggi." Nel suo Tesoretto poi diede agl' Italiani il primo rozzo saggio d'un poema allegorico; ma col Pataffio, componimento laidissimo e scipito, non essendo che una farragine informe di tutti i riboboli e gergoni dell' infima plebaglia di Firenze, abbastanza giustificò la condanna, che a cagion delle sue dissolutezze pronunziò contro di lui nella Commedia 4) il giustissimo poeta, quand' anche non avessimo l'espresso

testimonio di Giovanni Villani, che lo chiama „uomo mondano."

Con tutto ciò costui „fu cominciatore e maestro in digrossare i Fiorentini, e farsi scorti in bene parlare, e in sapere guidare, e reggere la repubblica secondo la politica" 5) scoperto adunque il felicissimo ingegno di Dante, con paterna bontà gli insegnava, „come l'uom s'eterna"; e Dante a lui solea comunicare i primi suoi saggi poetici. 6) Pieno quindi d'intima riconoscenza verso la di lui memoria si appalesa nell' atto medesimo, in cui per altre cagioni sentesi necessitato a metterlo nel numero degli „spiriti dolenti, che la seconda morte ciascun grida."

Fortemente colpito sin da' primi anni dall' idea del bello, ovunque si manifestasse o ai sensi, o alla mente sola, coltivò Dante le umane lettere, ed al continuo studio delle sacre carte univa quella di quanti autori latini allora si potean rinvenire, leggendo pure i rimatori francesi, provenzali ed italiani. Fra gli antichi ei dava la preferenza a Virgilio, da cui dice di aver tolto „lo bello stile, che m' ha fatto onore;" e tra i moderni più gli piacevano il dolce suo Sordello (1260) di Mantova, Arnaldo Daniello, „il miglior fabbro del parlar materno" (1245) e Guido Guinizelli di Bologna (1276) „*il padre*

Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d'Amor usar dolci e leggiadre" 7).

Quanto alla lingua greca, checchè ne dica il Dionisi, 8) non è probabile, che mai vi si sia immedesimato, poichè niuna traccia sicura sene ritrova in tutti i suoi scritti, e le poche parole

greche, di cui fa uso, le pare avere tolte dal dizionario di Uguccione Pisano. (1210) [9])

Oltre alle lettere s'applicò ancora alle belle arti, e particolarmente al disegno, onde fu molto amico di Giotto, primiero pittor di que' tempi, e d'Oderico da Gubbio, eccellente miniatore; e scriveva perfettamente, siccome ci fa fede Leonardo Aretino, [10]) il quale vide ancor delle sue lettere originali. Si dilettò anco di musica, e sembra ch' egli avesse per maestro quel Casella, che mise in musica varie di lui ballate, e la cui armoniosa voce tanto lo rapiva, che „gli solea quietar tutte sue voglie" [11]). In questo modo „non a' lucrativi studj, a' quali generalmente corre oggi ciascuno, si diede, ma ad una lodevole vaghezza di perpetua fama, sprezzando le transitorie ricchezze" [12]).

La notizia all' incontro, recata da Francesco da Buti, antico commentatore della commedia (1395), aver Dante ne' suoi più verdi anni vestito l'abito dei frati minori dell' ordine di S. Francesco, ma esser egli uscito da tal religione prima di terminare il noviziato, [13]) deriva soltanto dalla falsa spiegazione d'un passo dell' Inferno [14]), dove la corda, onde dice d'essersi cinto, non significa che l'umiltà colla quale avea cercato di meritarsi la benevolenza de' suoi concittadini, o come egli s'esprime allegoricamente, di „prender la lonza alla pelle dipinta." Troppo ognor l'allettava la vita attiva, perchè rinunziando del tutto ad essa, avesse mai potuto immergersi nella sola contemplazione.

Nulla però gli avriano giovato quegli studj fra cui liberamente spaziavasi „il cupido suo ingegno," sennon l'avesse fatto „uscire della volgare,

schiera" Bice, o Beatrice, figlia di Folco Portinari, cittadino molto benemerito, e fondatore dello spedale di S. Maria nuova. Ecco in qual guisa Dante medesimo ne ragiona nella Vita nuova, opera giovanile, mista di rime e di prose „fervida e passionata" [15]) qual convenivasi all' età in cui la compose (1293) e che contiene la fantastica dipintura di quel santissimo amore, che in un novello vivere lo fece entrare: „Nove fiate già appresso al mio nascimento era tornato il cielo della luce quasi ad un medesimo punto quanto alla sua propria girazione, quando a' miei occhi apparve prima la gloriosa donna della mia mente, la qual fu chiamata da molti Beatrice, i quali non sapevano che si chiamare; quasi del principio del suo anno nono apparve a me, ed io la vidi quasi al fine del mio. Ed apparvemi vestita di nobilissimo colore, umile, ed onesto, sanguigno; cinta ed ornata alla guisa, che alla sua giovanissima età si convenia. In quel punto dico veramente, che lo spirito della vita, il qual dimora nella segretissima camera del cuore, cominciò a tremar sì fortemente, che appariva nei menomi polsi orribilmente e tremando disse queste parole: „*Ecce deus fortior me: veniens dominabitur mihi.*" D'allora innanzi, dico, che Amore signoreggiò l'anima mia; egli mi comandava molte volte che io cercassi per vedere questa angiola giovanissima; onde io nella mia puerizia, molte volte l'andai cercando, e vedevola di sì nuovi e lodevoli portamenti, che certo di lei si poteva dire quella parola del poeta Omero: „Ella non pareva figliuolo d'uom mortale, ma di Dio." Ed avvegnachè la sua immagine, la quale continovamente meco stava, fosse baldanza d'amore a signo-

reggiarmi, tuttavia era di sì nobile virtù, che nulla volta sofferse, che amore mi reggesse senza 'l fedele consiglio della ragione" [16]).

Nove anni appresso la rinnovata vista di questa mirabil donna fece nuova impressione sovra di lui, sicchè poi sopraggiuntogli un soave sonno, gli apparve una maravigliosa visione, „e pensando, continua, a ciò che m'era apparito, proposi di farlo sentire a molti, i quali erano famosi trovatori in quel tempo, e siccome io avea già veduto per me medesimo l'arte del dire parole per rima, proposi di fare un sonetto, nel quale io salutassi tutti i fedeli d'Amore, e pregandoli che giudicassino la mia visione, cominciai allora questo sonetto:

A ciascun' alma presa, e gentil core —

Al quale fu risposto da molti, e di diverse sentenze, tra' quali fu rispondidore quegli, cui io chiama primo degli amici miei; e disse allora un sonetto, il qual comincia.

Vedesti, al mio parere, ogni valore —

E questo fu quasi il principio dell' amistà tra me, e lui, quand' egli seppe, che io era quegli che gli avea ciò mandato." [17])

Era questi il celebre Guido Cavalcanti, „altro occhio di Firenze a' tempi di Dante," al dir di Benvenuto da Imola. Simili erano in molti riguardi que' due fidi amici, poeti entrambi e filosofi ed animati da veementi passioni e seguaci dello stesso partito; ma il grande divario tra essi fu, che Guido s'andò perdendo e nel furor delle fazioni, e nelle scolastiche sottigliezze, laddove in mezzo a

tutto ciò Dante senza vacillare seppe conservarsi a sè medesimo, e vincere il destino.

Da Guido, benchè fosse amator della solitudine anch' esso, Dante più volte venne racconsolato, quando la malinconia, solita compagna de' sovrani ingegni, stava per sopraffarlo; così un dì gli scrisse il seguente sonetto [18]) dettato dalla più tenera amicizia:

Io vengo il giorno a te infinite volte,
E trovoti pensar troppo vilmente:
Molto mi duol della gentil tua mente,
E d'assai tue virtù che ti son tolte.

Soleati spiacer persone molte;
Tuttor fuggivi la nojosa gente;
Di me parlavi sì coralemente,
Che tutte le tue rime avea accolte.

Or non mi ardisco per la vil tua vita,
Far dimostranza, che 'l tuo dir mi piaccia:
Nè 'n guisa vegno a te, che tu mi veggi.

Se 'l presente sonetto spesso leggi,
Lo spirito nojoso, che ti caccia,
Si partirà dall' anima invilita.

Guido pure esortò Dante, che talvolta divisava di poetare in lingua latina, a scrivere solamente in volgare [19]). Con poche eccezioni egli si attenne a sì saggio consiglio, e per questi assidui esercizj giunse a poter affermare, „che rima nol trasse mai a dir cosa che dir non volesse."

Ma dopochè per più anni Beatrice „avea col suo volto sostenuto il gentil suo amante, e mostrando gli occhi giovinetti a lui seco l'avea menato in dritta parte volto," [20]) gli fu rapita da improvvista morte

nel ventesimosesto anno dell' età sua, il dì 9 Giugno 1290, ond' egli restò dapprima come „abbandonato dalla sua salute" e „dispregiava talor questa vita." [21]) In mezzo a tal dolore compose la Vita nuova, nella quale tuttora accenna il gran disegno che volgeva in mente, allorchè dice: „Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta, infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei; e di venire a ciò, io studio, quanto io posso, siccom' ella sa veracemente, sicchè se piacere sarà di colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei quello, che mai non fu detta d'alcuna." [22])

Infine però si riebbe dalla primiera afflizione, ed ecco in qual guisa egli depinge le interne sue vicende: „Come per me fu perduto il primo diletto della mia anima, io rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia mente, che s' argomentava di sanare, provvide, (poichè nè il mio, nè l'altrui consolare valea,) ritornare al modo, che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E misimi a leggere quello non conosciuto da molti libro di Boezio, nel quale captivo, e discacciato consolato s'avea. E udendo ancora che Tullio scritto avea un altro libro, nel quale trattando dell' amistà avea toccate parole della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella morte di Scipione, amico suo, misimi a leggere quello. E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro sentenza, finalmente

v'entrai tant' entro, quanto l'arte di grammatica, ch'iò avea, e un poco di mio ingegno potea fare, per lo quale ingegno molte cose quasi come sognando, già vedea, siccome nella Vita nuova si può vedere. E siccome essere suole, che l'uomo va cercando argento, e fuori della intenzione trova oro, il quale occulta cagione presenta, non forse senza divino imperio; io che cercava di consolare me, trovai non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli d'autori, e di scienza, e di libri, i quali considerando, giudicava bene, che la filosofia, che era donna di questi autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma cosa; e immaginava lei fatta, come una donna gentile; e non la potea immaginare in atto alcuno se non misericordioso, perchè sì volentieri il senso di vero l'ammirava, che appena lo potea volgere da quella. E da questo immaginare cominciai ad andare là, ov' ella si dimostrava veracemente, cioè nelle scuole de' religiosi, e alle disputazioni de' filosofanti, sicchè in piccol tempo, forse di trenta mesi, cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, che 'l suo amore cacciava, e distruggeva ogn' altro pensiero, perchè io sentendomi levare dal pensiero del primo amore alla virtù di questo, quasi maravigliandomi apersi la bocca nel parlare della proposta canzone, mostrando la mia condizione sotto figura d'altre cose, perocchè della donna di cui io m' innamorava non era degna rima di volgare alcuno palesemente portare; nè gli uditori erano tanto bene disposti, che avessero sì leggiero le non fittizie parole apprese, nè sarebbe loro data fede alla sentenza vera, come alla fittizia, perocchè di vero si credea del tutto, che disposto

fosse a quello amore che non si credeva di questo. Cominciai dunque a dire . . . .

Voi che' ntendendo il terzo ciel movete." 23)

„Amai la sapienza, e cercaila studiosamente dalla mia gioventù, e divenni amatore della forma di lei." Questo è l'argomento delle rime amorose del divino poeta, e n'è per anco la chiave ad intenderle. Si compiacque di parlar ne' sonetti, nelle ballate e canzoni posteriori al 1290 della sua maestra la filosofia, „figlia d'Iddio, regina di tutto," come s'ella fosse una bella fanciulla, ed ei ne fosse appassionatissimo amante; per la qual cosa gli espositori, falsamente interpretando le sue allegorie, gli affibbiaron diversi amori donneschi, come d'una Pargoletta, d'una Madonna Pietra, d'un' Alpigiana, e d'una Gentucca, sotto il qual nome pare che s'intenda la parte Bianca. 24)

A ben ponderare ogni cosa, in quest' epoca filosofica della sua vita dee cadere il soggiorno da lui fatto a Bologna, dove senza dubbio ebbe agevol campo di assistere alle disputazioni de' filosofanti, e d'entrare ne' più tenebrosi labirinti dello scolasticismo; e quanto poi in esso fosse versato, risulta da tutti i suoi scritti, in cui ne adotta il metodo sovente spinoso, ma sagace pure e preciso, e ad ogni passo cita Aristotile, „maestro della nostra vita" 25) benchè a lui sol noto dalle versioni latine; „Averrois, che 'l gran comento feo," e S. Tommaso d'Aquino, il quale principalmente da lui nel filosofare fu seguito. E questa conghiettura, che tra il 1290 e il 1300 frequentasse lo studio di Bologna, parte vien confermata da Benvenuto da Imola, 26) il quale narra, che ancor giovane e quivi e a Padova si ap-

plicasse alla filosofia, parte da un suo sonetto, [27]) in cui appunto favellando di codesta sua donna usa la solita allegoria:

Ahi lasso ch' io credea trovar pietate,
Quando si fosse la mia donna accorta
Della gran pena che lo mio cor porta;
Ed io trovo disdegno e crudeltate,

Ed ira forte in luogo d'umiltate;
Sicch' io m' accuso già persona morta,
Ch' io veggio, che mi sfida e mi sconforta
Ciò che dar mi dovrebbe sicurtate.

Però parla un pensier, che mi rampogna;
Com' io più vivo, non sperando mai,
Che tra lei e pietà pace si pogna:

Onde morir pur mi convene omai,
E posso dir: chè mal vidi Bologna;
E quella bella donna ch' io guardai.

Ma neppur la filosofia potè del tutto appagar la di lui mente vaga di speculazioni più eccelse ancora; e le fatiche, che fece per giungervi, e i diletti celesti, che ne ritrasse, allorchè vi penetrò in quanto ad uom mortale è concesso, formano l'ultima epoca della sua vita intellettuale, ossia il terzo suo amore della scienza divina, figurata poi sì maravigliosamente nella Beatrice della Commedia, ove essa è l' allegoria insieme della Teologia, e la cara immagine divinizzata di colei, che „vivendo in cielo cogli angioli, e in terra coll' anima sua," [28]) quasi per altrettanti gradi a poco a poco l' avea innalzato sino a quel punto, in cui lecito gli fu di dire terminando il maggior suo poema:

„*All' alta fantasia mancò qui possa:*
Ma già volgeva il mio desiro e'l velle,
Sì come ruota, che igualmente è mossa,
L'amor che muove 'l sole e l'altre stelle."

Così nel Convito [29]) mostrata avendo la simiglianza che nella sua fantasia avea il cielo della Luna colla Grammatica, quel di Mercurio colla Dialettica, Venere colla Rettorica, il Sole coll' Aritmetica, Marte colla Musica, Giove colla Geometria, Saturno coll' Astrologia, il Cielo stellato colla Fisica e colla Metafisica, il Cielo cristallino colla Morale, tutte scienze da lui approfondate, finalmente dice: „Lo Cielo empireo per la sua pace simiglia la divina scienze, che piena è di tutta pace, la quale non soffre lite alcuna d'opinioni o di sofistici argomenti, per la eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è Iddio. E di questa dice esso ai suoi discepoli: „la pace mia do a voi; la pace mia lascio a voi;" dando e lasciando loro la sua dottrina, che è questa scienza, di cui io parlo. Di costei dice Salomone: „sessanta sono le regine, e ottanta l'amiche: delle ancelle adolescenti non è numero: una e la colomba mia, e la perfetta mia." Tutte scienze chiama regine, e drude, e ancelle; e questa una colomba, perchè è senza macola di lite; e questa chiama perfetta, perchè perfettamente ne fa il vero vedere, nel quale si cheta l'anima nostra."
Ma il viver così in mezzo alle speculazioni più sublimi non l'impedì di tener del continuo fissi gli occhi nelle opere di natura, e di seguirne le tracce, investigandone gli arcani più reconditi; e da ciò avvenne che nelle sue imitazioni si riconosce impressa un' evidenza sì individuata all' oggetto rap-

presentato, che più oltre non rimane a desiderare. E con questo studio universale ed assiduo, ingrandito lo stile, e fatto Signore dell' arte intera, pervenne poscia ad aggiungere nuove regioni all' imperio della fantasia. [30])

Forse si supporrebbe, che niun ozio gli fosse rimasto per rivolgere il pensiero alle faccende di famiglia, ò di stato. Ma ben altrimenti ne giudicheremo dopo d'aver gettato lo sguardo sulla sempre inquieta sua vita domestica, e politica, della quale ormai convien far menzione.

Poco dopo la morte di Beatrice 1291 s'indusse a prender per moglie Gemma de' Donati, casata molto illustre della sua patria. Il racconto del Boccaccio, „che non durò sempre la buona corrispondenza fra lei ed il consorte, che anzi egli una volta da essa partitosi, mai nè dove ella fosse, volle venire, nè sofferse che dove egli fosse, ella venisse giammai:" debbe senza dubbio restringersi al non aver egli voluto prendere seco nell' esilio la moglie e i figliuoli, affinchè a loro almeno restasse una patria, dove si sostenessero con quel poco, che Gemma a titolo di dote avea potuto sottrarre alla confisca de' beni del marito. [31])

Checchenesia n'ebbe più figli; Pietro, il primo per età e per merito; il padre lo mandò all' università di Bologna, e per testimonio di Mario Filelfo, lo incoraggì dipoi agli studj con una bellissima lettera, la quale così incominciava: „La scienza, figlio mio, corona gli uonimi, e contenti li rende; ella è bramata dai sapienti, vilipesa dagli stolti, onorata da' buoni, schernita da' malvagi." In Bologna pure Pietro fu dottorato in giure civile e ca-

nonico; attese ancora, dicesi, alla poesia, e compose un comento latino sopra la divina Commedia. Quello però che ne' codici a lui viene attribuito, è cosa supposta e di niun pregio; poichè mostra grandissima ignoranza delle cose del padre, disamore e dispregio della buona fama di esso, e dà per lo più delle interpretazioni falsissime di cose anco molto ovvie. Fatti i suoi studj egli seguì, dice Mario Filelfo, il padre suo nell' esiglio con somma pietà, eppur Dante in tutti i suoi viaggi si trova senza figliuoli. Dopo la morte del padre piantò casa in Verona, dove fatto del collegio de' giudici, e ammesso al pubblico consiglio per sua perizia nelle leggi arricchì assai, e chiuse i suoi giorni nel 1364. Da lui fu propagata a Verona la cospicua famiglia degli Alighieri, spenta solo verso il 1550. 32) Gli altri figli del poeta furono Jacopo, Gabriello, Aligero, Eliseo, e Beatrice. A Jacopo, che nel 1342 riscattò dal comune di Firenze i beni paterni già confiscati, si attribuiscon pure alcune chiose sopra l'Inferno, con un compendio in terzetti del medesimo poema. Aligero ed Eliseo morirono in tenera età, ma vivea certamente Gabriello nel 1351. La Beatrice poi vestì l'abito religioso nel monastero di S. Stefano in Ravenna, alla quale la repubblica Fiorentina nel 1350 fece dono per mezzo di Giovanni Boccaccio di dieci fiorini d'oro, scarsa liberalità, ma pur bastante a palesare il pentimento dei torti fatti al padre 33). Egli medesimo in niun luogo fa motto nè della moglie nè de' figliuoli.

Comandavan le leggi di Firenze, che chiunque voleva essere ammesso all' amministrazione della repubblica, si dovesse aggregare ad una delle arti

maggiori o minori, nelle quale si trovavan compresi tutti i cittadini, quantunque alcuna non ne avessero esercitata: così Dante si fece matricolare in quella de' medici e degli speziali, e serbando egli ognora nella sua vita quel luogo, a cui la fortuna e i tempi lo sortirono, andò coll' oste Fiorentina alla battaglia di Campaldino in compagnia di Vieri Cerchi, e di Corso Donati, allora tuttavia uniti. [34]) Si trovò quivi combattendo vigorosamente a cavallo nella prima schiera, dove portò gravissimo pericolo, perocchè la prima battaglia fu de' cavalieri, nella quale gli Aretini sbaragliarono dapprima i Fiorentini, che dovetter ripiegarsi sui fanti, sinchè avendo fatti tutti un corpo, sconfissero l'esercito Ghibellino. Questa battaglia fu descritta da Dante in una lettera veduta ancor da Leonardo Bruni. [35]) L'anno dopo, 1290 del mese d'Agosto i Lucchesi coll' ajuto de' Fiorentini si volsero contro i Pisani, e fra i molti danni fatti ad essi, uno fu la presa del castello di Caprona, non molto discosto da Pisa. In questa spedizione ancora vi fu Dante, il quale ci racconta di aver veduto uscire ignominiosamente pieno di timore il presidio di quella rocca. [36]) Condottiere di quest' impresa [37]) si fu Guido da Polenta, Signor di Ravenna, podestà allora di Firenze, e in appresso ultimo protettore del poeta, il quale in quell' incontro sembra aver fatta là primiera di lui conoscenza, come pur quella del Giudice Nino, sì graziosamente da esso risalutato nel Purgatorio. [38]) Il Bruni dice generalmente che quindi „fu adoperato nella repubblica assai;“ le quali parole più ampiamente si spiegano da Mario Filelfo, col dire ch' ei sostenne in nome de' Fiorentini (e per consequenza avanti il 1302)

quattordici ambasciate, cioè a' Sanesi per regolamento de' confini, a' Perugini per liberare alcuni suoi concittadini, che ivi eran prigioni, a' Veneziani per istringer con essi alleanza, al re di Napoli pel medesimo fine, al marchese di Este in occasione di nozze, a' Genovesi per regolamento de' confini, di nuovo al re di Napoli per la liberazione di Vanni Barducci da lui dannato a morte, al re di Francia, due volte al re d'Ungheria, e quattro volte a Bonifazio VIII. (e forse l'una nell' anno del giubbileo 1300, quando si trovaron insieme alla presenza del papa dodici Fiorentini ambasciadori di dodici diversi sovrani;) in tutte le quali ambasciate, aggiugne il Filelfo, egli ottenne quanto bramava, tratta nella quarta al pontefice. Ma le due sole fatte al re di Napoli sembran le meno improbabili, poichè il suddetto biografo riferisce persino il principio dell'orazione tenuta quivi in favor del Barducci; sembra poi che il re di Napoli, di cui si tratta, sia stato Carlo II., e forse la prima ambasciata di Dante a questo sovrano fu nel 1295, in cui ei venne a Firenze, e vi fu ricevuto a gran festa. [39]) Nella qual occasione, come narra Benvenuto da Imola, Dante si strinse in intima amicizia con Carlo Martello figliuolo del re, il quale nel Paradiso [40]) tra le altre cose gli dice:

Assai m' amasti, ed avesti bene onde:
Che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amore più oltre che le fronde.

Ed essendosi fatta menzione di questa regale amicizia non convien tacere una notizia recata dal Boccaccio, [41]) cioè che Dante fu ancora in gran famigliarità congiunto col re Federigo II

— *onor di Cicilia e d'Aragona*,

e valente trovatore, al quale pure dapprima aveva in mente di dedicare il Paradiso.

Appoggiata poi ad un autentico documento si è un' ambasceria di Dante al comune di S. Geminiano, (8. Maggio 1299) nella quale gli riuscì di persuadere que' terrazzani a mandare i loro deputati ad un parlamento della Taglia Toscana per eleggere e confermare un nuovo capitano di essa. 42)

Ma poichè niuno degli annalisti contemporanei lo menziona come persona principale nel maneggio degli affari politici, senza dubbio dovrannosi considerar come esagerate le espressioni del Boccaccio, che in quel decennio (1290-1300) „niuna legazione si ascoltava, a niuna si rispondeva; nè niuna legge si riformava, a niuna si derogava, niuna pace si faceva, niuna guerra pubblica si prendeva, e brevemente niuna deliberazione, la quale alcun pondo portasse, si pigliava, se egli in ciò non dava la sua sentenza. In lui tutta la pubblica fede, in lui tutta la speranza, in lui sommariamente le cose divine, ed umane pareano esser fermate." 43)

Nulladimeno bisogna supporre ch' egli non mai siasi sottratto alla cura della repubblica, e che piuttosto e co' detti e co' fatti abbia cercato ognora di operare ciò, che salutevole alla sua patria, e a' suoi cittadini conoscea. Fu per questo eletto de' priori da mezzo Giugno sino a mezzo Agosto 1300, ed ecco come intorno a questa sua dignità egli stesso si esprime in una sua lettera: „Tutti i mali, e tutti gl' inconvenienti miei dagli infausti comizj del mio priorato ebbero cagione e principio; del quale priorato, benchè per prudenza io non fossi degno, nondimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè

dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino, nella quale la parte Ghibellina fu quasi al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell' armi, e dove ebbi temenza molta, e nella fine grandissima allegrezza per gli varj casi di quella battaglia." 44)

Nella storia di Firenze si osserverà, in qual bujo sia ravvolta la cronologia delle diverse vicende de' Bianchi e de' Neri, ed esser poco verisimile, che l'esiglio de' capi di entrambe le fazioni abbia avuto luogo nel priorato di Dante, ma che piuttosto seguì nel mese di Gennajo 1301. Nè dalla mentovata lettera di Dante altro può dedursi con certezza, sennonchè allora si sieno destate le varie inimicizie, che poscia gli diventaron cotanto fatali. Sappiamo innoltre per sicuro documento, 45) ch' egli venne soprattutto incolpato d'essersi ingerito in biasimevol modo negli affari di Pistoja, dove verso quel tempo medesimo (Maggio 1300) i Neri dovettero soggiacere alle persecuzioni de' Bianchi; donde si debbe inferire che anche prima d'allora Dante abbandonando il partito Guelfo non già per semplici motivi personali, come allor solea farsi da molti, 46) ma indotto a ciò dall' intiero suo sistema politico siasi accostato a' Ghibellini, come intrepido difensore della monarchia da lui risguardata qual unica promotrice della umana felicità; dimodochè sprezzando ugualmente i raggiri, e le violenze di amendue le sette, egli standosi in mezzo tra quei furibondi potè dire di se medesimo e di non sappiam qual altro amico:

Giusti son due, ma non vi sono intesi 47)

ed in una canzone riducendo a tre soli il numero de' buoni:

Canzon, a' tre men rei di nostra terra
Ten andrai, anzi che tu vadi altrove:
Li due saluta; e l'altro fa che prove
Di trarlo fuor di mala setta impria:
Digli, che 'l buon col buon non prende guerra;
Prima che co' malvagi vincer prove:
Digli ch' è folle chi non si rimove
Per tema di vergogna da follia [48]).

Nè a diversa opinione intorno a quel primo esiglio de' capisetta ci trae un altro frammento di lettera conservatoci dal Bruni, [49]) il quale come dimostra il contenuto di esso, debbe referirsi ad avvenimenti posteriori al priorato. „Crebbe l'invidia, dice il Bruni, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana, subito ritornò à Firenze, e l'altra ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimase di fuori. A questo risponde Dante, che quando quelli, cioè i Bianchi, da Serezzana furono rivocati, esso era fuori dell' ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. Più dice che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appresso morì.“

Tosto dopo la risorsa de' Neri (Novembre 1301) e tre mesi prima della condanna de' Bianchi presentendo Dante la sua ruina si partì dalla sua città, nella quale non dovea tornare mai più; a quella guisa, dice, che Ippolito per l'accusa della matrigna partissi, quantunque innocente, d'Atene. Par verisimile ch'egli prima sen andasse a Roma, [50]) come ambasciadore della parte Bianca per placar, se potesse, lo sdegno di Bonifazio, poichè Dino Compagni, ed altri storici

dicono, ch' egli era ambasciadore a Rŏma, quando seguì la cacciata di quella parte.

Ma mentre trovavasi tuttavia a Roma, egli fu condannato con tre altri cittadini il dì 27 Gennajo all' uso nostro 1302, al Fiorentino 1301 per sentenza di M. Cante Gabrielli in ottomila lire di multa, e non pagandola fra certo tempo, in devastazione, e confiscazione di beni, ed anche pagando in due anni d'esilio dalla Toscana. I delitti a loro apposti furono, sul fondamento della fama pubblica, l'opposizione da essi fatta alla venuta in Firenze di Carlo, baratterie, estorsioni, e guadagni illeciti, senza menzione però di fatto alcuno particolare. [51]) Cosa superflua per certo e stolta, anzi ingiuriosa alla memoria del divino poeta sarebbe il volerlo scolpare di tali accuse. A dì 10 di Marzo dello stesso anno con aggiunta di nuova pena M. Cante riconfermò la primiera sentenza; e codesto ferale monumento di rabbia politica al dir del Boccaccio „fu la marmorea statua fattagli ad eterna memoria della sua virtù: con queste lettere fu il suo nome conscritto tra quelli de' padri della patria.“ [52])

Pubblicata siffatta sentenza il popolo gli corse alla casa, e gli rubò le sostanze. Or vediamo in qual guisa il poeta medesimo abbia in diversi luoghi favellato del suo esiglio. In una sua Canzone introduce a dolersi come sbandeggiate e tapine tre donne nobili e virtuose, la Drittura, la Legge divina naturale, e la Legge positiva ossia civile, ed Amore anch' egli quasi ramingo, che le riconosce per sue germane, e le incuora, e Dante a' casi suoi riflettendo, dice;

Ed io ch' ascolto nel parlar divino
Consolarsi e dolersi
Così alti dispersi,
L'esilio, che m'è dato, onor mi tegno:
E se giudizio, e forza di destino
Vuol pur, che il mondo versi
I bianchi fiori in persi,
Cader tra' buoni è pur di lode degno. [53])

Ed in un' altra [54]) **così parla a Firenze:**

Patria degna di triunfal fama,
De' magnanimi madre,
Più ch' a tua suora in te dolor sormonta.
Confusa se', sicchè chi 'n onor t'ama
Sentendo l'opre ladre
Che 'n te si fan, sempr' è in dolore ed onta.

Tu felice regnavi al tempo bello,
Quando le tue erede
Volean, che le virtù fussin col nome.
Madre di loda, e di virtù ostello,
Con pura unita fede
Eri beata con le sette donne.
Ora ti veggio nuda di tai gonne
Vestita di dolor, piena di vizi,
Fuor di leal Fabrizi,
Superba, e vile, e nimica di pace —
Ma se non muti alla tua nave guida,
Maggior tempesta con fortunal morte
Attendi per tua sorte
Alle passate tue piene di strida.
Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, che star lupa rapace.

Tu anderai, canzon, sicura e fera
Dentro la terra mia, cu' io doglio e piango.
E troverai de' buon, la cui lumera
Non dà nullo splendore;
Ma stan sommersi, e lor virtù nel fango.
Grida: surgete su, ch' io per voi clango.
Prendete l'arme, e resultate quella,
Che lei divora Capaneo, e Crasso." ecc.

Nel Convito [54]) poi nella seguente guisa si lagna dell' ingiusto suo esiglio senza mai però usar parola indegna della propria grandezza: „Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, e nel quale con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo, che m' è dato; per le parti quasi tutte, alle quali questa lingua si stende, peregrino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro a mia voglia, la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza vela, e senza governo portato a diversi porti, e foci e liti dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà: e sono apparito agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma m' aveano immaginato; nel cospetto de' quali, non solamente mia persona invilì, ma di minor pregio si fece ogni opera sì già fatta, come quella che fosse a fare." E che l'esilio suo fosse voluto e tramato a Roma, lo fa dire a Cacciaguida:

Questo si vuole, e questo già si cerca
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa.
Là dove Cristo tutto dì si merca. 55)

Noi, per quanto sarà fattibile, terremo dietro alle tracce de' viaggi di Dante durante il lungo suo esiglio; ma per mancanza di autentici documenti, e quel che più ci rincresce, di lettere scritte da lui in quell' epoca, esse troppe volte restano incerte, e talora si vanno perdendo del tutto.

Sentitasi adunque da Dante la nuova della sua condanna, prestamente partito da Roma, a Siena si condusse per intender più da vicino la relazione del fatto. Quivi, non vedendo alcun riparo contro tale sciagura, pensò di unirsi agli altri esuli, e incamminatosi alla volta d'Arezzo a Gorgonza, castello soggetto alla detta città, con loro si abboccò. Appena furono riuniti i Bianchi, che risolverono di raccorre in Arezzo un esercito, col quale potessero tentare di aprirsi a forza la strada pel ritorno nella patria. Elessero per loro Capitano il Conte Alessandro da Romena, esecrato come monetiere da Dante nella commedia, 56) e fecero dodici consiglieri, del numero de' quali fu il nostro poeta. Dovette seguirli a Forlì, quando molestati da Uguccion della Faggiola, podestà di Arezzo, abbandonaron questa città; e prese assai probabilmente parte alla loro tentativa di sorprendere Firenze, (1304) ma avendo per colpa di Baschiera della Tosa veduto riuscir vana la speranza di rientrarvi, abbandonò la Toscana, e si rifuggì in Padova. Quivi si trattenne certamente qualche tempo, trovandosi per sicuri riscontri, ch' egli vi avea fermato il piede nel 1306. A dì 27. d'Agosto

tuttavia dimorava quivi nella contrada di S. Lorenzo, come appare da un rogito di quella data, [57]) mentre nel medesimo mese i Bianchi provarono un nuovo rovescio, essendo stato preso, e disfatto da' Fiorentini il forte castello di Monteaccanico in Mugello, proprietà de' Signori Ubaldini, dove con gran parte di questa nobile schiatta essi s'erano ridotti. Quando dopo un assedio di tre mesi si dovettero arrendere, per grande ventura in via di capitolazione ne poterono andare sani e salvi. [58]) Or confrontando queste date quasi sincrone, non sembra punto probabile la conghiettura del Pelli, che fra quegli assediati siasi trovato anche l'Alighieri: anzi fin d'allora poteano essere nati que' dispareri tra esso ed i Bianchi accennati nella profezia di Cacciaguida, dal quale egli si fa dire:

E quel che più ti graverà le spalle,
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,

Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contr' a te: ma poco appresso
Ella, non tu, n'avrà rossa la tempia.

Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
L'averti fatto parte per se stesso. [59])

Che se fin d'allora potè dire d'aversi fatto parte per se stesso, meglio omai si comprende, com' egli già nel 1306 abbia trovato cortese accoglienza nella Lunigiana presso il marchese Maorello Malaspina, il quale benchè fosse un de' primi capi de' Neri di Toscana, ed alla loro testa nel mese d'Aprile 1306 avesse da Pistoja scacciati i Bianchi, [60]) nulla-

dimeno al par di Dante era scevro da ogni bassezza, e da' soliti rancori di partito. Diffatti i tre fratelli Maorello, Franceschino, e Corradino Malaspina adoperaronsi per ottenere da Antonio, vescovo di Luni, una pace, che lunghi odj, e crudeli delitti [61]) aveano da quelle contrade allontanata. (Ottobre 1306.)

E gratissimo si mostrò il poeta coll' inserire nel Purgatorio, che a Maorello volea dedicare, il seguente elogio de' Malaspini, „gente onorata" dice, che

— non si sfregia
Del pregio della borsa, e della spada.
Uso e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo il mondo torca,
Sola va dritta, e 'l mal cammin dispregia. [62])

In quell' ameno asilo tra le altre compose la canzone che comincia „*Amor dacchè convien pur, ch'io mi doglia,*" la quale si chiude con la seguente licenza:

O montanina mia canzon, tu vai,
Forse vedrai Fiorenza, la mia terra,
Che fuor di se mi serra
Vota d'amore, e nuda di pietate;
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può fare il mio Signor più guerra:
Là ond' io vegno una catena il serra;
Talchè se piega vostra crudeltate
Non ha di ritornar qui libertate. [63])

Ed era questa catena l'amor della filosofia, la quale gli vietava omai di raggirarsi tra i furiosi, che senza ottenere il loro intento non macchinavan che maggior danno a sè medesimi. Ma quantunque allor credesse di non più poter costringere la città partita

a riceverlo nel suo grembo; gli arrise ancora una nuova speranza cupidamente da lui afferrata, benchè non meno fallace delle precedenti. Quando cioè nel 1307 avanti il mese di Maggio il Cardinale Napoleone degli Orsini, legato di Clemente V. dalla Romagna passò ad Arezzo, quivi si radunò d'intorno i Bianchi, e Ghibellini di Firenze, per vendicarsi de' Fiorentini, che inorgogliti della presa di Pistoja, non aveanó voluto prestargli ubbidienza; ma nè con l'armi alla mano, nè coi preghi potè da essi ottenere di rimettere gli esiliati in Firenze, onde rimosso dalla legazione per segrete cabale dei Fiorentini, se ne ritornò di là da' monti al pontefice; e dopo di ciò i Bianchi non tornarono più a radunarsi. Mentre adunque Napoleone stava in Arezzo, (Aprile - Giugno 1307) Dante intervenne ad un congresso de' Bianchi tenuto nella sagrestia della chiesa abbaziale di S. Gaudenzio in Mugello, in cui tutti i presenti s'obbligarono con solenni promesse a risarcire gli Ubaldini de' danni già sofferti nella perdita di Montaccanico, e di quanti in appresso per simili imprese fatte in loro favore potessero ancora soffrire. [64])

Non sarà fuor di proposito di accennare qui in compagnia di Maroello gli altri protettori ed amici di Dante, senzachè per mancanza di sicure notizie cronologiche si possa fissare il tempo, in cui da loro fu albergato e racconsolato nelle sue sciagure. In una cronichetta manoscritta della famiglia Paratico di Brescia leggesi di Lanteri Paratico aggregato nel 1301 anche alla nobiltà di Bergamo: „questo Lanteri, seguendo le nobili pedate de' maggiori suoi, allogiò un tempo quel famoso poeta Dante Alighieri Fiorentino nel castello e villa di Paratico, mentre egli

era dalla patria sua esule, dove stette un tempo poetando, come da versi antichi ed uomini di questa famiglia di Lanteri attempati ho sentito." 65) Tra i Mecenati di Dante par che debbansi annoverare inoltre que' tre gentiluomini tutti e tre viventi ancora nel 1300, e da lui col seguente encomio onorati:

Ben v'en tre vecchi ancora, in cui rampogna
La vecchia età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna,
Currado da Palazzo, e'l buon Gherardo,
E Guido da Castel, che me' si noma
Francescamente il semplice Lombardo. 66)

Gherardo da Camino fin dal 1254 a Trivigi, ond'era come Signore, solea cortesemente accogliere M. Ferrari da Ferrara, ed altri trovatori provenzali, che di là passavano; 67) e si meritò anche un insigne elogio nel convito di Dante, ove dice: „Chi sarà oso di dire che Gherardo da Camino fosse vile uomo? e chi non parlerà meco dicendo, quello essere stato nobile? Certo nullo, quanto vuole sia presuntuoso: ch' egli fu, e fia sempre la sua memoria." 68) I figliuoli emulavan la generosità del padre, e principalmente la leggiadra sua figlia Gaja, donna prudente, e magnanima „che bene sapea parlare in rime volgari." 69)

„Guido da Castello viveva in Reggio al tempo del nostro poeta, quando quella città era in gran fiore e reggevasi liberamente. Fu uomo prudente e retto, di buon consiglio, amato ed onorato, perciocchè era zelante per la repubblica e protettor della patria, benchè altri fossero più di lui potenti in quella città. Fu uom liberale, e Dante stesso ne

fece pruova ricevuto da lui in casa con sommo onore. Fu ancora Guido scrittor leggiadro di poesie volgari, come ben si vede in alcune sue cose." Così Benvenuto da Imola. 70)

Ma una delle più intime amicizie, che Dante stringesse in vita sua, fu quella di M. Cino de' Sinibaldi da Pistoja, 71) (1270—1337) il quale dee riguardarsi come il primiero giureconsulto di quell'età, e nelle rime amorose, appianando il sentiero al Petrarca, sommo maestro della lirica Italiana, più dolce e soave si mostrò di Dante, e del Cavalcanti. Seguiva anch' egli il partito de' Bianchi, e quando essi vennero espulsi da Pistoja, a lui pure „per grave esiglio fatto peregrino" convenne lungamente „vagar per lo mondo" 72) (1307) e sfogare in canzoni e sonetti il suo cordoglio, non men profondo di quello di Dante, ma non tanto ardente, nè fiero. Dice per cagion d'esempio:

Ed io per quel ch' i' sento
Non deggio mai se non viver dolente.

Non mi fora pesanza
Lo viver tanto, se gaia, ed allegra
Vedess' io questa gente d'un cor piano:
Ma ella è Bianca, e Negra,
E di tal condizion, che ogni strano,
Che del suo stato intende, n' ha pesanza,
E chi l'ama, non sente riposanza,
Tanto n'ha coral duolo.
Dunque ch' io son quel solo
Che l'amo, più languisco mortalmente?

Cotal gente già mai non fu veduta,
Lasso! simile a questa,

Ch' è crudèl di se stessa e dispietata,
Ch' in nulla guisa resta
Gravar sua vita come disperata,
E non si cura d'altra cosa ormai. 73)

Più avventurato però di Dante potè ritornare nella patria pria del 1319, e morirvi colmo di onori. Cino e Dante differenti d'indole e di carattere, questi cioè robusto, fantastico, e forte, quegli tenero, naturale, e soave s'avvicinarono per la conformità del partito, e dell' arte, siccome per la sorte uguale di star lontani dalla patria e di dover piangere l'immatura morte delle loro amiche. Più volte Dante, nel far menzione di lor due, 74) usa di quest' espressione: „Cino da Pistoja e il di lui amico;" e intitolandolo „Cantor d'amore," spesso ne produce i versi per modello del ben poetare. Dall' altro canto Cino lo chiama „diletto fratel mio," 75) e dolcemente si lagna del non aver egli „ragionando di Sordello" fatto motto ad Onesto di Boncima, poeta Bolognese, „ch' era presso ad Arnaldo Daniello" e di quel che „là dove vide la sua Beatrice,

Non riconobbe l'unica Fenice
Che con Sion congiunse l'Appennino. 76)

cioè la propria sua amica, Selvaggia, figlia di Filippo de' Vergiolesi, capo de' Bianchi di Pistoja; ed altrove scherzando fa mostra di biasimare i giudizj pronunziati da Dante nella divina commedia:

Riverscia il dritto, e'l torto mette avante,
Alcuni esser fa grami, alcuni lieti,
Com' Amor fa di questo e quello amante.
E per lo temerario testimonio

La vendetta de' Franchi, e de' Lombardi
Si dorrà, qual di Tullio fece Antonio; [77])
prevedendo le inimicizie, ch' era per attirarsi colla sua franchezza. Quando poi gli venne rapito il caro compagno delle sue sventure, ne pianse la morte con una canzone, che incomincia:

Su per la costa, Amor, dell' alto monte
Drieto allo stil del nostro ragionare,
Or chi potria montare,
Poi che son rotte l' ale d'ogni ingegno?
I' penso ch'egli è secca quella fonte,
Nella cui acqua si potea specchiare
Ciascun del suo errare,
Se ben volem guardar nel dritto segno [78]).

Siccome non si può fissare nè il quando, nè il dove Dante e Cino si trovassero insieme, così finora non è riuscito ad alcuno di rintracciare in qual anno il nostro poeta sia andato all' università di Parigi, ma secondo Giannozzo Manetti questo viaggio fu fatto da lui innanzi la morte di Arrigo VII [79]). Si narra, che ivi fosse baccelliere, leggesse le sentenze di Pietro Lombardo e la S. Bibbia, e con maraviglia di tutti gli uditori, in una disputazione „*de quolibet*" sostenesse quattordici sottilissime quistioni pro e contra [80]). Fra Giovanni da Serravalle non solo in Parigi, ma anche in Oxford lo conduce per motivo di studio, e con ciò va d'accordo il testimonio del Boccaccio, che in un' epistola poetica diretta al Petrarca, allorchè gli mandò in dono la commedia elegantemente da lui ricopiata, lo dice giunto sino agli ultimi Britanni [81]).

Verso il 1310 [82]) Dante compose il convito, nel quale egli diede un comento filosofico sovra

tre sue canzoni, e volea in simil guisa spiegarne undici altre ancora, il che poscia tralasciò di fare. È rimarcabile quest' opera non solo per le pellegrine notizie, che vi si trovano sparse intorno al sapere d'allora, ma altresì per essere il primo illustre saggio d'una prosa volgare robustissima, concisa ed evidente, atta ad esprimere idee scientifiche, e a farle gustare alla nazione intiera, non solo ai dotti. Ne inseriremo qui alcuni squarci, i quali o serviranno a far conoscere la generosa indole dell' autore, o al pari di parecchj altri da noi trascelti dalle sue opere per avventura potranno dare un qualche impulso a que' giovani

Queis meliore luto finxit praecordia Titan!

Avendo accennato, come tutti gli uomini naturalmente desiderano di sapere, poichè la scienza è l'ultima perfezione del nostro intelletto, quanti però per varj difetti in ciò vengono impediti, o sene allontanano, così continua: „O beati que' pochi, che seggono a quella mensa, ove il pane degli angeli si mangia! e miseri quelli che colle pecore hanno comune cibo! Ma perocchè ciascuno a ciascuno uomo è naturalmente amico, e ciascuno amico si duole del difetto di colui, ch' egli ama, coloro che a così alta mensa sono cibati, non senza misericordia sono in ver di quelli, che in bestiale pastura veggiono erba e ghiande gire mangiando. E poichè misericordia è madre di benefizio, sempre liberalmente coloro che sanno, porgono della loro buona ricchezza ai veri poveri; e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si refrigera la natural sete, che di sopra è nominata. E io adunque, che non seggo

alla beata mensa, ma fuggito dalla pastura del volgo, a' piedi di coloro che seggono, ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misera vita di quelli, che dietro m' ho lasciati per la dolcezza, che io sento in quello, che appoco appoco ricolgo; misericordevolmente mosso, non me dimenticando, per gli miseri alcuna cosa ho riservata, la quale agli occhi loro, già è più tempo, ho dimostrata; e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi; perchè, ora volendo loro apparecchiare, intendo fare un generale Convito di ciò ch' i' ho loro mostrato." — „Movemi desiderio di dottrina dare, la quale altri veramente dare non può." 83)

»Non avrebbe il Latino così servito a molti, chè li letterati fuori di lingua Italica non avrebbono potuto avere questo servigio; e quelli di questa lingua se noi vogliamo bene vedere chi sono, troveremo, che di mille l'uno ragionevolmente non sarebbe stato servito; perchè non l'avrebbono ricevuto, tanto sono pronti ad avarizia, che da ogni nobiltà d'animo li rimuove, la quale massimamente desidera questo cibo. E a vituperio di loro dico, che non si deono chiamar letterati, perocchè non acquistano la lettera per suo uso, ma in quanto per quella guadagnano danari o dignità, siccome non si dee chiamare citarista, chi tiene la cetera in casa per prestarla per prezzo, e non per usarla per sonare. Il latino adunque avrebbe a pochi dato il suo beneficio, ma il volgare servirà veramente a molti. Chè la bontà dell' animo, la quale questo servigio accende, è in coloro che per malvagia disusanza del mondo hanno lasciata la letteratura a coloro, che l' hanno fatta di donna meretrice; e questi nobili sono principi,

baroni, e cavalieri, e molta altra nobile gente, non solamente maschj, ma femmine; che sono molti, e molte in questa lingua volgari, e non letterati.“ [84])
„Io fatto amico della filosofia, cominciai ad amare ed a odiare, secondo l'amore, e l'odio suo. Cominciai dunque ad amare i seguitatori della verità, e odiare i seguitatori dello errore, e della falsità, com' ella face. Quindi proposi di gridare alla gente, che per mal cammino andavano, acciocchè per diritto calle si dirizzasse.“ [85])

Nuove speranze politiche si destarono in Dante, allorchè Arrigo VII. nell' Ottobre del 1310 calò in Italia. Ucciso cioè Alberto Austriaco, Clemente V. operò sì cogli elettori Tedeschi, che a Carlo di Valois fosse preferito Arrigo, Conte di Lucemburgo, „uomo savio, e di nobile schiatta, giusto e famoso, di gran lealtà, bel parlatore, pro d'arme, uomo di grande ingegno, e di gran temperanza. [86]) (24 Novembre 1308). Prima però che s'accingesse al passaggio delle Alpi, nel 1310 più mesi si trattenne a Losanna, attendendo le sue genti e l'ambascerie delle città d'Italia. Avea pur fatto invitare i Fiorentini per prestargli omaggio, ma non essendo eglino venuti per sospetto di lui, fu sentito dire: „Male hanno fatto, che nostro intendimento era di volere i Fiorentini tutti, e non partiti, buoni e fedeli, e di quella città a fare nostra camera, e la migliore del nostro imperio.“ [87]) Non tralasciarono all'incontro di recarsi colà molti Ghibellini, e fra costoro vi fu pur Dante, che essendo passato per la Lunigiana, [88]) s'avviò oltremonti per incitare Arrigo ad accelerare la sua venuta. Subito tornato in Italia con una lettera italiana diretta ai re d'Italia

ed a' senatori di Roma cercò Dante di sollecitare la coronazion d'Arrigo. Essa comincia così: „A tutti, ed a ciascuno re d'Italia, ed a' senatori di Roma „, e duchi, marchesi e conti, ed a tutti i popoli, lo umile Italiano Dante Alighieri di Firenze, e confinato non meritevolmente, priega pace. Ecco ora il tempo accettabile, nel quale sorgono i segni di consolazione e di pace. In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando dall'oriente l'aurora, ch'assottiglia le tenebre della lunga miseria. — Rallegrati oggimai Italia, di cui si dee avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata eziandio da' Saracini; perocchè il tuo sposo, che è letizia del secolo, e gloria della tua plebe, il pietosissimo Arrigo, chiaro accrescitore e Cesare alle tue nozze di venire s'affretta. Asciuga, o bellissima, le tue lacrime, e gli andamenti della tristizia disfa, imperocchè egli è presso colui, che ti libererà della carcere de' malvagi."

Per essere più al fatto di ciò, che succedeva, venne in Toscanella, piccola città del patrimonio di S. Pietro, di dove scrisse in data de' 16 Aprile 1311 un' altra lettera allo stesso imperadore, che troppo gli parea indugiare in Lombardia. Gli dice tra le altre cose: „Che, o principe solo del mondo, annunzierai tu aver fatto? Quando avrai piegato il collo della contumace Cremona, non si volgerà la subita rabbia o in Brescia, o in Pavia? Sì farà certo; la quale altresì, quand' ella sarà stata flagellata, incontanente un' altra rabbia si rivolgerà o in Vercelli, o in Bergamo, o altrove; ed infinattanto andrà facendo così, che sia tolta la radichevole cagione di questo pizzi-

core, e divelta la radice di tanto errore: col tronco i pungenti rami inaridiscono. Signore, tu eccellentissimo principe de' principi sei, e non comprendi nello sguardo della somma altezza, ove la volpicella di questo puzzo, sicura da' cacciatori, rigiaccia. In verità non nel corrente Po, nè nel tuo Tevere questa frodolente bee, ma l'acqua del fiume Arno ancora i suoi inganni avvelenano. E forse tu nol sai? Firenze questa crudel morte è chiamata, questa è la vipera volta nel ventre della madre, che si sforza di squarciarla, ed aguzza le corna del rubellamento contra Roma, la quale la fece di sua immagine e similitudine. Adunque rompi le dimoranze, alta schiatta d'Isaì; e questo Golia colla frombola della tua sapienza, e colla pietra della tua fortezza abbatti; perocchè nella sua caduta l'ombra della sua paura coprirà l'esercito de' Filistei; fuggiranno i Filistei, e sarà libero Israel. Allora l'eredità nostra (cioè la patria,) la quale senza intervallo piangiamo esserci tolta, incontanente ci sarà restituita, siccome noi ora ricordandoci, che noi siamo di Gierusalem santa in esilio in Babilonia, piangiamo; così allora cittadini, respireremo in pace ed in allegrezza." 89)

Con tal veemenza Dante potè scagliarsi contro alla patria tanto da lui amata nel cuor profondo, o piuttosto contro a quelli, che reggevano la terra, i quali appellò scellerati, e minacciava loro la debita vendetta per la potenza dell' imperadore, dalla quale, diceva, esser manifesto, che essi non avrebbon potuto avere scampo alcuno. 90) Ne restò però ricambiato da uno de' più fieri nemici ch' ei s'avesse in Firenze, cioè da Baldo d'Aguglione, „spirito diabolico," 91) il quale, essendo nel 1311 appunto del nu-

mero de' priori, vinse un decreto in cui si dichiara, che Dante era irremissibilmente escluso dalla patria. [92]) Così pure Boccaccio Adimari, che avea occupato i di lui beni confiscati, sempre gli fu avversario acerrimo, che non fosse richiamato. Sene vendicò Dante con questa terzina, in cui nomina gli Adimari:

L'oltracotata stirpe, che s'indraca
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente,
O ver la borsa, come agnel si placa. [93])

Ebbe egli però il contento di vedere come Arrigo dopo la sua coronazione prese finalmente la via di Firenze, intorno alla quale si accampò il dì 19 Settembre 1312. Nulladimeno quanto a Dante, il tenne tanto la riverenza della patria, che non volle essere presente a questo assedio, secondochè egli scrive, con tutto che confortatore fosse stato della colui venuta. [94])

Ma la mancanza de' viveri, ed il vedere, che non era facile impresa il prender per forza la città, tanto più che incominciava a vacillare la sua salute, indusse Arrigo a ritirarsi la notte de' 31 Ottobre, e poi avendo tentato senza frutto di aver Siena, essendosi intanto assai più avanzato il suo male, cessò di vivere a Buonconvento dodici miglia lontano da Siena il dì 24 d'Agosto 1313. Svanite così tutti le speranze di Dante, altro non gli rimase, che di fregiare poscia nella divina commedia con un magnifico elogio la memoria di quel prode cavaliere, facendosi dire da Beatrice:

In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni,

Sederà l'alma, che fia giù Agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà, in prima ch' ella sia disposta. [95])

Ora se Dante negli anni 1312 e 1313 non si trovò nel corteggio di Arrigo, resta di appurare, dov' egli in quell' epoca si dimorasse; il che con assai sagacità fu dilucidato dal Dionisi, onde prescindendo dalla confutazione de' molti abbagli altrui, si darà qui il semplice risultato delle di lui ricerche. [96])

Il principale passo della divina commedia a ciò relativo, e quello che diede luogo a tante opinioni contradittorie, si è quello, in cui si fa vaticinare da suo bisavolo Cacciaguida:

Lo primo tuo rifugio, e 'l primo ostello
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che 'n su la Scala porta il santo uccello,

Ch' avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia prima quel che tra gli altri è più tardo.

Colui vedrai, colui che impresso fue
Nascendo sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.

Non se ne sono ancor le genti accorte
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno a lui torte.

Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, nè d'affanni.

Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.

A lui t' aspetta, ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici.

E porteranne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente. 97)

Per miglior intelligenza di questi versi convien sapere, che Alberto della Scala signoreggiò in Verona col titolo di capitano del popolo, e morì ai 10 Settembre 1301, lasciando di se tre figli, che gli successero l'uno dopo l' altro nella signoria. Bartolommeo cessò di vivere ai 7 Maggio 1304. Alboino, secondogenito, prima canonico della cattedrale, fu egli pure capitano del popolo, ma perchè era uomo quieto e deboletto, senz' alcuna esperienza di armi, delle quali era capital nemico, nè potea pur sopportare di mirarle, poco dopo la sua elezione dovette prender per compagno nel capitaniato Cangrande, suo minor fratello, nato nel 1290, il quale non pago nemmen di ciò, e stanco dell' inettitudine d'Alboino nell' 1308 si fece dal maggior consiglio giurare assoluto e principal signore di Verona, senza però privare il fratello di quell' ombra di signoria, che conservò sino alla morte. L'anno 1311 andò a Milano alla coronazione di Arrigo VII. (nel mese di Gennaro) dal quale impetrò per se, il fratello, e i legittimi suoi discendenti di esser vicarj imperiali nelle terre da lor possedute. Alboino, ignaro di questi maneggi, rimase ammalatticcio in Verona, e finì poi di febbre etica la sua vita nel medesimo anno il dì 24 Ottobre. Ritornato Cangrande, allora fu per la prima volta, che in Verona si vide „sulla scala," ch' era l'arme

degli Scaligeri, „il santo uccello," cioè l'aquila imperiale; la qual novità, sebbene al popolo dispiacesse, fu dovuta soffrire in pace. Da quel tempo Cangrande non si chiamò più capitano del popolo, ma vicario imperiale, e „sotto l'ombra delle sacre penne," direbbe Dante, rassodò il suo stato, ed ampliollo.

Or ritenuta nel succitato passo la lezione della Crusca

Con lui vedrai colui —

vi rimangono delle inestricabili difficoltà; imperciocchè quel gran Lombardo, diverso allora da Cangrande, non potria già esser nè Alberto, nè Bartolommeo, i quali non furon mai vicarj imperiali, nè mai potevano dar ricetto a Dante, che nel 1304 s' accompagnava tuttavia co' fuorusciti Bianchi; nè è desso Alboino, il quale per mera bontà del fratello, e solo durante otto mesi, portò il titolo di vicario, nè in questo breve intervallo, consumato com' era da una lenta tisichezza, potè sì cortese mostrarsi verso Dante, nè finalmente mai meritò di esser appellato il gran Lombardo, mentre anzi verso il 1310 ancora Dante ragionò di lui con mal celato dispregio, dicendo nel Convito: „Ben sono alquanti folli che credono che per questo vocabolo „nobile" s'intenda essere da molti nominato e conosciuto: che se ciò fosse, Asdente, il calzolajo di Parma, sarebbe più nobile, che alcuno suo cittadino; e Albuino della Scala sarebbe più nobile, che Guido da Castello da Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima." 98)

Laddove leggendosi coll' autorità di parecchj codici confrontati dal Dionisi, ed assai più poeticamente

Colui vedrai, colui —

il gran Lombardo viene ad essere il medesimo Cangrande, al quale in qualsivoglia risguardo sì ben conveniva siffatto nome. Egli cioè nel 1311 per proprio impegno si fece nominar da Arrigo vicario imperiale della provincia Veronese, e della Vicentina; egli fu scelto da esso nel 1313 in esecutore del suo testamento, e in sostenitore de' diritti dell' impero; egli fu fatto e proclamato nel 1318 dalla lega de' signori Ghibellini di tutta la Lombardia capitano generale contro gli sforzi de' Guelfi, e le pretensioni di papa Giovanni XXII, e per questa sua grandezza appunto e potenza ed autorità sua propria, e di parte Ghibellina, Dante sel prese in primo, ossia principale suo Mecenate, e ne fece l' eroe della divina Commedia. Di lui sono concette le più grandi e le più vive speranze nelle profezie di Virgilio, di Beatrice, di S. Benedetto, di S. Pietro, ed a lui singolarmente debbe appartenere questa di Cacciaguida. Secondo tai vaticinj egli dovea rimettere nell' inferno la lupa, e dar morte alla fuja, simboli amendue dell' avara ed ambiziosissima curia romana, e insieme colla fuja uccidere il gigante, feroce di lei drudo, ossia por fine al predominio francese in Italia. Con sì forti cenni Dante, che agognava di vedere ancora co' proprj occhi le immortali gesta dell' amato giovine, voleva incitarlo ad ergersi in veritiero liberatore dell' Italia. Ma in ciò almeno gli si mostrò benigna la fortuna, che non dovette piangerne la morte, la quale il sorprese quattro giorni dopochè trionfando fu entrato in Trivigi[99]) (22 Luglio 1329); e questa morte medesima fu così immatura, e lo rapì appunto, quando stava per giungere all' auge della grandezza sua, che non è concesso alla

posterità il giudicare, se Dante siasi in lui ingannato, credendolo capace delle più magnanime intraprese, oppure se il destino solo abbia troncato sì liete espettazioni.

Cangrande non era soltanto uno de' più prodi, ma eziandio, come il Boccaccio afferma, uno de' più nobili e magnifici signori d'Italia. La sua corte era il comune rifugio di tutti gli uomini o per nascita, o per imprese, o per sapere famosi, i quali per sinistre vicende costretti erano ad abbandonare la patria. Diversi appartamenti secondo la diversa lor condizione erano ad essi assegnati, e a ciascheduno i lor servidori, e a tutti imbanditi laute vivande. Sulle loro stanze facea dipinger simboli, o motti diversi allo stato lor convenevoli, come il trionfo a' vincitori, la speranza agli esuli, i boschi delle Muse a' poeti, Mercurio agli artefici, il Paradiso a' predicatori; alle lor cene aggiugneasi il piacere di armoniche sinfonie, di minestrieri, di giocolieri; le loro stanze erano magnificamente addobbate e messe a vaghe pitture, e adattate singolarmente a spiegare la varietà e l'incostanza della fortuna. [100])

Presso questo generoso protettore d'ogni infelice stette adunque Dante per alcun tempo, non già come cortigiano, o adulatore, ma bensì come compagno ed amico, giacchè i principi d'allora non eran così assoluti, nè così oltraggiosamente distanti dai privati, come ne' tempi posteriori; nè perchè vivesse alla corte di Verona, Dante dissimulò giammai od avvilì la sua indole maschia e feroce. Anzi abbiam ragioni sufficienti da sospettare, che appunto per non iscemare o cimentare almeno la natia libertà, egli forse dopo alcuni lievi disgusti siasi ritirato

da quella corte, conservando però illesa sin alla morte la sincerissima stima, ond' era penetrato per quell' eroe. Così ci assicura il Petrarca, il quale dà anch' esso [101]) a Cangrande l'onorevol nome di sollievo e ricovero comune degli afflitti, che Dante, dopo essergli stato per qualche tempo assai caro e gradito, cominciò a spiacergli, perciocchè un giorno, fra le altre cose, essendo ivi un buffone, che co' suoi gesti e discorsi liberi ed osceni moveva a riso la brigata, e parendo che Dante ne avesse sdegno, Cane, dopo averne dette gran lodi, chiese al poeta: „donde avviene, che costui il quale è uno sciocco, sia grato a tutti; e tu che vieni riputato sapiente, nol sia?" Al che Dante: „Non è maraviglia, perchè la similitudine partorisce grazia ed amore."

Nel tempo probabilmente che Dante ancora soggiornava a Verona, (1315) si trattò nella repubblica Fiorentina della liberazion degli sbanditi. [102]) Fu presa parte che ritornassero, con l'obbligazione però di pagar una tal somma di danaro e di essere all'altare offerti di S. Giovanni. Di questo decreto n'ebbe Dante notizia da molti suoi amici, e particolarmente da un religioso, della famiglia, come sembra, de' Brunacci, [103]) al quale egli rispose in latino colla seguente lettera importantissima, poichè ad un tempo mette in luce la sua innocenza, i suoi studj continuati nella filosofia, e la grandezza dell' animo suo.

„Ricevuta colla debita riverenza, e affezione la vostra lettera, avendola ben ponderata, gratamente ho compreso, quanto di cuore voi procuriate il mio ritorno alla patria: col qual fatto tanto maggiormente v'avete l'animo mio, quanto più di rado agli esuli incontra di trovar degli amici. Rispondendo pertanto

al significato di quella, affettuosamente vi prego, se mai non fosse tale la mia risposta, qual la vorrebbe la pusillanimità di certuni, che prima di censurarla, voi la mettiate al vaglio della vostra prudenza. Ecco adunque ciò, che colle lettere del vostro e mio nepote, e di molti altri amici mi è stato significato per la parte testè presa in Fiorenza sopra l'assoluzion de' banditi; che s'io sborsar volessi una certa quantità di denaro, e volessi patir la marca dell' oblazione, che potrei esser assolto, e ritornar di presente. Nella qual proposta, a dir vero, ci sono, o padre, due cose ridicole, e non prima ben consigliate. Dico non prima ben consigliate da que' tali che le hanno scritte: imperciocchè la vostra lettera più discretamente e saggiamente conceputa non conteneva niente di tali cose. Or questa è la gloria, con cui si chiama Dante Alighieri alla patria, dopo ch' egli ha sofferto per quasi tre lustri l'esilio? In cotal modo rimunerasi la sua innocenza a chiunque già manifesta? In cotal modo il sudore e 'l lavoro di lui continuato nello studio? Lungi dall'uomo domestico della filosofia l'inconsiderata bassezza, propria d'un cuor di terra, ch' egli stesso, a guisa d'alcun saputello, e d'altri privi di fama, quasi non altrimenti che vinto, tolleri d'essere offerto. Lungi dall' uom banditore della giustizia, ch' egli ingiuriato isborsi a' suoi ingiuriatori, come a' benemeriti, il suo denaro. Padre mio, non è questa la via di ritornare alla patria: ma se da voi, o da altri se ne troverà un' altra, che alla fama di Dante, che al suo decoro non deroghi, non sarò tardo ad incamminarmi per quella. Che se per via onorata non si entra in Fiorenza, non entrerò in Fiorenza mai più. E

perchè no? Non vedrò io del sole e delle stelle gli specchj in qualunque luogo io mi sia? Non potrò io dolcissime verità specular da per tutto sotto del cielo, senza ch' io mi restituisca privo di gloria, anzi carico d'ignominia al popolo e alla città di Fiorenza? Nè anco il pane, confido, mi verrà meno!“

In questa occasione forse, o come voglion altri, prima ancora della calata di Arrigo VII. scrisse al popolo Fiorentino una lettera assai lunga, con questo principio: „*Populc meus, quid feci tibi?*“ la quale al pari di tante altre, vedute ancora da Leonardo Aretino e da Mario Filelfo, oggimai si è smarrita. Sopra tutto ci rincresce la perdita di quella che dopo la morte di Clemente V. (1314) mandò a' cardinali Italiani, acciocchè si accordassero a eleggere un papa Italiano. [104]) Ma il palesar con tanta energia gl' intimi suoi sentimenti, in vece di mitigar la fierezza de' suoi nemici ch' avrebberlo voluto in Firenze avvilito, l'accrebbe; sicchè indispettiti citaronlo a dar malleveria de' confini, e non essendo comparso, ebbe la quarta ed ultima condanna nel 1315 del mese di ottobre pronunziata da D. Rainerio di D. Zaccaria d'Orvieto, vicario regio della città di Firenze. [105])

Nel 1317 dicono alcuni storici che Dante si trattenesse in Udine, e particolarmente nel castello di Tolmino nel Friuli con Pagano della Torre, patriarca d'Aquileja, siccome pure, ma con fondamento ancor più incerto si rammentano altri soggiorni da lui fatti a Cremona, in Romagna ed in Napoli. V' è poi costante tradizione, che Dante per dar compimento al suo poema si ritirasse nel monastero camaldolense di S. Croce di Fonte Avellana, luogo orrido e solitario situato nel territorio di

Gubbio, nel qual monastero le camere, ove si crede che abitasse, diconsi di presente le camere di Dante, ed in esse v' è il suo busto di marmo con un' inscrizion latina del 1557. I Gubbini stessi hanno per tradizione che buona parte della divina commedia Dante componesse nella loro città, onde nella torre de' conti Falcucci si legge: „*Hic mansit Dantes Aleghierius poeta, et carmina scripsit.*“ Nel 1318 appunto eravi ritornato un personaggio allor assai illustre, Bosone Novello de' Rafaelli, dopo esserne più volte stato cacciato come Ghibellino. Presso questo vecchio amico, imparato a conoscere in Arezzo fin dal 1304, Dante allora potè trovar una grata accoglienza, e comunicargli gran parte della sua commedia, della quale non troppo felicemente egli stese l'argomento in terza rima. 106). Innoltre Dante pigliavasi cura del figlio di Bosone, al quale in un sonetto dà consolanti ragguagli de' progressi fatti da quello dicendo:

Ponti sera e mattin contento al desco,
Poi che del car figliuol vedi presente
El frutto, che sperasti, e si repente
S' avaccia nello stil greco, e francesco.

Dalle quali espressioni il Dionisi 107) volle dedurre, che Dante fosse pure assai valente grecista, ma come già si disse, i proprj di lui scritti troppo smentiscono siffatta asserzione.

L'ultimo suo protettore si fu il vecchio signor di Ravenna, Guido Novello da Polenta, di Guelfo, che era, divenuto poscia acre Ghibellino, e quindi pei maneggi di santa Chiesa più d'una volta espulso da quella città, di cui fin dal 1265 erasi insignorito 108).

Però queste continue tenzoni, e le varie vicende di fortuna, che ne seguivano, non eran le sole che turbassero la travagliata sua vita, poichè maggiormente ancor affliggerlo dovea la crudel morte toccata in parte per colpa sua alla figlia Francesca, immortalata da Dante con uno de' più sublimi pezzi, che vantar possa ogni poesia. Poco noto essendo il racconto, che ne fa il Boccaccio, sommo maestro del novellare, avrà qui luogo qual episodio non troppo discosto dal principale nostro argomento:

„Essendo stata lunga guerra e dannosa tra M. Guido da Polenta, signor di Ravenna e di Cervia, e i signori Malatesti da Rimino, avvenne che per certi mezzani fu trattata e composta la pace tra loro. La quale acciocchè più fermezza avesse, piacque a ciascuna delle parti di dover fortificar per parentado; e 'l parentado trattato fu che il detto M. Guido dovesse dar per moglie una sua giovane, e bella figliuola, chiamata madonna Francesca, a Gianciotto, figliuolo di M. Malatesta. Ed essendo questo ad alcuno degli amici di M. Guido già manifesto, disse un di loro a M. Guido: „Guardate, come voi fate; perciocchè se voi non prenderete modo ad alcuna parte, ch' è in questo parentado, egli ve ne potrà seguire scandalo. Voi dovete sapere, chi è vostra figliuola, e quanto ell' è d'altiero animo; e se ella vede Gianciotto, avantichè il matrimonio sia perfetto, nè voi, nè altri potrà mai fare, che ella il voglia per marito: e perciò quando vi paja, a me parrebbe di doverne tener questo modo; che qui non venisse Gianciotto ad isposarla, ma venisseci un de' frategli, il quale come suo procuratore la sposasse in nome di Gianciotto.“ Era

Gianciotto uomo di gran sentimento e speravasi dover lui dopo la morte del padre rimanere signore. Per la qual cosa quantunque sozzo della persona, e sciancato fosse, il disiderava M. Guido per genero, piuttosto che alcuno de' suo fralegli. E conoscendo quello, che il suo amico gli ragionava, dover poter venire, ordinò segretamente così si facesse come l'amico suo l'avea consigliato. Perchè al tempo dato, venne in Ravenna Polo, fratello di Gianciotto, con pieno mandato ad isposare madonna Francesca. Era Polo bello e piacevole uomo, e costumato molto; ed andando con altri gentiluomini per la corte dell' abitazion di M. Guido, fu da una delle damigelle di là entro che il conoscea, dimostrato da un pertugio d'una finestra a madonna Francesca, dicendo: „quegli è colui, che dee esser vostro marito;" e così si credea la buona femmina. Di che madonna Francesca incontanente in lui pose l'animo, e l'amor suo. E fatto poi artificiosamente il contratto delle sponsalizie, e andatone la donna a Rimino, non s'avvide prima dello 'nganno, che essa vide la mattina seguente al dì delle nozze, levar da lato a sè Gianciotto, di che si dee credere che ella vedendosi ingannata, sdegnasse, nè perciò rimovesse dell' animo suo l'amore già postovi verso Polo. E perseverando Polo e madonna Francesca in questa dimestichezza, ed essendo Gianciotto andato in alcune terre vicine per podestà, quasi senza alcun sospetto insieme cominciarono ad usare. Della qual cosa avvedutosi un singolare servidore di Gianciotto, andò a lui, e raccontogli ciò, che delle bisogne sapea; promettendogli, quando volesse, di fargliele toccare, e vedere. Di che Gianciotto fieramente turbato, occultamente tornò a Ri-

mino: e da questo cotale, avendo veduto Polo entrar nella camera di madonna Francesca, fu in quel punto menato all' uscio della camera, nella quale non potendo entrare che serrata era dentro, chiamò di fuora la donna, e diè di petto nell' uscio; perchè da madonna Francesca e da Polo conosciuto, credendo Polo, per fuggir subitamente per una cateratta, per la quale di quella camera si scendea in un' altra, o in tutto, o in parte potere ricoprire il fallo suo; si gittò per quella cateratta, dicendo alla donna, che gli andasse ad aprire. Ma non avvenne come avvisato avea; perciocchè gittandosi giù, si appiccò una falda d'un coretto, il quale egli avea in dosso, ad un ferro, il quale ad un legno di quello cateratta era. Perchè avendo già la donna aperto a Gianciotto, credendosi ella per lo non esservi trovato Polo, scusare; ed entrato Gianciotto dentro, incontanente s'accorse Polo esser ritenuto per la falda del coretto; e con uno stocco in mano corse là per ucciderlo; e la donna accorgendosene, acciocchè quello non avvenisse, corse oltre presta e misesi in mezzo tra Polo e Gianciotto, il quale avea già alzato il braccio con lo stocco in mano, e tutto si gravava sopra il colpo: avvenne quello, che egli non avrebbe voluto, cioè che prima passò lo stocco il petto della donna, che egli aggiugnesse a Polo. Per lo quale accidente turbato Gianciotto, siccome colui, che più che se medesimo amava la donna, ritratto lo stocco, da capo riferì il fratello, ed ucciselo: e così amenduni lasciato lì morti, subitamente si partì, e tornossi all' ufficio suo. Furono poi li due amanti con molte lacrime la mattina seguente seppelliti, ed in una medèsima sepoltura.“

Guido adunque, il quale era „ne' liberali studj ammaestrato sommamente, e i valorosi uomini onorava, e massime quelli che per iscienza gli altri avanzavano, [110]) considerato quale sia a' vergognosi la vergogna del domandare, con liberale animo richiese di speciale grazia a Dante, che seco gli piacesse di soggiornare. Piacendo sommamente a Dante la cortesia del nobil cavaliere, senza aspettare più inviti, nel 1319 sene andò a Ravenna, ed ivi trovò alcuni compatriotti, esuli forse anch' essi come Ser Dino Perini, Fiorentino, e il medico Fiducio de' Milotti da Certaldo. [111]) Quivi pure egli compì la commedia, della quale, per non dover distaccare le notizie ad essa appartenenti, favelleremo dopo aver fatto menzione delle altre sue opere posteriori al 1310.

Raccolse egli stesso le sue rime liriche consistenti in canzoni, ballate, sestine, e sonetti, componimenti pieni di altissima poesia, e meritevoli d'essere studiati da chiunque vuol imparare a meglio conoscere e Dante medesimo, e i progressi della lirica Italiana sino al Petrarca. Ben si vede da esse con quanta ragione egli paragonandosi a' precedenti versificatori si chiamasse

— colui che fuore
Trasse le nuove rime, cominciando:
„Donne, ch'avete intelletto d'amore."

e innoltre di se affermasse:

— Io mi son un che quando
Amor mi spira, noto, ed a quel modo
Che detta dentro, vo significando. [112])

mentre i minestrieri anteriori scrissero con affettazione in uno stile ricercato ad un tempo e languido cose per lo più lontane dalla natura. Ma di questo mirabile canzoniere non abbiamo ancora edizione, che sia purgata e sicura; colpa delle infinite varianti sì delle stampe, come de' manoscritti. [113]) E le cagioni e divisioni di esse rime, che servono come di comento, „l'ebbero già di casa i Frangipani, ma non si trovano stampate in alcun loco," disse il Barbieri [114]) nel 1575, e dipoi sembrano essersi smarrite del tutto. Innoltre abbiamo di Dante una parafrasi in terza rima de' sette salmi penitenziali, scritta quando rinunziando alle cose terrestri si volse a pensare all' ultimo suo fine. Usò in essa d'uno stile schietto, e piano, o come diceva egli, elegiaco proprio de' miserabili. Lo stesso devesi dire del suo Credo, ossia raccolta de' principali insegnamenti della fede Cattolica, come il simbolo degli apostoli, il decalogo, l'orazion domenicale, e l'ave Maria, il tutto disteso in terzetti. In un codice della Laurenziana innanzi a questo componimento sta scritto così: „questi versi qui appresso fece Dante Alighieri sendo a Ravenna ed alquanti maestri in teologia dicendo al signore, che Dante era eretico fuori di fede. Di che Dante prese rispetto tutta quella notte, e la mattina in pubblico disse loro davanti al popolo:

Io scrissi già d'amor più volte in rima" ecc. [115])

Sappiamo, che quell' accanito nemico di Danet, Baldo d'Aguglione, dottor di legge, dicea se meglio di qualsiasi altro conoscere le ragioni de' partiti Guelfo e Ghibellino, e che di tale materia compose un libro, alle cui sentenze lungamente s'attennero

i Fiorentini. 116) Può conghietturarsi che a codesto opuscolo Dante opponesse una storia italiana de' Guelfi e Ghibellini, la quale incominciava: „Dovendo de' fatti nostri favellare, molto debbo dubitare di non dir con presunzione, o mal compositamente cosa alcuna."

Di questa storia per altro, la quale, seppur mai esistette, con gravissimo danno delle lettere andò smarrita, da niuno n'abbiam contezza, fuorchè da Mario Filelfo, autore di fede alquanto sospetta, giacchè secondo lui anche i libri della Monarchia e della volgar Eloquenza avrebbero avuto esordj del tutto differenti da quelli, che si trovano ne' codici manoscritti, 117) e però niuno sarà stolto abbastanza da voler porre in dubbio l'autenticità delle opere, che sotto tai nomi tuttora abbiamo.

Checchenesia a' tempi ancora di Arrigo VII. o più tardi sotto Lodovico il Bavaro compose l'importantissimo trattato politico intitolato „Monarchia" e diviso in tre libri, in cui cercò di mettere in chiaro l'ultimo fine dell' autorità spirituale e temporale e di fissarne i vicendevoli limiti, ideando una perfettissima monarchia universale protettrice dell' umana libertà e beatitudine. Non sarà discaro ai leggitori di trovar qui alcuni squarci di questa operetta, poco nota, benchè piena di arditi pensieri, e scritta con tutta la eloquenza, a cui potea prestarsi l'idioma latino degli scolastici.

„Massimo impegno di tutti coloro, che una miglior natura improntò coll' amor del vero, esser debbe, che siccome arricchiti sono dal lavoro degli antichi, essi pure non si sdegnino di lavorare pei posteri, acciocchè le future età delle proprie ricchezze

a loro vadano debitrici. Nè dubiti di mancare grandemente al suo offizio chi non si cura di contribuire anch' egli al bene comune. Spesse fiate adunque volgendo ciò nel pensiero, desidero di non solo produrre alcun germe, ma bensì de' frutti di pubblica utilità, e di mettere in luce delle verità non tentate da altri. Imperocchè qual frutto recherebbe, chi di nuovo andasse dimostrando un qualche teorema d'Euclide? o chi s'ingegnasse di esporre un' altra volta quanto Aristotile insegnò della felicità? O chi riassumesse di difendere la vecchiaja già difesa da Cicerone? E poichè tra le altre verità occulte ed utili utilissima si è la notizia della temporal monarchia, e maggiormente nascosta, ed intatta da tutti, perchè immediatamente non procaccia guadagno veruno, proposto mi sono di cavarla fuori de' suoi ripostigli, si perchè giovevoli sieno le mie vigilie al mondo, sì perchè in gloria mia io riporti il primo la palma di siffatta tenzone."

„L'opera propria dell' uman genere, e la veritiera sua felicità si è di metter in atto sempre tutta la facoltà dell' intelletto col fine primario di specolare, e di agire poscia secondo la di lei estensione. Manifesto quindi è, che l'uman genere nel riposo della pace con la maggior libertà ed agevolezza può attendere alla propria sua operazione, la quale è quasi divina. La pace universale adunque si è la principal cosa di quante si ponno ordinare per la nostra beatitudine; ma perchè tal pace s'ottenga, fa d'uopo, che vi sia un regolante di ogni cosa, ed esso chiamarsi debbe monarca, ovvero imperatore. Questi nel miglior modo rappresenterà in se l'unità del genere umano, e quanto più sarà possente, tanto

più estesa, e meno impedita sarà nel suo operare la giustizia. Imperocchè la di lui giuridizione terminerassi coll' oceano soltanto, il che non avviene degli altri principi, i cui dominj limitati sono da altri, come a cagion d'esempio lo stato del re di Castiglia da quello del re d'Aragona."

„L'ottima condizione dell' uman genere sta riposta nella libertà. Or gli è vero, che moltissimi hanno in bocca il libero arbitrio, ma pochi n'hanno il vero intendimento, poichè sol quando il giudizio regge assolutamente l'appetito, nè da esso in alcun modo viene traviato, esso è libero. Ma tale l'uman genere non può essere, che sotto l'impero d'un monarca, il quale impieghi ogni sua opera a far sì che gli uomini esistano in grazia di se medesimi, non già d'altri, laddove s'incamminano per vie oblique le attuali forme di governo, cioè le democrazie, le oligarchie, e le tirannidi, che tutte mettono in servaggio il genere umano."

„Esso poi da un principe solo, il qual meritamente dee reputarsi ministro di tutti, può essere governato, dimodochè nelle cose comuni a tutti i popoli ed individui secondo una comune regola da quello venga diretto alla pace, la qual regola da lui pigliar debbono i principi particolari, regolando nelle altre cose le proprietà di ciaschedun popolo a norma di leggi differenti."

Libro secondo. „Il popolo Romano di diritto, e non già per usurpazione si assunse l'uffizio della monarchia universale sovra tutti i mortali. Imperciocchè esso fu nobilissimo, siccome discendente da Enea, ed innoltre quel popolo santo, pio, e glorioso sembra aver posto in non cale i proprj vantaggi solo per

per provvedere alla pubblica salute del genere umano; il che dell' intiero popolo confermasi coll' espresso testimonio di Cicerone, e in particolare anco si dimostra cogli esempj di Cincinnato, Fabricio, Camillo, Bruto, Muzio, dei Decj, a cui s' aroge quell' inenarrabile sagrifizio di Marco Catone, il quale per accendere nel mondo l'amor della libertà, appalesò di qual pregio ella si fosse col voler piuttosto libero uscir di vita, che senza libertà in essa rimanere."

„Anzi dalla natura medesima il popolo Romano venne ordinato a governare ogni cosa, poichè egli è manifesto, che mentre tutti i popoli gareggiavano per ottenere l'impero del mondo, esso prevalse per giudizio di Dio, e con legittimo duello ne fece acquisto. Cristo eziandio e nel nascer suo, e nella passione spontaneamente si sottopose al Romano impero. Cessino adunque di rigettare il Romano impero coloro, che s' infingono figli della chiesa, al vedere come Cristo volle approvarlo. Ed o felice popolo, o gloriosa Ausonia, se mai non fosse nato quello scematore dell' impero suo Costantino, o se mai non l'avesse ingannato la pia sua intenzione!"

„L'ultima quistione, che rimane da spiegarsi, mi porterà forse addosso lo sdegno di taluni; ma che debbo ciò mai temere? dicendo lo spirito santo per bocca di Davide: „In eterna memoria sarà il giusto, nè delle maldicenze avrà paura." Domandasi dunque: se l'autorità del monarca Romano immediatamente da Dio dipenda, oppure da un qualche vicario e ministro di Dio, pel quale ministro intendo il successor di S. Pietro, il quale veramente porta le chiavi del regno de' cieli. Ma contro il vero, che sono per appalesare, tre sorti d'uomini massime in-

sorgono, cioè il sommo pontefice, a cui non dobbiamo già quanto a Cristo, ma quanto a S. Pietro; — e farallo per zelo forse delle chiavi, e così pure i pastori de' Greci, ed altri, che suppongo esser mossi dal zelo soltanto della madre chiesa; poi certi altri, la cui ostinata cupidigia spense in loro il lume della ragione, e che mentre hanno per padre il diavolo, si appellano figli della chiesa. . Sonovi in terzo luogo quelli che sogliono chiamarsi decretalisti, privi di qualsiasi cognizione e della teologia e della filosofia, uno de' quali intesi temerariamente sostenere, le tradizioni della chiesa essere il fondamento della fede; ma il mio divisamento, si è di disputare solo contro que' primi. "

Confutata poi con varj argomenti l'opinione allor ricevuta intorno all' assoluto supremato del papa, così continua:

„Due fini propose adunque l'ineffabile provvidenza agli uomini da conseguirsi: la beatitudine cioè di questa vita, che consiste nell' esercizio delle proprie virtù, e viene nel paradiso terrestre raffigurata; e la beatitudine della vita eterna, che nella fruizione del divino aspetto consiste, cui per propria virtù nullo uomo può appropinquarsi, se non con l'adjutorio della divina luce; il che, per il paradiso celeste ci vien dato ad imprendere. Conviene però giungere a queste beatitudini, sì come a differenti conchiusioni, per differenti mezzi. Avvegnachè alla prima arriviamo per gli ammaestramenti della filosofia, purchè li seguiamo, a norma delle virtù morali, ed intellettuali operando, alla seconda poi per gli ammaestramenti spirituali, l'umana ragione sorpassanti; purchè li seguiamo coll' operare a norma

delle virtù teologiche; della fede cioè, della speranza, e della carità. Queste conchiusioni, e mezzi adunque, tuttavia, che altri ci sieno stati mostri dall' intelletto umano, il quale per via dei filosofi tutto si isviluppò, altri dallo Spirito santo, che per mezzo de' profeti, e Patriarchi, e per mezzo del figlio coeterno d' Iddio, Gesù Cristo S. N., e suoi discepoli, ci rivelò la verità soprannaturale, e a noi necessaria; queste conchiusioni, e mezzi, dico, verrebbono dall' umana cupidità conculcati, se gli uomini, erranti per propria brutalità qua e là a guisa di giumenti, non venissono col freno e col morso tenuti a dovere per via. Per lo che fu agli uomini, a cagione del duplice loro fine, necessario d'un doppio direttorio; d'un Pontefice massimo, che a senso delle cose rivelate conducesse l'uman genere alla vita eternale: d'un Imperadore, che a norma dei documenti della filosofia l'uman genere alla felicità temporale dirigesse. E siccome la disposizione del mondo di quaggiù è tale che segue la disposizione del movimento de' cieli, egli è necessario, affinchè i documenti della pace, e della libertà sieno convenevolmente applicati ai tempi, e ai luoghi, che questi sieno dispensati da quel curatore, che presenzialmente tutta la disposizione dei cieli prevede. E questi è quel desso soltanto che la preordinò in modo, che per essa provvedendo agli ordini suoi, ogni cosa concatenasse. Che se la cosa è così, Iddio solo è questi che elegge, solo quegli che confirma; non avendo alcuno che gli sia superiore. Dal chè puossi per consequenza dedurre, che nè questi che ora, nè quelli che altramente si nominano Elettori, si debbono chiamare con tal nome; anzi piuttosto

hanno da appellarsi annunziatori della providenza divina. Onde viene che coloro, cui la facoltà del dinunziare è concessa, cadono talvolta in contenzioni: o perchè tutti, o alcuni di loro, accecati dal velame della cupidità, non discernono la faccia della divina determinazione. Chiaro è perciò, che l'autorità temporale discende immediatamente nel monarca dalla fonte dell' autorità universale. Ed abbenchè nella sua scaturigine questa fonte sia semplice, ed unica: pure in seguito per l'abbondanza della divina bontà in diversi rami si diffonde. E già parmi di aver abbastanza toccata la propostami meta; avvegnacchè fu rinvenuta la verità delle proposte quistioni; cioè, se al bene del mondo la istituzione della monarchia sia necessaria? — Se di buon diritto il popolo Romano si abbia usurpato l'Imperio? Finalmente se l'autorità del monarca dipenda immediatamente da Iddio o da altri? — Non bisogna però prendere la verità dell' ultima quistione in un senso troppo ristretto, quasi che l'Imperator Romano non soggiaccia in qualche cosa al Romano Pontefice; imperocchè questa nostra mortale felicità vien talvolta alla felicità immortale diretta."

„Deve dunque Cesare usar verso Pietro quella riverenza, che il figlio primogenito usar deve verso il padre: onde illustrato dal lume della paterna grazia, con maggior virtute irradiar passa la terrena sfera; cui è stato preposto da quell' uno, che di tutte le spirituali e temporali cose è l'assoluto governatore."

Qui dove da profondo filosofo tenta di riconciliar finalmente l'impero ed il sacerdozio, non usa giammai i funesti nomi di Ghibellini e Guelfi, e del

tutto si scorda d'essere esule Fiorentino, eppur tante volte, mentre scriveva, dovev' egli ripetere fra se quelle parole del convito: „O misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa che a reggimento civile abbia rispetto!" [118]) Non lasciò il trattato della monarchia di far grandissimo colpo sovra gl' intelletti, e secondo il Boccaccio, [119]) esso „più anni dopo la morte dell' autore fu dannato da M. Beltrame, cardinale del Poggetto, e legato del papa nelle parti di Lombardia, sedente papa Giovanni XXII. E la cagione ne fu, perciocchè Ludovico di Baviera dagli elettori di Lamagna eletto re de' Romani, e venendo per la sua coronazione a Roma contro al piacer del detto papa Giovanni, essendo in Roma, fece contro agli ordinamenti ecclesiastici uno frate minore, chiamato frate Pietro della Corvara, papa, e molti cardinali e vescovi, e quivi a questo papa si fece coronare (1329). E nata poi in molti casi della sua autorità quistione, egli, e i suoi seguaci, trovato questo libro a difensione di quella, di molti degli argomenti in esso posti cominciarono ad usare; per la qual cosa il libro, il quale infino allora appena s'era saputo, divenne molto famoso. Ma poi tornatosi il detto Ludovico in Lamagna, egli e i suoi seguaci, e massimamente i cherici venuti al dichino, e dispersi, il detto cardinale, non essendo chi a ciò si opponesse, avendo il detto libro, quello in pubblico, come cose eretiche [120]) contenente dannò al fuoco, e 'l simigliante si sforzò di fare delle ossa dell' autore ad eterna infamia e confusione della sua memoria, se a ciò non si fosse opposto uno valoroso e nobile cavaliere Fiorentino, il cui nome fu Cino della Tosa, il quale allora a Bologna, ove ciò

si trattava, si trovò, e con lui Messere Astigo da Polenta, potente ciascuno assai nel cospetto del cardinale." Ma se quel prete volle arderlo, Marsilio Ficino, ristoratore della Platonica filosofia, ne intraprese il volgarizzamento nel 1467, onde giovò ad avvalorare i Fiorentini nelle loro contese con Sisto IV. ed Alessandro VI. Dice il Ficino nella lettera, che precede il suo lavoro: „Dante Alighieri per patria celeste, per abitazione Fiorentino, di stirpe angelica e in professione filosofo poetico, benchè non parlasse in lingua con quel sacro padre de' filosofi, interprete della verità, Platone; nientedimeno in ispirito parlò in modo con lui, che di molte sentenze Platoniche adornò i libri suoi." 121)

Negli ultimi anni ancora della sua vita Dante compose altresì in latino il trattato della Volgar Eloquenza, che dovea abbracciar quattro libri, ma non ne furono terminati che i due primi, volgarizzati dal Trissino nel 1529, e d'allora in poi cagione di acri contese tra i grammatici sino al Gravina. Ma dacchè la biblioteca Trivulzi in Milano è stata arricchita d'un preziosissimo codice dell' originale latino, scritto nel quattrocento 122) non può oramai muoversi più alcuna controversia intorno all' identità di essa, la quale da alcuni Toscani fu negata per ispirito di partito, troppo dispiacendo loro d'incontrare in essa delle cose poco favorevoli alle loro opinioni intorno al dialetto Fiorentino, 123) il quale, come avean fatto i loro antenati a' tempi di Dante, essi tuttavia tentavan di surrogare alla favella comune, e stabilirlo in tutta l'Italia nella qualità di solo dominatore.

Or uno de' primieri intenti di Dante in tutta la sua vita fu di fondare un linguaggio comune a' tutti

gl' Italiani, e atto ad esprimere degnamente le cose più alte. „Questa sarà luce nuova, sole nuovo, lo quale surgerà là, dove l'usato tramonterà, e darà luce a coloro, che sono in tenebre e in oscurità per l'usato sole che a loro non luce. 124) E qual meraviglia se perfettissimo amore di tal lingua ci prese? Ella usata fu dalle persone a noi più prossime: ella congiunse i nostri genitori; ella per prima prese loco nella nostra mente; ella ne introdusse nella vita di scienza che è l'ultima perfezione; con lei dal principio della nostra vita abbiamo usato diliberando, interpretando, quistionando." Onde a torre pienamente siffatta lingua dal naturale stato di rustica, e a sollevarla all' essere d'illustre Dante venne con que' libri della Locuzione in atto di retore, e critico, siccome già era venuto colla Commedia in atto di poeta, ponendosi coll' esempio e col precetto a sceverarne quelle parti plebee, che pochi dell' età sua sapevano discernere, perchè in essi non era nè ragione nè arte. Ecco le dottrine principali di quell'aureo libretto, le quali se fossero state accolte da tutti gl' Italiani, gli avrebbero preservati da moltissime erronee opinioni in fatto di lingua, e di stile. 125)

„Non ritrovando io, dice, che alcuno avanti me abbia della volgare eloquenza niuna cosa trattato, e vedendo questa cotal eloquenza essere veramente necessaria a tutti, e volendo alquanto rischiarire il giudizio di coloro, i quali come ciechi passeggiano per le piazze, cospirandoci il Verbo da' cieli ci sforzeremo di dar giovamento al parlare delle genti volgari. Distinta poi la grammatica, ossia la lingua morta latina dal volgare, di questo dichiara di voler ragionare, massime per essere desso naturale a noi,

e quello artifiziale soltanto. Trattando quindi dell'origine della favella in genere, e del primiero di lei uso, così comincia a scagliarsi contro coloro che davan la preferenza ad un dialetto particolare: „Qualunque si ritrovi di sì disonesta ragione che creda che il luogo della sua gente sia il deliziosissimo di quanti vedono il sole, a costui sarà parimente lecito preporre il suo proprio volgare a tutti gli altri. Ma noi a cui il mondo è patria, sì come a' pesci il mare, quantunque abbiamo bevuta l'acqua dell' Arno fino dalle fasce, e che amiamo tanto Fiorenza, che per averla amata soffriamo ingiustamente lo esilio, non di meno il giudicio nostro più alla ragione, che al senso appoggiamo. Distinguendo dipoi tre idiomi principali dell' Europa, osserva il terzo di nuovo esser tripartito, perciocchè volendo affirmare altri dicono *oc*, altri *oi*, ed altri *sì*, cioè Spagnuoli, [126]) (o piuttosto Provenzali), Francesi ed Italiani. Evvi grande gara fra questi tre volgari. La lingua di Oi allega per se, che per lo suo più facile e più dilettevole volgare, tutto quello che è stato tradotto, ovvero ritrovato in prosa volgare, è suo; cioè la Bibbia, i fatti de' Trojani, e dei Romani, le bellissime favole del re Artù, e molte altre istorie, e dottrine. L'altra poi argomenta per se, cioè la lingua di Oc, e dice che i volgari eloquenti scrissero i primi poemi in essa, sì come in lingua più perfetta, e più dolce, come fu Pietro di Alvernia e altri più antichi dottori. La terza poi, che è degli Italiani, afferma per due privilegj esser superiore; il primo è, che quelli, che più dolcemente, e più sottilmente hanno scritti poemi, sono stati i suoi domestici e famigliari, cioè Cino da Pistoja, e lo amico suo; il

secondo è che pare che più s'accostino alla grammatica, la quale è comune e invariabile ed anche in appresso dee servire in vantaggio di tutti, acciocchè per la continua variazion del parlare, il quale per individual arbitrio si muove, non ci sieno o in tutte tolte, o imperfettamente date le autorità ed i fatti degli antichi. Si vede da quest' asserzione, che Dante non considerava ancora come morta del tutto la lingua latina, ma in essa vedea la più sicura conservatrice del sapere antico. Riguardo alla lingua di sì considera poi avervi una divisione di parlare fra la destra parte d'Italia e la sinistra divise dall' Appennino; esservi poscia un' altra partizione fra i vicini stessi, siccome tra' Fiorentini e Romani, quindi una terza fra quelli che nella provincia stessa convengono sotto un solo nome di gente, come in Romagna i Faentini ed i Ravignani, ed anche una quarta tra gli abitanti della stessa città, come sono i Bolognesi del Borgo di S. Felice, e i Bolognesi della strada maggiore. Or in tanta gara di sì innumerevoli loquele era mestieri il distruggerle tutte, e non l'una scegliere ancorchè la migliore, perchè l'altre già non l'avrebbero patito; ma solo il fiore da ognuna cogliere, e il rimanente alla plebe lasciare: e così stabilire una lingua non più peculiare d'alcuna provincia, ma nazionale, grande, sola, perpetua che rannodasse d'un santo laccio questa famiglia chiusa tra l'alpe e'l mare; la quale se disgiunta è dalla forza della fortuna, è riunita almeno dalle arti della sapienza. Quindi Dante incominciò dal gittar via dalla Italica selva (sono sue parole) gli alberi attraversati e le spine; e per primo estirpò il volgare Romano, e poscia lo Spoletino, l'Anconitano, e via via, il

Ferrarese, il Viniziano, il Bergamasco, il Genovese, il Milanese: appellò irsuti ed ispidi gli altri Traspadani; e gl' Istriani disse parlare con accenti crudeli: ed i Pugliesi avere grandi barbarismi ed impurità: e la favella de' Romagnuoli e spezialmente de' Forlivesi essere tanto molle, che un uomo che la parlasse, sarebbe tenuta femmina. Poscia mostrando qualche affetto per lo parlare degli antichi Bolognesi, riprovò ancor quello, perchè non essendo comune non poteva essere illustre, come neppure il Siciliano, benchè ricordato con assai tenerezza per la memoria degli Suevi; sicchè in quanto il linguaggio usato da questa corte era conforme al volgare illustre, non esitò di dire: „tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama Siciliano, il che riteniamo ancora noi, e i posteri nostri non lo potranno mutare, Racha, Racha!" Ma rigettato pure il Siciliano della plebe, e finalmente dicendo che parevagli utile e degno il torre la pompa anche a ciascuno de' volgari delle Toscane città, dannò e svelse tutti i dialetti d'Italia dal primo sasso del Lilibeo sino all' ultima pietra dell' Alpe.

Nel fare la rassegna di questi quattordici Idiomi, che da quel tempo in poi tutti si sono grandemente variati, o in meglio, come il Romano, o in peggio come il Bolognese, riconosce tutti gli illustri dottori, che in Italia hanno fatto poemi in lingua volgare, e massime i Siciliani, i Bolognesi, come Guido Guinizelli, colla sua scuola, e parecchi Lombardi, p. e. Sordello di Mantova, aver già cominciato ad usare il volgare non delle diverse loro patrie, ma quello ch'ei chiama illustre, cardinale, aulico e cortigiano: esso in ciascuna città appare, e in niuna riposa, e con,

esso si debbono tutti i volgari accostare, ponderare, e stimare; esso innalzato di magisterio e di potenza, innalza i suoi di onore e di gloria. E che sia di magisterio innalzato, si vede, essendo egli di tanti rozzi vocaboli, di tante perplesse costruzioni, di tante diffettive pronunzie, di tante contadineschi accenti così egregio, così districato, così perfetto, e così civile ridotto, come Cino da Pistoja, e l'amico suo nelle loro canzoni dimostrano. Che sia poi esaltato di potenzia appare; e qual cosa è di maggior potenza, che quella che può i cuori degli uomini volgere, in modo, che faccia colui, che non vuole, volere, e colui che vuole, non volere, come ha fatto questo, e fa? Quanto egli renda poi i suoi famigliari gloriosi, noi stessi l'abbiamo conosciuto, i quali per la dolcezza di questa gloria poniamo dopo le spalle il nostro esilio. Lo nominiamo aulico, perciocchè se noi Italiani avessimo aula, questo sarebbe palatino; ora bensì il nostro volgare come forestiero va peregrinando, ed albergando negli umili asili, non avendo noi aula. Meritamente ancora si dee chiamare cortigiano, perchè tutto quello che nelle nostre azioni è ben pesato si chiama cortigiano, e benchè la nostra gente ora non sia al governo d'un solo signore, che ne unisca le diverse membra, le membra però di questa favella sono unite dal grazioso lume della ragione.

Nel secondo libro osserva, che quelli che scrivono in prosa, pigliano esso volgare illustre specialmente dai trovatori, e però quello che è stato trovato, rimane un fermo esempio alle prose, ma non al contrario. Sostiene dipoi non a tutti i versificatori esser lecito di usarlo, perciocchè ancora gli eccel-

lentissimi poeti non se ne denno sempre vestire, accennando con ciò il desiderio suo, che ogni dialetto pure avesse i suoi poeti per diporto ed utilità del popolo basso. Ma questo illustre volgare ricerca uomini simili a sè, uomini d'ingegno, e di scienza eccellenti, e gli altri dispregia, e solamente le ottime materie son degne di essere trattate in esso, e sono la salute, che s'acquista con le armi, l'amore e la virtù; circa le quali tre cose sole troveremo gli uomini illustri aver volgarmente cantato, cioè Beltrame di Bornio le armi, Arnaldo Daniello lo amore, Gerardo di Bornello la virtù, Cino da Pistoja lo amore, lo amico suo la virtù. Non trovo poi che niun Italiano abbia fin qui cantato dell' armi; (e nella Vita nuova dice: „per quanto si volle da noi guardare in questa lingua non trovammo cose anzi il nostro tempo più vecchie di cento cinquant' anni.") [127])

Quelle materie poi s'hanno da trattare nel modo più degno, cioè nelle canzoni, le quali fanno per se stesse tutto quello che denno; il che le ballate non fanno, perciocchè hanno bisogno di sonatori, a' quali sono fatte. Quanto allo stile poi, ne distinguo tre generi: per la tragedia prendiamo lo stile superiore, per la commedia lo stile inferiore, per l'elegia intendiamo lo stile dei miseri. E perchè dennosi sommamente cantare la salute, lo amore, la virtù, si cantino con lo stile tragico, il quale usiamo quando e la gravità delle sentenze, e la superbia de' versi, e la elevazion delle costruzioni, e la eccellenza de' vocaboli si concordano insieme. Guardisi adunque ciascuno, e discerna quello che diciamo, e quando vuol di quelle tre cose cantare, prima bevendo nel fonte di Elicona, ponga sicuramente al-

l'accordata lira il sommo plettro, e costumatamente cominci: ma a fare, come si dee, quì è la difficoltà, qui è la fatica; perciocchè mai senz' acume d'ingegno, nè senza assiduità d'arte, nè senza abito di scienza non si potrà fare. E questi sono quelli che il poeta nel sesto dell' Eneide chiama diletti da Dio, e dalla ardente virtù alzati al cielo, e figliuoli degli Dei. E però si confessi la sciocchezza di coloro, i quali senza arte, e senza scienza, confidandosi solamente del loro ingegno si pongono a cantar sommamente le somme cose. Passa dipoi a ragionare della qualità de' versi, delle costruzioni, della scelta de' vocaboli e delle leggi poetiche da osservarsi nel comporre le canzoni, riservandosi di trattar de' due altri stili e de' soggetti ad essi convenienti, ne' due libri posteriori, non mai condotti a termine.

In varj luoghi di quest' operetta si dà a divedere l'alto dispetto, in cui Dante ebbe molti scrittori toscani dell' età sua. E avvegnachè allora fosse gran turba di facitori di croniche e di leggende, e di scipiti versificatori che dalla plebe nati la sola plebe pascevano, pure quel magnanimo non fece scopo della sua grand' ira que' meschinelli. Ma tutta la rivolse in frate Guittone d'Arezzo, che di quel tempo cantava le più lodate rime, ed avea voce di oratore nobilissimo e principale. Laonde trapassato ogni segno di cortesia gridò: „Cessino i seguaci della ignoranza che estogliono Guittone, ed alcuni altri, i quali sogliono sempre ne' vocaboli e nelle costruzioni simigliare la plebe;“ nè il ritiene pur riverenza di discepolo verso il suo maestro Brunetto Latini, perchè torna a gridare: „che anche gli uomini più famosi impazzano co' plebei; che non si danno al

buon volgare della corte, e che con Guittone vanno in ischiera Bonaggiunto da Lucca, Gallo Pisano, Mino Sanese, e Brunetto Fiorentino, furibondi tutti in questa ebrietà del credere illustri le plebee loro favelle.“ E ben resta avvalorata sì sevéra condanna dal Pataffio del Lâtini, il quale anche colla pusillanimità, per cui compose la maggior sua opera, cioè il Tesoro, in lingua francese, non credendo l'italica bastare a tanto, debbe aver messo un gran dispetto in quella fiera e terribile anima dell' Alighieri. Onde sembra, che a combattere il maestro scrivesse nel Convito, ch' egli adoperava l'idioma volgare per confondere li suoi accusatori, li quali dispregiano esso e commendano gli altri, massimamente quello di lingua d'oco, dicendo ch'è più bello e migliore di questo. E quivi a mostrare la bellezza del volgare del sì pone un lungo capitolo, intitolato „alla perpetuale infamia e depressione delli malvagi uomini d'Italia, che commendano lo volgare altrui, e lo proprio dispregiano.“ 128)

Ma quello che con la teoria insegnò ne' libri della volgare eloquenza, lo eseguì egli medesimo nel suo grande poema allegorico, che gli piacque d'intolare Commedia, ed a cui i posteri, ripieni di maraviglia, aggiunser l'epiteto di divina, mentre egli stesso chiamata l'avea

— il poema sacro
Al quale ha posto mano e cielo, e terra. 129)

Contiene essa la descrizione d'una visione, in cui finge d'essere stato condotto a vedere l'Inferno, il Purgatorio, e il Paradiso colla scorta pria di Virgilio, simbolo dell' umano intelletto innalzato dal-

l'arte e dalle scienze inferiori; a cui nel Purgatorio s'unisce ancora Stazio, immagine della ragione illuminata dalla filosofia; ma giunti che sono i tre poeti al Paradiso terrestre, sparisce con quello insieme Virgilio, e Dante nella fida compagnia della sua e lasciato Beatrice, glorificata per figurare la scienza divina, che poi lo mena a contemplare „la gloria di colui, che tutto muove."

Questa visione dice di averla avuta nel mezzo del cammin di sua vita, cioè nel' 1300, anno del suo priorato, e del giubbileo romano, durante nove giorni, principiando dalla notte precedente il dì 25 di Marzo, giorno nel quale ab antico credeasi creato da Dio l'universo, recato l'angelico ave a Maria, e morto il redentore, e che da' Fiorentini era stato scelto per capo del loro anno; le quali circostanze tutte, se ben si guarda, gli convenivano; a lui, dice il Dionisi, 130) il quale crear dovea il più luminoso poema che fosse mai, e rifar, dirò così, e purgar moralmente con quello l'uomo ignorante e vizioso, in se stesso esemplandolo nel passaggio suo dall'ignoranza alla scienza, dal vizio alla virtù, dall'umano al divino, dal tempo all' eterno; „e di Fiorenza" (prima scena della commedia) „in popol giusto e sano."

Ben lungi dal voler qui particolarizzare le bellezze di questo poema unico affatto nel genere suo, e di gran lunga superiore alle censure di chiunque s'andò formando il gusto sovra i critici francesi, ci contenteremo di dire, che in esso quel „Signor dell' altissimo canto" ergendosi quasi in vicario della eterna giustizia prese a giudicare i vivi e i morti, rannodò con un arcano legame il tempo antico ed

il moderno, il paganesimo e la fede nostra, e diede saldissimo fondamento alla nazionalità degli Italiani, i quali in Dante meritamente venerano il loro Omero. E debbesi applicare alla commedia quel ch' egli disse d'una sua canzone:

La sua sentenza non richiede fretta,
Nè luogo di romor, nè da giullare;
Anzi si vuol più volte lusingare,
Prima che'n intelletto altrui si metta. [131])

Ma chi per leggerezza, o per colpa del suo perverso ed ottuso ingegno non fosse capace di sentir la bellezza dell' intero poema, non che delle parti più cospicue di esso, alle quali sole pon mente il volgo de' lettori, non tralasci almeno di risguardarlo come un vero tesoro e di lingua italiana, e di moltissime notizie storiche, senza le quali indarno spereremmo di poterci immedesimare nel medio evo. E basti di tanto, poichè il principale nostro assunto esser deve il rintracciar le epoche alquanto incerte, che precedettero alla totale perfezione del poema; nella qual cosa sarà da noi seguitato il Dionisi, [132]) che in ciò pure si mostrò sagace indagatore del vero.

Il poeta medesimo come di cosa sacra rare volte ne favella negli altri suoi scritti, e sempre copertamente, onde sembra ch' egli abbia voluto quasi ricoprire d'un misterioso velo il più sublime parto del suo ingegno. Ma il maggiore schiarimento intorno alla origine ed alla prima forma della Commedia, lo ritroviamo nella seguente leggiadrissima lettera di certo Frate Ilario, [133]) scritta nel 1310, dopochè Dante si fu recato a Losanna per abboccarsi con Arrigo VII.

„All' egregio e magnifico Mess. Uguccione della Faggiuola tra i magnati Italiani di grandissima preminenza Frate Ilario umile monaco del Corvo alle foci della Macra salute in lui, che è la vera salute di tutti. Siccome evangelizza il salvator nostro: „l'uomo buono del buon tesoro del cuor suo mette fuori il buono; così pare veracemente che quest' uomo l'opera del quale con le per me fatteci sposizioni intendo di dedicare „ l'interno tesoro, che qui si dice esser da manifestarsi, l'abbia egli tra gli altri Italiani fin dalla puerizia profferto, quando, secondo quello che ho udito dire, prima della pubertà (ch'è mirabile) egli tentò d'inaudite cose parlare, e (ciò ch'è più mirabile ancora) quelle materie, che appena coll' istesso latino ponno spiegarle gli uomini eccellentissimi, ei tentò col sermone volgare d'aprirle: e dico col volgare, non semplice, ma musicale. Per lasciar però intatte le lodi di lui nelle opere sue, dove senza dubbio appresso de' savj con più chiarezza risplendono, verrò tostamente al proposto.

Ecco adunque che passando quest' uomo per la diocesi di Luni con intenzione di andar oltremonti, si trasferì, o per divozione del luogo, o per altro motivo al sopradetto monastero. Nè io, nè i frati miei sapevamo, chi ei fosse. Non mi rispose parola: mostrandosi intento a riguardar l'architettura del luogo. L'interrogai un' altra volta, che volesse, o cercasse. Egli allora girato l'occhio a' frati, ch'eran con meco, disse: „Pace." Tanto più mi venne curiosità di saper della sua condizione: laonde trattolo in disparte, parlai con lui, ed intesi, che quantunque io nol conoscessi di faccia, ei m'era noto di lungo tempo innanzi per fama. Poichè mi vide in-

teramente a lui atteso, e mi conobbe affettuoso alle sue parole, si trasse di seno così alla dimestica un certo libretto, e cortesemente me l'offerse dicendo: Ecco una mia parte dell' opera mia, da voi forse non più veduta: cotal memoria vi lascio acciocchè più ferma voi abbiate ricordanza di me. Accolto ch'ebbi, come cosa cara, nel grembo il libricino esibitomi, l'apersi, e in sua presenza vi posi l'occhio sopra con affezione. Or avendo io veduto che le parole erano volgari, e mostrando in certo modo di maravigliarmene, mi dimandò la cagione dell'indugio mio. Gli risposi, ch'io mi maravigliava della qualità del sermone: sì perchè mi pareva difficile, anzi inopinabile, che un assunto sì arduo esprimer s'avesse potuto nel linguaggio del volgo; sì perchè parevami inconveniente, che tanta maestria comparisse vestita con abito popolare. Egli rispose appunto così: „Voi pensate certo come vuol la ragione: anzi sappiate, che quando cominciò da prima a germinare il seme (forse dal cielo infuso) d'un tale argomento, io non mancai di trasceglier l'idioma a cotali cose richiesto: nè solo il prescelsi, che anzi con esso alla solita usanza incominciai poetando a dire:

Ultima regna canam fluido contermina mundo,
Spiritibus quae lata patent, quae praemia solvunt
Pro meritis cuicumque suis.

Ma poichè alla condizione dell' età presente guardando, ebbi veduto abbietto, e quasi reputato per niente il canto degl' illustri poeti, e che per questo le persone grandi, per cui tali poemi a più felici tempi scrivevansi, lasciate aveano (con dolore

il dico) l'arti liberali a' plebei, deposi ben tosto la violetta, nella quale aveva preso fidanza, preparandomene un' altra, che fosse conveniente a' sensi de' Signori moderni. Imperciocchè in vano alla bocca de' lattanti s'appressa il cibo da masticare.

Dette ch'ebbe queste parole, affettuosamente soggiunse, che se ci fosse il caso, io facessi sopra quell' operá alcune picciole chiose, e poi di quelle vestita la trasmettessi a voi. La qual fatica in vero, quantunque io non abbia snocciolató intieramente il midolló dalle parole di lui, l'ho pur fatta con fedeltà; e con animo liberale l'istessa opera a me richiesta a voi la destino, siccome ingiunto mi fu da quell' amicissimo uomo; nella quale s'egli parrà che rimanga pur dell' ambiguo, dovrete ciò imputare alla mia insufficienza, poichè non è da dubitare, ch'esso testo non sia per ogni lato compiuto.

Se poi dell' altre due parti dell' opera in alcun tempo la magnificenza vostra cercasse, come chi far vuole, raccogliendo le parti, un intero; la seconda che vien dietro a questa, la richiederete all' egregio uomo il Sig. Marchese Morello, e presso l'illustrissimo Federico re di Sicilia potrete ritrovar la sezzaja. Imperciocchè siccome m'asserì egli, l'autore, d'aver in suo proposito destinato, voi tre da poi ch'egli ha considerata tutta l'Italia, siete dá lui preeletti tra tutti all' offerta di quest' opera tripartita."

Dell' aver Dante cominciato il suò poema in latino, e della ragione, che il mosse d'appigliarsi al volgare, n'ebbe notizia anche il Boccaccio, e il Fontánini aveva il proseguimento di que' versi riportati nella lettera di Frate Ilario. „Ora il seme di un tale argomento" come quivi s'esprime, „cominciò a ger-

minare fin dal tempo della sua Vita nuova, quando ei compose la prima sua canzone „Donne, ch'avete intelletto d'amore," [134]) imperciocchè in quella si legge, che avendo gli angeli e i santi fatto a Dio istanza acciocchè egli volesse levar Beatrice dalla terra al cielo „che non avea altro difetto che d'aver lei," a Dio piacque risponder loro in questa maniera:

Diletti miei, or sofferite in pace,
Che vostra speme sia, quanto mi piace,
La v'è alcun che perder lei s'attende,
E che dirà nell' inferno a' mal nati:
„I' vidi la speranza de' beati" —

nè men chiaro si è il cenno, che dà in fine della Vita nuova di voler glorificar Beatrice sovra ogni altra donna che mai fosse stata al mondo. Quindi se fin dal 1290 egli avea concepito quel grandioso disegno, non è punto probabile, che prima de' suoi gran viaggi gli fosse nota la famosa visione di Alberigo, chierico e monaco Casinese del secolo XII. Costui cioè nato da nobili genitori nel castello de' sette fratelli nella diocesi di Sora, essendo di nove anni compiti, fu sorpreso da mortale infermità, e rimase sopito fuor di sentimenti per lo spazio di nove giorni, infra il qual tempo ebbe una visione, in cui gli pareva di esser portato in alto da una colomba, e condotto da S. Pietro colla compagnia di due angeli pel Purgatorio e per l'Inferno a vedere le pene e le qualità de' peccati e de' peccatori, venendo di tutto informato da S. Pietro medesimo, in compagnia del quale fu poscia trasportato per gli sette cieli e condotto nel Paradiso a mirare la gloria

de' beati. Tornato in sentimenti e riavutosi dalla sofferta malattia si condusse a professare vita monastica in Monte Casino. Quivi secondo il dettato di Alberigo medesimo la sua visione fu stesa due volte per iscritto nel 1123, e nel 1127 da Guido, e da Pietro Diacono, monaci di quel convento, e tre altri preti Italiani che cercaron fama col mettere in dubbio l'originalità di Dante, pretesero, che da questo opuscolo egli ricavasse e l'idea della Commedia, e varj tratti, che per entro vi si trovano sparsi; ma basta di aver letto quel sogno pubblicato ormai colle stampe di Roma, per sottoscrivere pienamente il giudizio, che ne porta Gherardo de' Rossi in una lettera all' abbate Cancellieri: „Vi rendo grazie a nome di Dante di aver pubblicata intera la visione di Alberigo. Essa disinganna chiunque avesse potuto sospettare questa decantata imitazione. Quella visione del fanciullo citata a squarci poteva forse dare armi in mano a qualche sofistico, ma letta intera dilegua ogni dubbio.“ 135)

Anzi diremo esser alquanto più probabile l'opinione del Corniani e del Ginguenè 136) che Dante abbia potuto vedere abbozzata l'idea d'un poema allegorico nel rozzo ed informe Tesoretto del suo maestro Brunetto Latini. Ci narra costui nell' esordio, che ritornando da Spagna trovò per via l'infausta nuova che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria *e pel dolore*, dice

Pensando a capo chino,
Perdei il gran cammino,
E tenni alla traversa
D'una selva diversa,

in cui gli apparisce la Natura, producitrice di tutte le cose, e spiegatigli i suoi misterj, gl' insegna il sentiero da tenersi. Giunto dipoi nel regno d'Amore, Ovidio gli serve di guida, e più oltre in uno degli ultimi frammenti del poemetto, rincontra ancora Tolommeo,

Mastro di strolomia
E di filosofia.

Certo è altresì, che Brunetto nel Pataffio usò pria del discepolo la terza rima, di cui Dante a torto già fu creduto inventore.

Stabilito adunque, che il primiero disegno della Commedia debba riferirsi incirca al 1290, sembra, che per questo non sia affatto improbabile ciò che Franco Sacchetti [137]) racconta „del Dante, che in Firenze cantavano quel fabbro, e quell' asinajo, de' quali tanto si corrucciò il poeta per avergli essi guastati i suoi versi," nè falsa del tutto la notizia conservata dal Boccaccio [138]) che ne fossero ben sette canti forniti all' epoca della sua condanna. (1302) Aggiugne egli in altro luogo, che nel 1307 Leone Poggi, nipote di Dante per lato di sorella, riuscì a trovare i medesimi canti fra le scritture dell' autore nascoste da Gemma, sua moglie, allorquando la plebe corse tumultuante a disertarne la casa; che il Poggi comunicolli a Dino Frescobaldi, allor famoso dicitore in rima, e che questi gli spedì al marchese Maorello, presso il quale trovavasi in quel tempo l'esule, pregandolo, che in quanto potesse, desse opera, che Dante continuasse l'impresa, e se potesse, la finisse. Essendogli que' sette canti maravigliosamente piaciuti, li mostrò a Dante, ed avendo avuto da

lui, che sua opera erano, il pregò gli piacesse di continuarli, alla quale richiesta Dante avendo acconsentito, disse nel principio del canto ottavo

Io dico seguitando, ch' assai prima —

Oltre la volgar fama il Boccaccio allega come testimone di tal fatto Ser Dino Perini, che, come d'altronde pur sappiamo, era intimo amico di Dante a Ravenna, ed anzi pretendeva, non il Leoni, ma esso medesimo essere stato quegli, che trovati avea que' sette canti, e portatili a Dino. Saggiamente però avverte il Boccaccio, che per il vaticinio del suo esilio, posto nel canto sesto in bocca a Ciacco, convenia supporre, aver Dante fatto delle aggiunte e de' cangiamenti in que' primi canti, il che vale molto più ancora delle magnifiche lodi date a Cangrande, del quale pria del 1310 Dante non poteva aver grande contezza. Anzi l'Inferno, di cui parla Ilario, non potè esser quello stesso, che leggiamo al presente. Morto Arrigo, e salito in altura il Veronese, allora fu che il poeta ricominciollo da capo, riformandolo con la Lonza, e 'l Leone, e la Lupa, e col Veltro; e questo secondo lavoro, come più compiuto e bello fece sparire quel primo comentato da Ilario.

Il Purgatorio poi nel 1318 non era ancor divulgato, come si prova da due egloghe latine di Dante medesimo. [139]) Cioè nel 1319 Giovanni di Virgilio grammatico Bolognese, gli mandò una epistola latina, in cui lo loda per la grand' opera della Commedia, ma in modo di riprenderlo, perchè scrivesse in versi volgari; onde lo esortò a meritarsi l'alloro con poemi latini, promettendogli favore se l'avesse

fatto, al che Dante rispose benignamente, coll' aver riguardo alla buona intenzione di colui, lodandolo ancor per lo studio poetico, e mostrandosi capace, come lo era infatti per que' tempi, di trattare le Muse latine; nella qual occasione accenna con leggiadra immagine, quanto fosse e spontanea ed originale la sua vena poetica:

Est mecum quam noscis, ovis gratissima, dixi,
Ubera vix quae ferre potest, tam lactis abundans
(Rupe sub ingenti carptas modo ruminat herbas)
Nulli juncta gregi, nullis assuetaque caulis
Sponte venire solet, nunquam vi poscere mulctram.

Quanto poi al laurearsi in Bologna, dice di aver paura di quella città, perchè contraria al partito imperiale; onde piacergli piuttosto prendere l'alloro in Firenze per merito della sua Commedia, quando avesse dato alla luce il Purgatorio ed il Paradiso, come avea già pubblicato l'Inferno. Era questa l'idea favorita dell' Alighieri, il quale indarno sperava di „vincer con la bellezza della sua commedia la crudeltà che fuor lo serrava," dice:

Del bello ovile, ov' io dormi' agnello
Nimico a' lupi che gli danno guerra,

e di ritornarvi poeta, onde prender poscia nel suo bel S. Giovanni la laurea in sul fonte del suo battesimo.[140]) Replicò Giovanni con un' altra egloga, encomiando di nuovo il poeta, ed instando affettuosamente ch' egli venisse a Bologna, enumerando gli agj ed i piaceri, che vi goderebbe. Nella sua risposta scritta l'anno 1320, Dante mostra di maravigliarsi di Giovanni, che gli piacessero gli aridi sassi de' Ciclopi, pe' quali

intende Bologna stessa, e magnificata la sua stanza nel monte più fertile della Sicilia, che si vede essere Ravenna, conchiude, che cederebbe volentieri agli inviti dell' amico, se non avesse avuto timore di Polifemo, che probabilmente era allora il Signore di quella città. Da tutto ciò si prova la seconda cantica non essere stata finita prima del 1319, oltrediche Dante in essa ci rappresenta Cangrande qual capitan generale de' Ghibellini, al quale grado non venne assunto che ai 16 Dicembre 1318. E il Paradiso fu a debito fine condotto sì tardi, per quanto dice il Boccaccio, che l'autore dalla morte prevenuto non potè pubblicarlo; che anzi sarebbe rimasta quell'opera degli ultimi tredici canti imperfetta, se il poeta otto mesi dopo della sua morte non fosse in visione apparito a Jacopo suo figlio, il sito mostrandogli dove giacevan quelli nascosti. La verità è che Dante deposto il pensiero di dedicare l'ultimo suo lavoro a Federico II, Re di Sicilia, [141]) in persona l'offrì a Cangrande, e probabilmente allorchè nel principio del 1320 egli era in Verona, dove a dì 20 di Gennaro nella chiesa di S. Elena, alla presenza di tutto il clero trattò la questione, se l'acqua nella sua sfera, cioè nella sua naturale circonferenza, fosse in alcuna sua parte più alta della terra, e sostenne di no. [142]) La dedicatoria del Paradiso la scrisse Dante nella città di Verona, ed il titolo di essa è questo: Al magnifico e vittorioso Signore, il Signore Cangrande: (dal qual epiteto di vittorioso arguisce il Dionisi fatta l'offerta del libro prima della grave sconfitta, che quel signor ebbe nel 1320 sotto le mura di Padova il dì 25 d'Agosto.) „La lode dell' inclita vostra magnificenza, che per ogni dove dalla vigil fama vien

disseminata, così diversamente opera su diversi, che gli uni ne salgono in isperanza di veder da voi assicurato lo stato anche della posterità loro, mentre precipita gli altri nel terrore dell' esterminio. Or non sapendo io à qual parere appigliarmi, per non rimaner più sospeso nell' incertezza, come la regina dell' Austro portossi a Gerusalemme, come Pallade in Elicona, io pure mi portai a Verona, onde mirare ogni cosa co' proprj occhj. Vidi allora le vostre gesta pria udite dappertutto. Vidi i benefizj vostri insieme, e li gustai. E siccome per l'addietro io sospettava di alcuna dismisura i detti, ond' altri vi onora, così poscia conobbi avanzare i fatti di gran lunga la comunal misura; e perciò essendo pria a voi benevolo con certa soggezione, così dopo d'avervi visto, vi diventai devotissimo ed amico. A guisa di splendido tesoro adunque desidero di far conserva dell' amicizia vostra, con quanta più cura e sollecitudine mi verrà fatto: nè in ricambio de' goduti benefizj saprei offrirvi dono più convenevole, o più sublime cantica della mia commedia che quella, la qual va adorna del titolo di Paradiso."

Di quest' opera non è già semplice il senso; anzi può dirsi „polysensuum" ossia di più sensi. E il primo si è il letterale o storico, il secondo poi il mistico, che per varj risguardi puossi nominare allegorico, morale, ed anagogico. Il soggetto di tutta l'opera soltanto letteralmente presa, è lo stato delle anime dopo la morte, preso in sè stesso; laddove spiegandola allegoricamente, il soggetto è l'uomo, siccome egli meritando, e demeritando pel libero suo arbitrio, alla giustizia premiatrice o punitrice è sottoposto. Il fine poi di tutto il poema e di rimuovere i viventi

in questa vita dallo stato di miseria, e di condurli allo stato di felicità. 143) Il titolo del libro è questo: „Comincia la Commedia di Dante d'Alegherio.“ A notizia della qual cosa convien sapere, che commedia è detta da come, villa, e ode, cioè canto, onde commedia significa quasi canto villano, ed è la commedia una spezie di narrazione poetica differente da tutte le altre. E' differente adunque dalla tragedia nella materia per questo, che la tragedia nel principio è mirabile e quieta; nel fine orrida e spaventosa. Ma la commedia principia dall' asprezza d'alcuna cosa, e poi la materia di quella termina prosperamente. Similmente sono differenti nel modo del parlare, elevato e sublime lo vuol la tragedia, rimesso e umile la commedia. Di qui è palese perchè si dice commedia la presente opera. Imperciocchè se guardiamo alla materia, ella è da principio orrida e spaventosa, perchè Inferno: in fine prospera, desiderabile, e grata, perchè Paradiso: se al modo del parlare, egli è rimesso ed umile, perchè locuzione volgare, nella quale anche le femmine comunicano.“ Spiegato poi in generale il prologo della cantica dedicata, si arresta e si scusa del non venire alla spiegazione in particolare, dicendo di non potersi occupar nè in questo comento, nè in altri studj pur utili al pubblico, perchè si trova dalle strettezze angustiato della sua povertà. „Ma spero, soggiugne d'averne spedito il modo dalla vostra magnificenza.“

Appena pubblicata la divina commedia fu nelle bocche di tutti i Toscani, e divenne meritamente l'ammirazione dell' Italia intiera, che nel suo volgare si vide dischiuso un tesoro d'ogni scienza, e quel che più era, si sentì destare a novella vita da

quel genio creatore. Subito degli uomini famosi per sapere presero ad illustrarla con comenti, senza i quali fin d'allora da pochissimi potea essere intesa. Tra i primi si novera Jacopo della Lana, che cominciò il suo lavoro nel 1334. Alcuni decennj dopo, cioè circa l'anno 1350 Giovanni Visconti, arcivescovo e Signor di Milano, radunò sei de' più dotti uomini, che allora fossero nell' Italia, due teologi, due filosofi e due di patria Fiorentini, ordinando loro, che un ampio comento scrivessero sul poema. Anche Firenze procurò di compensare i torti fatti in vita a Dante, decretando ai 7 d'Aprile del 1373 „che a' prieghi di molti cittadini, che desideravano acquistar virtù, e particolarmente intender Dante, si pigliasse un lettor pubblico con salario di ducati cento." Quest' onore toccò al Boccaccio; ed egli ai 20 di Ottobre dello stesso anno nella chiesa di Santo Stefano con infinito concorso di uditori dette cominciamento alle sue lezioni, le quali abbiamo sopra i primi sedici capitoli dell' Inferno, prosa pregiatissima quant' altra mai, ove sul totale qualsivoglia altro interprete gli rimane di gran lunga inferiore. [144]) Conservossi quest' uso sino a' tempi di Francesco Filelfo, che nel 1431 per compiacere ad alcuni giovani Fiorentini, spontaneamente, e senz' alcun premio a ciò indotto teneva le sue lezioni sopra Dante in S. Maria del Fiore, ma ciò solo ne' giorni festivi. [145]) Quando poi nel 1481 Cristoforo Landino dopo di avere spiegato il poema alla studiosa gioventù, dedicò alla repubblica il suo comento, essa gli donò un palazzo; e da Marsilio Ficino, che dopo Platone più d'ogni altri scrittore venerava Dante, in una entusiastica lettera la fatica di Landino fu en-

comiata qual compimento di quel vaticinio emesso dal poeta, che saria stato un giorno coronato d'alloro in S. Giovanni. „Venisti finalmente, dice, o sospirato vate, mostrandoti il cammino Minerva, conducendoti per mano Mercurio, accompagnato dalla illustre schiera de' poeti tutti. All' entrare tuo le Grazie lietamente t'accolsero, amplessi e baci ti dieder le Pieridi e le patrie Ninfe" [146]). Pisa, Bologna, Venezia e Piacenza imitarono ben presto l'esempio di Firenze, ed ebbero anch' esse pubblici espositori di Dante, con ragione da tutti riguardato come il maggior poeta nazionale, e degno che maturamente sovra lui si formassero i giovinetti. Anche i padri del concilio di Costanza occuparonsi nella lettura di Dante, e uno di essi, F. Giovanni da Serravalle, a richiesta di due vescovi Inglesi lo tradusse in prosa latina e lo comentò. (1416) [147]).

Dopochè Dante nel 1320 ebbe fatto qualche soggiorno in Verona, forse appunto dopo la sconfitta che Cangrande ricevette da' Padovani, egli, vedendo svanite anche allora le sue speranze, si restituì a Ravenna. Intorno poi alla sua morte merita d'essere udito Filippo Villani, che ne dà la notizia più circostanziata: [148])

Mentre stavasi in molto onore a Ravenna, avenne, che i Veneziani senza giusta causa dichiararono guerra a Guido, e fatti de' grandi apparecchj per terra e per mare, lo minacciaron dell' ultimo eccidio. Venne perciò accelerata la morte del poeta; imperocchè Guido, ritrovandosi in un frangente tale da non poter fidarsi delle proprie forze, stimò che la facondia e il nome del poeta dovesse da lui distornar la imminente rovina, onde mandollo come

ambasciadore a Venezia per cercare la pace. Egli volentieri incaricandosi di simile uffizio dopo molte fatiche giunse in quella città; ma i Veneti, siccome quelli che poco versati eran nell' arte del dire, temendo che per l'eloquenza di Dante, la quale sapeano essere maravigliosa, fossero distolti dal superbo loro proposto, più volte negarongli la licenza di aringare al senato, e quando egli stanco omai di tanti indugi, e assalito già dalla febbre li pregò, che per mare lo volessero ricondurre a Ravenna, essi invasati da maggior insania ancora, spietatamente glielo ricusarono, perchè abboccandosi col loro ammiraglio, a cui avean dato pieni poteri di far guerra o pace, non lo svolgesse dall' investire Guido. Così tornato per terra a Ravenna, pei molti disagi sofferti, ammalossi gravemente, ed ogni sacramento con divozione ricevuto venne a morte nel giorno che si festeggia la S. Croce a' 14 Settembre 1321, non senza grandissimo dolore di Guido, e generalmente di tutti gli altri cittadini Ravennati. Fece il magnifico cavaliere, continua il Boccaccio, [149]) il morto corpo d'ornamenti poetici sopra a un funebre letto adornare, e quello fatto portare sopra gli omeri de' suoi cittadini più solenni insino al luogo de' frati minori in Ravenna, con quello onore che a sì fatto corpo degno stimava, in un' arca lapidea, nella quale ancor riposa, il fece porre. E tornato nella casa, dove Dante era prima abitato, secondo il Ravegnano costume, esso medesimo sì a commendazione dell' alta scienza, e della virtù del defunto, e sì a consolazione de' suoi amici, fece un ornato e lungo sermone; disposto se lo stato e la vita gli fosser durati, di egregia sepoltura onorarlo. Molti

poeti della Romagna gli aveano inviati diversi epitaffj acciò quello scegliesse, che avesse giudicato il migliore, e fu data la preferenza a quello composto da Giovanni del Virgilio. Ma non potè Guido compiere il suo desiderio, perchè poco dopo la morte di Dante restò privo del dominio di Ravenna, e fuggito in Bologna, dove nel 1322 fu capitano del popolo, ivi morì l'anno seguente. 150) Quantunque Dante non avesse bisogno di alcun monumento, Bernardo Bembo, padre del Cardinal Pietro, allorchè fu l'anno 1483 pretore di Ravenna per la repubblica di Venezia, gli fece fare un decoroso deposito, sul quale si legge la seguente iscrizione, composta già da Dante medesimo

S. V. F.

Jura monarchiae, superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicior astris,
Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Nel 1390 la repubblica Fiorentina, la quale non avea curato in vita questo suo concittadino, pensò di fargli innalzare in S. Maria del Fiore un onorevol sepolcro, ma questo bellissimo pensiero per ignota cagione non ebbe poi effetto. Nel 1429 con grande instanza furono chieste le ceneri di Dante dai Fiorentini, i quali non le poterono ottenere, perchè i Ravennati non vollero privarsi di questo tesoro, del quale tanto si pregiano anche al dì d'oggi. Nel 1519 finalmente l'accademia Medicea

di Firenze, che contava tra i suoi membri gli illustri nomi di Michelangelo Buonarroti, Girolamo Benivieni, Jacopo Nardi, Luigi Alamanni, Pallà Rucellai, che sovente radunavansi per improvvisare al suono della lira, ringraziando Leone X. dell'avere egli nuovamente ordinata la pubblica spiegazione della divina Commedia, domandaron la grazia di traslatare nella patria le ossa del poeta, e spedirongli due oratori a presentargli cotal supplica, nella quale è rimarcabile sopratutto la seguente sottocrizione del Buonarruoti, grandissimo ammiratore di Dante; „Io Michaelagnolo scultore il medesimo a vostra Santità supplico, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua condecente, e in loco onorevole in questa città." 151) Ma non fu possibile, non si sa qual ne fosse la cagione, che le preghiere di tanti personaggi restassero esaudite. Quanto alle fattezze esteriori di Dante ed a' suoi costumi riporteremo in breve quel che ne dice il Boccaccio, che per tradizione ne poteva essere informato, sebbene in tutto il suo scritto faccia da poeta piuttosto, che da biografo. 152)

Fu Dante di mezzana statura, e poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andar grave e mansueto; di onestissimi panni sempre vestito, in quello abito, che era alla sua matura età convenevole; il suo volto fu lungo, il naso aquilino, gli occhi anzi grossi, che piccioli, le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato: il colore era bruno, i capelli, e la barba spessi, neri, e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Ne' costumi pubblici e do-

mestici, mirabilmente fu composto e ordinato, più che niuno altro cortese e civile; nel cibo, e nel poto fu modestissimo. Rare volte se non domandato, parlava, e quelle pensatamente, con voce convenevole alla materia di che parlava. Non pertanto eloquentissimo, dove si richiedeva, fu, e facendolo con ottima e pronta prolazione. Sommamente si dilettò in suoni, ed in canti nella sua giovanezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore fu amico; così a Ravenna con le dimostrazioni sue fece più scolari in poesia, e massimamente nella volgare. Dilettossi d'esser solitario, e rimoto dalla gente, acciocchè le sue contemplazioni non gli fossero interrotte: e quantunque di alcuna cosa fosse egli stato domandato, giammai insino a tanto che fermata, o dannata avesse la sua immaginazione, non avrebbe risposto al domandante; il che molte volte essendo egli alla mensa, ed essendo in cammino con compagni, gli avvenne. Ne' suoi studj fu assiduissimo, in tanto che niuna novità, che s'udisse da quelli il potevarimuovere. Essendo egli una volta fra l'altre in Siena, e pervenuto per accidente a una bottega d'uno speziale, e quivi gli fu recato davanti un libretto promessogli da valentuomini, molto famoso, nè giammai da lui stato veduto, non avendo per aventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca, che avanti allo speziale era, si pose col petto, e messo su il libro, quello cominciò a leggere, e a vedere: comechè poco appresso in quella contrada medesima e dinanzi a lui, per alcuna general festa de' Sanesi, si cominciasse da' gentiluomini Sanesi, e si facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori

di circonstanti, siccome in tali casi, con istrumenti varj, e con voci, appo i plaudenti suol farsi, ed altre cose vi avenissono di dover tirare altrui a vedere, siccome balli di vaghe donne, e giuochi di molti giovani, mai fu alcuno, che muoverlo di quindi lo vedesse, nè alcuna volta levare gli occhi dal libro; anzi postovisi all' ora di nona, primachè fosse passato vespero, tutto l'ebbe veduto, prima da ciò si levasse: affermando poi ad alcuni, che lo domandarono, come s'era potuto di non riguardare sì bella festa, che avanti a lui s'era fatta: se niente aver sentito.

Di memoria fermissima, di perspicace intelletto, e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti, che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa, per avventura più che alla sua inclita virtù non si saria richiesto. Ma qual vita è tanto umile, che dalla dolcezza della gloria non sia toccata? — Questi adunque fu quel Dante, che a' nostri secoli fu conceduto di speziale grazia da Iddio. Questi fu quel Dante, il qual prima dovea al ritorno delle Muse sbandite d'Italia apri la via. Per costui ogni bellezza di volgar parlare sotto debiti numeri è regolata. Per costui la morta poesia si può dir d'essere risuscitata. — Ed ei pure a me giovanetto (non colla viva voce, ma colle sue opere) il primo duce fu degli studj, e la prima face, padre e formator del mio ingegno." 153).

Dopochè il Petrarca ebbe ricevuto dal suo amicissimo Boccaccio un bel codice della Commedia

accompagnato da un carme latino, gli indirizzò una lunga lettera, [154]) in cui con assai risguardi, anzi con tropp' arte appalesa i suoi sentimenti intorno a Dante senza pur nominarlo mai, difendendosi dalle calunnie di coloro, i quali dicevano, ch'egli lo avesse in odio ed in disprezzo. Protesta bensì di non aver voluto nella gioventù imbeversi delle di lui poesie, per non riuscire, senz' avvedersene imitatore, „perocchè io credea, dice, bastarmi l'ingegno a farmi una mia propria maniera senza l'ajuto di alcun mortale.“ E così fu, giacchè ugual gloria acquistaronsi entrambi i maestri, ma in genere diverso; senonchè ne' Trionfi mal suo grado forse, divenne pur imitatore dell' Alighieri. Or sebbene il Petrarca non lo amasse gran fatto, nulladimeno la forza del vero, e la propria nobiltà di cuore, così lo fa di esso favellare: „Non c'è cagione di odio inverso d'un uomo, ch' io non vidi mai, se non una volta che mi fu mostrato ne' primi anni della mia fanciullezza. Egli visse coll' avo e col padre mio, d'età minore dell' avo, maggiore del padre, col quale in un medesimo dì, e in una istessa cittadinesca procella ei fu cacciato dai confini della patria: nel qual tempo intra i partecipi delle disgrazie grandi sempre contraggonsi le amicizie, ciò che accadde intra loro che avevano oltre la simigliante fortuna, simiglianza grande d'ingegno e di studj; se non che all' esilio, al quale il padre ad altre cure rivolto, e sollecito di sua famiglia cedette, egli fece resistenza; e quando con più d'impegno egli attese all' impresa sua, e' trascurò ogn' altra cosa, bramoso solo di fama. Nel qual fatto io non potrei ammirarlo, nè lodarlo abbastanza; poichè nè l'ingiuria de' cittadini,

nè l'esilio, nè la povertà, nè l'amor della moglie, nè la pietà de' figliuoli il distolsero mai dal cammino una volta intrapreso."

Le colpe, che maggiormente gli vennero apposte, le accenna Gio. Villani [155]) dicendo: „Bene si dilettò in quella Commedia di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia. — „Questo Dante per suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo, ed isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo mal grazioso non bene sapeva conversare co' laici." — Di lingua troppo franca, e di tratto altiero e spiacevole il dicono anche Domenico Aretino, e Secco Polentone, nelle quali lagnanze però non si ravvisano che le dicerie del volgo, che non comprendeva quell' altissimo ingegno; gli è vero ch'egli stesso chiamasi „alma sdegnosa," e per propria confessione spesse volte si sentì tentata dall'alterigia, ma il non aver egli potuto accomodarsi a trattar famigliarmente co' troppo rozzi ed ignoranti, provenne senza dubbio dalla nobil natura sua di tali brutture schifa. Quanto poi alla franchezza, con cui sempre abbominando qualsiasi adulazione, a visiera alzata impugnò il vizio e l'errore, senza risparmiare nè papi nè sovrani, nè capisetta, nè gran maestri d'ogni scienza, con chi è dotato di simil tempra d'animo non abbisogna per certo di altra apologia, se non se di quella, ch' ei fece di se medesimo allorquando disse:

E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. [156])

Non perdè già l' Alighieri questa vita; e noi stimeremmo impresa perversa affatto il difendere con più parole la di lui memoria, imperocchè le sublimi idee creatrici, da cui veniva egli costantemente diretto in tutto il viver suo, giovarongli ad unirsi in terra a Dio: dono maggiore dell' eternità, onde il nome suo gode fra i mortali.

NOTE.

[1]) Le prove del sin qui detto, e di quanto in appresso non verrà particolarizzato, trovansi nelle „Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri composte dal Marchese Pelli.“ (Dante opere. Venezia, Zatta 1760 8. Tomi VI.) Varie espressioni poi contrassegnate con „—“ sonosi sotte dagli scritti di Dante, massime dalla Commedia, senza allegare ogni volta i luoghi, ove si trovano.

[2]) Boccaccio Vita e costumi di Dante (Opere, Firenze 1723) Vol. IV. p. 6.

[3]) Gio. Villani L. VIII, 10.

[4]) Inferno C. XV.

[5]) Gio. Villani. l. c.

[6]) Dante, Sonetto XXV. (La divina Commedia e tutte le altre rime di Dante Alighieri. Brescia, Bettoni 1810 2 Vol. 16.)

[7]) Purgatorio C. XXVI.

[8]) Dionisi, Serie d'Aneddoti, Numero V. Verona 1790 4. p. 76.

[9]) Dante medesimo cita questo dizionario nel Convito p. 204.

[10]) Vita di Dante scritta da Leonardo Bruni Aretino. p. 13. (La divina Commedia, ed. del Poggiali, Livorno Masi 1807 T. III.)

[11]) Purgat. C. II.

[12]) Boccaccio vita p. 7.

[13]) Pelli p. 67.

[14]) Canto XVI.

[15]) Convito. Ed. minore del Zatta p. 67.

[16]) Vita nuova p. 3.

[17]) ivi p. 8.

[18]) Rime di Guido Cavalcanti raccolte per opera di Antonio Cicciaporci, Firenze, Carli 1813 8. p. 12.

[19]) Vita nuova p. 49.

[20]) Purgat. C. XXX.

[21]) Vita nuova.

[22]) ivi p. 64.

[23]) Convito p. 126.

[24]) Tutto ciò con ottime ragioni viene dimostrato da Gian-Jacopo Dionisi. (Preparazione istorica e critica alla nuova edizione di Dante Alighieri, Verona, Gambaretti 1806. T. II. p. 34.)

[25]) Convito p. 257.

[26]) Tiraboschi storia della letteratura Italiana. Venezia 1795 T. V. P. 2. p. 446.

[27]) Sonetto XVIII.

[28]) Convito p. 104.

[29]) ivi p. 137.

[30]) Bossi del Cenacolo di Lionardo da Vinci Lib. IV. Milano 1810 fol. p. 238.

[31]) Le esagerazioni del Boccaccio si scoprono e dal numero de' figli, che Dante ebbe di sua moglie, e da quanto dice egli stesso, Vita p. 19; Comènto sull' Inferno. C. VIII. v. Dionisi Preparazione T. I. p. 18. 154.

[32]) Intorno a Pietro, e al supposto suo Comento è da consultare il Dionisi negli Aneddoti, e nella Preparazione.

[33]) Fabroni Elogj di Dante Alighieri di A. Poliziano di L. Ariosto e di Tasso. Parma 1800. p. 17.

[34]) Bandini spec. hist. lit. Flor. Sec. XV. Florentiae 1748 T. 1 p. 29.

35) Bruni vita p. 5.

36) Inferno C. XXI.

37) Pieri Cronica Fior. p. 64.

38) Purgatorio C. VIII.

39) Tiraboschi T. V. P. 1. p. 21.

40) Paradiso C. VIII.

41) de Genealogia Deor. L. XIV. C. II.

42) Lami Delizie degli eruditi Toscani T. 12. p. 257. Le principali cose appartenenti alla divina Commedia ecc. Roma 1817 4. p. 40.

43) Boccaccio vita p. 16.

44) Lettera citata dal Bruni, vita p. 7.

45) del 1342. Pelli p. 91. (*Dantes — fuerit condepnatus et exbannitus — pro eo quod debuit turbasse statum partis Guelfe civitatis Pistorii, et commisisse baracteriam tunc existente in officio Prioratus etc.*) — In un libro poi di provvisioni delle reformagioni, ove si tratta del consiglio tenuto, se si dovesse dar sussidio e provvisione a Carlo, èvvi al margine questa memoria: „Che per essersi Dante opposto a detta provvisione fu questa la vera occulta causa del suo esilio. V. Le principali cose ecc. p. 40.

46) Dino Compagni, Cronica p. 52.

47) Inferno Canto VI.

48) Canzone VI. Rime p. 393.

49) Bruni, vita p. 9.

50) Dionisi Preparaz. T. I. p. 59.

51) ivi p. 60. dove si legge pur l'originale della seconda sentenza di M. Cante, pubblicato prima dal Tiraboschi.

52) Boccaccio, vita p. 18.

53) Canz. XIV. Rime p. 428.

54) presso il Dionisi Aneddoti V. p. 29. La *suora* di Firenze sarà Pisa, o qualch' altra città di Toscana; per le *sette donne* vengono significate le tre virtù teologiche, e le quattro cardinali. — *resultate*) risuscitate. *Capaneo e Crasso*) la superbia e l'avarizia.

54a) Convito p. 71.

55) Paradiso C. XVII.

56) Inferno C. XXX.

57) Pelli p. 96. Le precedenti notizie son dovute al Bruni.

58) G. Villani L. VIII. C. 86.

59) Paradiso C. XVII.

60) Istorie Pistolesi. Firenze 1733 p. 46.

61) Fabroni elogj p. 25.

62) Purgatorio VIII. È da confrontarsi l'allusione fatto a Maorello Inferno XXIV. v. 145.

63) Canzone IX. Rime p. 407.

64) Pelli p. 98.

65) Dionisi Aneddoti IV. p. 113.

66) Purgatorio XVI. 114.

67) Codice provenzale del 1254 presso il Barbieri della origine della poesia rimata. Modena 1790 4o. p. 84.

68) Convito p. 235.

69) Fra Gio. da Serravalle, antico comentatore di Dante al Purg. XVI. 140. appo il Tiraboschi IV. p. 382.

70) appo il Tiraboschi IV. p. 386.

71) Vita e poesie di M. Cino da Pistoja, novella ediz. rivista ed accresciuta dall' Ab. Seb. Ciampi. Pisa 1813 8.

72) parole di M. Cino.

73) Canzone XVII. Rime p. 102.

74) ne' libri della volgar Eloquenza.

75) Sonetto CV. p. 112.

76) Sonetto C. p. 110.

77) Sonetto CIX. p. 114.

78) Canzone XX. p. 125.

79) Tiraboschi T. V. P. 2. p. 452.

80) Boccaccio vita p. 32. si paragoni Parad. C. X. v. 137. Le cose principali ecc. p. 38.

81) Intorno a questi viaggi di Parigi e d'Oxford vedi il Tirab. T. V. P. 2. p. 444. Dionisi Preparaz. T. I. p. 164. I versi del Boccaccio sono i seguenti. (ivi p. 161)

— novisti forsan et ipse,
Traxerit ut juvenem Phoebus per celsa nivosi
Cyrrheos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Naturae, coelique vias, terraeque, marisque,
Arnios fontes, Parnassi culmen, et antra
Julia, Parisios dudum, extremosque Britannos.

82) Dionisi Preparaz. T. II. p. 126.

83) Convito p. 67.

84) ivi p. 84.

85) ivi p. 191.

86) Dino Compagni p. 77.

87) Gio. Villani VIII, 121. IX. 7.

88) Epistola di Fra Ilario, presso il Dionisi Preparaz. T. II. p. 209. Che poi Dante si portasse ad inchinare Arrigo, lo dice con espresse parole nella lettera a lui diretta, di cui non esiste più l'originale, ma soltanto un antico volgarizzamento, come pure di quella indirizzata a' Re d'Italia ecc. Trovasi questa nelle Cose principali appartenenti alla divina Commedia p. 42.

89) Pistola di Dante Opere Vol. V, 1. p. 285.

90) Bruni, vita p. 11.

91) espressione d'un Anonimo contemporaneo presso il Ciampi note alle rime di Cino p. 184. Dante, Parad. XVI. v. 56. chiamalo „il villan d'Aguglion" —

92) Mehus vita Ambrosii Camald. p. 182.

93) Paradiso C. XVI. ed ivi il Landino.

94) Bruni, vita p. 12.

95) Paradiso C. XXX. Da Cino pure fu pianta la morte d'Arrigo con una canzone ripiena di profondissimo dolore Rime p. 89.

96) Dionisi negli Aneddoti, e più ordinatamente nella Preparazione T. II. p. 111 dove si rinvengono le prove di quanto qui si asserisce.

97) Paradiso C. XVII. v. 70.

98) Convito p. 241.

99) Muratori Annali all' anno 1329.

100) Gazzata, cronista contemporaneo presso il Tiraboschi T. V. P. 1. p. 25.

101) Petrarca L. 2. Rer. memor. C. 4. Tiraboschi ivi.

102) Dionisi Preparaz. T. I. p. 60. dove si trova l'originale latino, e il volgarizzamento da noi inserito nel testo.

103) Le cose principali appartenenti ecc. p. 46.

104) Gio Villani IX. 134.

105) Dionisi Preparaz. T. I. p. 64.

106) Questo lavoro di Bosone si trova anche nelle Cose principali appartenenti ecc. ossia nel quarto volume della nuova edizione Romana della Commedia ecc. p. 108.

107) Aneddoti V. p. 83. Da quel sonetto medesimo non si può inferire, che Dante abbia fatto l'ajo del figliuolo di Bosone.

108) Tiraboschi VI. p. 465.

109) Comento sopra Dante, Opere V. p. 312.

110) Boccaccio, vita p. 21.

111) Dionisi Aneddoti IV. p. 5. 16.

112) Purgatorio C. XXIV.

113) Monti Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca Milano 1818. Vol. I. P. 2. p. 182. „Il Marchese Trivulzi con accuratissima diligenza le ha raccolte di tutte le parti, e ha posto mano a posarne la più corretta lezione; utilissima impresa, che darà nuova vita a quel mirabile canzoniere.“

114) Barbieri Origine della poesia rimata p. 153.

115) Catalogo della Biblioteca Farsetti I. p. 182.

116) Mehus vita Ambrosii Camald. p. 182.

117) Secondo Mario Filelfo (Mehus p. 175) il trattato della volgar Eloquenza incominciava: „*Ut Romana lingua in totum est orbem nobilitata terrarum, ita nostri cupiunt nobilitare suam. Proptereaque difficilius est hodie recte nostra, quam perite latina quicquam dicere.*“ E quello della Monarchia: „*Magnitudo ejus, qui sedens in throno cunctis dominatur* —“ Ma sembrano invenzioni di Mario stesso.

118) Convito p. 270.

119) Boccaccio, p. 52.

120) „*Dantes post mortem suam quasi propter hoc fuit damnatus ab haeresi.*“ Bartholus apud Pelli p. 151.

121) Le cose principali appartenenti ecc. p. 41.

122) Monti Proposta ecc. Vol. 1. P. 1. p. XXVIII.

123) Così alle opinioni di Dante con finissima ironia e con gran brio, benchè a torto s'oppose l'autore del Discorso intorno alla lingua, che va sotto il nome del Machiavelli.

124) Convito p. 99.

125) Nel compendiare i libri della volgar Locuzione abbiamo fatto il debito uso dell' utilissimo trattato „Degli scrittori del Trecento e de' loro imitatori, libri due del Conte Giulio Perticari,“ il quale forma la prima parte della Proposta ecc. di Vincenzo Monti.

126) Nomina cioè Dante Spagnuoli quelli, che parlavan la lingua d'*oc*, ossia provenzale, perchè essa si stendeva non solo per la Provenza, la Linguadocca che n'ebbe il nome, la Guascogna e il Limosino, ma benanche per la Catalogna, l'Aragonia, Valencia, Murcia, e le Isole Baleari. v. Biester über oc und oyl in den Abhandlungen der k. Akademie der Wissenschaften in Berlin, aus d. J. 1812—1813. Berlin 1816. T. II. p. 62.

127) Vita nuova p. 43.

128) Convito p. 93.

129) Paradiso C. XXIV.

130) Aneddoti IV. p. 57 dove tesse il giornale della visione.

131) Sonetto XXV.

132) negli Aneddoti, e nella Preparazione T. II. p. 209.

133) La lettera di Frate Ilario venne prima pubblicata dal Mehus, *Vita Ambr. Camald.* p. 321. e volgarizzata nella Prep. del Dionisi T. II. p. 209.

134) Vita nuova p. 27.

135) La visione d'Alberico, insieme con gli opuscoli del Bottari, del P. di Costanzo, del Cancellieri, e di Gherardo de' Rossi ad essa relativi leggonsi raccolti nel quarto volume della nuova Ed. romana della Commedia. Ad una lettera del Canali, contenente un estratto di quella del Costanzo fu risposto da Pompilio Pozzetti con una dissertazione intitolata: Dell' originalità di Dante Alighieri. v. Atti dell' Accademia Italiana. Livorno 1810. T. I. P. 2. p. 25.

136) Corniani secoli della lett. Ital. T. I. p. 196. Ginguené histoire littéraire d'Italie. T. 2. p. 8.

137) Sacchetti Novelle, Londra 1795. T. 2. N. CXIV. CXV. Altri aneddoti relativi a Dante si trovano ivi. Nov. VIII. CXXI. e presso il Boccaccio, vita p. 30 e 43.

138) Boccaccio vita p. 46. Comento sopra l'ottavo canto dell' Inferno; Opere. Vol. VI. p. 67.

139) Queste Epistole di Giovanni di Virgilio, e le Egloghe di Dante si leggono corrette ed illustrate presso il Dionisi, Aneddoti N. IV. Le epilogò il Fabroni, elogio p. 57.

140) Paradiso C. XXV.

141) v. Dionisi Preparaz. T. II. p. 220.

142) Quest' opuscolo, che non si trova nelle Opere raccolte dal Zatta, fu pubblicato a Venezia nel 1508, e ristampato ivi nel 1708. v. Pelli p. 161. e Dionisi Aneddoti IV. p. 111.

143) Così secondo l'ingegnosa interpretazione del Dionisi la selva significa la vita politica, la Lupa è la curia Romana, il Leone la Francia, la Lonza Fi-

renze, il Veltro, come tutti già sapeano, Cangrande, il Colle la felicità, le tre Donne la Teologia, la Morale, e la Fisica. Il senso morale poi, prescindendo da tai particolarità non istà che nelle idee universali, che da quelle ponno esser figurate, onde la Lupa sarà l'avarizia, il Leone la violenza, la Lonza l'astuzia, il Veltro il bene morale, che alla perfine vince ogni vizio. Egli è però da osservarsi, che Bosone di Gubbio (Canto sopra la esposizione e divisione della Commedia. Le cose principali ecc. p. 108.) il quale intorno al senso di quelle diverse allegorie poteva essere informato da Dante medesimo, così le spiega; la selva è il mondo, il colle „*della virtù l'alzante altura*,“ la Leonza „*per lo diletto*, *E per la creazion buona si stima*,“ il Leone è la superbia, la Lupa l'avarizia.

144) Intorno a' primi comentatori di Dante vedi il Pelli, il Tiraboschi V. p. 462. Fabroni elogio p. 54.

145) Rosmini vita di F. Filelfo T. I. p. 55.

146) Bandini Spec. lit. Flor. Sec. XV. T. II. p. 140

147) Tiraboschi V. p. 462.

148) presso il Mehus Vita Ambr. Camald. p. 167. col quale racconto s'accorda quello di Domenico Aretino. ivi. Convien però confessare che gli storici Veneti da me consultati non fan menzione di una guerra intrapresa contro Guido, nel 1321. Intorno al soggiorno di Dante a Venezia, ed un' invettiva contro essa città, falsamente a Dante attribuita, v. Foscarini storia della lett. Veneta. p. 320.

149) Boccaccio, Vita p. 23.

150) Tiraboschi Vol. V. P. 2. p. 466.

151) Condivi Vita di Michelagnolo Buonarroti. Firenze 1746. p. 114. Quanto Michelagnolo stimasse Dante, puossi pure desumere da alcuni suoi sonetti.

152) Non sono però da rigettarsi troppo leggermente le notizie recate dal Boccaccio, benchè sfornite di prove, giacchè parecchie di esse, che pria poteano sembrare dubbiose, vennero confermate da documenti posteriormente discoperti, come dalla

lettera di Dante scritta nel 1315, da quella di Fra Ilario, e dalla dedica del Paradiso.

153) Così il Petrarca in parlando del Boccaccio.

154) Ne inserì l'originale, e la volgarizzò il Dionisi nella Preparazione. T. II. p. 3.

155) Gio. Villani Lib. IX. C. 134. Dionisi Prep. T. I. p. 84.

156) Paradiso. C. XVII.

Firenze. Siena. Arezzo. Pistoja.

FIRENZE, figlia di Fiesole, e colonia Romana dedotta da' Triumviri Ottavio, Antonio, e Lepido non cominciò ad aver qualche nome, finchè non fu indipendente, sottratta essendosi al dominio degli antichi Duchi di Toscana. Fatto ciò, presto se ne aumentò la populazione, e molti sobborghi furono fabbricati fuori del primo recinto assai ristretto. Ma scarse ed incerte notizie abbiamo degli avvenimenti di questa città fino alla fine del dodicesimo secolo, in cui già si scorge la repubblica costituita. Raccontasi per esempio che a' tempi d'Arrigo I. (1010) i Fiorentini, ai quali Fiesole dava ombra, benchè già tanto diminuita, nella festa di S. Romolo, che in quella città si celebrava, andassero colassù in numerosa schiera, sene impadronissero, e smantellatala eccetto le chiese, costringessero gli abitatori a scendere in Firenze.

È assai probabile, che dopo la morte della celebre contessa Matilda, (1115) alla quale ubbidiva anche Firenze, i cittadini di essa ponessero i primi fondamenti del loro viver libero, sicchè tre anni dopo, secondo le antiche cronache, già li vediamo alleati di Pisa, città allora assai più potente. Nel

1118 cioè i Pisani conquistarono l'isola di Maiolica, e tra altre cose preziose ne recarono a casa le belle porte di metallo, che sono al duomo di Pisa, e le colonne di porfido, che sono in Firenze dinnanzi alla chiesa di S. Giovanni Battista. Durante questa impresa i Fiorentini a priego de' Pisani andarono a guardar Pisa, e fuori della città si posero a campo, fatto il bando, che niun Fiorentino sotto pena di perdere la vita dovesse entrare in Pisa, imperocchè non vi erano rimasi che i vecchi da' settant' anni in su, i fanciulli da' quindici anni in giù, i chierici e religiosi. Nulladimeno un nobil Fiorentino, non osservando il bando, andò dentro alla città; della qual cosa nel campo fu gran romore, e molto se ne disse; ma però non si mandò dentro a pigliarlo, per non rompere il bando. Ma tornati i Pisani dalla spedizione, la maggior parte de' Fiorentini v'entrarono anch' essi in compagnia de' vincitori. Allora colui fu preso, e per sentenza fu condannato ad essere impiccato. E i Pisani vedendo, che questo si faceva per osservare lo statuto, e non per altra colpa, che in esso fosse trovata, inviarono ambasciadori a pregare i Fiorentini, che ciò non fosse eseguito, scongiurandoli eziandio per la vittoria, ch'eglino aveano avuta. I Fiorentini non volendo intenderne cosa alcuna, risposero: „Voi avete a giudicare i vostri Pisani, e noi i nostri Fiorentini; fate de' vostri a vostro senno, chè noi faremo de' nostri a nostro.“ Allora i Pisani, vedendo che il pregare non giovava, dissero loro: „Signori Fiorentini, noi non vi vogliamo sforzare che voi non esercitiate la giustizia sopra il vostro territorio, e contro i vostri cittadini. Ma almeno di questo pur vi sfor-

zeremo, che voi non lo impiccherete sul nostro; quando sarete a Firenze, voi siete Signori, ne farete a vostro modo; intanto da parte del comune vi vietiamo di fare ciò nel nostro dominio," e sene andarono. I Fiorentini allora tennero consiglio, e deliberarono di comprare un pezzo di terra per lo comune di Firenze, e la mattina dopo su quello lo impiccarono, acciocchè i Pisani non si potessero di loro rammaricare *).

Per molto tempo i Fiorentini presero poca parte nelle guerre d'Italia, e furono piuttosto occupati ad assicurare il poco esteso loro dominio dalle altrui violenze. Era stata la Toscana, come il resto d'Italia, ripiena di feudali signori, che abitanti in rocche assai forti infestavano le pubbliche strade, svaligiando ed imprigionando per averne grossi riscatti que' viandanti, che aveano la disgrazia di passare per la loro vicinanza. Tale era la rocca di Montebuoni, posseduta dai Signori Buondelmonti, tale Monte di Croce, e Monte Orlandi, ove prepotenti baroni s'erano annidati. I Fiorentini stanchi di tai disordini fin dal 1107 deliberarono di distendere il loro contado di fuori, e qualunque castello o fortezza non ubbidisse ai loro comandamenti, vi ponevano assedio, sinchè per forza l'aveano, e recavano sotto la loro giuridizione, come avvenne a tutti i mentovati signori, rimanendo così gastigata la loro superbia. Così distrussero del tutto anche Semifonte, piccolo castello, che si reggea a guisa di repubblica, e del

*) „e quel pezzo di terra così comperata ancora è in piede, e non si lavora infino al presento giorno" scrisse Paolino Pieri nel 1302.

quale si dicea in proverbio: „Fiorenza fatti in là, chè Semifonte si fa città. (1202)

Già prima, verso il 1177 fu fondato il castello di Poggibonzi da nove comuni nemiche di Firenze, le quali distrutte le loro terre si unirono colà, e divisa la nuova terra in nove contrade, in ciascheduna edificarono una chiesa col nome della principale dell' antica loro dimora. Allora i Fiorentini collegatisi con due comuni contrarie a que' di Poggibonzi fabbricarono il castello di Colle per opporre come un bastione a quello, e popolatolo dalle ville vicine, vi misero la prima pietra fondamentale con calcina intrisa del sangue cavato dalle braccia de' sindici Fiorentini, a perpetua memoria e segno di amicizia e fratellanza tra le due terre. Ma in quell' anno medesimo (1177) nacque in Firenze la prima gran dissensione tra i cittadini, per troppa opulenza ed orgoglio di molti. Gli Uberti cioè, la famiglia più possente di tutta la città, coi loro seguaci nobili e popolari, per invidia contro al governo legittimo de' consoli si sollevarono contro ad essi ed i loro aderenti. E così aspra fu cotale discordia, che quasi ogni dì, o di due dì l'uno si combatteano i cittadini insieme in più luoghi della città, di vicinanza a vicinanza come erano le parti. Avea la città torri in gran quantità, ed alte cento, e centoventi braccia l'una; ed allora molte alte ancora coi danari comuni delle vicinanze si eressero per le comunità delle diverse contrade, le quali chiamavansi le torri delle compagnie. Sopra queste posero macchine per gittare l'una all' altra pietre e travi, mentre la città era abbarrata in più siti. Durò questo disordine più di due anni, onde molta gente ne perì, e molto peri-

colo e danno ne seguì alla città; ma tanto era venuto in uso quel guerreggiare tra i cittadini, che l'un dì si combattevano, e l' altro dì mangiavano e bevevano insieme, novellando delle virtù e prodezze l'uno dell' altro che si faceano in quelle zuffe. Cessarono infine da' loro medesimi quasi per istrachezza e rincrescimento, pacificaronsi, e rimasero i Consoli nella loro signoria.

In seguito vediamo Firenze formare un membro della Lega Toscana, simile a quella di Lombardia, ma meno celebre e distinta per grandi imprese. Erano cioè da gran tempo malcontente degli imperadori Suevi, Firenze, Lucca, Pistoja, Siena ed altre città di Toscana, perchè laddove quelle di Lombardia godevano una piena libertà, esse sole si trovavan maltrattate prima da Federigo Barbarossa, poi da Arrigo VI. e ultimamente da Filippo, figlio anch' esso di Federigo, e già dichiarato duca di Toscana. Però colta l'opportunità della morte d'Arrigo, non vollero più sopra di loro ministro alcuno imperiale, onde strinsero una lega con Innocenzo III. (1198) per sostenersi colle forze unite contro chiunque volesse scemare la loro libertà. Non vollero entrarvi i Pisani, sempre attaccatissimi agli imperadori.

Sino al 1200 Firenze s'era retta sotto consoli, col consiglio del senato, cioè di cento cittadini ragguardevoli, ossia buoni uomini, come allora si dicea. Dapprima erano quattro i consoli, per ciascuna porta uno, e poi furono sei, quando la città si partì a sesti. Essi rendeano ragione, facevano giustizia, e durava il loro uffizio un anno. Ma poscia cresciuta

la città di gente e di vizj, tutti s'accordarono per lo meglio del comune di chiamare un gentiluomo d'altra città che fosse loro Podestà per un anno e co' suoi giudici decidesse le cause civili e criminali, e provvedesse all' esecuzione delle condanne, acciocchè i cittadini non avessero siffatto incarico, nè per prieghi, nè per tema, nè per favore mancasse la giustizia; nè cessò per questo la signoria de' consoli, ritenendo essi l'amministrazione d'ogni altro pubblico affare. E il primo che fù podestà in Firenze fu, secondo il Pieri, M. Paganella da Porcara, ed abitò al vescovado, perchè ancora non avea palazzo di comune in Firenze. La forma del suo giuramento era tale: „Voi, Messere, giurerete ai santi vangelj d'Iddio, di governare le cose e la bisogna di questa città, le quali appartengono al vostro uffizio, e di guidare, condurre, e mantenere la città, e il contado, e tutto il suo distretto, e tutti, uomini e femmine, cavalièri e borghesi, e loro diritto mantenere; difendere e guardare ciò che il comune ordinamento comanda di fare, che sia fatto per tutte genti; specialmente gli orfani, e le vedove, e le altre genti, che saranno in piato dinnanzi a voi, e ai vostri giudici, e di guardare chiese, spedali, e tutte l'altre magioni di religiosi, pellegrini, e mercatanti, e di far quel ch'è scritto in questo libro degli statuti di questa città, nel quale voi giurate in leale coscienza, rimosso amore, odio, e priego, e tutte malizie, secondo la vostra verace intenzione, da questo prossimo dì d'Ognissanti ad un anno, e tutti i giorni di questi Ognissanti" *).

*) Brunetto Latini Tesoro Lib. IX. C. 1.

Memorabile fu sopratutto l'anno 1215 per essersi allora introdotte in Firenze le fazioni Guelfa e Ghibellina. Un nobil giovane cittadino chiamato Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso di torre per moglie una figliuola di M. Oderigo Giantruffetti. Passando dipoi un giorno a casa i Donati, una gentildonna chiamata Aldruda, moglie di M. Forteguerra Donati, che avea due figliuole molto belle, stando a' balconi del suo palagio, lo vide passare, chiamollo, e mostrogli una di quelle, dicendo: „Chi hai tu tolta per moglie? io ti serbava questa." La quale guardando, molto gli piacque, e rispose: „Non posso altro oramai." A cui Aldruda disse: „Sì puoi, che la pena pagherò io per te." E Buondelmonte rispose: „E io la voglio", e sposolla, lasciando quella, che avea prima impalmata. Onde M. Oderigo dolendosene co' parenti, e amici suoi, tutti deliberarono di vendicarsi, e di batterlo, e fargli vergogna. Ma stando tra loro a consiglio, il Mosca de' Lamberti disse la sciagurata parola: „Cosa fatta, capo ha:" e volle dire, che si dovea ammazzare, che tanto sarebbe grande l'odio della morte, come delle ferite. E così fu fatto; che la mattina di Pasqua si radunarono in casa degli Amidei, e venendo d'oltr' Arno M. Buondelmonte, vestito nobilmente d'una roba bianca in sur un palafreno bianco, come giunse a piè del ponte vecchio, quivi fu atterrato del cavallo per lo Schiatta degli Uberti, e per lo Mosca e per Lambertuccio degli Amidei assalito e ferito, e per Oderigo Fifanti gli furono segate le vene, e tratto a fine. Per la qual cosa la città corse alle armi, e tutti i legnaggi de' nobili ed altri cittadini si divisero, e chi tenne co' Buondelmonti, che pre-

sero la parte Guelfa, e chi cogli Uberti che furon capi de' Ghibellini, onde alla città seguì molto male e rovina.

Breve rimedio porse a tale discordia l'ardore risvegliato da una nuova crociata (1217). Molti Fiorentini d'animo feroce e guerriero, lasciando le domestiche brighe, andarono a questa impresa, ed è celebre fra di essi il nome di Buonaguisa de' Galigari, che nell' assalto di Damiata fu il primo a salir sulle mura, ed a porvi il Gonfalone bianco e rosso, insegna della sua patria, il quale per memoria di azione sì illustre fu appeso nel tempio di S. Giovanni, e mostratovi per le feste. Innoltre i di lui discendenti per onorarsi del suo nome, lasciato il vecchio casato de' Galigari presero quello de' Buonaguisi.

Nel 1220 si ruppe fra Pisa e Firenze la pace sin' allora mantenuta. Gli ambasciadori Pisani, dicesi, ebbero contesa coi Fiorentini in Roma, ove si trovavano per assistere alla coronazione di Federigo II. Un cagnuolino promesso da uno smemorato cardinale prima ad uno degli ambasciadori Pisani, indi ad uno de' Fiorentini li fece venire alle mani. I Pisani, stimolati anche da gelosia mercantile confiscarono subito le merci de' Fiorentini, che si trovavano in Pisa. Per riaverle alla fine s'arrecarono a tanto i Fiorentini, che pregarono i Pisani, che in luogo di quella mercanzia lor mandassero altrettante some di stoppa, purchè non facessero loro quell'onta della confisca, ed il comune di Firenze restituirebbe a' suoi mercanti la perdita de' lor danari; se di nò, comincerebbbero con loro guerra. Ma i

Pisani, a cui pareva essere signori del mare e della terra, risposero a Fiorentini, che qualora uscissero fuori ad oppugnare la città di Pisa, rammezzerebbero loro la via. Laonde i Fiorentini non potendo più sostenere la coloro superbia, s'apparecchiarono a quell' impresa, e i Pisani, siccome aveano promesso, si fecero loro incontro presso Castel di Bosco. Quivi s'affrontarono insieme, e dopo un' aspra battaglia moltissimi Pisani furono uccisi, e ne vennero presi e legati milletrecento, e quasi i maggiori della città. Così per la prima volta fu fiaccato l'orgoglio de' Pisani, destinati in seguito a divenir sudditi degli spregiati loro rivali.

Durante sei anni poi fecero guerra a' Sanesi (1229—1235), siccome assai leggeramente, e talvolta per semplice puntiglio pigliavano zuffa quei d'allora, poco prezzando e l'altrui vita e la propria, purchè si sfogasse quel bollor degli animi, che assai bene fu depinto da un autore di que' tempi. „Gran brama io sento — insegna egli a dire a un giovinetto in pubblico parlamento — e vivissimo desiderio, che questa nostra città ora fosse in conflitto con ciascheduna delle vicine, acciocchè noi giovani, che a guisa di femmine qui stiamo in ozio, potessimo maneggiar le armi, e mostrare, qual ardor ci divora. Imperocchè le mondane virtù, per cui s'onoran gli uomini, tutte superate rimangono ed ottenebrate dallo splendore della prodezza. Ecco che vive per molti secoli dopo la morte la memoria del valoroso, nè il nome suo mai perisce, come ci palesano e i poeti, e le storie Francesi, che colle orecchie attente, e coll' animo sospeso da tutti sono lette ed udite, mentre delle gloriose gesta in esse celebrate si rallegrano i cuori

de' cavalieri e delle nobil-donne. E veggendo i genitori i cari figli nella mischia mostrar l'ardita faccia al nemico, e vibrare il brando, e rompere le schiére opposte, altamente sen congratulano fra di loro, e dopo il ritorno grandissima festa fanno alla prole animosa, e il comune inalza ai pubblici onori codesti suoi campioni, e affida loro la condotta degli eserciti, sicchè combattendo, o amici, cerchiamo lode, e perpetua fama" *).

Nel 1248 essendo Federigo II. deposto dall' imperio per papa Innocenzo IV., quanto potè si mise a distruggere i Guelfi in tutte le città, ove avea podere. E poichè Firenze non era delle meno notabili e poderose d'Italia, volle anche in quella favorire e risvegliare parte Ghibellina, e opprimere la contraria colle forze dell' altra; le quali fazioni benchè vi fossero già tra i nobili, e spesso si guerreggiassero per proprie inimicizie, però il popolo ed il comune si manteneva in unità, a bene della repubblica. Ma l'imperadore indusse per suoi ambasciadori gli Uberti e i loro seguaci a cacciare dalla città i loro e suoi nemici, offerendo loro in ajuto i suoi cavalieri; onde cominciò a disunirsi oltre i nobili anche tutto il popolo, e però in più parti della città si combatterono più volte.

Giunto finalmente Federigo, re d'Antiochia, figlio bastardo dell' imperadore con 1600 cavalieri tedeschi,

---

*) *Oculus pastoralis s. libellus erudiens futurum rectorem populorum, Anonymo auctore conscriptus circiter annum 1222. Apud Muratori. Antiquitt. Ital. T. IV. p. 119.*

e nominato podestà, i Guelfi furono obbligati a cedere; ma prima di partirsi, venendo a morire delle ferite ricevute nelle passate zuffe Rustico Marignolli, cavaliere de' primi tra i Guelfi, nel giorno stesso della loro partenza, in mezzo all' armi lo condussero a sepellire in S. Lorenzo come in trionfo, giacchè il solo segno funebre erano le bandiere rovesciate, e che si strascinavano sul suolo. Nella notte appresso, conoscendo inutile la resistenza uscirono dalla città. Allora i Ghibellini restati padroni disfecero le abitazioni nemiche, e spezialmente le torri, dalle quali avean combattuto. Quella de' Tosinghi, che adornava mercato vecchio, s'inalzava novanta braccia da terra; un' altra giungeva a centotrenta; furono queste insieme con trentaquattro altre gettate al suolo. La rabbia de' vincitori si scorge nel barbaro tentativo di guastare il tempio di S. Giovanni, dove i Guelfi aveano usato di tener le loro adunanze. Stava una bella ed alta torre al principio di via degli Adimari; tentarono adunque di farla cadere su quella chiesa, e così ruinarla. Avendo appuntellata la torre con grosse travi dalla parte, che guardava verso S. Giovanni, e dallo stesso lato in gran parte tagliatala, posero il fuoco ai puntelli; ma il caso salvò sì bell' edificio, essendo quella caduta altrove. Infino a quel tempo in Firenze non era stata disfatta casa alcuna, ed allora soltanto incominciò quest' uso per gli Ghibellini.

Si ridussero i Guelfi in varie castella vicine, e quivi dimorando faceano gran guerra alla città ed al contado; in quello di Capraia però furono strettamente assediati. Nulladimeno stavano già per ottenere onorevoli patti, quando un calzolajo, ch'era stato un

grande anziano del popolo, per isdegno di non essere stato richiesto a consiglio, gridò al nemico, che la terra non si potea più tenere per mancanza di viveri. Dovettero quindi arrendersi a discrezione, e furono parte acciecati, parte uccisi sulle istanze de' Ghibellini, parte condotti in ischiavitù da Federigo nel regno di Puglia. Quel calzolajo, tornati poi i Guelfi in Firenze anch' egli vi ritornò, ma riconosciuto in parlamento, a grido di popolo fu lapidato, e vilmente dai fanciullo strascinato per le strade, e gettato in un fosso.

Ma le disgrazie sofferte non fecero che maggiormente irritare i Guelfi, i quali Val d'Arno ruppero i Ghibellini, che con vergogna si ritirarono a Firenze. Nacque allora tra' cittadini gran malcontento, poichè i Ghibellini molto tiranneggiavano con gravi estorsioni ed ingiurie il popolo basso. Laonde i popolani radunatisi a romore, si ridussero a Santa Croce, e quivi stando non ardivano di ritornare alle loro case, acciocchè dai nobili non fossero rotti, lasciando le armi. Dimorandovi dunque armati per più giorni fecero 36 caporali di popolo, levarono la signoria al podestà, e tutti gli uffiziali rimossero. Poscia ordinarono popolo, come si dicea, con nuovi statuti, ossia una costituzione democratica, ed elessero per primo capitano del popolo M. Uberto da Lucca, e fecero dodici anziani, i quali guidavano il popolo, e consigliavano il capitano. Innoltre per assicurarsi contro le prepotenze dei Signori, stabilirono una forza pubblica: venti gonfaloni furono dati a venti caporali in città; al suono d'una campana, ove il bisogno richiedesse, doveano le persone atte all' armi radunarsi sotto la loro bandiera; e lo stesso

ordine fu preso in contado. Cominciarono poi a fabbricare il primo palagio del comune, ed ordinarono per più sicurtà del popolo, che tutte le torri di Firenze si tagliassero e tornassero alla misura di braccia cinquanta, e delle pietre, che n'ebbero, se ne murò la città oltr' Arno (1250).

Venuta poi la novella della morte di Federigo, pochi giorni appresso il popolo richiamò la parte Guelfa e furon fatte pacificar le due fazioni. Era però difficile il tenerle d'accordo. La parte Guelfa divenuta superiore pretese di far rimettere in Pistoja gli esuli Guelfi; la repubblica era pronta a riguardare come cosa giusta e pia quel che avea fatto ella medesima, onde con varie ambascerie invitò i Pistojesi a riconciliarsi co' Guelfi. Resistendo i Pistojesi, vollero i Fiorentini costringerli colle armi; ricusarono i Ghibellini di marciare contro i loro amici; anzi perchè non piacea loro la signoria del popolo, contrariarono, quanto potevano, quella impresa; e questa fu la cagione, perchè tornatine i Guelfi vittoriosi, senza però aver rimesso gli amici in Pistoja, cacciassero di Firenze i Ghibellini. Pieni d'animosità cangiarono poscia l'arme del comune; il giglio bianco in campo rosso fu mutato in giglio rosso in campo bianco, ritenendo i Ghibellini l'antica insegna (1252). Quando poi costoro ricevettero soccorso da' Sanesi, e da' Pisani, i Guelfi sconfissero questi a Pontedera e quegli a Montalcino, e con grande giubbilo ne tornarono a Firenze. Dopo ciò la città montò molto in possanza e ricachezza, sicchè i mercanti per onore della repubblic-ordinarono col popolo, che si battesse moneta

d'oro in Firenze che prima si batteva solo d'argento e di rame, onde ebbero origine i fiorini d'oro.

Dopo una felice impresa contro Pistoja, che dovette permettere il ritorno a' Guelfi (1253), l'anno seguente costrinsero anche i Sanesi a cedere loro Montealcino. Presi innoltre parecchj castelli, come quello di Poggibonzi, andarono sopra la città di Volterra, che si teneva da' Ghibellini. Giugnendo l'esercito su per le piagge e vigne di Volterra, e guastandole con intenzione, di tornarsene poscia a casa, poichè Volterra era forse la più forte città d'Italia, avvenne una bella ed improvvisa vittoria a' Fiorentini; chè i Volterrani vedendo l'esercito nemico presso alle porte, con grande baldanza tutta la gioventù uscì fuori alla battaglia, senza niun ordine, o capitano, ed assalì aspramente i Fiorentini, e molto danneggiò per lo vantaggio ch'aveano della scesa del poggio. Ma il valoroso popolo di Firenze con moltissimo vigore sostenne la battaglia, e cominciato l'assalto la cavalleria de' Fiorentini salì il poggio all' ajuto del popolo che combatteva co' Volterrani, ed infine li misero in rotta. Ora fuggendo i Volterrani per ricoverarsi nella città, i Fiorentini mescolati con essi, sempre combattendo, e caccian- doli insieme, con piccolo contrasto entrarono dentro per le porte aperte; e quegli ancora, ch'erano alla guardia, veggendo tornare i lor cittadini in isconfitta, si misero in fuga, dimodochè ingrossando la gente de' Fiorentini, questi occuparono le porte e le mura, e senza veruno ostacolo percorsero la città. Allora il vescovo e il clero vennero loro incontro con le croci in mano, e le donne della città scapigliate gridando: „Signori Fiorentini, pace e

misericordia!" Commossi da sì compassionevole spettacolo i Fiorentini non lasciarono fare niuna ruberia, nè omicidio, nè altro male, sennonchè a loro guisa riformarono il governo della città, e poi ne mandarono fuori i capi de' Ghibellini.

Dopo di ciò senza ritornare in Firenze col loro esercito andarono sopra la città di Pisa. I Pisani avendo intese le vittorie de' Fiorentini, e la presa della fortissima città di Volterra, sene sbigottirono molto. Innoltre si trovavano indeboliti dalle interne divisioni; erasi levato a romore il popolo contro alla nobiltà, ed avea formato un governo popolare, di cui se vollero partecipare i nobili, furono obbligati ad entrare tra i popolani. Molti abbandonarono la città, la quale così divisa non ebbe coraggio di contrastare al nemico. Mandarono adunque ambasciadori per trattare di pace, la quale i Fiorentini accettarono in questo modo, che in perpetuo essi fossero franchi in Pisa senza pagare niente o di gabella, o di dazio; che i Pisani tenessero il peso di Firenze, la misura de' panni, e una medesima lega di moneta, e giammai non fossero incontro ai Fiorentini, nè dessero ajuto in secreto o in palese a' loro nemici. Innoltre domandarono, che i Pisani lor cedessero o il castello di Ripafratta, o la terra di Piombino. Sentendo i Pisani questa domanda, ne furono molto crucciosi, e spezialmente perchè non amavano, che i Fiorentini prendessero Piombino per cagione del porto, nè però aveano l'ardimento di ricusar la domanda. Allora uno, ch'avea nome Vernagallo, si levò e disse: „Se noi vogliamo ingannare i Fiorentini, mostriamci più ge-

losi di Ripafratta, che di Piombino, onde eglino per prendere quello che più ci dispiaccia, prenderanno Ripafratta." E così avvenne, onde per poco senno i Fiorentini non ebbero il porto di Piombino, che loro sarebbe stato di grande utilità. Diedero ancora 150 ostaggi de' migliori cittadini di Pisa, ma poco tempo attennero i patti. Ciò fatto da' Fiorentini, l'avventuroso loro esercito tornò in Firenze con grandissima festa ed allegrezza, e l'anno 1254 da loro fu chiamato l'anno vittorioso.

Nel 1255 i Fiorentini sulla richiesta degli Orvietani, i quali avean guerra co' Viterbesi, mandarono loro in ajuto 500 cavalieri, onde fecero capitano il conte Guidoguerra, e giunto egli in Arezzo, senza volontà o mandato del comune di Firenze, cacciò dalla città la parte Ghibellina, benchè gli Aretini fossero in piena pace co' Fiorentini. Sentito ciò il popolo di Firenze, adirato contro il conte, investì Arezzo, e tanto vi stette, finchè la città si arrese, e rimisevi i Ghibellini.

Nel 1256 i Pisani, incitati dal re Manfredi, ruppper la pace co' Fiorentini e Lucchesi, ma da essi furono sconfitti a Ponte al Serchio; e senz' indugio i Fiorentini andarono sopra Pisa, assai presso alla città, e quivi tagliato un grandissimo pino, in sul ceppo di esso fecero battere fiorini d'oro in segno di giurisdizione e spregio de' Pisani. Questi vedendosi a mal partito, domandaron la pace, onde i Fiorentini l'acconciarono come meglio seppero divisare in onore di Firenze e di Lucca, e tra gli altri patti vollero in vantaggio de' Lucchesi, ed anche per avere libera la piaggia del Mutrone per le loro mer-

canzie, che il castello del Mutrone, come piacesse al popolo di Firenze, fosse conservato e disfatto; il che fu accettato da' Pisani. Ed essendosi sopra ciò tenuto secreto consiglio tra gli Anziani di Firenze, fu preso per partito, che il Mutrone si dovesse disfare, e il dì appresso si dovea pubblicare in parlamento. Ciò per l'appunto desideravano i Pisani, giacchè essendo quel castello situato sul mare, poteva divenire un comodo porto ad un popolo commerciante, che così acquistava i mezzi di divenire una potenza marittima. Mandarono dunque un astuto segretario con danari assai da spendere, perchè fosse disfatto, e trovando in Firenze un grande cittadino, anziano e possente nel popolo, ma non troppo ricco, per nome Aldobrandino Ottobuoni, segretamente gli fece parlare da un suo amico, offerendogli 4000 fiorini d'oro, e più, se ne volesse, onde operasse, che si disfacesse il Mutrone. Aldobrandino udendo la promessa, fece come leale cittadino, e vedendo che il consiglio preso il dì dinnanzi da lui e dagli altri Anziani era secondo il piacere de' Pisani, e poteva essere a danno de' Fiorentini, si ritornò al consiglio senza scoprire l'offerta fattagli, e consigliò con belle ragioni il contrario di quello ch'era decretato, cioè che il Mutrone non si disfacesse, e così fu risoluto. Poco tempo appresso morì in tanto buona fama per le sue virtuose opere fatte per lo popolo di Firenze, che per non essere ingrati, con grande onore lo sepellirono, e a sua memoria a spese del comune fecero fare in S. Reparata un monumento di marmo più alto che niun altro. Ma dopo la sconfitta di Monte Aperti tornati i Ghibellini, essi per furor di parte fecero abbattere questa sepoltura, e trarne il

corpo morto di tre anni passati, e strascinarlo per la città, e gittarlo in un fosso.

Nel 1258 que' della casa degli Uberti, e i loro seguaci, che giudicati men pericolosi dopo la prima espulsione de' Ghibellini eran restati in Firenze, per seduzione di Manfredi ordinarono di distruggere il governo popolare, perchè fautore de' Guelfi. Scoperto da popolo tale pratica, essi citati dinnanzi alla signoria non vollero comparirvi, ma ferirono e maltrattarono i famigli del podestà. Il popolo però voltossi tutto contro loro, e ne arrestò alcuni, che nel primo tumulto persero la testa sotto la scure. Gli altri Ghibellini con Farinata degli Uberti alla lor testa uscîron di Firenze, e sen andarono a Siena, città Ghibellina. Allora fece il popolo disfáre le torri e i palagi de' fuorusciti, e delle pietre si murò una parte della città ancor aperta. Poi nel mese di Settembre il popolo fece pigliare l'abate di Vallombrosa, della nobil famiglia de' Beccheria di Pavia, essendogli apposto, che a petizione de' Ghibellini usciti di Firenze, trattava tradimento, onde messo alla tortura, per le pene sofferte il confessò, ed a furore di popolo gli fu tagliata la testa, non guardandosi alla di lui dignità, nè agli ordini sacri; perciò sentendo il papa siffatta cosa, incontanente scomunicò la città e tutto il contado.

Vero è, dice Gio. Villani, che il popolo, che in que' tempi resse la città, fu molto superbo, e d'alte e grandi imprese, e in più cose fu assai tracotato, ma una cosa ebbero i rettori di quello, che furono molto leali e diritti al comune, e perchè uno, ch'era anziano, fece ricogliere e mandare in sua villa un cancello vecchio, ch'era stato della chiusa del leone, e andava per

lo fango in sulla piazza di San Giovanni, ne fu condannato in lire mille, siccome frodatore delle cose del comune. I cittadini allor viveano sobrj e di semplici vivande, e con picciole spese, eran di costumi rozzi, e di grossi panni si vestivano loro, e le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti, ossia stivali in piede; e passavasi la maggior donna d'una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta d'uno scheggiale all' antica, e un mantello foderato di vajo di sopra, e portavanlo in capo; e le comuni donne vestiano d'un grosso verde di cambragio per lo simile modo. Usavano di dare in dote cento lire la comune gente, e quelle che davano duecento, o infino a trecento era tenuta senza modo gran dote, e la maggiore parte delle pulzelle, che andavano a marito, aveano venti anni o più. E di così fatto abito, e costume e grosso modo erano allora i Fiorentini col loro leale animo, e tra loro fedeli, e molto voleano vedere lealmente trattare le cose del comune; e con la loro così semplice e povera vita più virtuose cose operavano, e più onori recavano a casa loro e alla loro città, che non si fa ugualmente oggi a' nostri tempi, che più morbidamente viviamo."

Nel 1260 i Ghibellini fuorusciti, che da' Sanesi privi anch' essi di forze sufficienti, eran poco aiutati contro a' Guelfi, ordinaron tra di loro di mandare degli ambasciadori in Puglia al re Manfredi per soccorso; ma questi pure per più tempo non voleva dar retta alla loro richiesta. Alla fine essi volendosi partire, e prendendo congedo da lui assai mal contenti,

Manfredi promise di dare loro cento cavalieri Tedeschi. Gli ambasciadori, andati tutti perplessi in disparte per tenerne consiglio, stavano quasi per rifiutare sì povero ajuto, e perchè aveano sperato d'avere da lui più di 600 cavalieri, vergognavansi insieme di ritornare come scherniti a Siena. Ma Farinata disse: „Non vi sconfortate, e non rifiutate niun suo ajuto, e sia piccolo, quanto vuole; solo facciamo che mandi con loro la sua propria insegna, chè venuti a Siena noi la metteremo in sì fatto luogo, che converrà che ci presti maggiore ajuto." E secondo questo savio consiglio accettaron l'offerta del re graziosamente, pregandolo che al capitano di que' cento Tedeschi desse una bandiera colle sue armi, e così fece. Tornati poscia in Siena con sì debole soccorso grande scherno ne fu fatto, e assai sbigottiti ne restarono i fuorusciti.

Nel mese poi di Maggio il popolo di Firenze fece una grande spedizione sopra di Siena, menando seco il carroccio, e la Martinella. Era questa una campana, la quale quando l'oste era bandita, un mese innanzi ch' ella dovesse andare, si poneva in sull'arco della porta di S. Maria, e di continuo era sonata di dì e di notte; quando poi l'esercito si movea, ponevasi in su d'un castello di legname sopra d'un carro, e al suono di quella si guidava l'oste. Prese varie castella de' Sanesi, s'accamparono assai presso alla città, e fecero fare sopra un poggetto una torre, in sulla quale tenean la Martinella; e in dispetto de' Sanesi per ricordanza di vittoria, quando si vennero a partire, riempirono quella torre di terra, e piantaronvi un ulivo. Durante quell' assedio i fuorusciti

un giorno convitarono que' Tedeschi, e fattili bene avvinazzare, così caldi e senz' ordine li fecero montare a cavallo per assalire i Fiorentini, promettendo loro grandi doni e paga doppia; e ciò fu fatto per consiglio di M. Farinata. I Tedeschi da forsennati assalirono impetuosamente il campo de' Fiorentini. Questi niente curando i nemici non aveano preso alcun provvedimento, sicchè in quel subito assalto soffrirono gran danno; e molti popolani e cavalieri allora fecero cattiva mostra fuggendo dinnanzi a quella piccola schiera. Ma alla fine ravvedendosi presero tutti le armi e si difesero, e quanti Tedeschi uscirono di Siena, tutti furono uccisi nel campo de' Fiorentini, e l'insegna del re Manfredi, essi la strascinarono per tutto il campo, e poi la recarono a Firenze, faccendone gran dileggio per la città, e poco appresso tornò l'esercito in città con grande trionfo ed onore.

Avendone Manfredi intesa la novella, ne restò molto crucciato, e dopo d'aver ricevuto ventimila fiorini d'oro da' Sanesi, diede loro il conte Giordano con ottocento cavalieri Tedeschi. Incontanente i Sanesi si posero con essi all' assedio di Monte Alcino. Ma i fuorusciti pensavano, che non avessero fatto niente, se non traessero i Fiorentini fuori a campo, perchè que' Tedeschi non eran pagati per più che tre mesi, e già n'avendo servito uno e mezzo, nè essi avean altra moneta per assoldarli, nè n'attendeano da Manfredi, sicchè passando il tempo del loro soldo senza far nulla, si tornavano in Puglia. Inventarono dunque uno stratagemma M. Farinata e M. Gherardo de' Lamberti; ordinando che a due frati minori fosse da' nove i più possenti di

Siena dato ad intendere, come dispiaceva loro la signoria di M. Provenzano Silvani, ch'era il maggior popolano di Siena, e che, negoziata la cosa col mezzo di essi frati, volentieri darebbero per diecimila fiorini d'oro la città a' Fiorentini; i quali dovessero venire con un grand' esercito, sotto pretesto di fornire di viveri Monte Alcino; quando si fossero innoltrati al fiume d'Arbia, allora con la forza di loro, e de' loro seguaci darebbero in potere a' Fiorentini la porta di S. Vito. I frati ingannati anch' essi, vennero a Firenze con lettere e suggelli di quei nove, e parlarono agli Anziani dicendo, che recavano loro gran cose in onore del comune di Firenze, ma la cosa era sì secreta, che si voleva palesare sotto giuramento, e a poche persone. Allora gli Anziani elessero di loro uno, che avea nome lo Spedito, uomo di grande opera ed ardire, ed era de' principali guidatori del popolo, e con lui M. Gianni Calcagni; e fatto il giuramento in sull' altare, i frati scopersero il trattato. I due Anziani diedero fede alle lettere, e incontanente trovarono diecimila fiorini d'oro; e ragunato il consiglio de' grandi e del popolo, proposero, che di necessità bisognava far oste a Siena per fornire di viveri Monte Alcino, maggiore di quella, che s'era fatta il Maggio dinnanzi. Vi si opposero i nobili delle gran case Guelfe, e perchè non sapean nulla del trattato secreto, e perchè avean più sperienza di guerra, consigliarono di indugiare, giacchè bentosto i Tedeschi, non avendo paga che per tre mesi, si sarebbero tornati in Puglia. Il dicitore per tutti fu M. Teghiajo Aldobrandi, uomo di molto senno, savio e pro in arme, e veramente consiligava il migliore. Onde lo Spedito, uomo assai

presuntuoso, compiuto il discorso del savio cavaliere, villanamente lo riprese. M. Teghiajo gli rispose, „che al bisogno non ardirebbe di seguirlo nella battaglia colà, ove egli si metterebbe." E finito tale alterco, si levò M. Cece de' Gherardini per dire il simigliante che avea detto M. Teghiajo, e gli Anziani gli comandarono, che non dicesse sotto pena di cento lire, e il cavaliere le volle pagare, ed arringare contro quell' andata. Non vollero gli Anziani, anzi gli raddoppiarono la pena, ed ancora le volle pagare, e consentì di pagare sino a quattrocento lire, e volendo ancora più pagare per dire, gli fu comandato a pena della testa, che non dicesse, e così si rimase, e per lo popolo trascotato si vinse il peggiore, cioè che l'oste presentemente andasse senza niun indugio, e così si mise in esecuzione. Sulla richiesta de' Fiorentini vennero i Lucchesi, Bolognesi, Pistojesi, Pratesi, Volterrani e delle altre città, ch'erano allora in lega col comune di Firenze, e giunti col carroccio e con la Martinella in sul fiume d'Arbia, nel luogo detto Monte Aperti, si unirono con loro i Perugini e gli Orvietani, sicchè in tutto erano tremila cavalieri e più di trentamila a piedi. In questo apparecchio i sopradetti capi del trattato, ch'erano in Siena, mandarono in Firenze ancora altri frati, per trattare tradimento con certi Ghibellini, che colà erano rimasi, e doveano venire insieme coll' esercito, che come fossero in ordinanza di battaglia, si dovessero partire dalle schiere, e fuggire dalla parte loro per isbigottire i Fiorentini, parendo loro aver poca gente a comparazione de' Fiorentini.

Avvenne, che essendo l'esercito in su' colli di Monte Aperti, i savj Anziani guidatori dell' oste, e

del trattato, attendeano, che dai traditori dentro di Siena fosse loro data la promessa porta; allor un grande popolano Ghibellino, per nome Razzante, avendo alcuna cosa spiato di quello che s'attendean i capitani, con volontà de' Ghibellini ch'erano nel campo, gli fu commesso, che entrasse in Siena, per farlo sentire a' fuorusciti di Firenze. Giunto colà lor disse, come si dicea nel campo, che Siena si dovea tradire, e come il campo de' Fiorentini era bene in concio, ed erano con molto grande e bella gente di cavalieri e di popolo, e che non si avvisassero di attaccar battaglia co' Fiorentini. Ma M. Farinata gli rispose: „Tu ci uccideresti, se tu spandessi per Siena queste novelle, perchè ogni uomo faresti impaurire; anzi vogliamo, che tu dica il contrario, perocchè se ora non si combatte, che abbiamo questi Tedeschi, siamo tutti morti, e mai non ritorneremo in Firenze; e per noi farebbe meglio la morte, che andare più tapinando per lo mondo." Razzante ammaestrato da M. Farinata promise di così dire, e con una ghirlanda in capo, e mostrando grande allegrezza, venne a cavallo al parlamento, dov'eran tutto il popolo di Siena, i Tedeschi, e gli altri collegati, e in quello con lieta faccia disse le novelle larghe da parte de' Ghibellini, traditori del campo, come l'esercito si reggeva male da' Fiorentini, ed erano male guidati e peggio in concordia, e che assalendoli francamente di certo erano sconfitti. E compiuto questo falso rapporto, a grido di popolo tutti si misero in arme, gridando, „battaglia, battaglia!" I Tedeschi vollero promessa di doppia paga, e fu loro fatta. La loro schiera misero innanzi all' assalto per la porta di S. Vito, che dovea

esser data a' Fiorentini; e gli altri uscirono fuori appresso. Quando i Guelfi dell' oste, che attendeano che fosse data loro quella porta, ne videro uscire i Tedeschi, e l'altra cavalleria e popolo inverso loro, si maravigliaron assai, e maggiormente li fece sbigottire, che più Ghibellini, ch'erano nel campo a cavallo e a piede, veggendo appressare le schiere de' nemici, si fuggirono dalla parte de' Sanesi. Però non lasciarono i Fiorentini di fare le loro schiere per attendere alla battaglia. E come i Tedeschi percossero rovinosamente contro a' Fiorentini, dove era la insegna del comune, la quale portava M. Jacopo de' Pazzi, capitano della schiera de' cavalieri Fiorentini, uomo di gran valore, il traditore di M. Bocca degli Abbati, ch'era appresso di lui, con la spada ferì M. Jacopo, e tagliogli la mano, con la quale teneva l'insegna. Ciò fatto la cavalleria e il popolo di Firenze, veggendosi così traditi, e abbattuta la loro insegna, e da' Tedeschi duramente assaliti, in poco d'ora furonò in isconfitta. Il solo contrasto rimase intorno al carroccio, su cui stavano le bandiere, e d'intorno la miglior parte de' difensori volonterosi di comprarsi una morte illustre col valore, piuttosto che la salvezza colla fuga. Fu chiaro tra questi Giovanni Tornaquinci, che presso al settantesim' anno stava con suo figlio alla guardia di quel posto: vedendo tutto perduto egli incoraggito pria il figlio e gli altri a seguitare il suo esempio, si scagliò tra i nemici, protestandosi di non voler sopravvivere a tanta ruina: e valorosamente combattendo fu ucciso. I cavalieri all' incontro, che prima s'avvidero del tradimento, perduta la presenza d'animo, pigliaron la fuga, sicchè non vene

rimasero più che trentasei tra morti e presi. Ma la grande e infinita strage fu del popolo di Firenze a piede, e de' Lucchesi e Orvietani, perocchè si rinchiusero nel castello di Monte Aperti, e tutti furono presi e morti. Più di duemila cinquecento rimasero morti in sul campo, il sangue de' quali n'andò infino in un fiume ivi vicino, chiamato Arbia; e presi furon più di mille cinquecento pure dei migliori del popolo di Firenze, e rimasevi il carroccio e la Martinella con innumerabile preda d'arnesi. Ciò fu un martedì a dì 4 di Settembre 1260, e allora fu rotto e annullato il popolo vecchio di Firenze, ch'era durato in tante vittorie, signoria, e potenza per dieci anni. Festeggiarono la vittoria con solenne pompa i Sanesi, in cui vedeasi il carroccio de' Fiorentini strascinato a ritroso, e per divozione Siena in questa circostanza prese il nome di città della Vergine.

Venuta in Firenze la novella della sconfitta, e tornandone i fuggiaschi, si levò il pianto d'uomini e di donne sì grande, ch'andava infino a cielo: imperocchè non v'avea casa in Firenze picciola o grande, che non vi fosse andato uno o più, de' quali in gran parte vi rimasero qual morto, e quale preso. Per la qual cosa i capi de' Guelfi, sbigottiti ed impauriti, temendo degli usciti, che veniano da Siena con le masnade de' Tedeschi, senz' altro cacciamento con le loro famiglie piangendo uscirono di Firenze, a dì 12 di Settembre, ed andaronsene a Lucca, restata Guelfa sola in Toscana. La Domenica mattina vegnente (16 Settembre) gli usciti di Firenze, col conte Giordano, co' suoi Tedeschi, e con altri

Ghibellini, i quali tutti erano arricchiti della preda de' Fiorentini, entrarono nella città senza contrasto veruno. E incontanente fecero podestà pel re Manfredi il conte Guido Novello, il qual fece giurare a tutti i cittadini, ch'eran rimasti, la fedeltà del re; e il conte Giordano fu ritenuto co' suoi Tedeschi al soldo de' Fiorentini e chiamato capitano di guerra, e vicario generale per Manfredi. Venner poi confiscati i beni de' Guelfi, e molti loro casamenti disfatti. In questo tempo i Pisani, Sanesi ed Aretini col conte Giordano, e con gli altri capi de' Ghibellini ordinarono di fare parlamento in Empoli, per riformare lo stato di Toscana. Ivi tutte le città vicine, e i baroni d'intorno proposero, di disfare al tutto la nobil città di Firenze, e „di recarla a borgora.“ Alla quale proposta approvata anche dai Fiorentini, che v'erano, si levò e contradisse il valente cavaliere M. Farinata, allegando i due antichi proverbj che dicono: „Come asino sape, così minuzza rape,“ e „Vassi capra zoppa, se lupo non la 'ntoppa;“ i quali, pieno di collera come era, rimescolò in uno dicendo: „Come asino sape, sì va capra zoppa, così minuzza rape, se lupo non la 'ntoppa;“ adattandoli poi con savie parole alla detta proposta, e come era follia di ciò parlare, e che gran danno e pericolo ne potea avvenire, e se non fosse altri che egli solo, mentre avesse vita in corpo, con la spada in mano la difenderebbe infino alla morte. E però Dante gli fa dire:

Ma fui io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difesi a viso aperto.

Veggendo ciò il conte Giordano, e di qual autorità era M. Farinata, e 'l suo grande seguito, e come la parte Ghibellina ne poteva venire a discordia, se ne rimasero tutti ed intesero ad altre cose, cioè a determinare il numero de' soccorsi, che le città, i castelli, ed i Signori collegati dovessero al bisogno contribuire, e ciò fu chiamato Taglia. Questa lega Ghibellina, condotta dal conte Guido Novello, che richiamato Giordano, da Manfredi era stato nominato suo vicario generale, fece poi la guerra a' Lucchesi. Dopo averli più volte sconfitti, finalmente costoro chiesero la pace, e l'ottennero colle condizioni d'entrare ancor essi nella Taglia e di cacciar tutti i Fiorentini ed altri Guelfi fuorusciti. Andò errando questa infelice turba, d'uomini, di femmine, di ragazzi, esponendo la loro miseria agli occhi di tutta l'Italia. Alcuni si ricoverarono a Bologna; ad altri questa cacciata fu principio della loro ricchezza, perciocchè allora molti esuli Fiorentini andarono oltre monti in Francia a guadagnare col traffico.

Ma nel 1266 i Guelfi incoraggiti dalla morte di Manfredi, si fecero presso alla città, e co' loro amici dentro trattarono del modo di rientrarvi; onde il popolo, ch'era più Guelfo, che Ghibellino d'animo pel danno ricevuto a Monteaperti, similmente cominciò a rinvigorirsi, a mormorare, e sparlare per la città, dolendosi degli incarichi disordinati, che riceveano dal conte Guido Novello, e dagli altri che reggeano la terra. Onde costoro, sentendo tale bisbiglio, ed avendo paura che il popolo si ribellasse contro loro, per contentarlo, elessero due

Cavalieri frati gaudenti di Bologna per podestà di Firenze, l'uno M. Catalano de' Malavolti, tenuto di parte Guelfa, l'altro M. Loderingo di Landalò, Ghibellino.

Questi dunque elessero trentasei cittadini per lo più popolari, indistintamente Guelfi e Ghibellini, per consultare sugli affari pubblici. Da questo magistrato chiamato „i buoni uomini" fu il popolo distinto in sette arti, dato a ciascheduna il gonfalone, affinchè quando occorresse fossero pronti i Capitani di esse col loro seguito. Intanto nei Guelfi era risorta la speranza di ripigliar lo stato, e i trentasei insieme co' due podestà pareano favorire quella setta. Il conte Guido, che vedea crescere il malcontento, chiamò a Firenze i soldati dalle città collegate per sostenersi, onde insieme co' Tedeschi avea mille cinquecento Cavalieri; dovendo però levare una grossa contribuzione per pagarli crebbe il mal umore nel popolo. Levatosi a romore, esso M. Gianni del Soldanieri sen fece capo, per montare in istato, ma in vero a suo danno, come sempre pare che sia intervenuto in Firenze a chi s'è fatto capo di popolo. E così armati a piè s'affollarono i popolani in grandissimo numero, e fecero serragli presso la torre de' Girolami. Il conte Guido Novello con tutta la cavalleria, e i Ghibellini furono in arme a cavallo in sulla piazza di S. Giovanni, e mossersi per andare contro al popolo, il quale francamente si tenne, difendendosi con balestre, e gittando dalle torri e case grandissime pietre; il che veggendo il conte, volse le insegne, e giunto al palagio de' due podestà, addomandava le chiavi delle porte più vicine,

nè volle attendere, benchè que' Frati Gaudenti gli promettessero, ch'eglino quieterebbero il popolo. E così il conte si partì vituperosamente con tutta quella cavalleria, non combattuto, nè cacciato, mentre il popolo si era raunato più per paura di non essere offeso, che per offendere lui, e tosto sarebbero tornati alle loro case, e disarmatisi. (11 Novembre 1266.)

Giunti in Prato il conte, ed i Ghibellini si ravvisarono, quanta follìa era stata la loro di partirsi di Firenze senza colpo di spada, e presero consiglio di tornarvi la mattina vegnente. Giunsero tutti armati e schierati sull' ora della terza alla porta, e domandarono, che loro fosse aperta. Il popolo di Firenze fu in armi, e per tema che rientrando il conte volesse far vendetta, si accordarono di non aprire la porta. E volendo quelli sforzarla, furono saettati e feriti, e dimorativi infino dopo nona, nè per lusinghe nè per minacce poterono rientrar dentro, e tornaronsi molto tristi e scornati a Prato, dove si fecero tra loro molti vani rimproveri.

I Fiorentini riformarono la città, e mandaron via i due Cavalieri gaudenti. E per consolidar la pace, il Gennajo vegnente furon richiamati molti Guelfi e Ghibellini fuorusciti, e fatti tra le famiglie nemiche molti matrimonj; fra questi è da notarsi quello che Guido Cavalcanti, uno de' padri dell' italiana poesia, contrasse colla figlia di Farinata. Questo grand' uomo non vivea più, e fino dal 1264 la morte l'avea opportunamente sottratto alla vista della ruina del suo partito.

Ma in fondo quelle amicizie non erano che infinte; bentosto i Guelfi volean dominare essi soli, e mandarono in Puglia al re Carlo per gente e per un capitano. Egli vi mandò il conte Guido di Monforte con ottocento Cavalieri francesi, e giunse a Firenze il dì di Pasqua 1267. E sentendo i Ghibellini la sua venuta, la notte dinnanzi uscirono di Firenze senza colpo di spada, ed andaronsene chi a Siena, chi a Pisa. I Guelfi diedero la signoria della terra al re Carlo per dieci anni, come avean fatto i Ghibellini a Manfredi, e mandatagli l'elezione per solenni ambasciadori, ei rispose, „che de' Fiorentini voleva il cuore, e la loro buona volontà, e non altra giurisdizione.“ Ma tuttavia a priego del comune la prese semplicemente: al quale reggimento vi mandava d'anno in anno un suo vicario, e dodici buonuomini cittadini, che col vicario reggeano la città. I beni dei vinti furon secondo l'uso confiscati, e dopo varie contese fu deciso, che la somma provenutane appartenesse ai Guelfi, lo che dava ad essi una stabile preponderanza; furono tre gli amministratori di questi beni, ed ecco l'origine dei celebri capitani di parte Guelfa, la potenza de' quali tanto crebbe in appresso, che divennero i tiranni della repubblica.

Così tornate le città di Toscana Guelfe, trattene Pisa e Siena, la parte dominante perseguitava ostilmente la vinta, e tutti gli incontri erano distinti da tratti scambievoli di rabbia, de' quali il seguente ne sia un esempio. In S. Ellero si eran rifuggiti molti Ghibellini, onde faceano delle scorrerie sul contado Fiorentino; v'andò il vicario di Carlo, e lo espugnò con grande strage de' nemici, fra i quali è memo-

rabile un giovane degli Uberti, che piuttosto che cadere nelle mani dei suoi arrabbiati avversarj, si gettò da un campanile. Ansiosi i Guelfi di vendicarsi della rotta di Monte Aperti, volsero le loro forze contro i Sanesi; (1267) fermossi d'andarvi i tre sestieri e posta una candela alla porta di piazza, fu bandito che niuno di que' tre sestieri si lasciasse trovare dopo la candela arsa; avvegnachè non v'era bisogno di bando, che la più parte cominciavano a correre incontanente che uscivano della porta, e i più vi portavano ghirlanda. Attaccarono Poggibonzi, ove s'erano radunati molti Ghibellini; si difesero questi con tanto valore, che essendo venuto a Firenze lo stesso re Carlo, consumò circa quattro mesi nell'espugnazione di quella terra, e finalmente mancativi affatto i viveri l'ottenne a' patti, salvo l'avere e le persone. In questo mentre Corradino di Suevia, intrapresa l'infelicissima sua spedizione contro Carlo, avea affrettato la propria rovina, la quale portò la costernazione ai Ghibellini d'Italia e in ispecie a quelli di Firenze. Molti di questi si trovavano in Siena, ove s'era ridotto anche il conte Guido Novello dopo la sua vergognosa fuga. Con loro i Sanesi, de' quali era governatore M. Provenzano de' Silvani volendo vendicarsi della presa di Poggibonzi, entrarono in campagna contro a' Fiorentini. E venutane in Firenze la novella il venerdì sera, il sabbato mattina M. Giambertaldo, vicario del re Carlo, si partì di Firenze con quattrocento cavalieri Francesi, e sonando la campana a martello, i Guelfi di Firenze seguironlo a piede e a cavallo; giunse in Colle, (nella cui vicinanza stavansi accampati i Sanesi,) avendo intorno di ottocento cavelieri con

poco popolo, perchè non poteano i pedoni giungere sì tosto, come i cavalieri. Il Lunedì mattina M. Giambertaldo veggendo i Sanesi mutare il campo, senza attendere più gente, passò con la cavalleria, che avea, il ponte, e tosto selo fece tagliar dietro, e francamente investì le schiere nemiche, e le sconfisse, benchè fossero assai più numerose. Il conte Guido si fuggì, e M. Provenzano Silvani, signore e guidatore dell' oste, fu preso, e tagliatogli il capo, e per tutto il campo portato fitto su d'una asta; con che s'adempiè la fallace profezia fattagli da un indovino poco innanzi alla battaglia: „Andrai, combatterai, vincerai, *no*, sarai preso, e la tua testa sarà la più alta del campo." Egli fu grande uomo in Siena, sicchè dopo la vittoria, ch'ebbero a Monte Aperti, guidava tutta la città, e tutta la parte Ghibellina pendeva da' suoi cenni. Era molto ostinato nel far la sua volontà e presuntuoso, *) ma un giorno, quando vivea più glorioso, liberamente scese nella piazza di Siena, e deposta ogni vergogna, stendendo un tappeto per terra, per ricevere sopra di quello i chiesti doni da' passaggeri, si ridusse ansioso e tremante a domandar limosina a tutti per

---

*) di lui dice Dante: (Purg. XI.)

Toscana il sonò tutta
Ed ora a pena in Siena sen bisbiglia,
Ond era, sire quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d'erba
Che viene e va, e quei la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

liberare un amico suo fatto prigioniero dal re Carlo, il quale dovea o sborsare diecimila fiorini per suo riscatto, o perder la testa. In quella battaglia di Colle si portò M. Giambertaldo come valente capitano, e similmente la sua gente, e tutti i Guelfi di Firenze, facendo grande uccisione de' nemici, per vendetta de' loro parenti ed amici, che rimasero a Monte Aperti, e quasi niuno ne menarono prigione, ma tutti li misero al taglio delle spade: onde la città di Siena in proporzione ricevette maggior danno de' suoi cittadini in questa sconfitta, che non ebbe Firenze a quella di Monte Aperti. Molte insegne prese ne furon recate a Firenze, le quali si strascinavano per terra, salvochè il carroccio non si strascinò, che v'era entro dipinta la Nostra Donna. Poco tempo appresso i Fiorentini rimisero in Siena i Guelfi usciti, e ne cacciarono i Ghibellini, e pacificossi l'un comune coll' altro, rimanendo poi sempre amici e compagni.

Fra i Ghibellini, che vennero cacciati da Siena, vi furon tre figli di Farinata; arrestati nella fuga, e condotti a Firenze, si scrisse a Carlo per saper quello che a lui piacesse, che se ne facesse; egli comandò al podestà, che come traditori della corona fossero condannati a morte. E la mattina, quando andavano a morire, l'un di essi, Neracozzo domandò all' altro chiamato M. Azzolino: „Dove andiamo noi?" Rispose il cavaliere: „Andiamo a pagare un debito, che ci lasciarono i nostri padri;" mostrandosi degno figlio di Farinata. (1270).

Composte adunque le cose di Toscana, vi fu pace, e la repubblica Fiorentina passò qualche tempo tran-

quilla sotto la protezione di Carlo. Restava però sempre vivo l'odio tra le due fazioni; onde il pontefice Gregorio X. uomo di santa vita, che, quantunque Italiano, per aver passato moltissimo tempo in Palestina, era scevro dalle passioni de' due partiti, stimò il dovere più conveniente alla sua dignità il ristabilir una perfetta unione. Venne adunque a' Firenze co' suoi cardinali, e col re Carlo, e congregato il popolo, a piè del ponte Rubaconte, diede sentenza sotto pena di scomunica, sopra la differenza, ch' era tra le due parti, facendo baciarsi in bocca i capi di ciascuna, e dar mallevadori ed ostaggi. Ma poco durò la concordia, perchè Carlo non amava quella riconciliazione, che gli avrebbe tolta l'influenza sopra questa potente repubblica. Non erano passati quattro giorni che dai ministri del re, e da altri Guelfi insultati i Ghibellini, stimarono meglio di cercar la sicurezza nella fuga, che nelle censure pontificie. Sdegnato e di Carlo, e di Firenze, il papa se ne partì, lasciando la città interdetta. Giunto in Lione (1273) vi tenne un solenne concilio; l'oggetto principale ne fu il concertare con tutti i principi cristiani la conquista di Terra Santa; la quale poi non ebbe effetto. Ritornando da Lione, Gregorio volle evitar Firenze, ma fu impedito dalla piena dal valicare l'Arno fuori di essa. Non essendo decente, che un Papa passasse per una città maladetta, la ribenedì nell' entrarvi, e tornò ad interdirla, quando ne fu uscito, dicendo con irato animo quel verso del saltero: „ con la briglia e col freno stringi le mascelle di coloro, che a te non s'accostano." Seguitando il viaggio, giunto in Arezzo morì, e vi si conserva beatificato il suo corpo.

(1278). Firenze era dipoi vissuta qualche anno assai tranquilla, quando nacque un' altra dissensione tra i Donati e gli Ademari, che si tirarono dietro altre famiglie potenti, ed in parte vi trapelavano insensibilmente le mascherate animosità Guelfa e Ghibellina. Alcuni uomini di senno inviarono ambasciadori a papa Niccolò III. per pregarlo a riunire gli animi. Questi vi mandò il Cardinal Latino Frangipane, il quale all' imitazion di Gregorio, e quasi nella stessa guisa, riconciliò „*i cittadin della città partita.*" *)

Furono dipoi eletti quattordici Buonuomini, otto Guelfi e sei Ghibellini, e in mano loro posto il governo della città; arsi tutti i libri delle condannazioni e bandi, pronunziati contro i Ghibellini, e questi riebbero i loro beni (1280). Di questa pace, le condizioni della quale tutte quasi si osservarono, il Cardinale n'ebbe grande onore, e la città ne dimorò in buono e tranquillo stato per circa due anni.

Di quello che poi avvenne, Dino Compagni, uno de' principali e più virtuosi cittadini di Firenze, ne dà il seguente ragguaglio:

„Stando amendue le parti nella città, godendo i beneficj della pace, i Guelfi, che erano più potenti, cominciarono di giorno in giorno a violare i patti della pace. Prima tolsero i salarj a' confinati, poi li fecero ribelli, e tanto montò la lor superbia, che levarono in tutto gli onori a' Ghibellini, onde crebbe tra loro la discordia. Perciò alcuni pensando ciò, che ne poteva avvenire, favellarono con alcuni de' principali

---

*) Dante.

del popolo, pregandoli ci ponessero rimedio. Il perchè alcuni popolani gustando tai parole, si mostrarono pronti, e si raunarono insieme sei cittadini, fra' quali io Dino Compagni fui, che per giovinezza non conosceva le pene delle leggi *) ma la purità dell' animo, e la cagione perchè la città venia in mutamento. Parlai sopra ciò, e tanto andammo convertendo **) cittadini, che furono eletti tre cittadini capi dell' arti, i quali ajutassero i mercatanti, e artigiani, dove bisognasse, i quali furono Bartolo de' Bardi, Salvi del Chiaro Girolami, e Rosso Bacherelli, e raunaronsi nella chiesa di S. Procolo. E tanto crebbe la baldanza de' popolani co' detti tre, vedendo che non erano contesi, e tanto li riscaldarono le franche parole de' cittadini, i quali parlavano della loro libertà, e delle ingiurie ricevute, e presero tanto ardire, che annullato l'uffizio de' quattordici buonuomini, fecero ordini e leggi, che duro sarebbe stato di rimuoverle. Altre gran cose non fecero; ma pel loro debile principio fecero assai. Il detto ufficio fu creato per due mesi, il quale finito se ne crearono sei, uno per sesto (a dì 15 d'Agosto 1282) e chiamaronsi Priori dell' arti, e furono rinchiusi per dare udienza, e a dormire, e mangiare alle spese del comune nella torre della Castagna, acciò non temessero le minacce de' potenti.

Le loro leggi in effetto furono, che avessero a guardare l'avere del comune, e che le Signorie fa-

*) era inesperto dei pericoli delle contese popolari.

**) traendo al nostro partito.

cessero ragione a ciascuno, e che i piccoli ed impotenti non fossero oppressi da' grandi e potenti. E tenendo questa forma, era grande utilità del popolo. Ma tosto si mutò, perocchè i cittadini che entravano in quell' uffizio, non attendevano a osservar le leggi, ma a corromperle. Se l'amico, o il parente loro cadea nelle pene, procuravano con le Signorie a nascondere le loro colpe, acciocchè rimanessero impuniti: nè guardavano l'avere del comune, anzi trovavano modo, come meglio il potessero rubare; e così della camera del comune molta pecunia traevano sotto pretesto di rimunerare uomini che l'avessero servito. Gl' impotenti non erano ajutati, ma i grandi, e i popolani grassi gli offendevano, onde i buoni cittadini erano malcontenti, e biasimavano l'uffizio de' Priori."

Nel 1283 del mese di Giugno essendo la città di Firenze in pacifico stato, e divenendo sempre più ricchi i mercanti ed artefici, massime da' *Guelfi*, che signoreggiavan la città, si fece nella contrada di S. Felicita una nobile e ricca compagnia di mille uomini o più vestiti tutti di robe bianche, con un signore detto dello Amore. Tale brigata non intendea che a giuochi e sollazzi e balli di donne e cavalieri popolani, e altra gente assai onorevole, andando per la città con trombe e molti stromenti, stando in allegrezza a gran conviti di cene e desinari. Alla qual corte vennero da diverse parti molti uomini di corte, minestrieri, trovatori, giuocolari, e tutti furono ricevuti e provveduti onorevolmente. Nel medesimo tempo, essendo la città nel più alto stato che mai fosse, sinchè cominciò la divisione tra il

popolo e i grandi, ed appresso tra' Bianchi e Neri, vi avea in Firenze da trecento cavalieri, e non passava per la città niun forestiere di un qualche nome, che a gara non fosse invitato, e accompagnato a piede e a cavallo per la città e pel contado, come si convenia.

Un' altra prova del floridissimo stato di Firenze sono le molte e dispendiose fabbriche, che furono erette negli ultimi venti anni del secolo decimo terzo, come la Cattedrale di S. Maria del Fiore, la Chiesa di S. Croce, il Palazzo de' Priori, lo Spedale di S. Maria nuova, la Loggia ove si vende il grano, il terzo giro delle mura, assistendo a benedir la prima pietra i tre vescovi di Firenze, di Fiesole, di Pistoja, con molti altri Prelati, la Signoria, ed innumerabile popolo.

Fu in questi anni ancora, che Arezzo cominciò a segnalarsi, benchè per breve tempo, ed a spiegare la sua potenza contro i Fiorentini. Di grande autorità sempre vi godea il vescovo; perchè fuor delle mura avea vasti dominj, ed era ad un tempo principe dell' impero. Venne a quella chiesa Guglielmo degli Ubertini Prelato, che sapea meglio gli officj della guerra, che della chiesa. Questo unitosi co' Ghibellini di città e coi potenti Signori di contado cacciò d'Arezzo i Guelfi, (1287) recando nelle sue mani il supremo potere non senza spander del sangue. Commossi i Fiorentini da questo colpo, si determinarono alla guerra. Vi s'accinsero gli Aretini con un coraggio, che si accostava all' imprudenza; giacchè non solo aveano a combattere i Fiorentini, ma i Sanesi, e furono anche i primi a comin-

ciare le ostilità, ardendo e desolando le campagne nemiche. Non potendo i Fiorentini più sopportare tanti insulti, fecero con felice esito una scorreria sopra Arezzo, e vedendo, che non potean prendere la città, per insulto fecero correre il loro palio innanzi ad una delle porte, e ritiraronsi verso Firenze. Staccatisi da loro i Sanesi, gli Aretini sollecitamente lor furono dietro con non più di trecento cavalieri e duemila pedoni; e aspettatili al passo della Pieve al Toppo, gli attaccarono improvvisamente, li ruppero e fecero moltissimi prigionieri delle principali famiglie di Siena. Crebbe la potenza e l'animo agli Aretini, dopo che Pisa, fatto morire Ugolino, e tornata Ghibellina, s'era collegata con essi. Si fecero varie scorrerie da' Fiorentini e dagli Aretini con reciproci danni, finchè quegli radunaron un esercito di mille ottocento cavalli, e diecimila fanti. Il vescovo non avea che ottocento cavalieri e da ottomila pedoni, il fiore de' Ghibellini di Toscana, e della Marca, e di Romagna, e tutta gente esperta nelle armi. Incontratisi i due eserciti presso a Bibbiena, in un luogo detto Campaldino, gli Aretini sfidarono a battaglia i Fiorentini, non temendo, perchè fossero due volte tanti cavalieri che loro, ma dispregiavanli dicendo, che si lisciavano come donne, e pettinavansi le zazzere, ed aveanli per niente. Ed accettata da' Fiorentini allegramente la disfida, di concordia si schierarono i due eserciti, più ordinatamente che mai si facesse battaglia in Italia, a dì 11 di Giugno 1289. Messer Amerigo di Nerbona Capitano dato a' Fiorentini dal re Carlo II. e gli altri capitani scelsero cento cinquanta feditori de' migliori dell' oste, de' quali furono venti cava-

lieri novelli, che si fecero in quel giorno. Ed essendo M. Vieri de' Cerchi de' capitani, e malato in una gamba, non lasciò però che non fosse de' feditori, e convenendogli eleggere per lo suo sesto, niuno volle di ciò gravare, ma elesse sè, e il figliuolo, e i nepoti; la qual cosa gli fu messa in grande pregio, e per vergogna molti altri nobili cittadini si misero tra' feditori. Si collocarono questi in fronte della schiera, e i pavesi col campo bianco e giglio vermiglio furono distesi dinnanzi. Allora il vescovo, che avea corta vista, domandò: „Quelle, che mura sono?" fugli risposto: „i pavesi de' nemici." Prima dell' attacco M. Barone de' Mangiadori, franco ed esperto Cavaliere, raunati gli uomini d'arme disse loro: „Signori, le guerre di Toscana soleansi vincere per bene assalire, e non duravano, e pochi uomini vi moriano, che non era in uso l'ucciderli. Ora è mutato modo, e vinconsi per istare ben fermi; il perchè io vi consiglio, che voi stiate forti, e lasciateli assalire." E così disposero di fare. Gli Aretini, scelti trecento feditori, fra' quali i dodici maggiori e più robusti nominavan paladini, gridando: „San Donato, Cavalieri!" si misero con grandissima baldanza a sproni battuti ad investire i Fiorentini, e l'altra loro schiera seguendo appresso, salvochè il conte Guido Novello sempre uso al fuggire, non ardì entrar in battaglia, ma rimase indietro, e poi si fuggì alle sue castella. Fu sì forte la percossa degli Aretini, che i più de' Fiorentini furono scavalcati, e la schiera grossa rinculò assai del campo, ma però non si perdettero d'animo, nè si ruppero, ma costanti e forti ricevettero i nemici, e con l'ali ordinate da ciascuna parte de' pedoni, rinchiusero

tra loro i nemici, combattendo aspramente buona pezza. Le quadrella piovevano, l'aria era coperta di nuvole, la polvere era grandissima; i pedoni degli Aretini si metteano carpone sotto i ventri de' cavalli colle coltella in mano, e sbudellavanli. Nel più forte della mischia, M. Corso Donati, Fiorentino ed allor podestà di Pistoja, ch'era da parte co' Lucchesi e Pistojesi, ed avea comandamento di stare fermo, e non investire il nemico sotto pena della testa, quando vide giunto il momento decisivo, in cui parea già che dovessero vincer gli Aretini, come valente cavaliere disse: „se noi perdiamo, io voglio morire nella battaglia co' miei cittadini, e se noi vinciamo, chi mi vuole, vegna da noi a Pistoja per la condannagione!“ e francamente si mosse con la sua schiera investì i nemici, da fianco, e fu gran cagione della loro volta. Bentosto allora i Fiorentini, tra i quali trovavasi anche l'Alighieri, ebbero la vittoria, furono presi più di duemila nemici, e uccisi più di mile settecento, fra' quali il vescovo Guglielmo, fortissimo vecchio dell' età di settant' anni, che dopo aver fatto l'ufficio d'ottimo capitano e di soldato, non volle sopravvivere alla sua disfatta, e morì valorosamente combattendo. Arezzo non fu mai più grande quanto sotto di lui; egli durante i quarant' anni del suo governo l'avea inalzato ad un grado di potenza da metter terrore alle repubbliche di Firenze e di Siena.

L'esercito vincitore non volendo lasciar dietro luoghi forti in mano dei nemici, indugiò otto giorni ad arrivare ad Arezzo. Questa città era non solo scoraggita da sì gran rotta, ma quasi aperta, man-

candovi un pezzo delle mura. Ritiratívisi gli avanzi della battaglia, e conoscendo che l'universale salvezza dipendeva dal difender quel recinto, chiuso frettolosamente con isbarre e travi il pezzo mancante delle mura, intrepidi alle ingiurie, come agli assalti, fecero la più ostinata difesa. Volendo i Fiorentini insultare il morto condottiero degli Aretini, colle macchine use a quei tempi scagliarono dentro la città un asino con la mitra in testa. In vano poi appiccando il fuoco alla parte di legno delle mura tentarono entrarvi; fu l'apertura difesa con straordinario valore: anzi fatta una sortita gli assediati arsero le principali macchine da guerra de' nemici, che furono costretti a ritirarsi. Ma benchè si difendessero gli Aretini nel recinto delle lor mura, la perdita sofferta a Campaldino recò un gran colpo alla loro potenza, e fu per essi ciocchè ai Pisani la rotta della Meloria.

La città di Firenze, ch'era stata in somma apprensione, non si rallegrò mai tanto d'alcun' altra vittoria. Rientrò in Firenze l'esercito in trionfo, e gli andò incontro il clero a processione, i gentiluomini armeggiando, e il popolo coi gonfaloni di ciascuna arte; fra gli altri trofei si portarono pubblicamente lo scudo e l'elmo di Guglielmo, e furono sospesi al creduto tempio di Marte, ossia a S. Giovanni.

Dalla vittoria riportata a Campaldino, dice il Villani, la città di Firenze esaltò molto, e venne in felice stato, nel migliore, ch' ella fosse mai infino a quel tempo, e crebbe molto di gente e di ricchezza, che ogni uomo guadagnava d'ogni mercatanzia, ed arte, e mestiero; e durò in sì pacifico

stato e tranquillo più anni appresso, ogni dì montando; e per diporto ogni anno per Calen di Maggio si faceano le compagnie e brigate di gentili giovani vestiti di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zendadi chiuse di legname in più parti della città, e simili di donne e di pulcelle andando per la terra ballando e accoppiate con ordine, e signore con più stromenti con ghirlande di fiori in capo, stando in giuochi a sollazzo, e conviti. Ma bentosto le nuove discordie civili posero fine a cotante allegrezze.

Cominciarono cioè i nobili a fare molte ingiurie a' popolani con batterli e con altre villanie, onde di molti popolani, che amavano di ben vivere, un grande e potente cittadino, chiamato Giano della Bella, assai animoso e di buona stirpe, a cui dispiaceano queste ingiurie, si fe' capo, ed essendo eletto de' Signori (1292), co' suoi compagni fece leggi, che si chiamarono ordini della giustizia, contro a' potenti, che facessero oltraggi a' popolani, raddoppiando le pene comuni sopra loro diversamente; e che l'uno consorto fosse tenuto per l'altro, e che i malefizj si potessero provare per due testimonj di pubblica voce e fama; che qualunque famiglia avesse avuti cavalieri tra' loro, tutti s'intendessero essere grandi, e che non potessero essere de' Signori, nè gonfalonier di giustizia, nuova dignità istituita insieme con le dette leggi. Ordinarono cioè, che oltre a' sei priori vi fosse questo magistrato da mutarsi di due in due mesi, a cui fosse dato un gonfalone coll' arme del popolo, e mille fanti, sempre presti a ogni richiesta del gonfaloniere per far le esecuzioni sopra i grandi. „Così, dice il Compagni, io, ritrovandomi

Gonfaloniere di giustizia, andai alle case de' Galigai, e de' loro consorti, e quelle feci disfare secondo le leggi, perchè uno di loro avea ferito a morte in Francia un figlio d'un popolano.“ I grandi fortemente si doleano di queste leggi, e cominciarono sopra tutto a sparlare contro Giano, il quale era tanto ardito che difendea quelle cose che altri abbandonava, e parlava quelle che altri taceva: onde diceano: „Percosso il pastore, fiano disperse le pecore.“ Un giorno ordinarono di farlo assassinare; poi se ne ritrassero per tema del popolo; ma trovaron modo di rovinarlo con una sottile malizia, dicendo: „Egli è giusto: mettiamgli innanzi le ree opere de' beccaj, che sono uomini poco sofferenti e mal disposti.“ Quelli dunque della congiura fatta contro a Giano, gli dissero: „Vedi l'opere de' beccaj, quanto moltiplicano a mal fare.“ E Giano rispose: „Perisca innanzi la città, che ciò si sostenga.“ E procurava fare leggi sopra loro. E per simile diceano de' giudici: „Vedi? i giudici minacciano i rettori col sindacato, e per paura traggono da loro le ingiuste grazie, e tengono le quistioni sospese anni tre o quattro, e sentenza di niun piato si dà; e chi vuole perdere il piato di sua volontà, non può, tanto impigliano le ragioni.“ Giano giustamente crucciandosi sopra loro disse: „Facciansi leggi, che fiano freno a tanta malizia.“ E quando l'ebbero così acceso alla giustizia, segretamente mandarono a' giudici e a' beccaj e agli altri artefici dicendo, che Giano li vituperava, e che faceva leggi contro a loro. Palesai (è sempre il Compagni quello che parla) a Giano la congiura, e mostraigli, come lo faceano nimico del popolo: e che seguitando le leggi,

il popolo gli si volgerebbe addosso, e ch' egli le lasciasse, e s'opponesse con parole alla difensione: e così fece, (benchè con ripugnanza) dicendo: „Perisca innanzi la città, che tante opere rie si sostengano.“ I non colpevoli voleano esaminare i fatti saviamente; ma Giano, sempre più impetuoso, che savio, minacciò di farli morire. Tutte le parole da lui dette si ridissero assai peggiori, onde tutta la congiura s'affrettò di ucciderlo, perchè temeano più l'opere sue che lui.

I grandi fecero il loro consiglio in S. Jacopo, e quivi per tutti si disse, che Giano fosse morto. Poi si raunarono uno per casa, e fu il dicitore M. Berto Frescobaldi, e disse: „come i cani del popolo aveano sotto loro gli onori e gli ufficj; e non osavano entrare in palagio, e i loro piati non poteano sollecitare. Se battiamo un nostro fante, siamo disfatti. E pertanto, Signori, io consiglio, che noi usciamo di questa servitù. Prendiam l'arme, e corriamo sulla piazza: uccidiamo amici, e nimici di popolo, quanti noi ne troviamo, sicchè giammai noi, nè i nostri figliuoli non siamo da loro soggiogati.“

Appresso si levò M. Baldo della Tosa, e disse: „Signori, il consiglio del savio cavaliere è buono, se non fosse di troppo rischio; perchè, se il nostro pensiero venisse manco, noi saremmo tutti morti; ma vinciamli prima con ingegno, e scomuniamli con parole pietose dicendo: i Ghibellini ci torranno la terra, e loro e noi cacceranno, e che per Dio non lascino salire i Ghibellini in signoria; e così scomunati conciamli per modo, che più non si ri-

levino." Il consiglio del cavaliere piacque a tutti, e ordinarono due per contrada, che avessero a corrompere e dividere il popolo, e ad infamare Giano; e tutti i potenti del popolo scostassero da lui.

Avvenne che in que' dì M. Corso Donati, potente cavaliere, mandò alcuni fanti per ferire M. Galafrone suo consorto, e nella zuffa uno vi fu morto ed alcuni feriti. Il processo venne innanzi al podestà M. Gian di Lucino, il quale, ingannato dal suo notajo, assolse M. Corso. I cittadini stimarono l'avesse fatto per pecunia, e spezialmente gli avversarj di Corso gridarono ad una voce: „muoja il podestà; al fuoco, al fuoco!" E tanto crebbe il furore, che il popolo trasse al palagio del podestà per ardere la porta. Giano della Bella, che era co' priori, udendo il grido della gente disse: „Io voglio andare a campare il podestà dalle mani del popolo;" e montò a cavallo, credendo che il popolo lo seguisse, e si ritraesse per le sue parole. Ma fu il contrario, che gli volsero le lance contro per abbatterlo da cavallo; il perchè si tornò addietro. I priori per piacere al popolo scesero col gonfaloniere in piazza, credendo d'acchetare il furore, e crebbe sì, ch' eglino arsero la porta del palagio, e rubarono i cavalli e arnesi del podestà. Fuggissi il podestà in una casa vicina, la famiglia sua fu presa, e chi fu malizioso che avesse suo processo in corte, andò a stracciarlo. Il dì seguente si raunò il consiglio, e fu deliberato per onore della città, che le cose rubate si rendessero al podestà, e che del suo salario fosse pagato, e così si fece, e partissi. La città rimase in gran discordia, i cittadini buoni biasimavan quello, che s'era fatto, altri dava la colpa a Giano, cercando

di cacciarlo, o farlo mal capitare: onde i suoi nemici avendo fatto trarre fuori innanzi al tempo usato nuovi priori, fecero per loro mezzo formare una inquisizione contro Giano, ed altri suoi consorti, e alcuni di quelli, ch'erano stati i primi a metter fuoco alla porta del palagio, apponendo loro, come aveano messa la terra a romore, e turbato il pacifico stato, ed assalito il podestà (persona sacrosanta quasi come i tribuni della plebe presso i Romani;) per la qual cosa il popolo minuto si turbò molto, e andavano a casa di Giano, e proferivansi d'essere con lui in arme, e difenderlo, e di correre la terra, se bisognasse, e combatterla. E trasse il di lui fratello in Orto S. Michele un gonfalone con l'arme del popolo; ma Giano, veggendosi tradito da coloro medesimi, ch'erano stati con lui a fare il popolo, non si volle mettere alla ventura della battaglia cittadinesca per non guastare la terra, ma credendo al falso consiglio de' Magalotti, suoi parenti, i quali voleano che per iscansare il furore del popolo, per alquanti dì s'assentasse, si partì a' 5 di Marzo 1294 e subito gli fu dato bando, e restò condannato nell'avere e nella persona, onde morì esigliato in Francia. Non cessarono i suoi nemici d'infamarlo; e soprattutto il beccajo Pecora, il quale molto era destro nel corrompere i popolani minuti, facea congiure, ed era di tanta malizia, che mostrava a' signori, che erano eletti, ch'era per sua operazione. Grande era del corpo, ardito, e sfacciato, e gran ciarlatore; aringava spesso ne' consigli, e dicea, che era egli quello, che gli avea liberati dal tiranno Giano, e che molte notti era ito con una piccola lanterna collegando il volere degli uomini per fare

la congiura contro a lui. „ E però, dice il Villani, Giano era il più leale uomo e diritto popolano di Firenze, amatore del bene comune, e quegli che mettea in comune, e non ne traeva. Dall' ora innanzi per non avere più capo gli artefici e popolani minuti poco podere ebbero in comune, ma rimase al governo de' popolani grassi e possenti.

Tosto però la città retta con poca giustizia cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciarono a dividere per gare nate da lievi principj, e sempre in Firenze più ancora delle „focose sue non giuste leggi“ come Dante le chiama, poteano gli uomini. I Cerchi, schiatta di basso stato, ma buoni mercatanti ed assai ricchi, i quali vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli, aveano comperato il palagio de' conti Guidi, ch' era presso alle case de' Donati, i quali erano più antichi di sangue, ma non sì ricchi; onde veggendo i Cerchi salire in altezza, cominciarono ad avere grande odio contro loro; il quale crebbe assai, perchè a M. Corso Donati i Cerchi avean voluto togliere una eredità. Non eran però i dispareri sì gravi, che si fosse venuto all' armi, senza nuove cagioni, le quali a ciò li trasportarono. Cioè fin da molto tempo Pistoja era divisa dalle fazioni de' Panciatichi, Ghibellini, e de' Cancellieri Guelfi, sicchè i magistrati altro rimedio non seppero porvi, che di escludere del tutto i gentiluomini dagli uffizj pubblici, e di ordinare, che qualunque famiglia perturbasse la quiete, fosse inscritta sul libro de' nobili, per essere rimossa dal governo del comune. (1285) Or avendo i Cancellieri scacciato i Panciatichi, divennero sì ricchi e

possenti, che non solamente i maggiori di Pistoja ma erano de' più famosi lignaggi di Toscana, e contavano allora più di cento uomini d'arme, e ne andavan superbi, giacchè allora la forza delle famiglie consistea nel maggior numero possibile di giovani gagliardi, ed atti alle armi. Discendevano essi da un Ser Cancellieri, il quale da due mogli aveva avuta numerosissima figliuolanza, che in due rami divisero la schiatta, ed uno fu appellato de' Cancellieri Bianchi, e l'altro de' Neri. Seguitò che nel 1296 tra certi giovani di amendue le parti, essendo a una cella, ove si vendea vino, nacque rissa, mentre giocavano; onde vennero a parole, e percossersi insieme, sicchè quello della parte bianca, chiamato Carlino di M. Gualfredi, restò superiore a quello della parte nera, il quale avea nome Dore di M. Guglielmo. Onde vedendosi Dore essere battuto ed oltraggiato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, partissi, e la sera a tardi, stando Dore in posta col proponimento di vendicarsi, uno de' fratelli di Carlino, per nome Vanni, passando a cavallo, Dore lo chiamò; ed egli non sapendo quello, che il fratello gli avea fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare d'una spada in sulla testa, M. Vanni per riparare il colpo, stese la mano, onde Dore menando gli tagliò il volto, e la mano per modo, che non vegli rimase altro che il dito grosso. E quando il padre, e i fratelli, e gli altri consorti, lo videro così ferito, n'ebbero grande dolore, onde pensarono per vendetta uccidere Dore, e il padre, e i fratelli, e i consorti di quel lato. Coloro li temeano assai, e tanta paura aveano di essi, che non usciano più di casa; onde credendo uscire della

briga, deliberarono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessero loro piacere, sperando che con discrezione lo trattassero come fratello. Perciò gli disse M. Guglielmo: „Va a Messer Gualfredi, e chiedigli perdono, e che voglia pregare il figliuolo, che perdoni ancora egli a te": e mandò seco un vicino, dicendo, che, se simile a lui fosse intervenuto, sarebbe stato pronto al perdonare. Il figliuolo ubbidì al padre, e giunse a casa di M. Gualfredi, il quale, udito costui, disse: „Tu fosti poco savio a venire, e tuo padre a mandartici." Di che essendo nella sua casa in terreno a lato a una stalla, lo fece prendere e tagliargli da un suo figlio la mano, con la quale egli avea tagliata quella di M. Vanni, dicendo: „Porta la mano al tuo padre, che qua t' ha mandato" e poi diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato, dov' egli avea ferito M. Vanni, e così lo rimandarono a casa del padre. Quando costui il vide, allora entraron nell'armi egli, e i suoi, e ne seguirono uccisioni d'uomini, arsioni di case, e di ville; e tanto moltiplicò la guerra, che non rimase in Pistoja, nè nel contado persona, che non tenesse o con l'una parte, o con l'altra; per la qual cagione si levarono buoni e grandi cittadini di popolo, e raunaronsi insieme più volte per porvi rimedio. Costoro, che si faceano chiamare i Posati, proposero al consiglio, che la balia fosse data al comune di Firenze per tre anni. Vinto questo partito, gli anziani mandarono ambasciadori con la riformagione, che i priori accettarono con grande allegrezza, e quanto più tosto poterono, mandaronvi a ricevere la signoria podestà e capitano. I quali, benchè favorisser dapprima la parte bianca,

confinarono a Firenze i capi sì de' Bianchi, che de' Neri (1300 di Marzo). Quelli si ridussero a casa dei Cerchi loro parenti ed amici, e questi presso i Frescobaldi, amici de' Donati, e bentosto comunicarono gli odj recati da Pistoja a quelle famiglie Fiorentine, che già si vedeano di mal occhio.

Ora facendo M. Vieri de' Cerchi, capo della sua schiatta, un convito in casa sua (23 d'Aprile), ed essendovi la moglie di M. Filippo de' Bianchi di Pistoja e quella di Bernardo Donati, mettendole a tavola insieme, disse Vieri alla donna sua: „Non far così, che non sono d'uno animo; tramezza chi che sia." Disse la moglie di Bernardo: „Messere, voi fate gran villania a far me, o i miei di parte, o nemici di persona, ed ho voglia di andarmi fuori": di che la moglie di M. Vieri disse: „E tu te ne va," e se non fosse stato M. Vieri, che la tirò indietro, ella si partia. Tornata poi a casa, disse più là, che non era stata la faccenda, onde M. Bernardo venne a quistione con M. Vieri, ed ebbe delle battiture da un costui nepote, ma dipoi sene vendicò con ferire col coltello uno de' Cerchi, di che s'innasprirono gli animi. Nel dì primo di Maggio poi facendosi feste e balli come soleasi a Firenze, sulla piazza di S. Trinita, v'arrivò a cavallo una brigata di giovani de' Cerchi armati. Stando a vedere così a cavallo, sopravvenne la brigata de' Donati, e non veggendo i Cerchi, perchè vennero loro di dietro, si spinsero loro addosso co' cavalli per vedere e non per ingiuria. Veggendosi i Cerchi spignere, si rivolsero e fecero romore; dal romore vennero all' arme; e ad uno de' Cerchi, per nome Ricovero, venne tagliato il naso. Erano stati nella veduta del ballo de'

cittadini di molte case, che in quella zuffa avean prestato favore chi all' una parte, chi all' altra, e subito di poi quasi tutti i Ghibellini tennero co' Cerchi, chiamati oramai Bianchi, perchè eran imparentati con que' di Pistoja, e i Guelfi co' Donati, ossia Neri. In questo tempo Guido Cavalcanti giovane cortese ed ardito, ma sdegnoso e solitario, e intento allo studio avea più volte deliberato offendere M. Corso. Questi forte lo temeva, perchè lo conoscea di grande animo, e cercò d'assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio da S. Jacopo di Compostella, e non gli venne fatto. Il perchè tornato a Firenze, e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali gli promisero essere in suo ajuto. Essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con un dardo in mano spinse il cavallo contro a M. Corso, credendosi esser seguito da' Cerchi, per farli trascorrere nella briga, e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi con M. Corso, Simone, suo figliuolo, forte ed ardito giovane, e molti altri colle spade, e corsergli dietro, ma non lo giugnendo, gli gittarono de' sassi, e dalle finestre gliene furono gittati per modo che fu ferito nella mano.

Era allora sommo Pontefice Bonifazio VIII. d'Anagni, il quale con male arti avendo indotto il semplice Celestino V.), a fare il gran rifiuto "*) (1294) s'era intruso nel papato, guidava la chiesa a suo modo, ed abbassava chi non gli consentia, talchè nel 1298 essendo stato vinto Adolfo di Nassovia da Alberto d'Austria, egli, udito ciò, s'as-

*) Dante.

sise sul trono armato, cinto di spada e incoronato del diadema di Costantino, pose la destra all' else, e disse: „Non sono il sommo pontefice io? Non è questa forse la cattedra di S. Pietro? Non poss' io difendere i diritti dell' impero? Sì, io son Cesare, io l'imperadore: stiasi Alberto fra' suoi Tedeschi; noi regalmente governeremo a nostro modo le genti Latine a noi devote." E ben si conosce l'animo suo da quella celeberrima bolla, che incomincia: „*Unam sanctam ecclesiam Catholicam*" (1303) in cui dice con espresse parole: „Dell' esservi in balìa di S. Pietro e de' successori suoi due spade, la spirituale cioè, e la temporale, istruiti siamo dal detto vangelico: Ecco qui vi sono due spade. Ambedue adunque sono nel poter della chiesa, ma l'una debbe essere adoperata per la chiesa, l'altra da essa; cioè la spirituale dalla mano del sacerdote, la temporale da quella de' re e de' guerrieri, ma dietro il cenno del sacerdote. Se si va sviando la terrestre podestà, sarà giudicata dalla spirituale; se si svia la suprema spirituale, non potrà esser giudicata, che da Iddio soltanto, non già da uomo alcuno; onde dichiariamo, che è sottoposta al romano pontefice ogni umana creatura, e pronunziamo, essere di necessità alla salute cotale credenza."

La parte Guelfa di Firenze adunque per tema, che le nuove fazioni non tornassero in favore de' Ghibellini, mandò a Bonifazio, allora quasi ottagenario, che ci mettesse rimedio. Il papa fece venire a Roma M. Vieri, e lo pregò che facesse pace con M. Donati, rimettendo in lui le differenze; e promettendogli di mettere lui e i suoi in grande potere;

e di fargli grazie spirituali, quante ne sapesse addomandare. M. Vieri, come che nelle altre cose fosse savio, in questo fu troppo duro e bizzarro, sicchè della richiesta del papa nulla volle fare, dicendo, che non avea guerra con niuno; onde si tornò in Firenze, e il papa rimase molto sdegnato. Nero Cambi, uomo astuto, che stava allora a Roma in qualità di banchiere, tanto dipoi operò con Bonifazio per abbassare i Cerchi, che mandò a Firenze il Cardinale Matteo d'Acquasparta nel mese di Giugno 1300, sotto il priorato appunto di Dante Alighieri. Ma benchè Matteo mostrasse di voler pacificare le parti, non potè ottenere balìa, perchè forte vi si opposero i Bianchi; onde dopo esservi stato più mesi, tutto adirato si partì, e lasciò la città interdetta.

Nuovi tumulti nacquero nel mese di Dicembre; all' occasione d'un mortorio a casa i Frescobaldi. Essendo l'uso della terra a simili raunate i cittadini sedere basso in su stuoje di giunchi, e i cavalieri, e dottori su alto in sulle panche; ed essendo a sedere i Donati e i Cerchi in terra quelli che non erano cavalieri, l'una parte a dirimpetto dell' altra, uno per racconciarsi i panni si levò ritto. Gli avversarj per sospetto anche si levarono e misero mano alle spade; gli altri fecero il simile, e vennero alla zuffa. Gli altri cittadini, che v'erano, trassero con istanghe, e li tramezzarono; onde ciascuna delle parti s'andò a casa ad armare e a richiedere gli amici e i parenti, ed alle case de' Cerchi andava molta gente assieme con M. Gentile de' Cerchi, Guido Cavalcanti e Baschiera della Tosa, i quali non avendo trovato M. Corso in casa sua, corsero schierati a

S. Piero, ove era Corso co' suoi consorti, da' quali furono ricacciati, e feriti. Essendo la città in tanto bollore, M. Corso, e Geri Spini, co' capitani di parte Guelfa, ch'allora erano al loro volere, si ragunarono in S. Trinità, e ivi deliberaron di mandare ambasciadori a Bonifazio, che movesse alcun signore Guelfo, che li rimettesse in istato ed abbattesse il popolo e la parte Bianca. Ma sapendosi ciò per la città, il popolo si turbò forte, e ne fu fatta inquisizione per la Signoria, onde M. Corso fu condannato nell' avere e nella persona, e gli altri capi in più di ventimila lire; e furon mandati a' confini al castello della Pieve Sinibaldo, fratello di M. Corso, Geri Spini, ed altri, i quali dapprima non vollero ubbidire, finchè furono sforzati dai rettori. E per levare ogni sospetto, il popolo mandò anche i capi dell'altra parte a' confini a Serezzana del Genovesato, M. Gentile de' Cerchi, Baschiera della Tosa, Guido Cavalcanti, e più altri, i quali subito si partirono. (Gennajo 1301). Ma questa parte vi stette meno a' confini, chè furono rivocati per il malsano luogo, e ne tornò malato Guido Cavalcanti, il quale poco dopo morì, e di lui fu gran danno, perciò ch'era come filosofo e poeta virtuoso uomo in molte cose, sennonchè era troppo stizzoso.

Così dominarono a Firenze i Bianchi, e nel mese di Maggio per opera principalmente di M. Andrea de' Gherardini, mandato come podestà a Pistoja, cacciarono da questa città i Neri, con la strage di molti, e con infinite estorsioni, e violenza la malmenarono; ma intanto non erano stati oziosi M. Corso, e Geri Spini, i quali tanto operarono con

Bonifazio, che prese per consiglio di mandare per Carlo di Valois fratello di Filippo re di Francia, invitandolo nello stesso tempo ad ajutare il re Carlo II. di Napoli a torre la Sicilia al re Federigo, coll' ajuto della chiesa. Lo nominò dunque conte di Romagna, marchese della marca d'Ancona, e con insolito titolo anche paciaro in Toscana; nè tralasciò di dargli la speranza di voler farlo imperatore in vece di Alberto. Venne il principe con cinquecento cavalli, e a Bologna fu complimentato dagli ambasciadori de' Neri e de' Bianchi, di dove si recò a Roma per concertare ogni cosa con Bonifazio. Fu convenuto di far la spedizione di Sicilia nella seguente primavera, e di pacificare intanto Firenze, o piuttosto di abbassarvi i Bianchi. In questo stante ai 15 di Ottobre 1301 furono eletti i nuovi Signori, uno de' quali era Dino Campagni, quasi di concordia d'amendue le parti, uomini non sospetti e buoni, di cui il popolo minuto prese grande speranza, e così la parte Bianca, perchè furono uomini uniti, e senza baldanza, e aveano volontà di accomunare gli uffizj, dicendo „Questo è l'ultimo rimedio."

I loro avversarj n'ebbero speranza, perchè li conosceano uomini deboli e pacifici, e sotto specie di pace credeano leggiermente poterli ingannare, e così fecero, onde perdettero il primo tempo a far delle paci di niuna durata in vece di porre la città in istato di difesa. Giunto Carlo a Siena in compagnia di M. Corso, di là mandò degli ambasciadori a' priori, mostrando con belle ed amichevoli parole, come venia per loro bene, e per metterli in pace insieme e che di lui si poteano ben

fidare „perocchè il sangue della casa di Francia mai non tradì nè amico nè nimico.“ I priori niente voleano fare senza il consentimento de' loro cittadini. Richiesero adunque il consiglio generale della parte Guelfa e de' settantadue mestieri d'arti, i quali avean tutti consoli, e imposero loro, che ciascuno consigliasse per iscrittura, se alla sua arte piacea, che M. Carlo fosse lasciato venire in Firenze come paciaro. Tutti risposero, fosse lasciato venire e onorato fosse come Signore di nobile sangue, salvo i fornaj che dissero, che nè ricevuto nè onorato fosse, perchè venia per distruggere la città. Mandaronsi gli ambasciadori, dicendogli che potea liberamente venire, ricevute che avessero da lui lettere bollate, che non acquisterebbe contro alla città niuna giuridizione, nè occuperebbe niun onore di essa, nè le leggi muterebbe, nè alcun uso ricevuto.

Stando le cose in questi termini a Dino venne un santo ed onesto pensiero. Radunò per l'ufficio, ch'egli tenea, molti buoni cittadini nella chiesa di S. Giovanni, e disse: „Cari e valenti cittadini, i quali comunemente tutti prendeste il sacro battesimo di questo fonte, la ragione vi sforza, e strigne ad amarvi, come cari frategli, e ancora perchè possedete la più nobile città del mondo. Tra voi è nato alcuno sdegno per gara d'ufficj, i quali, come voi sapete, i miei compagni, e io con giuramento v'abbiamo promesso d'accomunarli. Questo signore viene, e conviensi onorare. Levate via i vostri sdegni, e fate pace tra voi, acciocchè non vi trovi divisi. Levate tutte l'offese, e le ree volontà state tra voi di qui addietro siano perdonate, per amore, e

e bene della vostra città. E sopra questo sacrato fonte, onde traeste il santo battesimo, giurate tra voi buona e perfetta pace, acciocchè il Signore che viene, trovi i cittadini tutti uniti." A queste parole tutti s'accordarono, e toccando il libro giurarono di attenere buona pace, ma tutto fu falsità ed inganno. Niente vale l'umiltà contro alla grande malizia. La mattina di Ognisanti (1 Novembre 1301) entrò M. Carlo in Firenze, disarmata sua gente, e fecergli grande onore, venendogli incontro a processione con molti armeggiatori con bandiere, e coperti i cavalli di zendado in segno di allegrezza. „Così, dice Dante, incontra, che le popolari persone molte volte gridano: viva la lor morte, e muoja la lor vita, purchè alcuno cominci." Con Carlo eran venuti i confinati di parte Nera, ad eccezione di M. Corso, che era rimasto a Peretola. Già cominciavano ad alzare il capo i malvagi cittadini; Baldino Falconieri, uom vile, dicea: „Signori, io sto bene, perchè prima io non dormia sicuro"; e tenea la ringhiera impacciata tutto il dì. A dì 5 di Novembre poi in S. Maria novella, essendovi ragunati podestà, e capitano, e i priori e tutti i consiglieri e il vescovo e tutta la buona gente di Firenze, M. Carlo rimessa in lui la signoria, di sua bocca giurò, e come figliuolo di re promise di conservare la città in pacifico stato. Ma vedendo poscia la sua gente venire a cavallo armata, la città fu tutta in gelosia e in sospetto, e furono all' armi grandi e popolani, ciascuno a casa de' suoi amici, abbarrandosi la città in più parti. Ma al palagio de' priori non vennero che M. Goccio e M. Bindo Adimari, e loro fratelli e figliuoli, e non venendo altra gente,

ritornarono alle loro case, rimanendo la piazza abbandonata, e il popolo fu quasi senza capo. In questo M. Corso, il quale era sbandito e ribello, com' era ordinato, il dì medesimo venne in Firenze con trenta suoi amici a cavallo, e forse settanta masnadieri a piedi, e sentendo la sua venuta i priori e i Cerchi, venendo a loro M. Sciatta de' Cancellieri, ch'era in Firenze per lo comune capitano di trecento cavalieri soldati, e volea andare contro a M. Corso per prenderlo, M. Vieri, capo de' Cerchi, non acconsentì dicendo: „Lasciatelo venire", — confidandosi nella vana speranza del popolo, che il punisse. Tagliata adunque la posterla de' Pinti, entrò in città M. Corso, e schierato in sulla piazza di S. Piero, gli crebbe gente de' suoi amici, gridando: „Viva il barone!" e parea la terra sua. Egli veggendosi crescere forza e seguito, la prima cosa che fece, fu, che andò alle carceri, e liberò i prigioni, prese le case de' Corbizzi e posevi su le sue bandiere, mentre i Cerchi si rifuggirono nelle loro case, stando colle porte chiuse. Andò poi al palagio del podestà, e poi a' priori, facendoli per paura lasciare la signoria, e tornarsi a casa. E con tutto questo stracciamento della città M. Carlo di Valois non vi mise consiglio nè riparo, nè attenne giuramento, o cosa da lui promessa; onde i tiranni e malfattori, e sbanditi presa baldanza, essendo la città sciolta, e senza Signoria, cominciarono a rubare fondachi, e botteghe, e case a chi era di parte Bianca, facendosi molti omicidj e ferite. Durò questa pestilenza in città per cinque dì continui, e poi seguì in contado andando le gualdane, rubando ed ardendo le case per più di otto dì, onde gran

numero di ricche possessioni furono guaste, e fece male chiunque volle, s'egli ebbe il podere. Cessata poi tale ruina, M. Carlo riformò la Signoria del priorato di popolani di parte Nera, ed elesse podestà M. Cante de' Gabrieli d'Agobbio, che ne' quattro mesi seguenti condannò più di seicento cittadini all' esiglio e a grosse multe, fra' quali erano Dante Alighieri, e ser Petracco padre di Francesco Petrarca. Nel medesimo mese di Novembre per ordine di Bonifazio tornò in Firenze il Cardinal d'Acquasparta, e fece fare la pace tra i Cerchi e i Donati e le lor fazioni, ordinando più matrimonj tra loro: ma volendo raccomunare gli uffizj, quelli di parte Nera con la forza di M. Carlo non lo lasciarono, onde il legato di ciò turbato si partì e lasciò interdetta la città. Ma poco durò quella pace, perchè andando M. Niccola de' Cerchi a Ravezzano in villa, Simone di M. Corso, il quale era nipote per femmina di M. Niccola, seppe la sua andata, ed aspettollo al Ponte ad Affrico, e quivi l'assalì. Questi credendosi aver pace, e spezialmente col nipote, veggendosi assalire, già ferito si difese come potè, e trasse un coltello dal lato a Simone, e miseglielo ne' fianchi; M. Niccola morì ivi di subito, e Simone la notte vegnente nella chiesa di S. Piero. Pria di trapassare molto pregò il padre e gli altri, che dovessero far pace co' Cerchi, e imposelo loro, e che la morte sua non dovessero curare, e fugli promesso. Di questo giovinetto si dolse molto M. Corso, ed ancora molti Fiorentini, o quasi tutti, fuorchè i nemici, perciocchè di senno e di franchezza avanzava il padre, ed era in cortesia e valore il più compiuto e virtuoso donzello di Firenze. (24 Dicembre 1301). Dipoi nell' Aprile vegnente (1302)

con trattato fatto per gli Neri, un barone di M. Carlo, M. Pietro Ferrante cercò cospirazione con alcuni de' Cerchi, e con altri di parte Bianca, di volerli coll'ajuto della sua gente rimettere in istato, e tradire M. Carlo, onde lettere col loro sigillo, fecero, ovvero furon falsificate, e da M. Piero portate a M. Carlo. Per la qual cosa i Bianchi furono citati e non comparendo per tema o del maleficio commesso, o di perdere le persone a cagione di quell' inganno, si partirono della città, e chi n'andò a Pisa e chi ad Arezzo, e chi a Pistoja, accompagnandosi co' Ghibellini, e nemici de' Fiorentini. Perciò furono condannati da M. Carlo come ribelli, e disfatti i loro palazzi, e guasti i loro beni in città ed in contado (ai 2 o 4 Aprile). Nel medesimo mese M. Carlo fece l'impresa di Sicilia, nella quale non fu più savio nè migliore, che si fosse stato in Firenze; tantochè fatta una vituperosa pace con Federigo d'Aragona, col soprannome di Carlo senza terra si tornò in Francia.

Essendo poi podestà di Firenze Fulcieri da Calvoli di Romagna, uomo feroce e crudele, a posta de' capi Neri, i quali voleano piuttosto la città guasta che perdere la signoria, e viveano tuttavia in grande sospetto, perchè sentivano molto possente la parte Bianca, e gli usciti scriveano tutto dì, e trattavano co' loro amici, Fulcieri fece subitamente pigliare certi Bianchi, e fra gli altri due giovani figliuoli di Finiguerra Diedati, il zio de' quali Gherardino Diedati loro avea scritto, che i confinati stavano in isperanza di mese in mese essere in Firenze per forza. La loro madre con abbondanza di lagrime, scapigliata in mezzo della via ginocchione si gittò

in terra innanzi a M. Andrea da Cerreto, giudice, pregandolo colle braccia in croce per Dio, s'adoperasse nello scampo de' suoi figliuoli; il quale rispose, che però andava a palazzo, e vi andò a farli morire. Tagliata la testa a costoro, Folcieri condannò per ribelli tutti quelli di casa gli Abati, che si erano fuggiti, e fece disfare i loro beni. Vennero dipoi nel mese di Marzo i fuorusciti Bianchi con ottocento cavalieri e seimila pedoni, per lo più Bolognesi, sino a Pulciano, dove andato loro incontro Fulcieri, si misero in fuga i cavalieri di Bologna, sentendo la subita venuta di tutte le forze Fiorentine, e restarono presi molti onorevoli cittadini antichi Guelfi e fattisi Ghibellini, fra i quali era il più cospicuo M. Donato Alberti. Fu menato vilmente su d'un asino, con una gonnelletta di villano al podestà, il quale quando il vide, lo domandò: „Siete voi M. Donato Alberti?" Rispose: „Io sono Donato: così ci fosse innanzi Andrea da Cerreto, e Niccola Acciaiuoli, e Baldo d'Aguglione, che hanno distrutta Firenze!" Allora lo pose alla colla, e fe' aprire le finestre e le porte del palagio, e richiedere molti cittadini sotto altre cagioni, perchè vedessero lo strazio e la derisione che facea di lui. Poi lo condannò a morte per quella legge medesima, ch'egli avea fatta quando egli regnava ed era priore: e decapitar lo fecero i Guelfi ch'ei tanto amava, appellandosi in ogni sua diceria „un colonnello contro a' Ghibellini." E così fece di tutti i prigionieri Folcieri, a cui la guerra era utile, e la pace dannosa.

Intanto a M. Corso de' Donati, secondo Dino Compagni, „cavaliere della somiglianza di Catilina,

ma più crudele di lui, gentile di sangue, bello del corpo, piacevole parlatore, adorno di belli costumi, coll' animo sempre intento a mal fare" non parea essere sì grande in comune come volea, tenendosi più degno di que' popolani grandi, che allora aveano la Signoria. I principali erano Geri Spini, Pazzino de' Pazzi, e Rosso della Tosa, secondo Dino, „principio della discordia de' Fiorentini, nimico del popolo, amico de' tiranni, il quale fu quello che la intera parte Guelfa di Firenze divise in Bianchi e Neri." E preso sdegno di loro, M. Corso procurò d'abbassarli e innalzare sè e i suoi seguaci, e cominciò a seminare discordie volendo, che si rivedessero le ragioni del comune, e sotto colore di giustizia e di pietà, dicea in questo modo: „I poveri uomini sono tribolati, e spogliati delle loro sostanze colle imposte e gabelle, e alcuni sene empiono le borse." Laonde si fece di nuovo una sua setta, accostandosi co' Cavalcanti ed altri grandi, contro a' priori e il popolo grasso. Combattessi la città in più parti e più dì, ed armaronsi più fortezze al modo antico per saettarsi insieme; e in sulla torre del vescovado si rizzò una manganella, gittando alle sue contrade vicine combattute da Corso con balestre e con fuoco. I Priori s'afforzarono di genti di città e di contado, e difesero francamente il palagio; per la quale dissensione molti mali si commisero d'omicidj, d'arsioni, e ruberie, siccome in città rotta e sciolta. Era Firenze per guastarsi del tutto, se non fossero stati i Lucchesi, che vennero a richiesta del comune con gran gente di popolo e cavalieri, a' quali fu data per necessità balia generale, sicchè sedici dì signoreggiarono liberamente la città, dando tutti gli ordini

da parte del comune di Lucca. A molti Fiorentini parve ciò grande oltraggio e soperchio, sicchè un Ponciardo de' Ponti diede d'una spada al banditore di Lucca, quando bandiva, onde lo tralasciarono, ma operaron sì che alla fine si racquetò il romore e fecero ciascuna parte disarmare, nominando nuovi priori di concordia, e rimanendo il popolo in suo stato e libertà, senza fare niuna punizione de' misfatti commessi, sennon chi ebbe il male, si ebbe il danno. (1303 Febbrajo).

Intanto ai 12 Ottobre 1303, era morto papa Bonifazio, consumato di rabbia per l'affronto ricevuto ad Anagni dai Colonna, gentiluomini romani fieramente prima da esso perseguitati, e da alcuni baroni di Filippo il bello, capitale suo nemico. Costoro venuti con animo di ucciderlo, aveano già preso il palazzo dov' era, ed egli si teneva per morto, ma come magnanimo e valente disse: „Dacchè per tradimento come Gesù Cristo debbo esser oppresso, e convienmi morire, almeno voglio morire come papa." E di presente si fece ornare dell' ammanto di S. Piero e col triregno in capo, e con le chiavi e croce in mano si pose a sedere in sulla sedia papale. E giunto a lui Sciarra Colonna, e Guglielmo di Nogaret, cavaliere francese, con villane parole lo schernirono, e Guglielmo minacciollo di menarlo per ordine di Filippo legato a Lione, e quivi in generale concilio farlo deporre e condannare. Ma il papa rispose, ch'era contento d'esser condannato per li Paterini, onde M. Guglielmo, i cui genitori ambedue erano stati arsi come eretici, rimase confuso, e niuno ebbe ardire di toccarlo, ma sotto guardia lo

lasciarono in quel tormento e dolore per tre dì, sinchè senza suo priego il popolo d'Anagni, ravveduto del suo errore, subitamente si levò all' armi, gridando: „viva il papa, e muojano i traditori," cacciò Sciarra, e liberò il papa, il quale tornò a Roma, dove fu assalito da una terribile malattia. Nell' ultima ora della lunga sua vita mandò fuori tutti i suoi servitori, e serrò la stanza col catenaccio. Dopo qualche tempo sforzato avendo l'uscio, essi lo trovarono morto nel letto sotto le coltri, roso il suo bastone e coperto di schiuma, e sparsi di sangue i canuti suoi capelli per avere, come sembra, dato colla testa nel muro prima di essersi soffocato. Datogli per successore Benedetto XI. questi nel breve suo papato di otto mesi mostrò gran volere di pacificare i cristiani, e in questo intento mandò anche a Firenze (10 Marzo 1304) il Cardinal Niccolò da Prato, di progenie Ghibellina, uomo savio ed avveduto. I migliori popolani s'accostarono a lui, e gli diedero libera balia di far pace tra' cittadini, e i fuorusciti, e di fare i priori e gonfalonieri. Ma i Neri non cessarono di impedire Niccolò per potere godere i beni de' fuorusciti messi in comune, in città e in contado. Per tutto questo il cardinale non lasciò di procedere alla pace coll' ajuto del popolo, e fatti venire dodici sindici degli usciti, sovente gli avea a consiglio co' capi Guelfi e Neri. Ma per iscompigliare il trattato alcuni Neri mandarono una lettera contrafatta col suggello del cardinale a Bologna a' Bianchi, che rimesso ogni indugio dovessero venire a Firenze con gente armata; vennero diffatti sino a Trespiano, per la qual cosa sen ebbe grande sospetto, e molto fu infamato il cardinale, benchè se ne disdicesse col po-

polo. Rotto allora l'accordo, partirono i sindici Bianchi e Ghibellini, e il cardinale, avendo in vano tentato di pacificare anche Prato sua patria, e invano bandito loro la croce contro, non avendo i Fiorentini mandati contro i Pratesi fatto cosa alcuna per ridurli al dovere, anzi mostrandosi dopo la tornata disposti a combattersi fra di loro medesimi, gridando l'una parte: „Viva il popolo e muojano i grandi!" e l'altra: „Vivano i grandi, e muoja il popolo!" egli sdegnato si partì (4 Giugno) dicendo a' Fiorentini: „Dapoichè volete essere in guerra e in maledizione, e non volete udire, nè ubbidire il messo del vicario di Dio, nè avere riposo e pace tra voi, rimanetevi con la maledizione di Dio, e con quella di Santa Chiesa."

Partito il cardinale, i Cavalcanti e Cerchi Bianchi continuarono le loro risse co' Neri, cioè Rosso della Tosa, Geri Spini, Pazzino de' Pazzi, e combattevasi di dì e di notte. M. Corso si stava di mezzo, con altri grandi. E quando già i Cavalcanti stavano per vincere, e per iscacciare della terra i loro avversarj, per istigazion de' Neri Ser Neri Abati, priore di S. Piero Scheraggio, uomo dissoluto, vago di male, e nemico de' suoi consorti mise in una pentola un fuoco artefatto in casa degli Abati, suoi parenti; e fu sì impetuosa la fiamma col conforto della tramontana, che traeva forte, che in quel giorno (10 Giugno 1304) tra palagi, torri, e case n'arsero più di mille settecento; i ladri pubblicamente si metteano nel fuoco a rubare, e portarsene ciò, che poteano avere, e chi vedea portarne il suo, non osava ridomandarlo. I Cavalcanti avendo veduto abbruciare

i loro palagi e botteghe, non ebbero tanto ardire, che si movessero contro ai nemici, nè seguirono il consiglio di M. Maruccio Cavalcanti, che prendessero le fiaccole accese, e andassero ad ardere le case di chi avea arse le loro; ma tristi e dolenti sen andarono alle case de' lor parenti, e gli avversarj presero ardire, cacciaronli, come ribelli, e rimasero signori della terra. Tornato il cardinale di Prato al papa, si dolse molto di coloro, che reggeano Firenze, e gli consigliò di citare dodici de' maggiori capi di parte Guelfa e Nera, fra quali eran M. Corso Donati, M. Pazzino de' Pazzi, Rosso della Tosa, e Geri Spini, che dovessero venire dinnanzi a lui in Perugia sotto pena di scomunica; i quali v'andarono incontanente con grande compagnia de' loro amici, e furono più di centocinquanta a cavallo per iscusarsi col papa. In questo il Cardinale scaltramente immaginò un grande tradimento contro i Fiorentini, che subito scrisse a Pisa, a Bologna, in Romagna, ad Arezzo, ed a Pistoja a tutti i capi di parte Bianca, che dovessero congregare tutte le loro forze, ed un dì determinato venire con armata mano alla città di Firenze, e cacciarne i Neri, e che ciò era di saputa e volontà del papa, benchè questi non ne sapesse niente; Confortò ciascuno che venisse sicuramente, perchè la terra era fievole ed aperta da più parti, e che per sua industria n'avea tratti tutti i capi di parte Nera. Coloro, avute queste lettere, furono molto allegri, e confidandosi nel favore di Benedetto, ciascuno a suo podere si apparecchiò e mosse a venire verso Firenze. Giunsero sì secretamente, che furono alla Lastra due miglia distante da Firenze in quantità di

milleseicento cavalieri e novemila pedoni, priachè a Firenze si credesse dai più, e se fossero scesi il dì innanzi alla città, senza dubbio l'aveano, perocchè non v'avea niuna provvisione nè difesa. Ma eglino s'arrestarono la notte alla Lastra, per attender M. Tosolato degli Uberti, capitano di Pistoja con la sua gente, e veggendo la mattina, che non venia, gli usciti di Firenze si vollero studiare di venire alla terra, credendo di averla senza colpo di spada, e così fecero, lasciando i Bolognesi alla Lastra. In quella notte, saputasi finalmente la nuova a Firenze, v'ebbe grande tremore e sospetto di tradimento, e tutta la notte si guardò la terra, ma per la paura chi andava qua, e chi là, senza ordine niuno sgombrando ciascuno le sue case.

Così Baschiero della Tosa, ch' era quasi Capitano de' fuorusciti, vinto più da volontà, che da ragione, come giovane, venne con la bella sua gente da S. Gallo; (20 Luglio 1304) e nel Cafaggio del Vescovo si schierarono colle insegne bianche spiegate, e con ghirlande d'ulivo e con le spade ignude, gridando „pace pace," senza far violenza, o ruberia ad alcuno. Molto fu bello a vederli con segno di pace stando schierati; il caldo era grande, sicchè parea, che l'aria ardesse; dei loro scorridori a piè e a cavallo per uno sportello molti entrarono in città, e sin alle piazza di S. Giovanni trascorsero. Ma molti di que' che aveano promesso di ajutarli, o che avean poco davanti per il ritorno loro combattuto, come i Pazzi, e i Magalotti, poichè gli videro armati e voler per forza occupare la città, si fecero loro contro per mostrarsi non colpevoli, e più si sforzavano offen-

derli, che gli altri. Eran nella piazza di S. Giovanni ragunati alcuni valentuomini Guelfi, che intendeano alla difesa della città, non però grande quantità, forse dueconto cavalieri e cinquecento pedoni, i quali rinforzati dai Pazzi, respinsero i nemici fuori della porta. Questi temendo di esser traditi, perchè s'era messo fuoco in un palagio allato alla porta degli spadaj, dov' erano entrati, pigliarono una fuga disordinata, e giunsero alla schiera grossa, la quale non si movea, in vece di assalire qualch' altra porta.

La nuova andò alla Lastra a' Bolognesi per loro spie, che rapportarono che i loro amici erano rotti e sconfitti; incontanente senza sapere il certo, come ammaliati si misero in via, chi meglio poteva fuggire. Così stando il Baschiera sentì e questa fuga de' Bolognesi, e che quelli che lo doveano favoreggiare, lo inimicavano, e però volse i cavalli e tornò in dietro, dopo d'essersi gittato nel monastero di S. Domenico, ed averne per forza tratte due sue nipoti. I suoi cominciaronsi a sfilare e partirsi in fuga, gittando l'armi senza assalto o caccia de' cittadini, che quasi non uscivano loro dietro, se non certi masnadieri volontarj; onde molti de' nemici morirono per ferro e per trafelare, essendo il caldo sì smisurato; e certi presi furono impiccati sulla piazza di S. Gallo, e per la via in sugli alberi. Poco lontano dalla città i fuggiaschi incontrarono M. Tosolato degli Uberti, il quale co' Pistojesi venia per essere al dì fissato. Li volle rivolgere in dietro, e non potè, il perchè con gran dolore sene tornò a Pistoja, e ben conobbe che la giovanezza del Ba-

schiera gli avea tolta la città. Si consolarono gli Aretini e Bolognesi di tal fuga col portare a casa del legno dello sportello, spezzato da quegli scorridori entrati in città, e a grande onta sel recarono i Neri. In quel giorno, che i Bianchi vennero alla terra, molti cittadini mutarono lingua, abito, e modi. Pur quelli che superbamente soleano parlare contro agli usciti, mutarono il parlare, dicendo per le piazze, che degna cosa era, che tornassero nelle loro case; e molti pure per misera viltà ne fuggirono tra i religiosi; ma poichè i Bianchi si furono partiti, ricominciarono a usare le prime parole inique, accese, e mendaci. Nè trovarono i Bianchi un sicuro ricovero a Bologna, perchè nel 1305 il popolo di quella città, naturalmente Guelfo, per seducimento de' Guelfi di Firenze con armata mano cacciò i capi di parte Bianca e Ghibellina, e gli sbandì per ribelli. Per rimettere poi in Pistoja i Neri, i Fiorentini e Lucchesi (Maggio 1305) chiamando per capitano Roberto duca di Calabria, e in seguito re di Napoli, si accamparono dinnanzi alla città, che fece una valorosa difesa di dieci mesi. Dopo di aver consumato quasi tutti i viveri, il pensiero de' capi era tenersi fino allo stremo, allora dirlo al popolo, armarsi tutti, come disperati gittarsi co' ferri in mano addosso a' nemici, e diceano: „O noi morremo, o forse mancherà loro il cuore, e gitteransi in fuga.“ Ma in quel tempo medesimo la signoria di Firenze lor fece molte promesse, proferendo loro che la terra rimarrebbe libera, e salva nelle sue bellezze, e le persone salve e loro castella. Allora s'arresero, e n'usciron le masnade de' Bianchi. Appena entrati i Fiorentini e Lucchesi fecero tagliare

le mura della città, appianare i fossi, disfare le torri e le fortezze, e 'l contado di Pistoja si partirono tra loro di metà, non lasciandone alla città che un miglio di circuito, riservandosi la signoria, sicchè l'un popolo vi mandava podestà, e l'altro capitano. (11 Aprile 1306). Durò questo servaggio tre anni, sin nel 1309. „A quel tempo, dice l'autore delle antiche Storie Pistolesi, i Fiorentini e i Lucchesi signoreggiavano Pistoja e il podestà, ed i capitani che veniano a Pistoja, intendeano più a rubare e a guadagnare, ch' al bene comune della città, e i Pistojesi erano sì malcontenti, che non era nessuno, che non si fosse gittato volentieri in disperazione, per uscire della loro signoria, perocchè per loro si prendeano le femmine e faceanne loro volontà, e per tali angarie i Pistojesi si sdegnarono molto forte contro a' Lucchesi, perchè erano trattati peggio da loro che da' Fiorentini. E tanto crebbe lo sdegno, che avendo mandato i Lucchesi a Pistoja Ser Tomuccio Sandoni per lor capitano, i Pistojesi non lo vollero ricevere, perocchè egli era di vile condizione, e disagiato, che avrebbe più guadagnato e inteso a guadagnare, che al bene comune della città e de' cittadini di Pistoja. E come a Dio piacque, si levò un grande romore nella città, che parve una voce divina, che venisse dal cielo, che ogni persona gridava, „afforzisi la città", e senza pigliare alcuna diliberazione, uomini e femmine, piccoli e grandi cominciarono a prendere tavole, legname, e ferramento, e portaronlo intorno alla città, e cominciarono a fare steccati sopra le mura abbattute. E questo si cominciò quasi sull' ora di terza e sull' ora della compieta, fu la

città tutta steccata, e poscia cominciarono a cavare i fossi dal lato di Lucca. Ser Tomuccio, ch'era venuto capitano di Pistoja, vedendo afforzare la città, si partì di Pistoja e andonne a Lucca. Quando i Lucchesi intesero quello, che i Pistojesi faceano, cavalcarono subito, il popolo, e i cavalieri, in Valdinievole; ma sentendo i Pistojesi che i Lucchesi cavalcavano, mandarono in contado per tutti i loro amici, e mandarono fuori della città tutti i fanciulli piccoli, e tutti i loro arnesi, e sgombrarono tutta la città, se non fu le masserizie grosse e la biada, e'l vino, e diliberarono, che se i Lucchesi venisser alla città, di mettersi a disperazione, e di volere morire tutti da fratelli: „perocchè, diceano, meglio è a morire una volta, che mille.“ I Lucchesi, popolo e cavalieri vennero tutti infine all' Ombrone a Pontelungo presso a Pistoja mezzo miglio: i Pistojesi sentendoli quivi, trassero tutti con le loro armi a porta Lucchese baciando l'uno in bocca l'altro, come quelli, ch' andavano per morte dare, e morte ricevere, ma come piacque a Dio, perchè non volle, che fosse tanto male, i Lucchesi non cavalcarono più innanzi, che Pontelungo, che se si fossero più appressati alla città, il male sarebbe stato molto grande, perocchè i Pistojesi erano in tutto disposti a combattere con loro, e i Lucchesi erano tanti, che pochi sarebbono rimasi de' Pistojesi, che non fossero stati morti. Essendo i Lucchesi a Pontelungo, certi Fiorentini, ch' erano a Pistoja, cavalcarono a Pontelungo, e parlarono molto coi Lucchesi, e tanto fecero, che si partirono da Pontelungo, e andaronne a Serravalle e in Valdinievole, e quindi non si partivano. E i Pistojesi afforzavano la città,

e mandarono a Siena loro ambasciadori, pregandoli che mandassero loro i ambasciadori a Lucca, e che li dovessero acconciare con loro. Fatto ciò, gli ambasciadori Sanesi udite le domande fatte per gli Lucchesi tornarono a Pistoja, e diedero la sentenza, che lo steccato si dovesse abbattere, e levare in tutto, e così abbattuto dovesse stare otto dì, e poscia fossero i Pistojesi signori di fare ciò che a loro piacesse. E che il comune di Pistoja dovesse chiamare per gli sei mesi qualunque cittadino Lucchese volessero, e non fosse più la chiamata del comune di Lucca, e così successivamente si facesse de' capitani in Firenze. Letta la sentenza, gli steccati furono incontanente abbattuti tutti, di che molto furono dolenti quelli, che non voleano lo concio. Passati gli otto dì, lo steccato si rifece molto più bello, e più forte, che non era prima. Rifatto lo steccato, gli ambasciadori si tornarono a Siena; i Pistojesi faceano afforzare la città e cavare i fossi. I cittadini erano molto divisi fra loro, e quale tenea da una parte, e quale dall' altra, e così si stette alquanto tempo."

Durante ancor l'assedio di Pistoja, Clemente V. per consiglio del cardinal da Prato, mandò suo legato in Toscana il cardinal Napoleone degli Orsini per liberare Pistoja, e per torre, se fosse stato possibile le fazioni, ma solo nel 1307 passò in Arezzo, e si diede a radunar gente per vendicarsi de' Fiorentini, i quali non aveano voluto prestargli ubbidienza; trovavansi presso di lui molti Guelfi bianchi e Ghibellini di Firenze, ed altri, che ascendevano al numero di cavalli duemila quattrocento scelti. Ma quando i Neri di Firenze si mossero contro di loro,

ed essi confortavano il cardinale, che si pigliasse la battaglia, egli, guadagnato con promesse da M. Corso, mai nol consentì, onde i Neri senz' offesa se ne tornarono a Firenze; le genti di Napoleone sconsolate si partirono, perchè aveano speso assai senza alcun frutto, credendosi racquistare la terra loro, e mai si riuniron più.

Prima della liberazione di Pistoja (1308) tra i Guelfi Neri di Firenze un' altra volta nacque grande scandalo, il quale fu che M. Corso Donati, parendogli essere stato principal ricuperatore dello stato ed oppressore dei Bianchi credeva degli onori ed utili avere piccola parte o quasi niuna; perocchè i suoi rivali Rosso della Tosa, Pazzino de' Pazzi, e Geri Spini co' loro seguaci di popolo prendeano gli onori, servivano gli amici, faceano le grazie, e lui abbassavano, spargendo voce, ch' ei si voleva fare signore della città, nè soffrire compagno veruno nel governo; ma egli era di sì alto animo, e di tanta prontezza nell' operare, che molto ne temeano.

Raccolse egli gente a se, massime de' grandi, a' quali dicea con belle parole „costoro s'appropriano tutti gli onori, e noi altri, che siamo gentili uomini, e che fummo potenti, stiamo come strani; costoro hanno per se i falsi popolani e partonsi il tesoro, del quale noi, come maggiori dovremmo esser signori.“ E così svolse molti degli avversarj e li recò al suo animo, de' quali furono i Medici e Bordoni. Molto ancora la parte del popolo l'avea in odio e a sospetto, dapoichè s'era imparentato con M. Uguccione della Faggiuola, capo di parte Ghibellina, signore poscia

di Pisa e di Lucca. Onde M. Rosso e suoi seguaci una domenica mattina andarono a' signori, i quali raunarono il consiglio, e subitamente fu data una accusa al podestà incontro a M. Corso, apponendogli come volea tradire il popolo, e sottomettere lo stato della città, facendo venire Uguccione, co' Ghibellini e nemici del comune. E fatta la richiesta fu citato e condannato in meno d'una ora, senza dargli più termine al processo, come ribello e traditore del suo comune, e incontanente fu sonata la campana a martello, e mosso dal palagio de' Priori il gonfalone della giustizia, col podestà e capitano ed esecutore con le loro famiglie, e co' gonfaloni delle compagnie col popolo armato, e colle masnade a cavallo, a grido di popolo per venire alle case, dove abitava vicino a S. Piero maggiore. M. Corso, dall' altra parte, non per vedersi da molti de' suoi abbandonato, non per la sentenza data, non per l'autorità de' signori, nè per la moltitudine de' nemici sbigottito, s'asserragliò nelle sue case, attendendo Uguccione e sua gente, che n'erano già giunti a Remole. Il popolo cominciò a combattere i serragli da più parti: M. Corso, essendo forte di gotte aggravato, non poteva adoprar le armi, ma colla lingua confortava gli amici, lodando e inanimando coloro, che da prodi si portavano, onde i pochi suoi fanti gran parte del dì si difesero francamente con lancie, balestre e pietre. Ma in questo certi del popolo ruppero il muro del suo giardino, ed entrarono dentro con gran gente d'arme; onde veggendo M. Corso che gli era fallito il soccorso del suocero, abbandonò le case e fuggì fuori della terra; le quali case dal popolo furono

incontanente rubate e disfatte, e M. Corso e i suoi perseguiti per alcuni cittadini a cavallo, e soldati Catalani. Egli tutto solo andandosene, fu giunto e preso di sopra alla villa di Rovezzano da certi Catalani; e menandolo essi a Firenze, come fu presso al monastero di S. Salvi, dove già molti mali avea fatti, e fatti fare, pregando quelli che lo menavano, e promettendo loro molta moneta, se lo scampassero, ed essi volendolo pur menare, M. Corso, temendo di venire alle mani de' suoi nemici, e d'essere giustiziato dal popolo, essendo compreso forte di gotte nelle mani e ne' piedi, si lasciò cadere da cavallo. Allora l'uno de' Catalani gli diede d'una lancia nella gola un colpo mortale, e lasciatolo per morto, i monaci di S. Salvi ne lo portarono nella loro badia, e quivi morì a dì 15 di Settembre 1307, e l'altra mattina appresso vi fu sepellito con picciolo onore, e poca gente vi fu per tema del comune. Questo fine ebbe M. Corso, dal quale la patria e la parte de' Neri molti beni, e molti mali riconobbe, e s'egli avesse avuto l'animo più quieto, sarebbe più felice la memoria sua.

* * *

Essendo cosa impossibile il conciliare fra di loro gli storici contemporanei di questi avvenimenti, noi prescindendo da Dino Compagni ci siamo attenuti all' autorità di Giovanni Villani, Marchionne di Coppo Stefani, Simone della Tosa, e Paolino Pieri, tutti concordi senz' essersi copiati l'un l'altro; e così pensiamo dover fare chiunque vuole schifare le difficoltà in cui

restarono intricati il Pelli ed il Dionisi per avere dato la preferenza a Dino. Siccome poi il Sismondi, ed il Pignotti sdegnarono di appurare queste inezie, noi tenteremo di farlo, benchè in luogo non affatto opportuno.

Dino (Ed. di Firenze 1728 p. 20) mette la confinazione de' Neri e de' Bianchi dopo un tumulto seguito la vigilia di S. Giovanni (23 Giugno 1300), epoca appunto del priorato di Dante, e pare che con ciò si accordi parte il frammento d'una lettera di Dante conservatoci da Lionardo Aretino, in cui con termini generali dice, „aver tutti gli inconvenienti suoi avuto principio dal suo priorato", parte l'esser sì presto ritornati i Bianchi a cagione dell' aria cattiva di Serezzana, più nociva senza dubbio nella stagion calda, che in Gennajo.

Ma è egli da supporsi, che in quel medesimo tempo, nel quale Matteo d'Acquasparta soggiornava per la prima volta in Firenze, o almeno già vi era aspettato (Giugno 1300) i priori abbiano voluto o potuto pronunziare una sì strepitosa sentenza, che dovea fare svanire tutti i disegni del cardinale? Nè si comprende, come Guido Cavalcanti, tornato da' confini ammalato, e poco dipoi morto, nel mese ancor di Dicembre sia stato presente a quel mortorio a casa Frescobaldi dove secondo l'espressa testimonianza di Gio. Villani fu uno de' principali motori della zuffa; laddove non vi è contraddizione veruna nel vederlo quivi tra i combattenti, ed esigliato nel seguente mese di Gennajo del 1301, o 1300 all' uso di Firenze che cominciava l'anno co' 25 di Marzo. Nè „la vilia di S. Giovanni" può essere quella de' 27 di Dicembre 1300, festa di S. Giovanni Apostolo, mentre quel dì si sarebbe detto piuttosto il secondo di Natale, o la festa di S. Stefano, e assai più probabile è che le arti abbiano fatto quella solenne processione la vigilia di S. Giovanni Battista, protettore della città.

Senza poi far motto del ritorno de' Neri, confinati secondo Dino, alquanto dopo i 23 di Giugno 1300, egli li fa tenere una radunanza in S. Trinita (p. 23) durante il priorato di M. Palmieri Altoviti, che fu de' priori da mezzo Aprile a mezzo Giugno 1301; benchè dietro il testimonio di Paolino Pier (Cronica, Roma 1755 p. 68) que' medesimi, che vengon nominati da Dino, non tornarono che il primo dì di Novembre 1301 assieme con Carlo Senzaterra. E secondo Dino stesso, Pazzino de' Pazzi al tempo della venuta di Carlo, come non ancora prosciolto dalla condanna, stavasi nascosto in casa di Lapo Salterelli, onde quattro mesi prima non poteva comparire in un consiglio sì poco celato che vi si trovava presente Dino anch' egli, uomo lontanissimo da tutti gli arcani maneggi della fazion Nera. Gerì Spini innoltre, il quale pure da Dino dicesi partecipe di quella combriccola, per testimonianza di Marchionne Stefani fin dopo mezzo Febbrajo 1301 stavasi a Roma insieme con M. Corso.

Or vedendo, come Dino va rimescolando anche degli altri fatti allora avvenuti, mentre pone il ballo del primo dì di Maggio 1300 dopo il mortorio del mese di Dicembre 1300, e la chiamata di M. Vieri a Roma dopo la confinazione di M. Corso, laddove con molto maggiore probabilità gli altri annalisti la fanno precedere alla primiera venuta del cardinale, ben possiamo supporre che Dino, benchè in modo quasi incredibile, abbia preso degli abbagli anche nel fissar l'epoca della confinazione delle due fazioni e della radunanza di S. Trinita, essendogli forse diventata infedele la memoria, quando al tempo della venuta di Arrigo VII. si mise in fretta a stendere la storia degli anni addietro.